This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

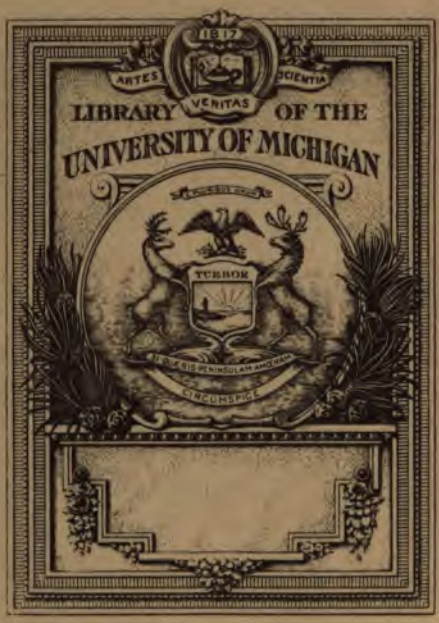
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 942,908

LIBRERIA già NARDECCHIA
ROMA



SAGGIO

DI UN

GLOSSARIO MODENESE

OSSIA

STUDII

DEL CONTE GIOVANNI GALVANI

INTORNO LE PROBABILI ORIGINI
DI ALQUANTI IDIOTISMI DELLA CITTÀ DI MODENA
E DEL SUO CONTADO

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
EDITRICE

SAGGIO

DI UN

GLOSSARIO MODENESE

Proprietà letteraria della Tip. editrice.

Lib. comm.
Nardeochin
5-24-33
27846

Fronte, exile negotium,
Et dignum pueris putes:
Agressis, labor arduus.

Terentian. Maur.

Proprietà letteraria
della Tipografia Editrice.

PREFAZIONE

Quando ebbi l' onore di venire ammesso a far parte della Deputazione di Storia Patria delle Province Modenesi, vidi che l' Articolo 2 del suo Statuto imponeva ai Membri della medesima l'occuparsi eziandio dei vernacoli in quanto concorrono a dar lume alla storia, all' etnica e alla filologia.

Conoscendo quanta dannosa impressione avevano lasciato ne' miei studj le vicende e i negozj, e perciò il poco ch' io poteva contribuire in vantaggio della lodevole istituzione, restrinsi alle parole surriferite la mia attenzione, e mi proposi di tentare la compilazione di un Glossario del Dialetto patrio, il che è quanto dire la Raccolta etimologica per ordine alfabetico di quei soli suoi idiotismi che, difformandosi troppo dalla lingua comune, non presentano un facile indizio della propria ori-

gine, od un fondato criterio sul valor loro. Ma a scoraggiarmi dall' impresa mi si affacciava da un lato il difetto di un Dizionario del nostro dialetto, dal quale avessi potuto estrarre tutte le glosse, ossiano le parole bisognevoli di spiegazione; e dall' altro il lavoro, tenue in apparenza, mi pareva superiore alle mie forze, ove lo avessi voluto condurre per quelle vie che la più moderna linguistica prescrive ai cultori suoi.

Nullameno volendo pure adoprarmi in queste materie, credei in primo luogo di evitare la taccia di prosunzione coll' intitolare il lavoro Saggio di Glossario, *e non* Glossario, *mostrando così di riconoscere la impossibilità di raccogliere, da me solo e senz' altro ajuto, ogni patrio idiotismo; ed in secondo luogo stimai che a me, appartenente per età ad una Scuola grammaticale omai vecchia, si sarebbero chiesti solo vecchi accorgimenti, e mi verrebbe quindi permesso di limitare l' estesa ricerca delle origini a quelle genti che la Storia c' insegna aver quì preso stanza o mantenuto commerci, senza spinger più oltre le indagini ed allargarmi in sapienti comparazioni.*

La via nella quale m' inoltro è da pochi tentata, da pochissimi corsa, sicchè spero ottenere il compenso che suole accordarsi ai promotori di cose men divolgate, il compatimento cioè sugli errori in che cadono e sulle alluci-

nazioni che li traviano. E questo compatimento io lo invoco tanto più instantemente quanto meno è certa la dottrina delle etimologie, avute da taluni per un erudito farnetico, e da taluni altri per una scoscesa pendice fitta solo di sdruccioli e di trabocchi. Se il lettore s' appagherà di qualcuna tra le mie spiegazioni, ne tragga, di grazia, argomento per iscusarmi dove gli parrà che mi dilunghi dal vero, ed invece di deridermi, corregga i miei torti e pubblichi le correzioni sue a mio e ad altrui documento.

Alle etimologie pongo innanzi alcuni Cenni Preliminari tendenti a mostrare l' antichità de' dialetti nostri, e la coesistenza al buon tempo romano della lingua togata *scritta coi linguaggi* tunicati *parlati, ad un bel circa come oggiddì coesistono colla lingua scritta comune a tutti noi, e che potremmo dire lingua* in abito nero, *le favelle dialettali, le quali, volendo pure insistere sulla metafora, potremmo invece chiamare favelle* in giacchetta *od* in cacciatora. *Ed ardisco mostrare che esse tuniche provinciali son proprio il panno sù cui il tempo è venuto tagliando le più brevi marsine dei vigenti idiomi municipali.*

Ad ulteriore conforto delle mie asserzioni, dopo i Cenni preliminari aggiungo un breve Estratto da una recente Opera Francese accoglitrice delle parole stimate latino-barbare, e che quind' innanzi, munite d' esempj abbastan-

za autorevoli, dovranno trovar luogo ne' Vocabolarj della legittima Latinità [1]. *Si vedrà dal poco ch' io pongo a mostra quanto le scoperte che tuttodì si vanno facendo in materia di antichi monumenti letterarii, servano a viemmeglio provarci come a molte voci credute novellizie sia da accordarsi la Romana Cittadinanza, e come per ciò rimontino a più lontani principj le supposte modernezze dei nostri volgari.*

Dietro l' Estratto dispongo una breve Avvertenza sulle principali permutazioni delle lettere solite ad accadere nel dialetto nostro posto a confronto colla lingua comune o colla latitina. Tutto ciò si vedrà meglio a' suoi luoghi nei varii articoli del Glossario; per conseguenza il compendio serve specialmente a coloro che amano di avere un prontuario sul particolare delle letiere, e non si dilettano di leggere per esteso le etimologie delle voci.

Queste etimologie seguono ordinatamente, ed in fine alle medesime appongo l' elenco alfabetico dei vocaboli fuori di serie, *citando il paragrafo entro il quale per occasione ne ho offerto la spiegazione.*

Avrei voluto chiudere l' opericciuola con una specie di statistica applicata ai vocaboli e resa sussidiaria dell' etnologia: avrei cioè deside-

1 Farò altrettanto deducendo dal Lessico-Romano del Raynouard a testimoniare che il Gallo-Romano transalpino confronta abbastanza col Gallo-Romano cisalpino.

rato, desumendo dal Glossario, di sommare le voci secondo le rispettive provenienze loro assegnate, deducendo poi, dalla differente entità delle somme, la varia misura dell' influenza esercitata sul gran fondo gallo-romano dalle sopravvenute gentilità. Ma ho preferito astenermene, giudicando che tale opera complementare sia più dicevole al lettore, secondo che più o meno approva le mie particolari opinioni, di quello che a me medesimo, il quale mostrerei, così conchiudendo, di avere per certe le mie timide probabilità.

Dirò per ultimo com' io mi son penato assai poco intorno alla scrittura delle voci dialettali, nel proposito di renderla una interprete meno infedele della germana loro enunciazione. Sa ognuno che ne' dialetti gallo-romani pieni di suoni coaliti, di dittonghi e trittonghi, di consonanti or dolci ed or aspre, di vocali ora aperte ed or chiuse, non v' ha scrittura che raggiunga la varietà delle esigenze fonetiche, dovendosi tutto ridurre a segni convenzionali di suoni che uopo è ascoltare per riprodurre. Ora se la filología può chiedere che si conservino le nostre voci nelle madri della loro lezione per indagarne la provenienza e le vicende, non così forse importa all' odierna civiltà il conservare con precisione pronunce più o meno annormi, che, mutevoli per sè stesse, tutti fanno prova di aggentilire ed avvicinare al dire toscano. Nei dittonghi ho preferito

dunque di scrivere solo la vocale che ne domina il suono, e con accenti or gravi ora acuti ne ho indicata la pronuncia come lata oppur come stretta; nel rimanente non ho voluto ingombrar di segni il mio testo per non rendermene la stampa difficile, e per non lasciar credere che io supponga d'aver conseguito colla significazione, l' insignificabile vocalizzazione delle ibridi favelle veramente volgari.

Esposta così la ragione della povera opericciuola, termino coll' augurarle che possa esser seme di migliori e più profondi studii sù un argomento, che noi italiani non dobbiamo più credere alieno dai veri fondamenti storici delle nostre glorie e più delle nostre sventure.

CENNI PRELIMINARI

Io credo di avere con qualche chiarezza dimostrato nel mio Discorso sulle Genti e le Favelle loro in Italia innanzi ad Augusto Cesare, che altro era Lingua Latina, altro Romana. La prima era territoriale, la seconda urbana, quella nativa, questa mista e frutto di un volontario o violento contatto di svariate gentilità. Quintiliano pertanto esaminando l' idioma in che doveva distinguersi l' Oratore dal medesimo istituito, scriveva: „ Verba aut *Latina*, aut „ *Peregrina* sunt. Peregrina porro ex omni- „ bus prope dixerim gentibus, ut homines, „ ut instituta etiam multa, venerunt. Ta- „ ceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis

„ quoque: nam, ut eorum sermone utentem,
„ Vectium Lucillius insectatur; quemad-
„ modum Pollio deprehendit in Livio *Pa-*
„ *tavinitatem*: licet omnia Italica pro Ro-
„ manis habeam. Plurima Gallica value-
„ runt. „ Sul che è da avvertire che se il nostro Autore potè dire: omnia italica *pro Romanis* habeo, dichiarando così agevole alla lingua urbana l' assimilarsi gli idiomi italici territoriali, non avrebbe mai potuto dire *pro Latinis*, perchè appunto uno di tali idiomi territoriali esclude, colla propria individua esistenza, la possibilità di essere confuso cogli altri idiomi applicati al suolo, e geograficamente circoscrivibili. Perchè poi il tardo Isidoro di Siviglia (Orig. IX. 1.) designando le varie età della lingua Latina, la distinguerà dalla Romana aggiugnendo che quest'ultima degenerò finalmente in *Mixta*, cioè in quella: „ quae post imperium latius promotum,
„ simul cum moribus et hominibus in ro-
„ manam civitatem irrepit, integritatem
„ verbi per soloecismos et barbarismos
„ corrumpens „.

Premesso ciò, cercherò ora di qui dispor-

re alcune autorità nell' intento di persuadere viemmeglio che, sebbene questa lingua Romana fosse posta in istato di assorbimento verso gli altri linguaggi sui quali passava ad imperiare, e massime verso gli Italici, pure non era, per la maggior parte degli uomini d' Italia, che una lingua nobile e di educazione, la quale primeggiava sulle native senza spegnerle, e quindi in posizione di essere corrotta e di corrompere. Tenterò perciò di mostrare come accanto al comune Romano, cui diremo lingua illustre, finita e scrivibile, convivessero per la Penisola in condizione rustica e volgare, gl' ibridismi dialettali non iscritti e sol parlati dal popolo specialmente campagnuolo, e come questi rimanessero quasi tratti d' unione tra il servo e il signore, tra le passate autonomie naturali, e la conseguita legale nazionalità.

E nel far questo sarò breve al possibile sia per non ripetere ciò che a lungo ho discorso nell' opera succitata, sia per non anticipare quanto vedremo quà e là riuscire nel corso delle ricerche etimologiche di che si compone il presente Saggio di Glos-

sario. Limitandomi quindi a riportare le seguenti parole del Morhofio nel c. VI della sua dissertazione De Patavinitate Liviana, riferibili ai tempi migliori della Romana signoria „ Constat in Italia non „ unum sermonis vultum fuisse, linguis „ enim et dialectis, vel saltem idiotismis, „ ut nunc sunt, etiam discrepasse, ipsa „ ratio et populorum e gentibus variis „ coalescentium natura dictitat „, esporrò, secondo me le detta la memoria, le autorità che possono confortare e rendere probabile la suddetta asserzione.

A mostrare la persistenza delle varietà dialettali durante la supremazia della Lingua urbana sarà opportuno questo luogo di Varrone l. IV de L. L. — *Hircus* quod Sabini *fircus*, et quod illic *fedus*, in Latio *rure hedus*, quod *in urbe*, ut in multis, *a* addito, *haedus*. — Ecco il Lazio divenuto contado (*rure*) dell' Urbe, cioè di Roma, il quale parla altramente da quello si faccia entro il pomerio.

Plauto quindi non ommette di far ridere gli urbani a spese dei Prenestini laziari, che fognavano la prima sillaba delle pa-

role per enunciarle più speditamente; così egli nel Truculento. A. IV. S. 1.

St. . . . . Tene hoc tibi,
Rabonem habeto, mecum hanc noctem ut sies.
As. Perii, *rabonem*? quam esse dicam hanc beluam?
Quin tu *arrhabonem* dicis? St.. At facio lucri,
Ut Praenestinis *Conia* est *Ciconia*.

E non solo a spese dei Prenestini, ma dei villani Laziari. Infatti Strabace servo rusticano, non contento del *rabonem* per *arrhabonem*, seguita dicendo ad Astafio ancella urbana:

Dicax sum factus, jam sum *villator* probus;

e l' ancella, frantendendo quel mozzicone, risponde:

Quid id est, amabo? istaecce ridicularia
Cavillationes vis fortasse dicere?

E il villano approvando, ma ricadendo insieme in un errore grossiero:

Ita, ut pauxillum differant a *villulis*,

cioè: appunto *villazioni*, tanto che così non si confondano con *villette*.

Capella poi e le vecchie Glosse ci avvertono che il popolo diceva *Siria* per *Assy-*

ria, *Spania* per *Hispania*, ed Arnobio chiama *Striculus* quello che *Histriculus* Tertulliano. Ciò che il Lazio Opico diceva *rienes* per *renes*, il Lazio Eolico enunciava *nefrenes* e *nefrendes* dalla voce Greca assai somigliante. Ma accomunandosi alle reni e ad altre parti maschili la stessa voce, se Roma non fece una tal confusione, dovette però apprendere che: testiculos Lanuvini appellant *nefrundines*, Praenestini *nefrones*. (Festo ad voc. *nefrendes*). Inoltre, come insinua Elio Stilo, essi Prenestini dissero *tongere* per *nosse*, donde la voce *tongitionem pro notione*. Sul che, qualora si avverta che il loro rustico *tongere* era l' urbano *tenere*, per cui *totom tongo* equivaleva al Romano *totam rem teneo*, all' odierno *capisco tutto*, non solo si avrà ragione di *tonsa* per la parte somma del remo che si *tiene* stretta colle mani, anzichè per la palmula o parte ima del medesimo che batte l' acqua, e di *tonsilla* pel paletto infisso in terra a cui s' *attengono* i navicelli surti a riva; ma si vedrà insieme che noi ora conjughiamo il verbo *tenere* sopra due differenti paradigmi, l'uno

cioè urbano, da cui *tieni*, *teneva* ecc, l'altro rustico, da cui *tengo*, *tengono*, *tenghiamo* ecc.

Sotto i Cesari poi *verba latina* equivalsero a quelle che nella mia giovinezza si dicevano tra noi *parole lombarde*, cioè qualificanti nudamente come fa il volgo le cose che od è onesto il tacere, od è conveniente il significare velatamente. Si vede dunque sempre più come il Lazio, contado di Roma, era giudicato parlare contadinescamente a fronte dell' urbe. Da ciò veniva che un Mimo, resosi famoso pe' suoi lazzi e motti rozzi ed osceni, fu detto *Latino*, e divenne come la *Maschera Laziare*, la quale crebbe di grido aggiungendo a sè quasi sempre una cortigiana linguarda ed un villanzone impannucciato detto *Pannicolo*, il quale percosso ad ogni tratto da enormi ceffate, faceva riuscire quelle volgari baruffe di mattacini che divertivano i nostri arcavoli nelle burlette, e nelle commedie a soggetto con maschere, e che divertono tuttavia in Roma i frequentatori de' piccoli teatri dove agiscono Trasteverini e Monticiani. Di questo Latino tocca Giuve-

nale nella 1ª Satira, ma replicatamente ne parla Marziale ne' luoghi che non ci graverà di riferire qui sotto:

L. I. EP. 5.

Qua Thymelem spectas, derisoremque Latinum,
Illa fronte, precor, carmina nostra lege.

L. II. EP. 72.

Os tibi praecisum, quanto non ipse Latinus
Vilia Panniculi percutit ora sono.

L. III. EP. 86.

Sed si Panniculum, si spectas, casta, Latinum,
Non sunt haec Mimis improbiora, lege.

L. V. EP. 62.

O quam dignus eras alapis, Mariane, Latini,
Te successurum, credo ego, Panniculo.

L. XIII. EP. 2.

Nasutus sis usque licet, sis denique nasus
Quantum noluerit ferre rogatus Atlas,
Et possis ipsum tu deridere Latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas
Ipse ego quam dixi...

Per conseguenza *Thymele*, ovvero la eccellente sul *palco* o *pulpito*, era l' appellativo della donna che insieme allo sboc-

cato popolano detto *Latino*, ed al sôro e rattoppato paltoniere denominato *Pannicolo,* fornivano, singolarmente ai tempi di Domiziano, il personale indispensabile dei Mimi licenziosi detti appunto *Triscurria* dal numero dei buffi personaggi che li rappresentavano. — Come vi erano e sono gli Arlecchini, i Meneghini e gli Stenterelli famosi, così vi fu un *Latino* famosissimo che tolse agli altri la fama, e sembrò, annobilendo il personaggio, rendersela individuale, ed a questo lo stesso Marziale fece da senno o da scherzo il seguente epitafio:

L. IX. EP. 29.

Dulce decus scenae, ludorum fama, Latinus
Ille ego sum, plausus, deliciaeque tuae,
Qui spectatorem potui fecisse Catonem
Solvere, qui Curios, Fabriciosque graves.
Sed nihil a nostro sumsit mea vita Theatro,
Et sola tantum scenicus arte feror.
Nec poteram gratus Domino sine moribus esse,
Interius mentes suspicit ille Deus.
Vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi,
Roma sui famulum dum sciat esse Jovis.

Di Thymele, cioè della *Colombina* di quei vecchi Mimografi, tocca Giuvenale nel

v. 197 della Satira VIII, e dei tre personaggi *parlanti* che componevano l' insieme de' comedianti posti sulle scene popolari ne fa cenno Orazio indirettamente, e direttamente il ripetuto Marziale nell' ep. 6. del l. VI. E questo ho voluto toccare in volo solo per mostrare come la plebe laziare doveva presentare nella propria loquela profferenze ed idiotismi abbastanza distinti dall' eloquio cittadinesco, se pur della prima si componeva sulle scene il linguaggio di una Maschera che diventava lo spasso dei togati Romani.

Ora questi mimi erano di due maniere, gli uni, siccome avverte il Munkio parlando di Lucio Pomponio Bolognese compositore di Atellane; *fiebant subito ab actoribus ipsis coram populo spectanti*, e di questi non è vestigio; gli altri si componevano innanzi dai poeti, ma come di cose fuggevoli e più o men popolesche non n'è rimasa memoria se non per rara occasione. Pure dal pochissimo che ne sappiamo potremo trarre alcuna testimonianza del Romano volgare, e dei dialetti Romani posti sulla scena.

Si osservi infatti la voce *crabro*, *crabronis* e si vedrà aver dessa l' aspetto di voce sincopata: allora leggendo quel luogo di A. Gellio l. XVI. c. 7. ove è detto: *Laberius in Restione* calabarriuncolos *dicit, quod vulgus* calabarriones, si vedrà tosto che Laberio nel suo Mimo plebeo intitolato il *Funajuolo*, amava anche di usar parole, se non affatto volgari, almeno foggiate più sul dialetto che sulla lingua cortese, e che però diceva *calabarriuncoli*, quelli che i gentili dicevano *crabroni,* il Volgo Romano *calabarrioni*, e noi neoromani *calabroni*. Questa mi pare la spontanea spiegazione indicata da quel *vulgus*, senza andare in orinci coi Commentatori e coi Lessicografi per tirar fuori stentatamente erudizioni men convenevoli al luogo. Nello stesso capo si registrano quali voci Laberiane volgari *camella* per quel vaso da bere e da mangiare che noi diciamo *gamella*, *nanum* per *pumilione*, *botulum* per *farcimine*, donde *imbotolire* poi *imbottire* per *infarcire; cocionem* pervulgariter dicit quem veteres *arulatorem* dixerunt, e dal volgarissimo *cocione* viene il nostro pur volgare *cozzone*;

implastrum finalmente od *emplastrum* da cui l'*impiastro* od *empiastro* d'oggidì senza ricorrere di prima mano alla Grecia.

Ma se tanto accadeva in Roma e nel Lazio, è evidente che le differenze loquelari dovevano farsi sentire maggiormente tra l'idioma illustre e gli speciali dei Socii *Italici Nominis* e delle Province. Nella Italia non latina il piegarsi delle varie native favelle verso la privilegiata Romana prendeva data dalle epoche delle Società iníte e delle colonie Romane o Latine speditevi. In ogni località dunque di questa Italia sentivansi tre linguaggi; il materno o nativo, vivo segnatamente (*rure*), ossia per tutto il contado; il paterno o castrense dipendente dai contubernii e dalle comandate relazioni cogli oppidi; il coloniale od oppidano o cittadinesco memore tenacemente dell' originaria Romanità perchè in essa voleva far riconoscere l' udibile testimonio della propria nobile origine.

Restringendo ora il discorso a queste parti d' Italia, noi sappiamo che prima qui furono pastori Liguri, cui nelle pianure sopravennero gli Umbro-Tusci e vi fabbri-

carono dodici città, tra le quali Felsina, Mutina e Mantua; che scesi i Galli a danni loro, i suddetti tre oppidi cessero in potere dei Boi, e che il Boico linguaggio, non intendente e non inteso relativamente a Roma, regnava quì intorno per quasi tutto il sesto secolo della Città. La prova che il Gallo Boico non intendeva il Romano nè era inteso dal medesimo, ce la somministra indubitata quel noto luogo di Tito Livio, ove sotto l'anno 568 di Roma, lo storico registra le accuse promosse in Senato da Catone il Censore contro il consolare Lucio Quinzio Flaminino, il quale aveva come Console nel 1562 condotta la guerra a danno dei Boi precisamente nell' agro Bolognese e Modenese. Tra siffatte accuse l. 39. c. 42 è quella che narra la famosa crudeltà seguente: " Philippum Poe-
„ num carum ac nobile scortum, ab Roma
„ in Galliam provinciam spe ingentium
„ donorum perductum: eum puerum, per
„ lasciviam quum cavillaretur, exprobrare
„ Consuli persaepe solitum, quod sub
„ ipsum spectaculum gladiatorium abdu-
„ ctus ab Roma esset, ut obsequium ama-

„ tori venditaret. Forte epulantibus iis,
„ quum jam vino incaluissent, nuntiatum
„ in convivio esse, nobilem Boium cum
„ liberis transfugam venisse; convenire
„ Consulem velle, ut ab eo fidem praesens
„ acciperet. Introductum in tabernaculum
„ *per interpretem* alloqui Consulem coepis-
„ se. *Inter cujus sermonem* Quintius Scor-
„ to: „ vis tu, inquit, quoniam gladiato-
„ rium spectaculum reliquisti, jam hunc
„ Gallum morientem videre? „ Et quum
„ is vixdum serio annuisset, ad nutum
„ Scorti, Consulem stricto gladio, qui su-
„ per caput pendebat, *loquenti Gallo* caput
„ primum percussisse, deinde fugienti, fi-
„ demque Populi Romani, atque eorum
„ qui aderant, imploranti, latus transfo-
„ disse „.

Ora se il Nobile Boico parlava al Console *per interpretem*, e se non intendeva il micidiale colloquio che in sua presenza teneva esso Console coll' amasio, è posto del tutto in sodo che le due lingue Romana e Boica erano tra loro affatto diverse. Questo ultimo diverso linguaggio poteva solo cominciare a romanizzarsi quando tra

il 563 ed il 571 dell' urbe furono dedotte le due Colonie, Latina in Bologna e Romana in Modena. Ma se poche migliaja di coloni bastavano ad esercitare una diretta influenza negli oppidi rispettivi, ove si manteneva il Tusco-Boico, e sull' agro suburbano, dovevano ottenerla assai limitata nelle parti lontane del contado, e specialmente nelle parti montanine, dove i Liguri duravano in corpo di nazione e venivano sottomessi più tardi.

Il linguaggio dunque oppidano sarà tra noi Tusco-Boico-Romano, mentre il rustico sarà invece solo Boico-Romano, e nella prima denominazione si chiuderà un riferimento a più illustre origine negata alla seconda. Questo riferimento poi varrà a far sì che Orazio nella Sat. X del l. 1. chiami *Etrusco* il famoso Cassi[illegible] *rmense*, [illegible] cui la vena [illegible]ca trop[illegible]ile fu [illegible]ne di mor[illegible]atura [illegible] il C[illegible]tico Foc[illegible] che [illegible] d' [illegible]

Inoltre quando la Colonia di Cittadini Romani nel 569 e nel 571 della Città si partiva da Roma per venire a frequentare la vecchia Mutna o Mutni degli Etrusci, dovea aver sulle bocche quel linguaggio che nella sua parte più nobile ci vien rappresentato dai frammenti di Livio Andronico, di Nevio, di Plauto, di Ennio, e di Pacuvio. Divisa una volta essa Colonia dalla Madre-patria, mentre in questa s' aggentiliva il linguaggio e si creava l' *urbanità*, in quella si saranno per contrario mantenuti incorrotti i prischi accenti e le antiche proprietà loquelari; giacchè se Roma, forbendo per diritto proprio il suo idioma, stimava di rendersi singolarmente gentile, la Colonia non alterando il proprio, stimava di adempiere l' obbligo di non imbarbarirlo. Mentre dunque nelle campagne durerà per secoli, prima il dire gallico e poi il Gallo-Romano, mentre in Roma alla lingua di Ennio succederà quella di Virgilio, non che l' altra di Stazio e di Lucano, ed alla lingua degli Annali quella di Cicerone e di Seneca; nelle nostre Città coloniali seguiterà invece a farsi intendere

l'arcaico Romano, e con esso si manterranno più lungamente i rigidi costumi dei Fabrizii e degli Scipioni. E questo arcaico Romano custodito da pochi coloni ed abusato da molti ausiliarj ed indigeni, terrà bensì, più a lungo di quello non faccia in Roma, le forme e le voci del VI Secolo, ma accoglierà, non volendolo, i barbarismi locali, e perderà nella pronuncia quel fior di suono che stabilisce il carattere imperioso linguistico delle città capitali.

Infatti dopo circa un secolo e mezzo dall' età di che ora teniam discorso, Cicerone *in Bruto*, parlando allo stesso Bruto destinato da Giulio Dittatore a Proconsolo della nostra Gallia Cisalpina, dirà al proposito attuale che l' urbanità è un non so che di peculiare, di cui meglio s' intende l' assenza nelle Province, di quello che s' oda la presenza nella Città; ed aggiugnerà seguitando: „ Id tu, Brute, jam in-
„ telliges, cum in Galliam veneris; audies
„ tu quidem verba quaedam non trita Ro-
„ mae, sed haec mutari dediscique pos-
„ sunt: illud est majus quod in vocibus
„ nostrorum Oratorum recinit quiddam et

„ resonat urbanius, nec hoc in Oratoribus
„ modo apparet, sed etiam in ceteris. „
Non solo dunque la Gallia Cisalpina avea parole già smesse in Roma e diverse dalle Romane, difetto che potea togliersi mutandole od obliandole; ma aveva ciò che non poteva cangiarsi, cioè un suono ed una pronuncia alieni che rendevano le stesse parole urbane mal conoscibili. Al che verrà poi in appoggio Quintiliano Inst. Orat. l. 1. c. V., il quale registrerà alquante parole dedotte dal territorio circompadano, e le noterà come barbarismi.

Quanta differenza non era dunque tra Romano ed Italico così nella lingua come ne' costumi. È osservabile per ciò il seguente tratto della XIV epistola l. 1. di Plinio il giovine nella quale raccomanda il Bresciano Minucio-Aciliano e per sè e per la sua famiglia „ Patria est ei Brixia,
„ ex illa nostra Italia, quae multum adhuc
„ verecundiae, multum frugalitatis, atque
„ etiam rusticitatis antiquae retinet ac
„ servat. Pater Minucius Macrinus..... ho-
„ nestam quietem huic nostrae (ambitioni
„ dicam an dignitati?) constantissime prae-

„ tulit. Habet Aviam maternam Serranam
„ Proculam e municipio Patavino. Nosti
„ loci mores: Serrana tamen Patavinis quo-
„ que severitatis exemplum est. Contigit
„ et Avunculus ei Publius Acilius gravi-
„ tate, prudentia, fide prope singulari. In
„ summa nihil est in domo tota quod non
„ tibi quoque in tua placeat „. Se questo
lei Veneti, ecco ciò che dice dei Toscani.
Ep. VI. l. V. „ Hinc senes multos videas
„ avos proavosque jam juvenum: audias
„ fabulas veteres, sermonesque majorum,
„ quumque veneris illo putes alio te se-
„ culo natum „ Il che se vien confermato
la quanto Svetonio nel suo libro degl'il-
ustri Grammatici scrive in discorso di
arco Valerio Probo, vissuto ai tempi di
Nerone: „ Legerat in Provincia quosdam
„ veteres libellos, durante adhuc ibi anti-
„ quorum memoria, nec dum omnino abo-
„ lita sicut Romae „ trova pure un ap-
poggio in ciò che insinua Plauto nel Milite
Glorioso, ove un vecchio cortese dà per
ultima e determinante cagione della sua
cortesia, l' esser nato in Città di eleganti
costumi, *non in Apulis, non in Umbria,*

tassando così di provincialissime le usanze di codesti due popoli italici. La severità poi dei costumi avvertita superiormente da Plinio come propria dei Padovani, è pure segnalata dal contemporaneo e lascivo Marziale, là ove dice nell' ep. 17. del l. XI.

> Tu quoque nequitias nostri lususque libelli,
> Uda puella leges; sis Patavina licet.

Anche le tuniche Padovane sono dette dallo stesso poeta così grossolane da doversi piuttosto segare che tagliare.

Similmente il citato Marziale ci mostra i Toscani, prima molli e unguentati, divenuti dopo la conquista abbronziti ed illoti, designando con pari disprezzo i genitori di Lelia, come segue:

> Deque coloratis numquam lita mater Etruscis,
> Durus Aricina de regione pater.

Siccome poi l' abito esteriore è pure una osservabile significazione delle interne condizioni degli uomini, non sarà inutile l'avvertire che se in Roma si vestiva da tutti i Cittadini la *toga*, non era così fuor

del pomerio, giacchè nel Lazio istesso, e molto più nelle Province Italiane, si vestiva la *tunica*.

Dopo che a tutta l' Italia fu estesa la cittadinanza Romana, il che accadde intorno al 707 della Città, la toga divenne bensì un diritto siccome divenne un diritto il parlare romanamente, ma come si usò di quest' ultimo solo in pubblico e nelle occasioni solenni, così si usò della prima solo nelle solennissime, al modo che suol farsi al presente degli uniformi civili, delle decorazioni, e degli abiti da ceremonia. Giuvenale nella Sat. III. v. 171. dice anche di più:

Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam assumat, nisi mortuus.

al che il vecchio Scoliaste annotava: „ *ut ei supra lectum mittant, dum mortuus effertur* „ in ultimo testimonio della goduta cittadinanza. I Marsi invece i Sabelli, ed in genere gl' Italici, tra i quali però il suddetto Scoliaste fa prevalere i Veneti e i Perugini, erano contenti *illic Veneto duroque cucullo.*

Aequales habitus illic, similesque videbis
Orchestram et Populum; clari velamen honoris
Sufficiunt tunicae summis Aedilibus albae.

I Magistrati municipali italici erano dunque paghi ad aver candide le lane delle loro *tuniche*, mentre il popolo le indossava grezze, cioè di color naturale. Di quì Marziale nell' ep. 47 del l. X porrà tra le cose necessarie a render beata la vita:

Lis nunquam, *toga rara*, mens quieta.

e nell' ep. 51. dello stesso libro, lodando la tranquillità Ravennate, e dicendola *tunicata quies*, intenderà contrapporla alle *togate* inquietudini di Roma; ed avrà esso pure accennato nell' ep. 58 del l. IX a quella *pallida toga* che copriva il povero *tribule*, non già in vita, ma solo in morte.

Se tanto era dunque ai tempi di Domiziano, cosa sarà stato anteriormente? e se le tuniche italiche protestavano, anche sotto i Cesari, contro le toghe urbane, cosa dovremmo poi dire dei materni linguaggi d' Italia che non potevano essere dismessi del tutto per addottare l' idioma imperioso dei vincitori al mutevole libito delle pas-

sioni dei padri divenuti prima socii poi cittadini? Diremo, a parer nostro, che accanto alla *togata* ed universale favella di Roma duravano le *tunicate* e speciali favelle delle Province, e che queste ultime appunto ci trasmisero i dialetti volgari italiani, che da qualche tempo pazientemente taluni vanno con varia fortuna illustrando nelle loro origini.

Ora tali favelle tunicate considerate localmente possono esse pure dividersi in municipali od oppidane, ed in rustiche. Le oppidane avranno avuto una distinzione principale nel *sonus vocis*, o diremo nella pronuncia delle stesse parole Romane, ed una secondaria nell' innesto di voci peregrine che tenevano dagl' indigeni. Le rustiche si saranno contentate il più spesso di romanizzare le proprie voci native e di enunciare le romane gallicamente, e quindi per primo distintivo avranno avuto i barbarismi nelle parole, e per secondo l' asprezza e lo stroncato nella pronuncia. Per conseguenza Cicerone nell' *Oratore* lo verrà scaltrendo a fuggire i vizi proprii delle province, e lo ammonirà a voler essere solo

urbano: „ Quare cum sit quaedam certa
„ vox Romani generis, urbisque propria....
„ hanc sequamur, neque solum rusticam
„ asperitatem, sed etiam peregrinam in-
„ solentiam fugere discamus „.

Vogliamo ora un esempio di questa rustica asperità? ce lo darà Quintiliano al suo l. XII. c. X. „ Sermo ipse, qui facile
„ judicem doceat, optandus. Nec id mirum
„ sit, cum etiam testium personis aliqua
„ mutantur. Prudenter enim qui, cum in-
„ terogasset rusticum testem *an Amphionem*
„ *nosset?* negante eo, detraxit aspiratio-
„ nem, breviavitque secundam hujus no-
„ minis syllabam, et ille eum sic optime
„ norat „. Visto cioè che, dicendo *Amphíonem*, il villano non intendeva, il giudice disse *Anfiónem*, ed allora intese. Si noti che in antecedenza il nostro Autore, avvertendo la dolcezza spirante dalla greca lettera significata con *ph*, aveva scritto che per contrario la *f* latina è triste ed orrida, e piuttosto che fiato di voce umana è fischio che esce tra dente e dente. Ecco dunque che, per farsi comprendere dai contadini, bisognava con essi pronunciar forte

all' italica, non dolce alla greca, e gravare sulla sillaba penultima lasciando poi quasi muta l' ultima consonante. Nel contado dunque il grechesco *Amphíona* od *Amphíonem* era profferito come appunto a dì nostri *Anfiòne*, od *Anfiòn*.

Ed infatti seguita esso Quintiliano scrivendo: „ Hujusmodi casus efficiunt ut ali- „ quando dicatur aliter quam scribitur, „ cum dicere, quomodo scribendum est, „ non licet. „ mostrandoci chiaramente che altrimenti parlava il popolo rozzo, altrimenti scrivevano gli oratori, per cui quando il caso portava che bisognasse essere inteso con chiarezza dall' indotto, era mestieri rassegnarsi a dire *aliter quam scribitur* se si voleva ottenere l' intento. Se poi noi accostiamo alle parole suddette queste altre del medesimo autore al capo stesso: „ Mihi aliam quamdam videtur „ habere naturam sermo vulgaris, aliam „ viri eloquentis oratio „ non che le successive: „ Cum vero judex detur aut po- „ pulus aut ex populo, laturique senten- „ tiam indocti saepius, atque interim ru- „ stici; omnia quae ad obtinendum quod

„ intendimus, prodesse credimus, adhiben-
„ da sunt, eaque cum dicemus, promenda:
„ et cum scribemus, ut doceamus quomodo
„ dici oporteat „ troveremo nell' insieme di questi precetti una bastevole testimonianza della coesistenza in Roma e per Italia di un linguaggio volgare del quale il rozzo popolo si serviva parlando, e di una lingua illustre, nella quale conversavano i gentili, e scrivevano gli oratori ed i letterati. Finalmente ascoltando Arnobio nel settimo, il quale, in discorso degl' intestini, scrive: „ quae et ipsae sunt *hirae*, „ quas plebis oratio *hillas* solet noncupare „ avremo nel *plebis oratio* un altro appellativo di quel *sermo vulgaris* di cui andiam cercando le testimonianze.

Vogliamo invece alcune autorità sulle differenti maniere di pronunciare il comune Romano? Ce le somministrerà prima Quintiliano scrivendo: Sunt etiam proprii „ quidem et inevitabiles soni, quibus non-„ nunquam nationes deprehendimus. Ora questi *suoni* proprii ed inevitabili costituivano le varie pronunce, o, al dire di Livio, lo speciale *sonus vocis* delle differenti na-

zioni Italiche, che erano state prima dome e poi assorbite da Roma. Per dottrina dello stesso Autore sappiamo che una ragione di barbarismo può *sono contineri,* giacchè: *qui vitiose dixerit, non utique et scripto peccat,* e che uno de' principali suoi fonti è da cercarsi *in gente.* Infatti il Piacentino Tinca veniva incriminato dall' urbano Hortensio per aver detto *preculam pro pergulam* con doppio errore di immutazione e di trasmutazione di lettere. Tra tali gentilizii barbarismi, i quali *fiunt per sonos,* e che *non nisi aure exiguntur,* sono da annoverarsi le aspirazioni, e quindi riuscì *nobile,* ossia conosciutissimo e divolgato, quell'epigramma Catulliano, con cui il Poeta tassò la pronuncia aspirata di un Arrio Toscano, che applicava al Romano le aspirazioni proprie del suo casato:

Credo sic mater, sic liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerat atque avia.

Del *c* aspirato, al modo Toscano, ne fa cenno Scauro nella Ortografia, avvertendo che la *h omnibus litteris, quibus c, praejici*

et subjungi potest. Era però più indicata qualora si annettesse al *c* precedente la *a* o la *o*; ed anzi una Iscrizione Falisca pubblicata nel Bullet. dell' Instit. Arch. An. 1854. f. 21 proverebbe che in tali casi la *h* sola poteva scusare la *c*, leggendovisi *hara* per *chara* o *cara* con pronuncia affatto fiorentina. Non era sempre così là dove il *c* precedeva *e* od *i*, perchè gli esempi che ci rimangono di *scoenum*, *scaelum*, *scaena* in luogo di *coenum*, *caelum*, *caena*, sembrano durare in testimonio della schiacciata e sdrucciola profferenza dei *ce* e *ci* Toscani che si lasciano intendere all' orecchio come *sce* e *sci*. Potrebbesi altresì assegnare all' influenza della pronuncia Toscana il più vegeto suono attribuito alla *s*, che la faceva scrivere duplicata in *Mussa*, *odiossus*, *occissus*, *occassus*, *occassio*, *aussus*, *caussa*, *fussus*, per iscolpirla *pressiore sono* al modo tuttora vivo oltre Apennino. (V. Mar. Victorin. De Metris edit. Putsch. col 2436. ecc.). E ciò tanto più quanto meglio sappiamo dal citato Quintiliano l. 1. c. VII. che una tale enunciazione, da cui uscivano anche *cassus*, *divis-*

siones e simili, s' introdusse in Roma *Ciceronis temporibus*, *paullumque infra*, cioè in quel tempo in cui i Romani etruscizzavano per vezzo la lor pronuncia, come ora facciam prova di modificarla, toscaneggiando. (V. pure Cassiodoro nelle sue Collettanee Ortografiche dove registra i precetti di Anneo Carnuto). Qualora poi la pronuncia etruscizzante non si manifestava nell'avvertito *polysigma*, si produceva invece nel dare alla *s*, rimasa solitaria, un suono sibilante e lezioso, per cui il ripetuto Quintiliano l. 1. c, XI. volendo scaltrito il discepolo sulla più urbana profferenza, avverte non dovere il maestro tollerare *illas circa s litteram delicias* per quanto allora fossero in voga.

Per farci poi una qualche idea della pronuncia Gallo-Romana, è mestieri ricordar prima in iscorcio le analoghe regole principali ammesse dalle due lingue che componevano la mistura, per indovinare in seguito con qualche probabilità i risultati fonetici che doveva produrre quest'ultima — Quintiliano, toccando degli accenti Romani, dice dipender questi da una *bre-*

vissima ratio ch' esso espone come segue: „ In omni voce, *acuta* intra numerum „ trium syllabarum continetur, sive hae „ sint in verbo solae, sive ultimae: et in „ his aut proxima extremae, aut ab ea ter- „ tia..... Est autem in omni voce utique „ acuta, sed numquam plus una, nec ulti- „ ma umquam; ideoque in dissyllabis prior. „ Praeterea numquam in eadem, flexa et „ acuta, quoniam eadem flexa ex acuta, „ itaque neutra claudet vocem latinam. „ Ea vero, quae sunt syllabae unius, erunt „ acuta aut flexa, ne sit aliqua vox sine „ acuta „. Ora da quanto sopra si deduce che nella pronuncia Romana si ammettevano tre tenori od accenti, cioè acuto, flesso e grave. L' ordine in cui li ho posti determina il grado della elazione di voce rispettivamente ai medesimi attribuita che era massima nell' acuto, media nel flesso, minima nel grave. Ogni voce latina aveva un solo accento acuto, e questo non s'arretrava in ogni parola, per lunga ch'essa fosse, più là della antepenultima sillaba, facendo riuscire le cadenze dattiliche: posava però anche sulla penultima, massime

se la parola era dissillaba, nell'ultima mai eccetto che si trattasse di monosillabi — La Lingua Romana era dunque baritona, e tanto più quanto ancora nessuna voce sua polisillaba si conchiudeva neppure con un accento flesso, ma sempre con un grave. Per conseguenza, quando il rustico Romano adotterà in seguito parole di più sillabe che abbiano l' accento acuto sull'ultima, le dirà *tronche* segnando in tale denominazione la soppressione di quelle ultime sillabe romane, le quali, essendo ad accento grave, rimanevano quasi mute ed oscure, e quindi poco avvertite dall'orecchio di barbari enunciatori.

E già il Romano arcaico, divenuto volgare dopo che i Semigreci ed i Greci si misero a polire il linguaggio de' Signori loro, si prestava in alcune parti a diminuire lo strascico finale delle parole. La quarta declinazione dei nomi, aclita nel singolare, ci resta in testimonio della semplice primitiva pronuncia; nè dobbiamo credere che questa fosse così povera di parole quale ce la mostrerebbero le moderne grammatiche, avvertendoci Festo che

alquante voci, le quali poscia uscirono in *us*, da prima terminavano opicamente in *u*
„ Pecuum cum dixit M. Cato per casum
„ genitivum pluralem a singulari casu re-
„ cto formavit quo utebantur antiqui, id
„ est *pecu*, perinde ac *testu*, *tonitru*, *genu*,
„ *veru*, quorum omnium genitivus pluralis
„ geminat V litteram; nunc quia dicimus
„ *pecus*, eam, quae in usu est, formam in
„ declinationibus sequimur „. Ma se si lasciava la *s* finale dopo la *u*; nei nomi invece terminanti in *ius*, si lasciava in Roma, ne' tempi in cui ne fu dedotta la Colonia Modenese, tutta la sillaba *us*. Per ciò nell' Iscrizione Tusculana illustrata dal Borghesi, leggiamo *Fouri* per *Furius*, nella Iscrizione dell' Acaico, *Mummi* per *Mummius*; negli antichi Denarii de Dioscuri *Atili, Iuli*, *Iuni* per *Atilius, Iulius*, *Iunius*; ed in monete pure antiche vediamo *Ancus Marci*, *Numa Pompili*, *C. Titini*, *Ti. Minuci*, per *Marcius*, *Pompilius*, *Titinius*, *Minucius*. Or chi ode dunque in *Mùmmi*, *Pompili* ecc. la puntuale nostra pronuncia d' oggidì, sappia ancora che questa ci perviene dal modo d' enunciare dei Cittadini

Romani che vennero nel VI secolo della Città ad abitare fra noi, non da innesto successivo di barbaro gallicismo.

Ed a novella prova del nostro asserto consulti l' opera del ch. P. Garrucci sui Graffiti Pompejani, e dopo aver richiamato alla mente che Pompej fu sepolta nel 79 dell' Era nostra, e quindi anteriormente a qualsivoglia barbarica influenza, potrà scorgere come l' esimio Illustratore avverta che il linguaggio *popolare* di Pompej ommette spesso le consonanti desinenti nei nomi, ma, ciò che è più, accoglie *la suppression du T ou de l' S final dans les personnes des verbes*. Leggerà allora tra que' graffiti *ex sanguni meum*, *ed ex sanguni meo,* donde il nostro patrio verbo *sangunér* — *Mutinés* al modo pur nostro invece di *Mutinensis*, ricordando più da vicino il Μοτίνη di Polibio, ed i Μουτιναισι di Appiano — *mi dictat Amor*, per: mi ditta o detta Amor — *nec mi similat* per: nè mi simiglia — *Quisquis ama, valea, peria qui parci amare,* per: Quisquis amat, valeat, pereat qui parcit amare. — *Vilis denari maxima cura tenet,* per: denarii —

Vedrà che sù un Banditore disegnato in atto di invitare il popolo *ad amphitheatrum*, si incide come suo grido: *ad amphitheiater* leggerà *dice, donada, degnum, portex, meses, mamma, sex an, Neron Caesri Augusto*, per: dicit, donata, dignum, porticus, menses, mater, sex annos, Neroni Caesari Augusto. Scorgerà che in una taverna è scritto *da fridam pusillum* sopra un uomo che, un bicchiere alla mano, dice all' oste quello che urbanamente sarebbesi detto: *da mihi pusillum aquae frigidae*, accertandoci così che il popolo pronunciava *fridus* per *frigidus*. Troverà altrove: *Miccia Cioccio, tu tuo patri cacanti confregisti peram*, oppure: *O felice me*, ovvero sù una parete del Tempio di Venere: *Abia Venere Pompeiiana Iratam qui hoc laeserit*, e sotto un bustino *Ottone Felice*, e dovrà conchiudere, spero, che il Romano Provinciale parlato era di tanto diverso dal Romano scritto ne' tempi migliori, di quanto appunto si trovava avvicinarsi ai moderni nostri dialetti.

Dopo tutto ciò sappia inoltre il lettore che le antiche Iscrizioni dei sepolcri de-

gli Scipioni, dell' Ara Pesarese ecc, ci mostrano chiaramente che di que' tempi in Roma stessa le desinenze dei nomi non erano custodite, e le uscite dei verbi erano irregolari e contratte. Che perciò si legge: *Marte Dedet* per *Marti Dedit* — *Matre Matuta Dono Dedro* invece di *Matri Matutae Dono Dederunt* — *Tribunos Militare* per *Tribunus Militaris* — *Duonoro Optumo Fuise Viro Luciom Scipione*, per: *Bonorum Optimus Fuisse Virorum Lucium Scipionem* — *Hic Cepet Corsica Aleriaque Urbe Dedet Tempestatebus Aede Merito* in luogo di: *Hic Caepit Corsicam Aleriamque Urbem Dedit Tempestatibus Aedem Merito* — *Taurasia*, *Cisaunia Samnio Cepet Subicit Omne Lucana* per: *Taurasiam Cisauniam*, *Samnium Caepit*, *Subjecit Omnem Lucaniam* — che vi si scrive *Corneli* per *Cornelius*, e *Antioco Subecit* per *Antiochum Subjecit*; e così dicasi d' altri esempii moltissimi.

Sarà ovvio allora il conchiudere nuovamente che se così s' incideva fastosamente in Roma sui sepolcri dei primi uomini della Repubblica e sulle solenni are degli

Dei, se ne dee accagionare la lingua che allora vi si parlava, la quale sarà stata anche più irregolare e indeterminata; che la mancanza delle normali desinenze avrà trovato oralmente un compenso nell'applicazioni di opportuni antefissi; che per conseguenza la favella dei Coloni, venuti tra noi quali maestri di Romanità, doveva già esser tale in sè stessa da accettare con isforzo minore di quello si creda il dir Gallico breve ed ossitono, ed il più semplice suo meccanismo delle particelle assegnative.

E relativamente a queste particelle assegnative non è poi da credere che esse fossero estranee affatto all' organamento Romano; chè anzi è da dire che le medesime vi sovrabbondavano piuttosto chè vi mancassero. Noto è ai Grammatici come i così detti articoli siano o prepositivi o pospositivi, cioè od articoli apparenti e staccati, oppure oscuri e compaginati sotto forma di desinenze. Ora sentiamo sul proposito le sentenze di taluno fra gli antichi Grammatici raccolti dal Putschio. Servio *in Art. Secund. Donati c. De Pronomine*,

scrive: „ Praesentes haec tantum: *is*, *ea*, „ *id*, *et*, *hic*, *haec*, *hoc*: quae nonnulli etiam „ *pronomina articularia* vocant, eo quod, „ more Graecorum, cum nominibus decli- „ nantur „ Sergio li chiama senz' altra riserva *articoli*, e li distingue così dai pronomi: „ Inter articulos et pronomen „ hoc interest, quod pronomina dicuntur „ tunc cum sine nominibus sunt, et absen- „ tium nominum videntur explere perso- „ nas, ut *hic*, *haec*, *hoc*. Quando autem dico „ *hic Aeneas*, *hujus Aeneae*, *ecc.* jam non „ possum pronomina dici, sed articuli, cum „ non fungantur eorum nominum, quae „ praesentia sunt, officio „ E Cledonio nell' Arte: „ Articula ideo dicuntur, quia „ articulatim prae nominibus conjungun- „ tur. Nam inter articula et pronomina „ hoc interest: pronomina sola declinan- „ tur, articuli juncti nominibus. „

L' articolo dunque prende la sua appellazione dal non essere per sè una parola compita, ma solo un articolo, o vogliam dire una giuntura, un pezzo o un amminicolo di una parola. Una voce radicale è, quanto a sè stessa, in condizione di stato,

e si può dire un dado inerte: per darle moto, e farle esibire le varie sue facce, è mestieri l' aggiungervi sillabiche motrici, le quali preposte appajono, posposte scompajono appiccicandosi alla voce, e prendendo nome di casi, o cadute, o mozioni. È quindi opportuno per l' argomento in che siamo il ricordare che Diomede al lib. 1. *De Pronomine*, nel mentre che chiamò *hic*, *haec*, *hoc pronomen articulare praepositivum* (il quale *hic* faceva allora nell' enunciarsi delle varie declinazioni le veci del nostro moderno articolo *il* similmente anteposto V. Prisciano l. XII. col. 938.) chiamò poi *is*, *ea*, *id pronomen articulare subjunctivum*.

Ora per chi vorrà compiacersi di por l' occhio sui varii paradigmi delle declinazioni latine da me distinti e svolti nello Studio 5.° che fa seguito al Discorso intorno le antiche lingue italiche, e tratta appunto della ragion probabile delle desinenze nei casi dei nomi latini, apparirà forse chiaro che tutte si risolvono in compaginazioni della voce radicale e dell' articolo soggiuntivo *is*, *ea*, *id*, variamente enunciato secondo le età, e secondo i lin-

guaggi che insieme si fusero per comporre l' ibridismo Romano. Una delle maniere arcaiche secondo la quale riuscì passionato il nostro articolo pospositivo fu la seguente:

Singolare - N. *E* od *Er* od *Es,* che per distinzione dal nominativo plurale si assottigliò in *Is* - G. *Is* - Dat. *I* - Acc. *Em* - Abl. *Ab E.*

Plurale - N. *Es* - G. *Eum* e per crasi *Um* - Dat. *Ebus,* od *Ibus* od *Ubus* - Acc. *Es* - Abl. *Ab Ebus*, od *Ibus*, od *Ubus.*

Ora prendiamo una voce radicale, p. e. *pan*, ed aggiungiamo a questa l' articolo soggiuntivo per declinarla, ossia per darle quel movimento che in sè non ha: avremo allora *pan-e,* o *pan-er*, o *pan-es,* o *pan-is,* e così va dicendo per tutti i casi; ma vedrà anche ciascuno che questi moti le si possono attribuire egualmente dicendo: *E-pan,* od *Er-pan*, od *Es-pan,* od *Is-pan,* e così via via, ed allora ricorderà che i nostri Montanari, memori della loro lingua Opico-Ligure, dicono appunto *ê-pan* per *il pane,* e che il basso popolo di Roma, e gli abitatori della Sabina, memori in-

vece dell' eolico rotacismo, dicono in loro lingua Opico-Eolica, *Er-Pâpa*, per *il Papa*.

Il motore declinato e declinante *is* era dunque sotto varie prolazioni il vero articolo Romano, mentre l' altro *hic*, che si mostrava dicendo: *hic panis, hujus panis, huic pani* ecc., non era veramente un articolo indeterminante e solo movente, ma era piuttosto un pronome determinante ed indicativo che suppliva il gesto, e che tra i molti pani possibili nell' intenzione del parlante, individuava quello di cui si voleva tener discorso. — E qui è luogo di prontamente osservare come questo *is* articolo soggiuntivo, non è da confondere con *is* pronome, e molto meno colla sua iterazione, o vogliam dire col suo inculcamento asseverativo, cioè *Iste*, o *Ipse*, giacchè quando è pronome diventa una voce intera avente il proprio significato, e perde la qualità di articolo, o di porzion di voce che restrigne il suo officio a passionare, movendola, la voce indicata a cui si amminicola. E che *hic*, sebbene qualificato dai Grammatici per articolo prepositivo, non meritasse veramente questo nome, ci

riesce provato dal vedere che, quantunque essi facciano declinare ai discenti i nomi isolati prefiggendovelo costantemente, pure nel discorso lo ommettono, contentandosi il linguaggio Romano del solo articolo soggiuntivo, cioè delle desinenze, le quali bastevolmente chiariscono le intenzioni del discorso.

Ma c' è di più: se noi consultiamo i vecchi Glossografi, questi ci faranno conoscere che i Casci dicevano *sus* o *sis, sa, sum* o *som* o *sem* o *sim*, per *is*, *ea, eum.* Non è dunque ardito il supporre che il suffisso *is*, quando diventava prefisso, pervertisse a sua volta le proprie lettere e riuscisse a *su* od a *si.* E di ciò sembra farcene testimonianza la lingua Sarda, cioè quell' interessante rudero linguistico del volgare Romano che merita d' essere studiato più profondamente di quanto siasi fatto sinora. In quella lingua *su*, *dessu*, *assu*, *sos*, *dessos*, *assos*, equivalgono ai nostri *lu* o *lo*, *dello*, *allo*, *li*, *delli*, *alli;* e *sa*, *dessa*, *assa*, *sas*, *dessas*, *assas* rispondono a *la*, *della*, *alla*, *le*, *delle*, *alle*: per ciò leggiamo, scegliendo a caso nell' antica

Carta de Logu, che accoglie le costituzioni della memorevole Eleonora Giudicessa di Arborea:

" Volemus et ordinamus chi *sos* lieros
„ hominis *dessa* Terra nostra de Arborêe,
„ *sos* qualis sunt tenudos de serviri cun
„ Cavallos et armas . . . siant semper ap-
„ parizzados cun *sos* dittos Cavallos et
„ armas pro fagheri *sa* mostra — cioè:
" Volemo ed ordinâmo che li leali uomini della Terra nostra di Arborea, li quali son tenuti di servire con cavalli ed armi... sian sempre apparecchiati con li detti Cavalli ed armi per fare la mostra. „

Conclusione spontanea pertanto del surreferito si può dire la seguente: ricevere gli articoli suffissi distinzione dalle ultime loro lettere, e per contrario gli anteposti riceverla dalle prime: in quelli, contratti e fognati dalla pronuncia baritona della parola cui si conglutinano, riescir poco discernibile la ragione della loro forma; in questi isolati e prenunzianti la voce che passionano mostrarsi invece apparenti le particelle motrici, e direi quasi la direzione degl' impeti che si vonno imprimere sulla

voce radicale; siccome vedemmo appunto più sopra in *dessu* ed *assu*, ossia in *de-su*, e *ad-su*, che lasciano allo scoperto le preposizioni di moto da luogo od a luogo, ne' quali moti sta tutta la ragione delle evoluzioni che i così detti casi determinano sulle radici nominali.

Visto così l' artificio degli articoli e dei pronomi articolari Romani, resterà a sapersi se i non Romani, o vogliam dire i barbari, usavano articoli prepositivi o suffissi; ed in altri termini, se i nomi dei non Romani erano distinti per casi, od erano invece aptoti o monoptoti.

Prisciano al l. V. *De Casu* soddisferà alla domanda, scrivendo: " Monoptota sunt quae „ pro omni casu una eademque termina- „ tione funguntur, qualia sunt barbara „ plurima sed magis omnia, nisi ea ad grae- „ cam vel ad nostram regulam flectamus, „ vel ab auctoribus flexa inveniamus „ Ma si seguiterà chiedendo, or come dunque si espedivano i Romani o i Romanizzati per declinare tali barbare voci, quando storpiandole o contorcendole non le volessero condurre di forza alle mozioni gre-

che o latine? Ci risponderà lo stesso Prisciano, seguitando così: " In his ergo, idest
" carentibus declinatione finalium syllaba-
" rum, quae monoptota nominamus, vi-
" dentur casus fieri non vocis sed signi-
" ficationis dumtaxat, itaque articulis
" diversis utimur pro varietate significa-
" tionis. "

Eccoci dunque in possesso di due importanti verità: la prima che i nomi barbari o non latini erano monoptoti, cioè con una sola terminazione *pro omni casu*; la seconda che dovendo pur metterli in movimento, e non prestandosi la voce a ricevere mozioni finali, si otteneva l' intento preponendovi varii articoli: *diversis articulis utimur pro varietate significationis*. Giunti quindi a tali risultati, se non dispiacerà al lettore di percorrere il mio Studio 6. sulle declinazioni Opiche od Italiche primitive, potrà forse riuscire al medesimo comprovato che le voci italiche non laziari o non grecizzate erano appunto monoptote od al più diptote, e che per conseguenza, fiaccato da nuovi barbari l' innesto dei due nobili linguaggi di Grecia

e di Roma, il pedale salvatico italiano doveva, ritallendo, riprodurre le prime, più rozze sì, ma pur più semplici forme.

Noi abbiamo pertanto veduto che i Romani avevano veri articoli soggiuntivi, e che l' usanza volgare faceva lor credere di averne anche dei prepositivi che pure non erano meritevoli di questa appellazione sinchè anteponevansi a voci variabili nelle desinenze; che invece là dove queste voci erano indeclinabili, gli articoli di significazione, che Prisciano dice sostituire le mozioni vocali, dovevano essere articoli, non solo degni di tal nome, ma confrontabili a poca differenza coi nostri; finalmente che i Sardi vituperati da Dante nel Volgare Eloquio, *quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam, tamquam simiae homines, imitantes*, ci hanno mostrato nel rovesciato pronome articolare *is* unito alle preposizioni *de* e *ad* la compagine articolare attuale. Si potrà quindi da ultimo chiedere come a *su* e *sa* fosse generalmente sostituito *lu* e *la*, e come insomma in vece delle compagini mostrateci dalla Sardegna, ne uscissero quelle

che ora regnano con poche diversità da un capo all' altro della Penisola. E su ciò diremo brevemente come segue:

Pronomi primitivi sembrano *is* ed *ille*, giacchè è chiaro che *hic*, *iste*, *ipse* sono od altre pronunce di *is*, o suoi inculcamenti. A chi però si fa ad osservare *ille*, può sembrare che quest' istesso pronome sia una iterazione di una più semplice forma, od un trascorrimento loquelare per fare che l' accento acuto cada sulla penultima sillaba, e questa forma primitiva io la credo *ol* od *il*. Donato commentando Terenzio (Adelph. Act. 1. 11) a proposito di *illi* avverbio di luogo, avverte infatti che esso si compone di *il* e di *li*, la qual ultima sillaba *significa luogo,* appunto come il nostro *lì* odierno. Ora ritenuto che la forma semplice e non finita di *ile* od *ille* sia *il*, si vede che *il* ed *is* sono due pronunce diverse del medesimo articolo grecanico ὅς, il quale se passando nel Lazio Eolico diveniva *is*, come κόνις diveniva *cinis*, e ὄμβρος *imber,* nella rimanente Italia diventava *ol* od *il* come Ἀννίβας riusciva *Hannibal* e Ἀσδρυβας *Hasdrubal*. *Is* dun-

que è pronome articolare Albano, *Ol* od *Il* italico, per cui si conferma l' opinione emessa già dal celebre Vossio „ Ille ab Latino *is* factum puto vel ab Hebraeo *elle.*„ E che in antico si dicesse *ol* od *il,* e per trascorrimento, come dicemmo, di pronuncia baritona *ole* od *ile*, lo abbiamo da Festo, che registra *ab oloes* aggiungendo che così gli antichi *dicebant pro ab illis.*

Ritenuto quindi che la pronuncia italica preferiva *ol* od *il* ad *os* o *is*, è subito da ripetere quì quello che dicemmo dell' articolo soggiuntivo *is*, cioè che esso non era da confondere con *is* vivente di vita propria, cioè pronome, e che questo diventava *so*, *su*, o *si* quando da soggiuntivo passava ad essere articolo anteposto. Ossia è da dire altresì che *ol* od *il* non è da confondere col vero pronome indicativo *ollus* od *ille*, e che qualora questi si tramutasse ad officii di articolo prepositivo avrà fatto *li, lu,* o *lo.* Ciò premesso soggiungeremo che i nomi opici od itali primitivi erano aptoti od al più diptoti, che per conseguenza, avendo casi di significazione non di voce, dovevano richiedere,

secondo ammette Prisciano, *diversi* articoli *pro varietate significationis*. Or come questi articoli, aptoti od al più diptoti pur essi, potevano riescir *diversi?* Aggiugnendo, credo io, all' articolo individuante, quando la particella di moto a luogo *ad*, e quando l' altra opposta di moto da luogo, esprimibile col converso di *ad*, cioè con *da*, che essendo poi *de* o *di* secondo le varie etniche enunciazioni, lasciava nei primordii confusi que' due casi, che, distinti, si dissero genitivo ed ablativo, rimanendo non confondibile, perchè solo, il dativo, ossia il caso del semplice moto a luogo.

Dove si vogliano dunque riguardare i nomi opici diptoti di fronte al medesimo articolo, noi avremo p. e. il nome radicale *pan* soggetto attivo dicendo, non *hic* od *is pan-is*, ma *il*, o *li pan*, e il nome stesso regime diretto o passivo dicendo non *hunc* od *em pan-em*, ma *lo* o *lu pan*. Dove si vogliano riguardare i nomi suddetti di fronte ai moti che possono subire, avremo *ad* e *da* o *de pan*, e di fronte a un moto indicante, piuttostochè ablazione, derivazione invece, provenienza o figliazione, di-

remo *de* o *di pan*. Dove finalmente vogliamo compaginare, al modo dei Sardi, le suddette particelle motrici, nominate poi segnacasi, col pronome articolare di cui sopra, avremo il vecchio e nuovo volgare: *de* o *di lo pan*, *ad lo pan*, *de* o *da lo pan*. — Da ultimo per coloro che volessero vedere il *da* scendere dall' *a* latino, sarà facile l' avvertire che *ad* divenuto *a* per dolcezza, serviva al moto a luogo cioè al dativo, e quindi non poteva più prenunciare il moto da luogo ossia l' ablativo, che a ciò invece era pronto il *de*, ma che volendo pur distinguere il germano moto da luogo dal moto derivativo o di luogo, il che è quanto dire esso ablativo dal genitivo, convenne per quest' ultimo lasciare il *de*, che si assottigliò in *di*, e pel primo comporre il *da* con esso *de* unito all' *a* latino, facendo *de-a*, che per la solita coalizione delle vocali diventò *da*. Insomma *da* da *de-a* fu come *dorsum* da *de-orsum* o *de-vorsum*, *donde* da *de-unde*, *dindi* da *de-inde*. Il *de* per *di* lo abbiamo poi in Catullo Carm. 47.

Vos convivia lauta sumptuose de die facitis.

e sino in Terenzio urbanissimo *Phorm.* A. II. 11.

Agrum de nostro patre colendum habebat,

in Palladio III. 15. *liquamen de piris*, in Giuvenale Sat. VI. v. 45.

. . . . antiquis uxor de moribus illi
Quaeritur?

non che in Ovidio *Met.* l. I.

. . . . de duro est altera ferro;

e la forza di *da* proveniente da *de-a* si scorge in *dacchè* per *de-a-que*, ossia *de-a-quo,* in *dappoi* per *de-a-post*, ed in *davanti* per *de-ab-ante;* come la sua supposta compaginazione trova un appoggio nel *dae* Sardo per *de-a* o per *da: dae tando inoghi*, da allora in oggi, *dae ben in megius* da bene in meglio, *dae sa santa die innantis*, da lo santo dì innanzi, cioè, da Pasqua innanzi.

Ma se tale doveva essere la lingua dei Coloni Romani venuti tra noi, quale esser poteva l' indole di quella su cui era suo destino di potentemente influire?

Ricordiamoci due importanti verità; la

prima che le voci barbare erano, per testimonio di Prisciano, monoptote, ossia mancanti delle sillabe finali a cui si suppliva coll' apposizione di svariati articoli prepositivi: la seconda che la lingua Gallica, a differenza della Latina, era ossitona, e quindi portata per indole ad arrestarsi alla sillaba d' accento od all' arsi, ed a non arretrare in ogni caso l' accento tonico al di là della penultima, e quindi a trascurare, nell' enunciazione, ogni ulterior tesi ritmica della parola.

Dipendentemente da una tale necessità linguistica, parlando prima delle declinazioni parisillabe, osserveremo che p. e. i bissillabi *frúctus, sénsus, bónus,* avendo per la contraria indole latina, la prima sillaba sonora, oscura la seconda, diventano monosillabi e riescono *frutt, sens, bon.* I trissillabi coll' accento sulla mezzana come *Senátus, adspéctus, gentílis* diventano bissillabi lasciando udir solo *Senát, aspétt, gentíl.* I trissillabi coll' accento sulla prima, come *strépitus, gémitus, fácilis* accorciano la tesi riconducendola a quei termini che soli ponno essere ammessi dal sistema

fonetico dei Galli, e diventano *strépit, gémit, fácil.* I quadrissillabi coll' accento sulla seconda come *exércitus*, *insómnium*, *terríbilis*, fanno lo stesso, e riescono *esércit, insónni*, *terríbil;* e così dicasi dell' altre polissillabe, eccettuatene le parole desinenti in *a*, le quali lo fanno sentire, sia per la vastità naturale della lettera, sia perchè essa è quasi sempre non sopprimibile indizio di femminilità.

Parlando ora delle declinazioni imparissillabe, osserveremo che la consonante caratteristica della voce, più che nel nominativo apparentemente contratto, si manifesta nei casi obliqui, e ciò per le ragioni che credo di aver sufficentemente svolte nel precitato mio Studio sulle declinazioni opiche. Per conseguenza gli effetti della pronuncia ossitona si palesano coll' arrestare la voce alla vocale che precede la caratteristica, od alla caratteristica stessa, e coll' ommettere le mozioni o gli aumenti ulteriori. *Virtus, Virtut-is, Virtut-i, Virtut-em, Virtut-e* riuscirà dunque *Virtù* o *Virtut. Sermo Sermon-is, Sermon-i, Sermon-em*, *Sermon-e* riuscirà *Sermón* non

Sermò perchè la caratteristica palatale non può trascurarsi. Così *opinio*, *opinión-is; devotio, devotión-is; statio, statión-is; margo, márgin-is*, diverranno *opinión, devozión, stazión, márgin. Lex, leg-is; lens, lent-is; merces, merced-is; miles, milit-is; quies, quiet-is; hospes, hospit-is; polvis, polver-is; sors, sort-is; dens, dent-is; frons, front-is; pons, pont-is; ars, art-is; palus, palud-is; lac, lact-is;* diverranno *leg, lent, merced, milit, quiet, hospit, polver, sort, dent, front, pont, art, palud, latt.* Le voci desinenti nel nominativo in *r* caratteristica, ossia immutabile nello svolgersi della declinazione, avranno esso nominativo a tema di pronuncia gallica, salvo il gravare l' accento sull' ultima sillaba qualora questa sia *or*, perciò *cadáver, cadaver-is; defénsor, defensor-is; aúctor, auctor-is* si udranno il primo come *cadáver* i secondi come *difensór* e *autór*.

Se tale doveva essere il risultato che andrebbe ad offrire una lingua baritona data a pronunciare ad uomini di lingua ossitona, vedrà anche ciascuno che a poco a poco l' idioma latino sù bocche galliche

si verrebbe rimutando in un barbaro linguaggio, cioè in uno di quelli appunto di cui parlava Prisciano, che avendo voci monoptote, dovevano ricorrere necessariamente agli articoli prepositivi per declinarle. E che all' indole gallica sia da attribuirsi il decurtato de' dialetti che sorgerebbero nell' alta Italia, si prova anche da ciò che questi arrestarono le voci alle consonanti caratteristiche, mentre i meno ossitoni dell' Italia media e inferiore vollero ausiliata essa consonante da una vocale, e videro il loro tipo pronunciabile nell' ablativo de' nomi, cioè nel caso detto *latino* dai grammatici, e che noi diremo eminentemente *italiano.*

Per che poi accadrebbe, collo scorrere del tempo, che noi Gallo-Romani, memori delle stroncature operate sul Romano, udendo il più vocalizzato e baritono finimento di Tusco-Romani, Umbro-Romani, Dorico-Romani, Siculo-Romani, riscontreremmo nella loro *parola finita* un ricordo del nobile linguaggio da noi abbreviato, e la riprodurremmo più o meno spontaneamente, alla guida della tradizione, tutte

le volte che ci importasse di rifarci Romani, ossia di scolpire più genuine le udibili sembianze di quella lingua signora, mediante la quale riescivano ad intendersi fra loro, e ad aver un lato di fratellanza le svariate gentilità delle Province Italiane.

Quello che abbiamo avvertito sui nomi si può colle debite modificazioni applicare ai verbi, cioè in questi è da fare avvertenza, non solo alle alterazioni prodotte da un' indole diversa di pronuncia, ma altresì a quelle dipendenti da un differente modo di conjugare.

La pronuncia ossitona tace la *e* oscura finale degl' infiniti, che terminano perciò in *r*. Nei participj presenti s' arresta alla consonante caratteristica giusta le regole dei nomi, per conseguenza *amans amant-is*, *praesens praesent-is* ecc. riescono *amant*, *praesent*. Nei participj passati segue l'arcaico latino insegnatoci dai nostri Coloni, tralasciando quindi soltanto la sibilante desinente: in quello si diceva *nás*, *damnás*, *termnás*, *stás* ecc. per *natus*, *damnatus*, *terminatus*, *status*, il nostro Gallo-Romano

sarà dunque portato a far sentire *nà*, *dannà*, *terminà*, *stà*. L' indicativo presente singolare bissillabo diventerà monosillabo, ed il plurale si farà bissillabo anche quando è trissillabo. Il passato imperfetto sarà trissillabo meno la seconda persona del singolare che si accorcerà per non confondersi colla seconda plurale. Il perfetto semplice si farà più contratto, e nelle forme in *avi*, perdendo la *v* epentettica, e rimanendo *ai*, presenterà un dittongo che facilmente nel suo misto suono prediligerà quello della *e*: in ogni modo poi venendo trascurata la *t* desinente della terza persona singolare dovrà accadere che essa terza persona singolare si rassomigli alla prima. Lo stesso dicasi delle forme del passato perfetto in *ivi*, le quali divenute *ii*, renderanno il dittongo con un suono pinguescente che farà sentire egualmente il più spesso una *e* forte e scolpita. Qualche volta però il dittongo, invece di essere p. e. *cantai* (da *cantavi*, tolta la *v* mezzana, donde *cantè*) sarà *cantau* (da *cantav*, tolta la *i* ultima, donde *cantò*), per cui la prima persona tra noi somiglierà alla terza,

ritenuta per quest' ultima la costante ommissione della *t* desinente. Il latino scritto ci offre nei trapassati tali esempj di crasi e di sincopi da autorizzare la presunzione che il latino volgare e parlato le avesse poi per consuete: *amaveram* era *amaram*, ed *amavissem*, *amassem*. Quando gli ausiliari vennero accolti nelle conjugazioni per lo sviluppo di essi trapassati e dei futuri riuscì dunque spontaneo che le forme semplici antiche si prestassero ad offici diversi dai primitivi, e scusassero le forme soggiuntive o condizionali imperfette, le quali prive nella nuova pronuncia delle loro terminazioni, si sarebbero più o men confuse colle forme infinitive.

E sù tale accoglimento degli ausiliari diretto a risolvere e semplificare le conjugazioni, è si può dire pacifico oggimai tra i Grammatici istorici che se le Lingue romanizzate avevano più o meno questa originaria tendenza, la medesima era anche propria senza dubbio della lingua Romana. Essi, quanto ad *avere*, ne vedono le prove nelle infinite frasi come le seguenti: *habere delectum*, *habere infestum*, *habere*

occupatum, per risolvere i passati di *deligere*, *infestare, occupare; habeo polliceri* per *pollicebor; certandum habent* per *certabunt;* nelle Ciceroniane *domitas habuit libidines* per *domavit; De Caesare satis hoc tempore dictum habebo* per *dixero*; *si habes jam statutum quid tibi agendum putes* per *statuisti; aut nondum eum satis habes cognitum* per *cognovisti;* nelle Terenziane *quo pacto me habueris praepositum amori tuo* per *praeposueris; quae nos nostramque adolescentiam habent despicatam* per *despexerunt*; e nelle ulteriori: *cum destinatum haberet mutare testamentum*, per *destinavisset; nimium saepe expertum habemus*, per *experivimus* od *experuimus* secondo le incerte uscite di questo verbo per lo più deponente.

Quanto poi al verbo *essere* l' opera semplificatrice del Romano parlato era anche assai più ajutata dalle antecedenze del Latino scritto, di quello che la medesima fosse pel verbo *avere*. Trattavasi soltanto di sopprimere le forme semplici proprie di alcuni tempi dei verbi passivi, e sostituirvi le composte coesistenti con quelle, sebbene confuse dai nostri Grammatici. Non è

infatti rigorosamente vero che il preterito perfetto sia *amatus sum vel fui*, e che significhi *io fui o sono stato amato*, giacchè *amatus sum* vale *sono amato* non *sono stato amato*, e quindi risponde al semplice *amor*, e solo *amatus fui* rappresenta con precisione il preterito perfetto passivo in discorso. Non è rigorosamente vero che *amatus eram vel fueram* significhino senza discrezione *io era stato amato*, giacchè *amatus eram* vale *io era amato* rispondendo al semplice *amabar*, e soltanto *amatus fueram* rende il più che perfetto *io era stato amato*. Così si seguiti dicendo di *amatus ero* in luogo di *amabor*, che pure è detto futuro esatto da Varrone, di *amatus sim* in luogo di *amer*, di *amatus essem* in luogo di *amarer*, e di *amatum esse* in luogo di *amari*, e si vedrà che i passivi latini potevano essere svolti completamente coll'ajuto del verbo *esse*, e che quindi un tal modo di conjugare doveva prevalere in tempi ed in occasioni che insieme combinandosi per rodere al latino scritto le consonanti sue desinenti o finali, rendevano a poco a poco disofficiose le suddette for-

me passive semplici, col renderle mal conoscibili e per conseguenza preste ad esser confuse colle forme attive.

Dal sin qui detto sembra dunque potersi spontaneamente dedurre che se il latino si prestava così nei verbi attivi come nei passivi ad ammettere l' uso degli ausiliari *essere* ed *avere*, pur nullameno per determinare la costanza dell' uso stesso ed il conseguente abbandono delle forme verbali semplici, bisogno è supporre che la lingua Gallica o Celtica su cui veniva tra noi a prevalere, fosse tale da influire sull' ammissione degli uni e sull' abbandono delle altre.

Passando quindi a questa ulteriore ricerca, osserveremo quanto segue. I primi Galli detti collettiziamente Insubri che scesero con Belloveso in Italia, furono Celti settentrionali, e forse furono altrettali i Salluvii o Libicii e i Cenomani condotti da Elitovio; la pronuncia sottile della *u* che vige nella contrada da essi occupata sembra chiarirli tali anche tuttora. I Boi, i Lingoni ed i Senoni che successero loro pare invece che appartenessero alla Celtica

meridionale. Ove però si voglia formare un qualche criterio sull' antico linguaggio proprio così degli uni come degli altri tra codesti Galli, per comune consenso degli eruditi, si ha ricorso alla lingua vivente principalmente nella Bassa Bretagna Francese, e su quella si fondano i giudizii toccanti il Celtico primitivo. Consultiamo dunque la Grammatica Latino-Celtica di Alano Dumoulin stampata a Praga nel 1800, e vediamo quanto essa stabilisca intorno alle declinazioni dei nomi ed alle conjugazioni dei verbi. E prima, riferibilmente ai nomi, ecco le parole del citato illustre filologo „ Una est in celtica lingua declinatio, cum indeclinabilia sint nomina omnia tam substantiva quam adjectiva, ac per omnes casus transeundo eadem semper remanent; solo articulo unusquisque dignoscitur casus; singularis autem numerus a plurali distinguitur, non per articulum sed per terminationem. „ Confermato così quanto sui nomi barbari ci diceva Prisciano, passiamo a vedere ciò che il suddetto Dumoulin avverte riferibilmente ai verbi „ Verbum enim auxiliare, juxta

nominis etymologiam, tale et apud Celtas appellatur, quod aliis verbis, transeundo per utramque viam activam et passivam, per utrumque numerum, per diversos modos, diversa tempora, diversasque personas, auxilium praestet, ita ut, sublatis auxiliaribus verbis, ne unum quidem per modum transire valeat. Tria numerant Celtae verba auxiliaria, *esse*, *habere* et *facere*. „ Nè diversamente il P. Gregorio de Rostrenen nella sua Grammatica Francese-Celtica o Francese Bretona stampata a Rennes nel 1758. E prima riferendosi ai nomi: „ Le nom adjectif, ou substantif n' a que deux proprietéz, le genre et le nombre, et point de cas, par ce que les Bretons, non plus que les Hebreux, n' ont de terminaisons distinctes des cas: ils ont seulement la variation du nominatif singulier et du nominatif pluriel „ E poscia riferendosi ai verbi „ La seconde remarque est que les Bretons ont trois verbes auxiliaires, qui sont *être*, *avoir* et *faire*, dont il est expedient de savoir la conjugaison avant que de parler des autres, puisque ils aident à les conjuger „.

Per quanto dunque il Basso Bretone attuale ci può far arguire sulla lingua già parlata dai Celto-Itali, e relativamente al fatto nostro sulla lingua dei Galli-Boi, noi siamo indotti a credere che le disposizioni del Romano ad amminicolare i verbi con costanti ausiliarj dovessero sulle bocche Galliche diventare a poco a poco una necessità fonetica ed assumere le forme di un sistema regolare linguistico non offerente eccezioni. Con tutto ciò l' argomento induttivo può divenir più calzante ed accostarsi al valore di una relativa dimostrazione, osservando come nel fatto appunto delle nostre conjugazioni si presenti una rimarchevole eccezionalità, la quale avendo riscontro soltanto nel Basso-Bretone, ci dispone alla convinzione che là precisamente possiamo rintracciare tuttavia alquante superstiti testimonianze del nostro Boico perduto. Spieghiamoci meglio.

La vocale *a* nel dialetto Modenese, del pari che in alcuni altri a fondo Gallico, è un accompagnaverbo, il quale sembra rimanervi in persistente ricordo di un antico pronome personale celtico che serviva

a tutte le persone e ad ambi i numeri. Il Basso Bretone ha un modo di conjugazione che lo pone in evidenza. Prendendo in esempio il verbo *essere*, ecco come si conjuga:

Sing.	Me-a so.
	Te-a so.
	En-a so.
Plur.	Ny-a so.
	Chuy-a so.
	Y-a so.

Le incertezze alle quali doveva dar luogo questo generico *a* si possono intendere pensando alle simili che si presenterebbero qualora i verbi francesi, italiani, tedeschi non avessero altro pronome personale verbale che *on, uomo, man*. Il contatto con altre lingue più assegnative dovette presto far sì che da queste si apprendesse la varietà de' pronomi personali verbali, e così, come vedemmo più sopra nel Basso-Bretone, l' aggiunta loro valse a dirigere in pratica alle personalità che ponno essere intese nel discorso quel generico *a*

so che accennava all' astrattezza dell' esistenza. Ciò però non escluse la presenza dell' antico pronome *a*, il quale allora, per la pluralità dei servigi al medesimo attribuiti, potè vestire qualità di inculcamento o di iterazione al modo dei *memet* od *egomet*, *tute*, *is-ise* od *ipse* dei latini. Il proteo *a* potè dunque in antico iterare tutti i pronomi personali verbali e farne le veci in quei linguaggi ne' quali venivano suffisse al verbo le personali mozioni. Premesso ciò, ecco come noi Modenesi conjughiamo i verbi:

Sing. Me-a lez.
Te-t lez.
Quel-al lez.
Plur. Nô-a lezém.
Vò-a lezì.
Quî-i lézen.

La iterazione è per noi evidente, giacchè *a lez* tutto solo vale *io leggo,* come appunto *me-a lez;* e che *a* valga *io* o *me* si par chiaro dal vedere che esso duplica nella prima persona *me*, come *t* ed *al* du-

plicano evidentemente *te* e *quel* nella seconda e nella terza. La generalità poi dei servigi avvertiti nel comune pronome verbale *a* ci può sola spiegare come esso possa iterare non solo *io* e *noi*, ma ben anche *voi*, riferendo ciò ad un tenace ricordo della nostra celtica origine, il quale non ha potuto essere spento dalla romana sovrimposizione.

Quest' ultima però ha col suo lungo dominio acquistato una prevalenza che non mancheremo di porre a mostra. È noto che, interrogando, i pronomi verbali da antefissi diventano suffissi; ora aggiungeremo che questa regola nel dialetto modenese si osserva in tutti i casi, meno quel più ardito in cui *a*, non pago di supplire *io* e *noi*, supplisce anche *voi;* giacchè allora l' interrogazione abbandona il celtico *a* e prende il latino *voi*, come dall' esempio seguente:

Sing.	*A lez.*	*Lezi-a?*
	T lez.	*Leze-t?*
	Al lez.	*Leze-l?*

Plur.	*A lezem.*	*Lezemi-a?*
	A lezì.	*Lezi-v?*
	I lezen.	*Lezn-i?*

Abbiamo notato di volo questa lotta tra la lingua conquistata e la conquistatrice, non solo perchè lasciando apparire gli strati linguistici del nostro dialetto, si ajuta la storia dei nostri patimenti, ossia quella della violenta fusione delle razze; ma tutto insieme per dare la chiesta autorità al Basso-Bretone in ciò che concerne le remote antichità degl' idiomi Celto-Itali sui quali venne a signoreggiare il Romano.

Raccogliendo pertanto il sin qui discorso mi sembra di poter nodrire speranza che il lettore, a cui non sia mancata la pazienza di seguirmi nelle indagini predisposte, vorrà anche accettare per probabili le premesse con cui iniziava questi miei cenni preliminari, e sarà inclinato per ciò ad ammettere in Italia, dopo il VI Secolo di Roma, la coesistenza della lingua latina scritta con molti dialetti Italo-Romani parlati. Riconoscendo allora in queste lingue *tunicate* i principali effettori degli o-

dierni dialetti italiani, vedrà esso facilmente l' importanza di studiare questi ultimi men superficialmente di quello siasi fatto sinora, potendo i medesimi soltanto somministrarci le testimonianze del mal noto romano rustico, ossia del romano parlato, non che degli oscuri linguaggi sù cui questo sovrimponevasi, ossia degli idiomi italici anteriori alla conquista di Roma, e finalmente i vivi monumenti della influenza morale o violenta dei successivi barbari conquistatori contrassegnata nel numero e nella qualità delle voci che costoro seppero o poterono introdurvi.

Questi popoleschi linguaggi nasi più o men dispetti dall' aristocrazia letteraria che li voleva spenti o ignorati, debbono ora venire alla lor volta interrogati dalla democrazia letteraria seguace della scuola storico-grammaticale, la quale nelle orali e plebee tradizioni sorprende ciò che le scritture meditate e calcate sovra altri esempj scritti, non potevano nè dovevano mai esibire.

Altri farà al certo molto meglio di me, io sarò pago di aver domandato al popolo

una parte de' suoi dolori, delle sue gioie, e delle sue tenaci affezioni, un testimonio finalmente delle aliene sue origini, e degli sforzi fatti dai governi, dalla civiltà, e dalle ambizioni per confonderle tutte nella più vivace federazione che possa esistere, cioè nella conseguita o persuasa fraternità di un idioma comune.

ALCUNI ESTRATTI

DALLA RECENTE OPERA DI MONS. QUICHERAT

INTITOLATA

ADDENDA LEXICIS LATINIS

a qualche dimostrazione che molte voci, ritenute latino-barbare, erano invece latino-volgari prima delle invasioni barbariche in Italia.

AFFANIAE-ARUM per: vulnera, donde affanni.

AEGROTATICIUS. Questa desinenza minorativa, cara ai nostri volgari, era pure della buona latinità — *Affectatitius*, *Assimulaticius*, *Coactatitius*, ecc. ecc.

AGNELLA per agna.

ADNULLARE e ANNULLARE come oggidì.

APPROPIARE per: prope accedere. *Approp*e era dunque l' *a provo* di Dante.

ARCHITECTOR per: Summus Tector. Questa desinenza che latinizza il greco arcifabbro, cioè l' *architetto*, ci ha dato il nostro *architettore*.

ARGENTARE per: argento inducere.

AVA per: avia.

BAUCALIS specie di vaso fittile, donde il *bocal* francese ed il nostro *boccale*.

BIBONIUS per: bevone, bibax.

BISACCIA per: bisaccium.

BRISCA per: favus unde mel elicitur, donde la patria voce *bresca*.

BUTYR per: butyrum.

CABALLA per: equa.
CABALLARIUS per: cavalliere od uomo a cavallo.
CAMBIARE per: mutare.
CAMPARIUS per: agrorum custos, il nostro *campèr*.
CAPANA per: casula, quod *unum* tantum *capiat*.
CAPUTIUM per: capitium.
CARICARE per: onerare.
CASELLA per: parva casa.
CATARRUS per: humorum fluxio.
CATTUS per: feles, gatto.
CERESIA per: cerasus.
CERNITUS per: cretus.
CESPITARE, per: offendere, cadere, donde: *incespitare*, e incespicare.
CIMITERIUM per: coemeterium.
CINNUS per: signum, nutus; donde cenno.
CIRCARE per: circumire, andare in giro, od in cerca.
COFIA e CUFIA per: tegumen capitis.
COLLINA per: collis.
COMESTIBILIS per: mangereccio.
COMMATER per la nostra comare.
COMMERCIARI per: commercium exercere.
COMMUNALIA-IUM per: communaglie, o beni communi.
CORTILE per: hortus rusticus.
CORTINA per: aulaeum.
CUPULA per: sepolcro concamerato, donde poi cupola.
CUSIRE per: suere. Noi Modenesi diciamo *cusir*, non cucire.
CYPRESSUS e CYPRESSINUS per: cupressus e cupressinus.
DECONTRA per: e contra, di contro.
DEFORIS per: e loco exteriore, di fuori.

DEGRADARE per: gradu dejicere.
DEINTUS per: intus, dentro.
DELONGE per: procul, da lungi.
DEPURATUS per: defaecatus.
DESERTARE per: vastare.
DISPARERE per: evanescere.
DISPOSTUS sincopato come *repostus compostus*; il che mostra che si diceva *postus* per *positus*.
FENESTRELLA per: parva fenestra.
FERRARE per: ferro munire.
FIGATUM per: jecur, fegato.
FILARE per: nere, filare.
FISTULARE sibilare. Ecco perchè i Toscani dicono fistio, e fistiare.
FLASCO-ONIS per: vas vinarium. Dal caso retto esce, fiasco, e dagli obliqui, fiascone.
FOCARIS PETRA per: Pyrites, pietra focaja.
FORMASTRUM opus, in quo formae adhibentur. Da lac *formastrum* esce l' aggiuntivo sostantivato formaggio.
FRATELLUS vezzeggiativo di frater.
GENUCLARE per: geniculare, e geniculari, inginocchiarsi.
GRAPPA per: racemus, bòtrus.
GRASSUS e GRASSARE per: crassus e crassare.
GUTTARE per: parum pluit. Noi da *guttare* femmo gocciare.
HORTICELLUS per: horticulus.
INANTE per: ante, innante o innanzi.
INCASTRATURA per: commissura.
INCONTRA per: contra; incontra e incontro.
LABINA per: terra labilis, donde la nostra lavina.
LAMPARE, fulgere; di quì lampo ed epenteticamente lampeggiare.

fluenza Romana sui linguaggi Gallici tanto di quà quanto al di là delle Alpi, ed a conforto dell' assoluta sentenza di Quintiliano in discorso delle voci peregrine introdotte nella Latinità: *Plurima Gallica valuerunt.* [1]

1 Dove la voce occitanica è conforme alla modenese, o dove non v' ha differenza fuorchè nella pronuncia oytana, o più stretta, prevalente fra noi, mi dispenso da riscontri.

dita. Di quì *Bchèr* e *Bcarìa*, o con pronuncia più scolpita *Pchèr* e *Pcarìa*, pel toscano *beccajo* e *beccheria*. La voce vien dunque dall' arcaico *buc* o *boc* per bove, e più da vicino da *pecus* per bestiame, ma non da *becco*.

BODÉR: butirro, burro. Noi *butér*.

BRAC: fango, *Bragos* fangoso. Conforme al *brago* di Dante.

BRICON: fr. *fripon*.

BRIZA: mica, briciola.

BRÙFOL: bottoncino.

BRUYNA: lat. *pruina*. Mod. *brina*.

BUFAR: soffiare.

BUGÀDA: ranno.

BUGADAR: lavar col ranno.

BUR e BUREL: bruno.

CABÉISA o CAVÉISA era in Occitanico una mozione da *caput* che poteva riuscire ad un aggettivo sostantivato, come sarebbe *capitium*. Così la nostra *cavéza* viene da: lora *capitia* o fornimenti del capo, e *cavzèl* risponderebbe a: pulvinar *capitale* o *capitiale* per guanciale, origliere, o cuscino che si soppone al capo.

CAPIPURGI: Starnutatorio. Si propone la voce *Capipurgio*.

CAPITANI: capitano.

CARTABEL: Scartabello, foglio volante.

CASS: vuoto, casso.

CATAR: vedere, trovare.

CEBULA da *Ceba*: lat. *caepa*, cipolla. Noi *zivolla*.

CEDA: seta, e *Cedal*: di seta. Donde per epentesi *cendale* e *zendèl*.

CHIAU: Chiù.

CHAUPIR: prendere: noi *ciapèr*.

CHIFLAR: fischiare: noi *sciflèr*.

CODOL: ciottolo. fr. *caillou*. Registro la voce solo per avvertire che essa era tutta propria del dialetto Bolognese, come lo attestano le vecchie Croniche di quella illustre città. Ed anzi la voce stessa sembrò così singolare al fiorentino Canigiani, il quale scriveva il suo Poema intitolato *il Ristorato* nel 1364, che parve qualificare Bologna per la Città *del códolo*, come Dante l' avea detta la Città *del sipa*. Cap. XLI.

> » Di Giugno a trenta dì, men pur ventotto,
> » Mi dipartii dalla mia Terra, e venni
> » Dov' io udì' chiamar *codolo* il ciotto.

CÒSER: cuocere.

CREBACÒR: fr. *crève-coeur* mod. *crepacór*.

DEBANAR: dipanare mod. *dvanèr*.

DENAIRADA: fr *denrée*. Ne prendo nota perchè si veda come *derrata* sia quanto *denarata*, cioè cosa che si cambia contro denaro.

DEZANVANAR: il nostro *dvanèr* per iscuotere e far traballare.

DISNAR: desinare.

DOZIL e DOUZIL: il nostro *dusil* per doccione o condotto, dal lat. *ducere*.

ÉIRA: Aja.

EMBORÌGOL: mod. *umbrighel*, ombellico.

EMBRIÀC: ebro, ubbriaco.

ENCÉNHER: confronta coll' alliterazione Toscana *incignere*.

ENGATJAR: Ingaggiare, ma vale pel nostro *ingatjèr*

impegnare. La voce è gallica: *s' engager* vale anche imbarazzarsi, impigliarsi, imbrogliarsi, ma la forma è gallica occitana non oytana.

ENGÒYS e ENGUEISSA: Angoscia la nostra *ingossa.*

ESCARPIR: anche strappare da *excarpere.* Columella ha *carpere herbas.*

ESCÀVIA: scabbia. lat. *scabies.*

ESCORTEGAR: mod. *scurdghèr.*

ESCRACAR: fr. *cracher.* Colla consueta alliterazione viene *escarcar*, donde il mod. *scarcaj* per *crachat.*

ESCREBANTAR ed ESCREVANTAR: rovesciare, voltar sossopra. Vi troviamo le madri della lezione dei nostri verbi *scarabaltèr* e *scaravultèr*, non che della voce *scarvent* per vento che abbatte e rovescia.

ESGRULÀR: scorzare. Presta lume alle patrie voci *grola* e *grulèr.*

ESQUINTAR: mettere a pezzi, schiantare, donde l'epentico mod. *squinternèr*, quasi mettere a quinterni.

ESRAIGAR: Sradicare e rompere. Forse di qui il nostro rustico *raighèr* per rompere un ramo senza staccarlo.

ESSEPAR: tagliare, separare. La prep. *se* era disgiuntiva, e *separ* era latinamente il contrario di *compar. Essepar* è dunque *exsepare* per *exseparare.* Da questo *exsepare* si illumina il patrio *sciapèr* per separare tagliando, e *sciápa* per separazione.

ESTÉRGER: Noi, passando il verbo alla prima conjugazione, *stergèr.*

ESTRANGLAR: strangolare.

FABRE: usato strettamente per: fabbro ferrajo.

FAISÒL: fagiuolo. Noi, stringendo il dittongo, *fasól.*

FAITIS: fatticcio. mod. *fattiz.*

FALB: pallido, d' un bianco sporco e giallognolo. Noi

pure diciamo *falbo*. Ricordando la prep: peggiorativa *ve* nella voci *vecors*, *vedius*, *vejovis*, *vegrandis*, *vehemens*, *vepallidus*, *vepenis*, *vesanus*, *vescus*, e *vesculus*, crederei che *falbo* fosse pronuncia spirituosa di *vealbus*, cioè *male albus*. È però vero che le Glosse registrano *Falvus* per *fulvus*.

FALSADRE: Falsario. Colla *d* epitettica come mi *maider* per *mezzario* o mezzajuolo.

FANTIN: fanciullo.

FAR: Farro. *Vescere* era pronuncia spirituosa di *escere*, donde *escandus* doveva equivalere a *vescendus*. *Far* era in genere il grano mangereccio, da cui usciva la generica *farina*, e che veniva detto *edor* ed *edor ab edendo*. È da credere che potesse anche dirsi *escandor*, se i Francesi e gli Spagnuoli seppero per molto tempo conservare *escande* ed *escandia*, e se noi Modenesi chiamiamo tuttavia *scandella* la *farriola* ed il farro minore.

FARSIR: farcire.

FAZENDA: faccenda.

FAZENDIER: faccendiere.

FE: fede. Noi *A-la-fè* per: in fede mia, per quanto è vera la fede.

FEMNA: femmina.

FEMP e FEM: fimo, concio. La lingua lat. scritta ci ha conservati *fimus* e *fimetum* per letame e letamajo. Queste voci portate nelle province dovettero soffrire alterazione, se nelle Gallie al di quà della Loira se ne trasse *fem*, in quelle al di là, non solo *fumier*, ma *fiante* e *fiantier*, e se noi Modenesi ne femmo *fiamèla* quasi *fimata*.

FEN: fieno.

FETGE: Fegato. mod. *fédegh*.

FOGATZA: focaccia.
FUGUENC: infocato. Mod. *fughent.*
FRESC e FRESCUM: fresco.
FROMIGER: formicajo. Mod. *furmigher.*
FRUITA: Frutti.
FRUSTAR: lacerare.
FUMADA e FUMALA: mod. *fumana* e *fumaròl.*
FUSTIGAR: fr. *fustiger*, battere con fusto o bastone.
GAFFAR è il *gaffer* od *accrocher* dei francesi. Forse l' *aggueffa* di Dante è quanto s' aggaffa, o s' aggrappa.
GALIOT: fr. *forban*, uomo di mal affare.
GARGAMELA: gargozza o gorgozzule, canale per cui scende il cibo. Sembra il minorativo di quel *gargam* che noi modenesi usiamo per iscanalatura.
GARRA: Gamba. Di quì *garretto* pel nerbo della gamba, e *giarrettiera* per legaccia da gamba, non che alcune voci di mascalcía.
GAT: gatto.
GRAFI: graffio.
GRAPAR era grattare, e *grapa*, tanto graffio quanto cosa da grattare.
GUIDATGE: guida o guidaggio, donde il nostro *guidaz* per colui che guida o indirizza.
HORTALA: ortaglia.
HUCAREUCAR: Vociare. Di quì il nostro paragogico *ucalèr* per andar vociando.
INSCIDIR e INSCIDIDOR, per intagliare e intagliatore, ci presentano i nostri *insdir* e *insdidor* per innestare ed innestatore. Da *scido* per *scindo.*
IVERNAIL: lat. *Hibernalis*: è aggettivo che in occitanico può sostantivarsi. Noi colla *n* epentetica che ci dà *inverno*, diciamo *invernaja* la pastura secca

che riponiamo nelle tegge per sostentare il bestiame durante l' inverno, ed i nostri rustici, con quella aferesi ardita che ha dato alla lingua comune *verno* per *inverno*, la dicono *vernaja*. Il latino castrense aveva *hiberna* per quartieri d' inverno, i nostri coloni provinciali avranno avuto *hibernalia* pabula per pascione da inverno, sicchè la voce *invernaglie* mi pare utile, chiara e da potersi accettare nelle scritture.

IARLET o GIARLET: garretto. Mod. *sgarlett* e *sgarletton*.

LAMP: lampo.

LAPPA: positivo di *lappola*, o bardana.

LAVACI: il nostro *lavacc* quasi *lavacchio*.

LEGNA: generico per *legname* o *bois*.

LEV: sost. per polmone; agget. per lieve o leggero.

LIMON: limone.

LINSOL: lenzuolo.

LISTA: lista; fr. *bande*.

LIUM: legumi lat. *legumina*. Noi *liim*, e poi *lim*, da *legimina*.

LÙSER: lucere, splendere.

LUZ: luccio.

MACAR e MACAMENT: al modo nostro per ammaccare, ed ammaccamento.

MADAISA: matassa. Noi sul tema oytano *éche* abbiamo *sgavetta*.

MADÙR: maturo.

MAGAGNAR. fr. *blesser*.

MAINADA era masnada, *Mainadera* famiglia. *Mainadier* capo di famiglia. Que' dialetti che chiamano *masnà* il ragazzo o figlio di famiglia, vedranno che l' appellativo deriva da *masnada* nel significato di gente o consortería.

MAJESTRA, o MAISTRA sono la nostra *mistra*, tanto per maestra, quanto per malattia maggiore o *maestra* che sopravviene ai bambini.

MANÉRA: maniera.

MANGANEL: randello, o bastone da stringer le corde.

MAZELL: macello.

MÉDRE: mietere: noi *méder*.

MELSA milza.

MENTASTRE mentastro, menta salvatica. Mod. *mentaster*.

MERGULI: mergo o smergo. Di quì *Mergular* emettere l' acuto strido degli smerghi, non che il mod. *smerglèr* per piangere acutamente.

MIGA e MINGA: mica, afforzativo di negazione.

MIULAR miagolare.

MOLHER moglie; noi *mujéra*.

MONIER per *Moliner*: mugnajo per molinajo; Noi *munèr*.

ÒDI: odio.

PALAISI: palazzo: fr. *palais*. Noi in alcune località *palèsi*, fors' anche dal romanzo *palés* per *pubblico*, intendendo la casa pubblica, o del pubblico, cioè del Comune.

PALHASSA è strame, donde *pajae*, pagliaccio, per saccone pieno di grossa paglia.

PANSA: pancia. fr. *panse*, mod. *panza*.

PE: piede.

PELUGAR è il fr. *éplucher*, ed il nostro *spluchèr*.

PERFIL: profilo, e balza interna.

PIULAR e PIULAMENT: fr. *piauler*, e *piaulment*.

PIUSÉL: pidocchio, pedicello. Noi lo diciamo più specialmente de' bacherozzoli che vivono sul formaggio. Dal lat. *pediculus*, rustico *pedoculus*, femmo *pdôcc*,

e *piôcc*, e, minorando quest' ultimo, *piucél*, che per mollizie divenne *piusél*.

PLOJA e PLOJOS: piova e piovoso, donde la *ploja* di Dante.

PLUMASSÒL: Noi *piumazzól* e sottilmente *pimazzól*.

PODAR: Potare.

PÒLGA: pulce.

PÒLVERA: In mod., assorbendo la quiescente, *polvra*.

RAÌSA e RAISÉTA: radice e radichetta.

RAMA: ramo.

RASCA e RASCOS: tigna e tignoso. Di quì forse al *raschèr*, (epentesi di *radere* promossa sul tema participiale *rasus*) l' idea del prurito che noi talvolta annettiamo al verbo, non che al nome *rasch*.

RAT o RATON nelle due lingue di Francia è Sorcio o Ratto, cioè il rapido rapitore. Dalla voce nominale escono le verbali *Ratar* e *Ratonar* per rodere come fa il sorcio, donde *Ratadura* e *Ratonadura* per rosura di sorcio. Si potrebbe supporre che il verbo occ. *gratar* fr. *gratter*, mod. *gratèr*, fosse fatto coll' aggiunta di quella *g* d' efficacia che ci dà *grapar* da *rapar* fr. *raper*, *grizza* da *rizza* o *rizzata*, *gita* per *ita* od andata ecc. e significasse originariamente rodere a maniera dei ratti. Sembra nullameno più verosimile che *ratar* o *rattar* sia pronuncia abbreviata degl' iterativi di *radere*, *rasitare* o *raditare*, che per aggiugnincapo intensivo diventa *grattare*.

RESCOS: nascoso. Da *rescondo* per *recondo*.

REZENSAR: fr. *rincer*, risciacquare. Noi sopprimiamo l' ausiliare, e, per rendere la voce pronunciabile, aggiugniamo la *a* enfatica, e diciamo *arzinzèr*.

RIGÒT: rigo di bordo, o piccol rigo, o regolo.

RODA: ruota.

ROMIAR: ruminare.

ROSGAR: rosicare.

RUSCA: scorza. Conforta il nostro *rusch* per ispazzatura, o *putamen*.

SABA: per succo. fr. *sève*.

SABÀTA: è Scarpa, zoccolo e ciabatta. Noi *zàvata*, donde *zavatèn* quello che gli occitani dicevano *sabatier*, ed i fr. *savetier*. Mutata l' usanza della calzatura, *sabata* rimase a significare scarpa all' antica, e poi valse scarpa vecchia e sdruscita. Il *sabatier* non fu più il calzolajo, ma il rattoppatore dello scarpame, ed i verbi *sabatar* fr. *saveter*, tosc. *acciabattare*, mod. *azavatèr* scesero a significare acciarpare ed abborracciare.

SADÒL: satollo.

SALÀRI: salario.

SANCA: alto zoccolo o coturno grossiero. Noi *zánghen* zancani, i trampoli e le gralle.

SANGNAR: sanguinare.

SANGLÒT: singhiozzo mod. *sangiót*.

SÀUR: sauro. Noi, sciogliendo il dittongo, *sáver*. Gli Occitanici hanno *saurar* per far biondo o color d' oro. *Sauro* sarà dunque *exaureus*, e *Saurar exaureare*, e *exaurare*.

SCRÚPEL: scrupolo.

SEC-SEC: avv. di tratto, e di seguito.

SEDA: seta.

SEM: scemo, privo.

SEMAR: scemare, privare. Noi, senza l' ausiliare, *smèr*, come *snéster* per senestro o sinistro, *sren* per sereno, *stmána* per setmana o settimana.

SENTAR: sedersi. Noi *sentèrs* insieme cogli Spagnuoli.

che mostrano aggiungere ad una mozione di *sedeo*, come sarebbe *seditare*, quella stessa *n* epitettica che da *taco*, *nico*, *mico*, *paco* ec. fe' *tango*, *ningo*, *mingo*, *pango* ecc. facendo uscire *senditare*, e per crasi *sentare*.

SÈRA e SERRA: Serra e cima di monti.

SERVIZI: Servizio.

SÒZER e SÒZRA: suocero e suocera.

SOLAR: solajo o suolo fattizio. In lat. la voce *solarium* poteva essere mozione, non tanto di *Sol*, quanto di *solum*.

SOMSIR: singhiozzare, puntualmente il nostro *sumsir*.

SOPA: zuppa, in mod. più chiusamente *suppa*.

STABLIR: stabilire, ristaurare.

STOBLA: stoppia. La mutazione della *i* in *o* nella voce *stipula*, è dunque comune anche col neo-latino occitanico.

STRANGLAR: strangolare.

SUC: capo, testa: noi *zuch*.

SUPERBIOS: superbo.

TABUSSAR: battere, percuotere. Noi, coll'intromissione della nasale enfatica, *tambussèr*, e per maggior efficacia *stambussèr*.

TACA: tacca.

TAMIS: setaccio.

TAVÀN: tafano.

TECA: custodia, astuccio. gr. e lat. *theca*.

TECHIR: avanzare, progredire. Confronta per avventura coll' *attecchire* de' Toscani, spiegato dalla Crusca per venire avanti, acquistare, crescere, contrario di intristire. Noi, invece di *tecchire* usiamo *tacchèr*, e *attacchèr*. Siamo soliti cioè in discorso di piante, dire *ch' el tacchen ben o mèl*, per dire che' provano,

s' attengono e prosperano bene o male. Forse dal gr. θιγω, lat. *taco*, poi *tago*, e, per consueta epentesi, *tango*, intendendo che si congiungono bene col terreno, ed, accostandoselo, ne avvantaggiano. Il nostro avv. *attacch*, risponderebbe talvolta alla frase: *essere a tocca tocca*, quasi *attactum* per *attactim*.

TEMPORA: ciascuno de' quattro tempi di digiuno nell' anno.

TENDRET: tenerino, dal positivo *tendre* mod. *tender*, introducendo la *d* epitettica in *tener*.

TERRATREMOL: terremoto. Si propone la voce *Territremolo*.

TESTART: testardo.

TETA: poppa, mammella.

TIERA: seguito, continuazione, tirata. Noi *têra* in *tera ed pan*.

TIGRA: tigre.

TIRASSAR: tiracchiare fr. *tirailler* mod. *tiraccièr* e *stiraccièr* iterativo di *tirare*.

TOA: tua. Noi, spiccando in consonante il secondo *u* di *tuus* e *suus*, diciamo anche *tova* e *sova;* ed altrettanto ci mostrano le antiche lapidi del buon tempo Romano.

TORTRE: tortorella. In mod. *tortra*, e *turtrena*.

TOS, TOSA, TOSET e TOSETA. Il lat. *tondeo* o *tonso* nel Romano rustico perdeva la *n*, cosicchè la *tonsione* di Catone rimaneva *tosone*, e valeva l' insieme del vello o del capellizio che poteva tosarsi. Perciò nelle nostre campagne si dice *esser in tusòn* per essere *in capillis*, cioè senz' altro in capo che la naturale capellatura. *Tosa*, *Tusetta* risponde quindi a *virgo in capillis*, e per conseguenza a *tosona* o *tosonetta* o *virgo intonsa:* così *Tos* e *Tuset* a *puer*

in capillis, cioè *tosone* o *tosonetto*, od *intonsus*, e valgono, dipendentemente dal premesso; giovinetto o giovinetta che hanno anche intatto tutto il loro *tosone*, ossia il loro tosabile.

TRABUCAR: rovesciare, ed anche il fr. *trébucher*. Noi *trabuchèr* e *strabuchèr*.

TRABUC: Trabocco, trabochetto e periglio in genere.

TRASLUZER: trasparire, mod. *straluser*.

TRAVEL: trivello. Noi, da *terebella* minorativo di *terebra*, come *cervello* di *cerebrum*, *trivell*.

TREP: ballonchio, tresca.

TREPIAR: ballonchiare.

TRESCA: danza. In mod. *trescon* è un noto ballo contadinesco.

TREZA: treccia.

TRIDAR tritare, lat. *teritare* iterativo di *terere*; donde *Trida*, e noi *tridla* per tritolo.

TRON e TRONAR: tuono e tonare.

TROS: pezzo, per cui *Trosar*, mettere in pezzi.

TRUC: urto, colpo, scontro. In mod. *truch* è un giuoco che si fa specialmente bocciando. Per cui quando diciamo: *quest' è un bel truch*; *a va a suzéder un bel truch*, è quanto dicessimo: questo è un bel colpo; ne va ad accadere una grossa.

TURTAR: urtare, donde il nostro più spressivo *sturlèr*, quasi *sturtular*, e *insturléres* per urtare in, o contro, qualche cosa.

TUST: urto. In mod. colla solita *s* di efficacia, *stust*, e per attraizione *stuss*.

UCAR: Vedi *Hucar*.

UNTAR: ungere, lat. *ungitare*.

USS e USSÒL: uscio, e usciuolo.

VANÒA: Specie di nassa fatta di cannucce accostate

così da prestar passo all' acqua non al pesce, che vi si può pigliare prestamente colle mani. In mod. *Vanòcia*, dal lat. *vannus* o *vanus*, donde *vanucula*, *vanucla* e *vanócia*, come da *panus*, *panucula*, *panucla* e *panócia*.

VAZER: andare. *Vadere* è una pronuncia spiritosa di *adire*, come *ándere* od *andare* non ne è che una epentesi, la quale si manifesta negli *androne*s di Vitruvio, cioè negli anderoni od anditi pe' quali *itur* de cubiculo *ad* cubiculum. Quando dunque noi diciamo; *io vado*, e *noi andiamo*, non confondiamo due verbi, ma due forme loquelari del verbo stesso.

VEDÉL e VEDELLA: vitello e vitella.

VÉNRE per *Divenres*; cioè per *Venerdì*. Il nostro contado, impinguando la *n*, *Végner*.

VESC: vischio.

VIPRA: vipera.

ZUQUET: nuca.

PRINCIPALI PERMUTAZIONI

DI LETTERE NEL DIALETTO MODENESE

POSTO A CONFRONTO

COLLA LINGUA LATINA SCRITTA

O COLLA TOSCANA.

A

Iniziale sostituisce per allitterazione qualsivoglia altra vocale resti soppressa dopo la consonante che immediatamente le succede. *A-m a-l gèssi*, me lo diceste; *A-m piés*, mi piace; *A-rmor*, rumore, *A-csè*, così; *A-rvgnir*, rivenire; *A-s dis*, si dice; *A-t digh*, ti dico; *A-rfèr*, rifare; *A-ngotta*, ne gutta (quidem); *A-lchéra*, lecchiera o leccarda; *A-ldam*, letame; *A-n fa per* me, no (ossia *non*) fa per me. - Anche senza allitterazione può tener luogo d'altre vocali: p. e. della *e*. *salghèr* per selciare, o della *i*, *sangiòtt* per singhiozzo, o della *o*, *scarpion* per scorpione, o della *u*, *anzén* per uncino - Si aggiunge per enfasi, *ajér*, *jeri*; *aschizz*, schiccio o schiacciato - Si sopprime invece per aferesi: *Gnesa*, Agnese; *Gujè* e *Gujadell* per Agugliato, od Aguglione, *Mendèr* e *Mendadura* per Ammen-

dare ed Ammendatura o Rammendo. *Vena* per *Avena*; *Nadra*, anitra; *Nimèl*, animale, *Rènga*, aringa; *Resta*, arista; *Spères*, asparago; *Sperglèn* aspergolino; *Bajèr*, quando vale abbagliare. Contadinescamente tien luogo della desinenza in *ei*, la quale urbanamente è invece in *e* lungo quasi fossero due *e* (*ee*). Per ciò dove, in cambio di *lei* (in romano rustico *liei*), *piei*, *miei*, *sei* (in romano rustico *siei*); i cittadini dicono *lê*, *pê*, *mê*, *sê*, i campagnuoli per contrario lasciano intendere *lia*, *pia*, *mia*, *sia*.

B

Si pronuncia *be*, e quindi scusa la sua ausiliare quando è breve. *Bgon* begon, *Bghir* beghir, *Sbgazz* sbegazz, *Sbgazzèr* sbegazzer, *Bsijer* besijer, *Bvina* bevina, *bvinell* bevinell. Vedi alle Lettere P e V per gli scambj colle medesime. Fa da intensiva germanica, come in *blisgher*; e rende vegeta la oscura pronuncia della *m*, come in *ligamb* per legame, *cucombra* per *cucomra* o cocomero.

C

Si pronuncia *ce* e rusticamente *ze*. È schiacciata avanti *e* ed *i*, scolpita e di spirito aspro innanzi le altre vocali. Froda la *o* breve susseguente *fruscla* fruscolo, *cverta* coperta, *cverc*

coperchio. Si muta nella più rozza *z*, per cui *zanz*, *zerc* sono ciancie e cerchio: ed alle volte per contrario la sostituisce talchè *cozzare* diventa *cuccièr*. Viene raddolcita mutandosi in *g*, e *dgoll* vale decollo o rompicollo, *mégher* macer.

Scambia i servigi colla *s*: *sòrbola* con altra desinenza diventa *curbèla* come corbezzolo, *succhiare* diventa, non solo *succèr*, ma *ciuccèr*.

D

Si pronuncia *de*. Scusa la propria ausiliare; *dsèved* è desapido, *fidlén* fidelino, *pedga* pédeca o pedata. Raddolcisce la *t*, *maddon* è mattone, *perdga* pertica, *damand* tamanto. Può mutarsi colla *r* e far uscire *mrolla* per midolla, *arvsari* per adversarius; non che sostituire la *v*, per cui l'antica *ervelia* o *ruvelia*, diventa *rudéa*. È epittetica o diaframmatica come in *zendra* per cenere, *tendra* per tenera, *mandegh* per manegh o manico, *mandga* per manica. Nel romano volgare si commutava colla *z* per cui *diabolus* e *diaconus* erano insieme *zabolus* e *zaconus*, e noi pure abbiamo *bindaj* e *sbinzaj*. Finalmente vien caso in cui, per facilità di pronuncia, tien luogo della C come in *San Dsèr* per *San Cesario*.

E

Come quiescente delle consonanti tien luogo della *i* toscana. Ha varii suoni, lato se sostituisce la *a* latina, stretto se la *i*. Talvolta ha suono rispondente al dittongo latino *ae*, come in *Èsen* Asino, *Èter*, Alter. Sostituendo la *a* non è però sempre lata per cui, invece di *baco*, diciamo *bègh* strettamente, e invece di *mago* diciamo *mègh* latamente.

F

Si pronuncia *fe*, e quindi assorbe l' ausiliare come in *fregn* ferrigno, *fnil* fenile, *fruzna* ferrugina, cioè ferruginea. Può sopprimersi in principio, e si ha *stuga* per festuca. Viene sostituita da *p*, e dà *soppi*, *suppier*, *suppiet* per soffio, soffiare, soffietto; ed altre volte invece la sostituisce, per cui *figna*, in luogo di *pigna*, nel significato di cose ammontate così da render figura di pina. Fa più vegeto il suono della *v*, per cui *cubilire*, divenuto *cuvlir*, fa *cuflir*, e *ascuflirs*.

G

Si pronuncia *ge*. Fogna la vocale breve che gli succede, *gmèra* gomera, *ruglett* rugoletto o rigoletto. Fa le veci del *v*, *gómit* vomito, *gmèra* vomera, ed anche del *c* *gubbia* cubbia e final-

mente del *d*, *gir giva* per dir diva, imperfetto di *dire*, giacchè, *diceva*, è imperfetto di *dicere*. Impingua la *n*, *gnanch* neanche, *gnáccher* nacchere, *gnint* niente, *gnucca* nuca, *vègner* vener-dì. Si muta in *z*, *Zvan*, *Zugn*, *Znèver* stanno per Giovanni, Giugno, Ginepro. È iniziale di scolpimento, o di intensione, *grizza* e *grizzól* per rizza o rizzata e rizzuolo, *gita* per *ita* od andata. Fa le veci del *gh*, *gièra*, *gianda* per ghiaja, ghianda; e viceversa, quando *gh* è pronuncia pingue di *c*, può essere rudero di *cum*: *cum me*, *cum te*, *cum se*, divenuti *mecum*, *tecum*, *secum*, furono da noi abbreviati in *megh*, *tegh*, *segh*.

I

Assottiglia la *e*: *sfris e sfrisèr* per sfregio e sfregiare. Quando è breve, si sopprime per arrivare più spigliatamente alla tonica: *pgnól* pignuolo. Sostituisce la *l* liquida: *clarus* diventa *ciaro* e *cièr*, *taflér* diventa *tafièr*.

L

Ha per ausiliare la *e* che talvolta si tralascia: *fulsell* per *fulesell* o filugello. Si sopprime in principio come in *lujadga* lugliatica, che diventa non solo *ujadga* ma *jadga*; ed in mezzo perchè liquida ed evanescente, come *èter* e *vu-*

èter per altri e voi altri; quando è doppia si rammollisce al modo francese, e si ha *moj* per molle, *puj* per polli: così dicasi del *gl*; per cui abbiamo *foja* per foglia, *soj* per soglio. Si aggiunge in principio quasi articolo appiccicato a voci che in origine cominciano da vocale, *ledria* edera, *lesca* esca, *linzèr* inciare od incidere, *languria* anguria, *lumid* umido, *lans* ansia, *laza* accia. Sostituisce la *n*, *lomina* per nomina. La *l* e la *r* si scambian tra loro gli officj, sicchè *scarpell* è scalpello, e per contrario *scalfarott* è scarfarone o scarperone con desinenza minorativa di spregio; *corcare* è *culghèr*. Non è desinenza plurale di quelle voci ossìtone che l' hanno a desinenza in singolare, perciò *fasól* in plur. fa *fasóo*, *raviól ravióo*, *fulsel fulsée*, *bel bée*, e ciò accenna al nostro etnico gallicismo. Non è così nelle voci baritone, e quindi non galliche, come *al biségol*, *i biségol*, giacchè in queste la desinenza resta immutabile ed i numeri sono distinti solo dagli articoli.

M

Ha per quiescente la *e* e può sopprimerla: *msèda* mesata, *msèll* messale, *msòra* messoria, *mnèn* menino o piccolo gatto. Sopprime anche altre vocali brevi che le succedano: *msura* misura, *mros* moroso, amoroso. S' inserta per epentesi *trambalèr* per *traballare*, *stumpèr* per stoppare.

N

È ausiliata dalla *e*, e perciò talvolta l' assorbe *zenra*, *tenra*, *Vènra* sono cenere, tenera, Venere. Si aggiunge in capo ed escono *naranz* per arancio, *nebbi* per ebbio. Si inserta in mezzo per epentesi e si ha *ninzola* per nocciuola, *stenchī* e *stenchir* per stecchìo e stecchire, *rang* e *rangèr* per ragghio e ragghiare.

O

Quando è breve viene facilmente elisa entro le voci; e quando è lunga, ove perda l' accénto tonico per mozione della voce radicale, si assottiglia in *u*: *Mròs* allungandosi fa *mrusèn*, *mrusett*, *mruson*, *mrusazz* ecc. Si oscura anche senz' altro in *u* come si vedrà a suo luogo.

P

Si pronuncia *pe*, e per conseguenza *Pdagn* è pedagno, *Plador* pelatore, *Plèr* pelare, *Spladga* spellatica. Afforza la labbiale *b* sostituendola, *Pcaria* beccheria, *Pcon* boccone, *Pchèr* beccare, *Pton* bottone. Vedi alla Lettera F per lo scambio colla medesima.

R

Si ausilia della *e*. Si pronuncia dunque indifferentemente *Forn* e *Foren*, *Invern* e *Inveren*, *Corgh* e *Coregh*, *Infern* e *Inferen*. Si scambia colla *d*, di che vedi a suo luogo. Seguìta da *s*, entro le parole si fogna o s' infrange profferendola; così diciamo *mursghèr* e *musghèr*, *pérsegh* e *pesgh*. Altrettanto fanno i Toscani dicendo *pesca* per *persica*. Abbonda per rotacismo, *codione* diventa *cudron*, *vespa* diventa *vrespa*, e per contrario può venir tralasciata per aferesi, per cui *rosmarinus* si pronuncia *usmarèn*.

S

Ha la *e* per quiescente. Di qui *sdagn* per setagno, *sdaréna* per setarina, *sdazz* per setaccio. Per incontro della liquida sopprime la vocale breve intermedia, e bussola diventa *bussla*. Può sostituire la *c*, *bès* è bacio, *asèrb* è acerbo, *vasìa* è vacìa o vacua; *a s al dsèm:* ce lo diciamo. Una tale sostituzione è poi frequente nei verbi della terza, *lúser* lucere ecc. Dicasi altrettanto della *d*, per ciò abbiamo *sfrus*, *sfrusèr* per frodo e frodare. Iniziale delle voci, come rudero il più spesso del preverbio *ex* od *ecs*, è lettera di spirito, di efficacia e di scolpimento. Talvolta però si tralascia, come in *cavezz*

per iscampolo di panno lino o lano, per tratto di strada, od altro, la cui nozione riescirebbe più evidente se si dicesse *scavezz*.

T

Si pronuncia *te*, e così diciamo egualmente, *quattr* e *quatter*, *mutria* e *mùteria*. Pronunciamo poi *tatra* per *tattera*. È lettera diaframmatica come in *in-t-la* per *nella* od *inella*, *in-t-el* per *nelle* od *inelle*, *in-t-al* per *nello* od *inello*. Sostituisce la *s*, come in *spatteggèr* e *spattègg* per passeggiare e passeggio.

U

Tiene il luogo della *o*: *Sfrus*, *Sfrusèr* per frodo, frodare, *mulsèn* mollicino, *grammustèn* grano mostino, *cuccièr* cozzare.

V

Si pronuncia *ve*, e però *vgnir* è venire. Si permuta col *b* *canva*, canabis, *sbignersla* e *svignersla*; *rèva* rapa; ed anche col *p* *zivolla* cipolla, *cverta* coperta, *pèver* pepe, *pevron* peperone e simili, Sostituisce similmente la *f* sicchè *rev* è refe.

Z

Aspreggia la C e la G, per cui *zanza* è ciancia, *zapell* quasi ciappello o chiappello, *zinch* cinque, *zernisa* cenerigia: e similmente *zezla* giuggiola, *zov* giogo, *zobbia* giobbia o giovedì, *zotta* ghiotta. È perversativa, per cui *zavujèr* perverte *avujèr*: come tale sembra rudero di *ex*.

GLOSSARIO

ABERTONÈR. Zucconare, scapitozzare, dal semplice *Bertonèr*.

In antico Francese è un verbo che si trova variamente scritto, cioè: *bertauder*, *bertouder*, *bertourder*, *bretrauder*, *bestourder*, *bestouander*, *bestouser*, e che viene spiegato: couper, tondre inégalment, *bis tondere*. La sua spiegazione più precisa ci viene però data dal Du Cange alla voce *Berta*, ove si legge: Nostris olim *bertauder*, crines, more monachorum, inaequali tonsu desecare; e porta esempi ne' quali si legge:

Bertauder fist et roncignier
Son chief e' avoit blont et poli,

e altrove:

Tout bertondê et tout tondu.

Il Dizionario Piemontese del Cavalier Sant' Albino ci avverte che in quel linguaggio subalpino non si dice solamente *bertonè* per lasciare in zucca rasa o per tagliare un' albero a corona, ma dicesi indifferentemente *bertondè*, il che ajuta la nozione della parola lasciando apparir meglio il *tondere*. *Bertonèr* sarebbe dunque uno scorcio di *Bertondèr* e verrebbe dal latino *pertondere*, se non si volesse da *bis-tondere* o *bes-tondere* per *male tondere*. È da avvertire che i latini dissero pure *tondere* per potare, o come noi diciamo *scalvare*, ossia render calvi gli alberi levando loro la chioma.

A BRAZZ. A braccia, o a braccio.

Il *braccio* è una misura che si divide in dodici once, e però noi opponiamo avverbialmente *a brazz*, o *a un tant al brazz*, od *a onz a onz*, o *a un tant' l' onza*. Il primo modo inchiude il concetto di indiligenza e improvvisazione, il secondo inchiude l' opposto.

ACCAGIÈR. Accagliare, Coagulare, Rappigliare.

Dicesi propriamente del latte che mediante il *caglio* o presame, da noi detto *cag*, si rappiglia e diviene *cacio*. Vedi alla voce *Cag*. Nel basso latino troviamo *cagius* per *caseus*, e *cagiatus* per coagulato o rappreso. Rer. Ital. Script. T. XII. col. 1184 = Surrexit volens videre si in calice esset sanguis, et vidit in calice sanguinem cagiatum =.

ACCASÈRS. Accasarsi.

Noi diciamo *accasèrs* o *metter su cà* per ammogliarsi; *nam*, avverte Ottavio Ferrari nelle sue Origini, *qui olim uxorem ducebant casam, idest tugurium, aedificabant.*

ACCAVAZZÈR UN ÈLBER. Scappezzare, Svettare, Potare a capitozza.

Scambiando il *p* in *v* noi diciamo *cavazza*, per *capaccia*, ossia capo grosso, al modo stesso che diciamo *cavedoni* i capifuoco che gli Aretini

ed i Garfagnini chiamano *capitoni*. Ora la *capaccia* per noi è l' opposto della zeppa, questa è il capo delle radici, quella il capo dei rami. *Accavazzèr* risponde dunque ad accapacciare, ossia potar l' albero così che, invece di levarsi in alto, si spanda lateralmente.

A CIÀPA-CIÀPA: a ruffa raffa, a chi piglia piglia, od, a chi piglia leva.

Dal verbo *ciapèr* per *chiappare* da vedersi qui sotto.

ACCIAPÈR semplice CIAPÈR. Acchiappare, pigliare, tener stretto.

Era in latino un antico verbo *apere* che valeva *alligare et vinculo nectere*, dal quale, come ho altrove largamente osservato, uscì *capere* mediante l' antefissione della *c* di efficacia. A *capere*, quando significa prendere od afferrare materialmente, noi mutammo conjugazione e ne ottenemmo *capiare*, donde per ispostamento della vocale pinguescente, deducemmo *ciapare*. Dal verbo femmo il nome *ciapa* per quella parte carnosa del corpo la quale empie la mano che la prende, o per quel tratto di terreno, che altrimenti diciamo *presa*, perchè si prende appunto a misurare da un impianto all' altro, o da uno ad altro fosso; femmo *ciap* e suoi derivati, sia pel capestro che prende il bue alle corna e lo rende maniero, sia per quelle estremità di nastri o fettucce che offrono presa, massime qualora si

voglia o sciogliere un nodo od altramente disporne: femmo *ciaparèna*, quando per attaccagnolo, quando per affibbiaglio; e femmo *ciapòn* per uncinello o gangetto. Avvertendo poi come dall' originario *apere* sia insita nel nostro verbo l' idea, non solo di prendere, ma anchè quella di tenere strettamente, ne viene che il suo contrario *ex-ciapare*, cioè *s-ciapèr*, vale disgiungere, ed il più spesso disgiungere a forza ciò che era strettamente congiunto; che *sciapa*, (in basso latino *sclapa*) significa la parte o disgiunta od avulsa violentemente; che *sciapèd* son dette le spartecchie, ossia quegli spicchii di frutte spaccate che sogliono sù graticci seccarsi al sole od al forno, per essere servite in inverno, onde è ch' esse occupano uno de' primi luoghi tra le seccaticce quaresimali: finalmente che, in fatto di giuochi, è detto *sciapa* e *sciapèn* quel giocatore *ch' n' in ciapa una*, cioè che non piglia o coglie nessun destro modo di vincere. Ricordi però il lettore quanto abbiam detto alla voce ESSEPAR (facc. 95.) e scelga ciò che stimerà meglio.

ACCUCIRS. Cucciare od Accucciarsi.

Cuccia è letto, ma propriamente è il giaciglio de' cani; per cui ci serviamo di questo verbo comandando ai cani che giacciano. Noi poi pronunciamo *accucir* non *accuccièr*, perchè *cuccièr* vale nel nostro dialetto altra cosa come vedremo a suo luogo.

CIÒP. A gruppi, a branco, a coppie, contrario di: ad uno ad uno.

Dal lat. *copula* i Toscani trassero scolpitamente *coppia;* noi trasportammo la *i* dopo la *c*, come in *ciapèr* da *capiare*, e femmo, non *copia*, ma *ciòpa*, e *ciòp*, da vedersi a' luoghi loro.

ACSÈ. Così.

Per quella conversione che io ho avvertita e provata altrove ne' miei studj linguistici, dall' urbano *si-c*, il volgare fece *c-sì*, che dovè essere *c-sè* per noi che diciamo *se* non *si*, e che, per rendersi pronunciabile, s' aggiunse in capo la *a* enfatica e divenne *acsè*.

ADERNÈR. Render dolenti le reni, Dilombare.

Quello che i francesi odierni dicono *ereinter* veniva dagli antichi detto ora *heriener*, ora *arrener* ed *adrener*. Da questo ultimo, spiegato per; *renibus laborare*, ed anche *renes frangere* dal Du Cange, viene, con facile trasponimento, il nostro *adernèr*.

ADRÉE. Addietro.

Prisciano in fine del l. XIV scrive: *re* videtur a *retro* per apocopam factum, sicut et ipse sensus manifestat: Respicio, retro specio; reverto, retro vertor; recurro, retro curro. Vel ab hoc *re* natum est adverbium *retro* quomodo ab *ex*, *extra*.

Gli Etimologisti accetteranno la seconda opinione di Prisciano, e diranno che il preverbio loquelare *re* era l'antico avverbio, che si magnificò in *retro* solo dappoi; e questi vedranno con piacere che i nostri volgari dialetti, conservando la voce arcaica, non hanno bisogno di svolgere il loro vocabolo col tristo inculcamento delle preposizioni *ad-de-retro*; ma colla semplice compagine di *ad-re* per *ad retro*.

AL.

Sta per *il* art. masch.: *al leon, al mond, al prossim* per il leone, il mondo, il prossimo. Il nostro articolo è comune a molti linguaggi. Sul particolare è osservabile che *an*, od *ar*, od *al*, secondo i casi, fa nel Basso-bretone l'ufficio di articolo definito ed indefinito senza alcuna avvertenza a generi e numeri, ne' quali tutti rimane inalterato.

AL.

Sta per *il* od *el*, scorcio di *ille* od *eille*, quando, al modo gallico, è pronome masch. di persona terza, cioè *egli* o *quel*. *Al viv, al mor*, quegli vive, quegli muore. Coloro che nel latino non vogliono che tutto sia greco, vedono questo antico *al* in *al-ius*, il quale serve puntualmente a denotare la persona terza indefinita, ossia quella che è altra da *me* e da *te*. Infatti *alius* era anticamente *alis*, ed il popolo pronunciando *al-*

quis non *aliquis*, come ho mostrato trattando dei saturnii, lascia supporre che l'*is* di *al-is* fosse od una iterazione pronominale, od una desinenza Albana introdottasi nel Lazio sotto il magistero degli Eolici.

AL ALBASÉN. A bacigno, a bacìo, a tramontana, il contrario di, a solatìo.

Pei Toscani *bacigno* o *bacìo* è un aggettivo che vale *opaco* contrario di *aprico*, cioè luogo, per la giacitura sua, poco o male visto dal sole. La genuina voce modenese dovrebbe essere altresì *basén*, non *albasén*, giacchè mi avverte il ch. Monsig. Celestino Cavedoni aver noi nel Levizzanese una località detta *Basinél* perchè posta a bacìo di colli più alti. La sillaba *al* prefissa alla voce si spiegherebbe non difficilmente supponendo l'adesione dell'articolo *al* alla parola *basén*, appunto come facciamo in *al-fér*. Quanto poi sia all'origine di *bacío*, *bacigno* o *basino*, v'ha chi ama dedurla da *opacinus*, mozione di *opacus*, mediante aferesi e raddolcimento di enunciazione. Senza intenzione di contrariare questa facile etimologia, mi permetto, per solo esercizio linguistico, di osservare che chiamando noi indifferentemente i luoghi posti a tramontana *al basén*, od *arvérs*, cioè bacigni o rovesci, veniamo a stabilire che il diritto o la faccia de' luoghi sia quella che vede il sole, cioè la volta a mezzodì, e che il rovescio od il tergo

loro sia la parte opposta, cioè la rivolta a tramontana. Posto ciò, i Glossarj dell' antico Teutonico c' insegneranno che *bach* o *bah* o *bas* era: vox antiquissima cujus permulta supersunt vestigia in omnibus dialectis, non domi tantum, sed etiam foris; e che questa valeva: tergum, pars corporis posterior; sicchè *a bahenu*, od *a bacenu*, valeva *a tergo*. Ora, sarebbe per avventura possibile che da questo ceppo antichissimo fosse derivato anche il *bacìo* de' Toscani, ed il *basén* dei Modenesi?

A LA RANDA DAL SOL. All' occhio del Sole, sotto la sferza del sole.

La voce *Randello* o *Randanello* ha forma minorativa la cui piana potrebbe essere *Rando* o *Randa*. In antico francese *Randonnée* è: action de frapper, ed il Roquefort ci avvisa che: *Randonner* est encor en usage en Picardie, et il signifie battre quelqu'-un, le maltraiter. Posto ciò, *essere alla randa del sole*, potrebbe valere essere sottoposto al randello, alle percosse, alla sferza del medesimo. E noi diamo proprio alla luce il *verberare* se chiamiamo *riverbero* l'effetto della sua riflessione.

ÀLBI. Truogolo, abbeveratojo, alveo ed anche *Albio*.

Si legge infatti nelle note alla Crusca del nostro Tassoni: Albio, Conca, vaso da bagnarsi e più propriamente in significato di truogolo, vaso da acqua od altro per polli, porci e simili. Dal latino *alveum*.

ALBIÒL DLA GABBIA. Abbeveratojo o Beccatojo.

Si può vedere registrato dal Du Cange. *Albiolum* per *alveolum*, cioè per: vas in quo aqua effunditur.

ALCHÉRA. Ghiotta o Leccarda.

Quell' utensile di rame o terra o simile ad uso di ricevere il grasso che scola dall' arrosto mentr' e' si gira, detto da *leccare* per *ghiottoneggiare*. Noi, dicendo *lecchiera* e non leccarda, mutiamo solo la desinenza. Le Glosse antiche ci offrono *leccator* per *lurco*, e *leccare* per *lurcare*.

ALDÀM. Letame, concio, concime, stabbio.

Dal latino *laetamen* che, sebbene usato da buoni scrittori, pure era voce volgare. Isidoro ce ne avverte scrivendo: fimus, quod vulgo laetamen vocatur, eo quod, suo nutrimento, laeta faciat germina, reddatque pinguia arva et faecunda.

ALDAMÈR: Letamare, concimare.

Anche *letaminare*, deducendo il verbo dai casi obbliqui del retto *laetamen*, cioè da *letamine*, non da *letame*. Noi antichi Galli fogniamo sempre le desinenze.

ALGERÉN. Monello, ladroncello, trafurello.

La conquista d' Algeri, proposta e poi effettuata da Re Carlo X di Francia, avea resa po-

polarmente obbrobriosa la pirateria degli Algerini. Si cominciò da allora tra noi a chiamare di questo nome in lingua furbesca i ladroncelli, non d' Africa, ma del paese, quasi che nuovi Algerini corseggiassero le terre dopo che i vecchi non potevano più fare altrettanto sul mare.

ALÒCH. Allocco.

I Glossografi ci rendono avvertiti che l' *úlula* de' nobili era l' *ulúcus* o l' *alúcus* de' campagnuoli, per cui da questi ultimi e dai soldati noi apprendemmo a dire *alocco* non *úlula*.

ALSÌA. Lissìo, Lisciva, Liscivio, Ranno.

La voce è tutta latina, cioè da *Lixivia* o *Lixivium* che ha pari significazione. Essa è poi un aggettivo passato a significazione sostantiva, giacchè come a *prosa* si sottintende *oratio*, così a *lixivius* è da sottintendere *cinis*. *Lix* in opico valeva *liquore*, e quindi anche il liquore per eccellenza, cioè l' *acqua*. *Cinis lixivius* era dunque *cenere liquefatta* o sciolta nell' acqua.

ALVADÒR. Lievito, fermento.

Noi da *Alvèr*, o Levare, deduciamo la voce aggiugnendovi la desinenza dei sostantivi attivi; ed i Toscani, dicendo *Lievito*, la traggono dalla prima persona del verbo iterativo *lievitare* come si fa in fermento, moschetto, progetto, andito, sdrucciolo e simili. Quando dunque essi Toscani dicono che il pane *è ben lievito*, per

dirlo ben lievitato, ci presentano il participio del perduto verbo *lièvere*, non quello del suo frequentativo *lievitare*.

AMAGUNÈR. Accorare, Rammaricare.

Noi chiamiamo *magòn* il ventricolo o ventriglio o stomaco degli animali, tuttochè ora lo applichiamo più specialmente agli uccelli. Questa parola è un attestato delle parziali nostre nordiche origini. Sentiamo il Wachter nel suo Glossario Germanico: = Magen: ventriculus. Anglo-Sax. *maga*, Belg. *mag*, Suec. *mage*, Angl. *maw*. Gloss. R. Mauri de part. hum. corp. Stomachus id est *mago*. Helvigio in Originibus dictionum Germanicarum venit a στομαχος per aphaeresin: at Peiskero a μάγειρος coquus, quod ventriculus sit coquus et culina totius corporis =. Per estensione poi diciamo ancora *magón* all' insieme del cibo contenuto nello stomaco non ismaltito dal medesimo, e quindi, dal reale passando al metaforico, indichiamo colla parola stessa quella piena di dolore o quel crepacuore che ci pesa sull'animo quasi morbosamente, e che da taluni in Toscana dicesi gozzaja o saccaja. Il verbo poi che abbiamo per le mani si usa da noi nel solo senso traslato, e meglio che stomacare, significa accorare, rammaricare. Finalmente la forma del ventricolo, che somiglia in qualche modo a un borsiglio, fa che noi diciamo, *maghett* al gruzzolo, per cui *aver un bon maghett* riesce alla significazione di *aver buona borsa* ed essere rifornito a denari.

AMUNÌR. Ingorgare, Accecare.

Le munizioni a difesa importano che gli aditi siano chiusi e protetti da opere che ne impediscano il libero ingresso ed egresso: è chiaro dunque che gli scoli, gli acquedotti, i doccioni e simili che debbono rimaner sempre liberi, aperti, disimpediti, s' ingorgano per qualsivoglia improvvida munizione si faccia ad accecarli od attraversarli.

ANCÒNA. Tavola da Altare.

Chiamando noi *Ancone* soltanto i quadri grandi e da chiesa, dove le immagini dei Santi ponno vedersi dipinte in grandezza umana e di naturale, mostriamo che la voce, quantunque alterata, pure viene dirittamente da *icon* od *icona*, o vogliam dire da *iconica imago*. Così infatti si chiamava latinamente il ritratto, quando, non rappicciolito nelle dimensioni, era invece tutto simile al vero e al modello. Di ciò fanno fede Plinio e Svetonio.

ANDÈR ARÀDEGH. Andare ratìo.

Erraticus è quanto *errabundus*, e pei noti scambj della *e* in *a*, della *t* in *d*, e della *c* in *g*, pronunciato prima gallicamente *erratic*, diventa poscia *aradegh*. I Toscani sulla stessa voce hanno altresì prima operato un' aferesi, e poi, schiacciando in *io* la desinenza *icus*, hanno fatto riuscire *ratìo*, appunto come da *opacicus*, paragoge di *opacus*, seppero ottenere *bacio*.

ANIMÈL. Porco, Majale.

Il nostro suolo coperto da perpetui querceti alimentava un' immensa quantità di porci, anche al tempo della Romana dominazione, sicchè tra le *pecora minora* il majale era il più abbondante e quello che forniva, fresco o salato, il cibo più consueto degli abitanti di questa parte di Gallia Cisalpina. Se ciò nol sapessimo dalla Storia lo sapremmo da una siffatta ardita antonomasia comune a molti dialetti Gallo-itali. Altresì antonomasticamente diciamo *Razza* la Scrofa, *Smenta* o Semente la Porcelletta, e *Ninnett* il Porcellino lattajuolo.

ANGÒTTA. Nulla, niente.

Sembra pacifica l' origine di questa voce dal latino *ne-gutta* quidem. Plauto infatti nel Pseudolo A. 1. S. 1. fa che un servo compianga sè stesso, siccome quello:

Quoi neque parata gutta certi consilii,
Neque adeo argenti.

ANGÙRIA e LANGÙRIA. Coccomero.

La nostra voce ci viene direttamente dalla Greca *anguria*, od *angurion*, di pari significazione. *Languria* poi non è che l' applicazione dell' articolo femminile *la* alla parola: il che suole accadere non di rado nelle voci straniere, e sulla cui composizione il popolo che le riceve

non ha avuto alcuna parte. I Glossarj della bassa Latinità registrano la voce *Anguria* nella puntuale nostra significazione.

ANN DAL DIXIT. per: anno di lontanissima evenienza.

È noto agli Etimologisti che i nostri proverbj semilatini, quando sono abbastanza antichi, si riferiscono il più spesso al narrato dall' Evangelio che comincia colla parola latina del proverbio medesimo. Premesso ciò, tanto l' Evangelio dell'ultima Domenica dopo Pentecoste, quanto quello della prima d' Avvento, cominciano colle parole: *Dixit Jesus discipulis suis*, ed hanno relazione alla fine del Mondo, ed al Giudizio finale, il che è quanto dire ad epoca lontanissima e fuor del secolo. Siccome però l' Evangelio della Domenica vigesima prima dopo Pentecoste si riferisce indicatamente ai debitori non solventi, e comincia esso pure colle parole medesime, così è da credere che, quando la frase ha tratto appunto ai debitori morosi, essa accenni piuttosto a quest' ultimo di quello che agli Evangelj prima ricordati.

ANN DAL DÙ. Anno del due. Si usa altresì per dire quell' anno che non verrà mai.

Il popolo intende forse con ciò d' accennare all' epoca in cui si dovrebbe cominciare il computo degli anni, non dall' uno, ma dal due; ossia

all' anno 2000. Ora essendo nota la erronea sentenza volgare: *mille e non più mille*, con che si voleva ammettere il finimondo prima del secondo millenario, è anche chiaro che l' anno del 2000 si avea per anno che non esisterebbe mai.

ANQUÀNA, in senso proprio Sbilenco, Sciancato, in senso metaforico Tentennone, finalmente Azione indiretta colla quale si perviene tuttavia allo scopo voluto, ajuto di spalla o di fianco non di petto o di fronte.

Dal greco *angon*, che non valse solo gomito, ma qualunque *angolo* o piegatura delle membra, i Latini trassero alquante voci, ed il basso latino, e con esso molti altri linguaggi, ebbero *anco* od *ancone*, *anca*, *ancha* od *anqua*, *hance* aspirato, ed, invece dell' aspirazione latina sostituendo l' italica, *fianca* e *fianco*. Ora l' anca od il fianco, ove non riceva incavigliato a dovere l' osso della coscia, fa uscire quella mala costituzione di corpo che si dinota da sciancato o sbilenco. Ma gli sciancati ed ancacciuti camminando, se han viziato un' anca sola si dicono *andare ancajoni* o *ancajone*, se le hanno viziate ammendue, sicchè le dimenino come le anitre e dondolino ai lati, si dice che ancheggiano o tentennano. Premesso ciò, mi pare che noi da anca od anqua, abbiamo fatto il verbo paragogico *ancanare* od *anquanare*, nel significato appunto

di muoversi ancajoni come gli sciancati; che dalla terza persona del presente di esso verbo abbiamo dedotto il sostantivo *anquàna* per isciancato, e che poi, passando dal reale al metaforico, abbiamo nominato così o l' uomo incerto ed irresoluto, cioè il tentennone, o l' azione indiretta e a riprese, colla quale, sapendo altalenare e barcamenarla, si giunge finalmente a prender di fianco la difficoltà e superarla.

ANTELÒNI. Babbuasso pretenzioso, Barbassoro o Baccalare ridevole.

Si potrebbe credere dedotto, mediante desinenza pedantesca e motteggevole, da quell' *antelare* per *anteferre*, donde gli Spagnuoli ebbero *antelacion* per anteriorità o preferenza. Sovvenendomi però che gli Arcadi, i quali nella boria loro si credevano più antichi della Luna (di che vedi Censorino De die natali c. 19.) erano detti per istrazio *Proselenae*, *Antelunares* e *Antelunii*, vorrei stimare che il nostro *Antelóni* fosse quanto *antelunio*, e valesse scherzosamente ciò che i Toscani dicono *nuovo pesce*, e noi *antediluviano*.

ANTÉN. Innestini, Annestini, Marze, Sorcoli.

Suppone il verbo francese *enter*, annestare, donde *ente*, che noi conserviamo diminuendolo, e tenendo la pronuncia gallica non la scrittura

ANZÈN. Uncino.

Sostituendo la *a* alla *u* in *Anzèn* e in *Anzinell* siamo forse più Greci che Romani, giacchè rasentiamo più ἀγκὼν ed ἄγκοιστρον che *uncus, uncinus*, ed *uncinulus;* i quali d' altra parte muovono da ὔγκη ed ὄγκινος.

APISLÈRS. Sonnecchiare, prendere un picciol sonno. Si dice specialmente del Sonnecchiare sedendo, non giacendo.

L' arcaico *peso* divenne, mediante la consueta epentesi, *penso,* per tornare *peso* tra i neolatini, i quali attribuirono *penso*, con opportuna distinzione, al pesare intellettuale, e non al materiale. Da questo *peso,* per *penso* o *pendo*, i Toscani fecero *pésolo* per pénsolo, pénzolo o péndolo, e *pesolone* per pensolone, penzolone o pendolone. Noi, ponendo mente al capo pésolo o péndolo di chi s' addormenta seduto, che, nell' accasciamento del sonno, non si regge, ma accenna ora innanzi ora ai lati, diciamo *pìslèn,* cioè sonno penzolo o pèsolo o pesolino, quel sonno fugace e intermittente che taluno prende seduto a momentaneo sollievo tra le occupazioni della giornata, e *apislèrs* quella maniera di sonnecchiare in pendente e furtivo, che non è il dormire adagiato e nelle ore da ciò.

ARAGAJÌR. Arrocare, Affiocare — dal semplice RAGAJÌR.

Da *raucus* i latini hanno *raucire* per raucus fio; ma i Toscani avendo *arrocare*, si vede che da raucus, le genti italiche dedussero anche *raucare*. Ora volendo ottenerne il frequentativo, come da *zighèr* femmo *zigajèr*, così da *rauchèr* avremo fatto *raucajèr*, e, prediligendo la desinenza più imitativa del primitivo *raucìre*, *raucajir*, donde, per maggior facilità di pronuncia, il *ragajir* moderno. Come poi da *berlèr*, e *berlajèr* uscì per noi il sostantivo *berloja*, equivalente a *berlaj*, così da *raucare*, poi *ragare*, e *ragajèr* uscì il sostantivo *ragoja* per *ragaja*, cioè rocaggine, raucedine, fiocaggine, dando, per maniera avvilitiva, il finimento femminile alla desinenza *olium*, nota sostantivante presso i Latini.

ARANZINÈR. Auncinare, Uncinare, Aduncare, e, riferito a persone, Rannicchiare, Rattrappire, Raggricciare.

Viene da *anzén*, che noi diciamo invece del greco-latino *uncino*, cui s' antepone la *r*, sia per rendere in composizione la voce più efficace ed espressiva di quello che non sarebbe pronunciando *Addanziner*, sia per inducimento teutonico. Da *renken*, *flectere*, viene infatti *rank*, *flexus*, e di qui, non solo il nostro *rancino*, ma le voci italiche *arrancare*, *arrancato*, ecc.

ARRAPÈRS. Aggrapparsi.

La nostra voce ci indica che, se gli urbani dicevano *arrepere: Rubetae arrepentes foribus* Plin. Hist. Nat. l. 11. c. 18., i rustici dicevano *arrapere* ed *arrapare*; e già la voce *rapax* sembra rimanere ad indizio del semplice *rapare*. D' altra parte poi il basso latino ha *adrapare*, e per la mutazione del *d* in *g* (che fa da *diurnus* uscire *giorno*) *agrapare*, e, per l' attraizione della *r* susseguente, *arrapare*. E già gli antichi francesi hanno *arraper*, e gli Spagnuoli *arrapar* a sempre nuovo testimonio che il Romano rustico prediligeva questa uscita, e la diffondeva col linguaggio castrense. Ma come dall' arcaico *rupo* si era per epentesi fatto *rumpo*, così da *rapare* si fece *rampare*, ed iterativamente *rampicare*, donde il nostro *rampighèr*. Siccome poi per aggrapparsi, arraparsi od arramparsi si adoprano le ugne de' piè e delle mani, e si fanno le dita adunche, a modo dell' *arpè* greco, il quale per alliterazione potè divenire *rapé* e *rampé*, e quindi *rampo*, *rampone*, *rampino*, *rampina*, *rampicone* ecc, così è che, tanto il Caro potè dire *rampe* le zampe unghiate delle fiere, quanto militarmente sì ponno dir *rampe* le scarpe inclinate de' terrapieni, perchè chi vuol salirle bisogna che vi si arrampichi; e finalmente che noi possiamo chiamar *ramp*, o *rampéd*, i rami delle cordonate, giacchè per salirle bisogna che il piè faccia rampa, ossia abbracci incurvandosi il cordone delle medesime.

ARBGHÉTT. Incubo, Pesarolo, Epilessia notturna.

Questa penosa affezione che assale l' uomo durante il sonno, massime ove dorma supino, consiste o in un senso di oppressione indistinta con desiderio di mutar posizione ed assoluta impossibilità di ciò fare, o di oppressione quasi di persona che vi sovrastia: in ogni modo, sopprimendo temporaneamente le facoltà di muoversi e di articolare parole, prende l' improprio nome di epilessia notturna appunto dalla ravvisata transitoria inofficiosità d' alquanti de' nostri organi.

Alp in Teutonico è demone in genere, ed in ispecie, daemon incubus, larva, faunus, ephialtes. Di quì ne viene che Alp, od Alf è dichiarato dal Somnero e dal Bensonio *morbus quidam*, e che il Kaysler nelle sue Antichità Settentrionali a facc. 500. aggiunge: = In superiore Germaniae tractu plebs eum morbum appellat *den Alp*, vel *das Alp-drucken*, aut a mole quam ipsis impositam sentiunt, cum sanguis restagnat supine recumbentibus, aut a Sagis et Spectris montanis =. Si può inoltre vedere, ove piaccia, il Wachter alle voci *Maere*, *Mar* e *Nachtmar*, la qual ultima risponde al francese *Cauchemar* o *Cochemar*. Nella nostra voce *arbghett* io non vedrei però traccia di demone incubo o succubo, e, dovendo tentare di offrirne una probabile etimologia, ragionerei invece come segue.

Il nome ἁρπαγη in greco significò *rampicone*

o *raffio*, ed il verbo ἁρπαζω valse anche *capio* e *celeriter comprehendo*. Il latino *hárpago*, od *hárpaga* mosse da tali premesse, ma, stante la brevità della *a* nella seconda sua sillaba, si trovò disposto a lasciar intendere tra il popolo *harpgo* ed *harpga;* per conseguenza il plautino *harpagare* doveva riescir facilmente *harpgare* ed *arpgare*, e far la via al patrio nostro *arbghèr* per erpicare, cioè mordere il terreno coi denti di quello strumento, che ebbe lo strano privilegio di trovarsi enunciato quando *harpex*, quando *erpex*, quando *irpex*, e quando *hurpex*. La stessa voce *Harpyia*, ossia la *unghiata* o la *grifagna*, essendo trisillaba, ed avvertendo Charisio trovarvisi la *i* inserta come consonante, non come vocale, *ut in jam et in major*, ci permette la supposizione che dovesse venir pronunciata *Arpiga* od *Arpigia*. Riesce dunque spontaneo il trovare che nell' antico francese *arparde* vale poignée, *arraper* arripere, saisir avec la main, in basso latino *arrapare* (donde il nostro *arrapers*, e per epentesi *arrampers*); l'udire nel provenzale moderno *arpi* per saisir, empoigner, *arpion* per ongle, *arpe* per griffe; ed il leggero in Occitanico antico *Arpa* col valore di griffe come in Catalano, ed *arpar* con quello di happer, saisir, griffer. Dal quale *arpar* riuscendo il paragogico *arpagar* od *arpgar*, già a noi noto, per saisir violemment, ne consegue che il nostro *Arbghett* non significa altra cosa da violent sai-

sissement. Ma c' è anche di più. In buon latino si disse *Arpagius* il colpito da morte immatura, il rapito violentemente alla vita, e nel latino dell' età sequiore, la stessa morte o immatura o improvvisa fu detta *Arpagus*. Or dunque si può credere ulteriormente che il nostro *Arbghett* sia piuttosto un minorativo di *Arpagus*, e valga un' apparente e passeggera morte improvvisa, e possa quindi, sotto la forma di *arpaghetto*, significar più di *pesarolo*, ed esibire una desiderabile distinzione all' *incubo*, che ora confusamente accoglie, sotto la propria mitica appellazione, più maniere di notturna epilessia. Scelga dunque il lettore, tra il derivato da *arpgar*, ed il minorativo di *Arpagus*, quello che stimerà più opportuno.

ARBLÈR. Ritorcere, Rimboccare, Rivolgere.

Viene da *rebellare*. I Latini lo dicevano di coloro che, vinti e giurata fede o tregua, si rifacevano iniquamente sulle armi, o resistevano all' impero della legge; noi lo diciamo di quelle cose che riconvertonsi o rimboccansi contro la volontà dell' agente.

ARÈNT. Accanto, appresso, a randa, rasente.

Gli antichi Germani hanno un verbo *reinen* che significa *tangere*, ed *adhaerere*. In proposito del medesimo scrive il Wachter = ab hoc verbo, quamvis extinto, Germani habent *rand*

margo, *rein* margo agri, *reinbaum* arbor terminalis, et fortasse etiam *grenze* terminus. = Sembra dunque che il nostro *a-reint*, corrisponda ad *a-randa*, e provenga dalla stessa fonte teotisca, se non si voglia meglio da *haerens-tis*, e così scorcio di *aderente*, cioè *adrénť* e, per facilità di enunciazione, *arénť*.

ARFIÈ. Rimessiticcio o ritallo.

Quando una radichetta o barbolina di una pianta si riconverte e rimonta sù via sù sino a provar l' aria ed il sole, allora, quasi a mo' dei pesci che vengono a boccheggiare a fior d' acqua, boccheggia essa pure, riprende come il fiato della vita serena e diale, e butta su diritta un' asticciuola o verghetta che noi diciamo poeticamente *rifiato*, e prosaicamente *arbutto* o *ributto*.

ARGHGNÈRS. Comporsi a un ghigno dispettoso, Imbrunirsi, Imbronciarsi, quasi Arcignarsi.

Per noi *ghigno* non è il riso dispettoso o mordace, ma è piuttosto il visaccio che fa colui che ghigna, tanto che diciamo *ghigna* la faccia contrafatta, o il viso rabbuffato e che promette male di sè. *Arghgnèrs* è dunque quanto *ringhignarsi* o fare apparir sul viso quelle contorsioni che sogliono essere effetto esteriore d' ira interna o di mal talento. Di qui *arghègn* che risponde ad *arcigno* sostantivato.

ARGUTÈRS. Arcuarsi.

Per quanto alcune altre voci latine e francesi simili si presentino alla memoria, crederei nullameno che *argutèr* fosse sincope di *arc-vouter*, o voltare in arco, arcuare. *Argutè* significa quindi arcuato, archivolto, cioè di sopra piegato colla schiena, e di sotto rattrappito e raggomitolato. Anche gli Occitanici ebbero *arc-vout*, ed *arc-voltut;* e nelle Glosse di Isidoro alle Sante Scritture si legge spiegato *Fornicem triumphalem* con: *Cameram*, *seu Arcum-volutum*, che è quanto *arcum voltatum*.

ARLÌA. In senso primitivo: malessere ed irrequietezza prodotti da morbosa prurigine; in senso traslato: ricadía, noja, molestia.

Festo ci ha conservato un' antica voce che gli urbani dicevano *reduvia* o *redivia*, i rustici *reluvia* o *relivia*, la quale accennava a quello sbucciarsi o rialzarsi morbosamente della pelle intorno alle ugne, che, dopo un lungo fastidio, provoca finalmente la locale rinnovazione della pelle stessa. Tra i frammenti de' Poeti arcaici troviamo *reduviosus* per ruvido, riscontroso, scabbioso, e noi sappiamo che *reduviosus* ammette l' esistenza del men culto *reliviosus*, e che l' uno e l' altro lasciano supporre un verbo *reduviare* o *reliviare*, che avrà significato primamente il rilevarsi o rialzarsi della pelle in pipite,

e poscia sarà trascorso ad analoghe metaforiche significazioni. È noto che il nostro *Ar* iniziale rende pronunciabile la R cui si è soppressa la quiescente, e che perciò risponde a *Re* o *Ri*. L' attuale *Arlía* sarebbe dunque la *relivia* del latino rustico; il verbo *arlièr* per ammalazzare o molestare verrebbe da *reliviare*; ed *arliós*, prima ammalazzato o pruriginoso, poscia ricadioso ed uggioso, uscirebbe da *reliviosus*.

ARMIÈR. Rumiñare, Rugumare.

In latino non si disse solo *Ruma* donde *rumare*, e *rumen* donde *ruminare*, ma si disse arcaicamente *rumis*, donde il popolo trasse *rumiare*. E da questo *rumiare* scorciato in *rmiér* esce, per la nota prevocalizzazione, il presente *Armièr*.

ARNGHÈR. Ammorbare, soffocare.

Nella nostra frase *l' è una puzza* o *una pesta ch' l' arnéga*, il verbo non è *renegare*, ma invece *renecare*, e quindi dirittamente la frase significa: *un puzzo che ammorba, che soffoca*. Sappiamo infatti che il proprio valore di *necare* era presso i Latini quello di far morire, non per ferite, ma per soffocazione, per veleno o per fame.

ARPICLÈRS. Rifarsi in assetto.

Il *picciuolo* de' Toscani colla sua forma minorativa dimostra l' esistenza della forma piana *piccio* dedotta dal presente del verbo *picciare*,

che si manifesta nel suo opposto *spicciare*, nel composto *impicciare* e nei paragogici *piccicare* e *appiccicare*. Chi da *picciuolo* volesse trarre un verbo, avrebbe prima picciolare, poi appicciolare, indi rappicciolare. Volendo fare altrettanto nel nostro dialetto, nel quale *picciuolo* è *piccòl*, il verbo che ne esce è *piculèr*, e per crasi *piclèr*, e da questo *apiclèr*, quasi paragoge dell' arcaico *apere*, e *arpiclèr*. *Arpiclèrs* quindi vale rattaccarsi al picciuolo, e metaforicamente, rimettersi in forze, rifornirsi e ritornare in assetto. Nello stesso senso si dice anche *arpièrs* per *ripigliarsi*, cioè rifarsi, riprender fiato, piede o simili, e *arburdirs* per rifar le penne o i bordoni, tratto dai falconi ed altri uccelli prenditori che uscivano di muda riforniti e di nuovo potenti sull' ale.

ARQUÉST. Carnaggi di minor conto, ed anche Rilievi, Avanzumi.

I nostri patrii Statuti alla rubrica 72 del l. V, proibiscono ai Salcicciaj, Salsamentarj o Pizzicagnoli il vendere carni recenti di porco o d' altre bestie: exceptis requaestis, quas possint impune vendere ad oculum et non ad pondus: ed a togliere ogni mala intelligenza, aggiungono: Declarantes eas esse requaestas, testas porcorum, pedes, gambuccios, ossa, codegas, interiora, ventrem, budellas, sonzias, coradas, lunzias: quas requaestas vendi permittimus per dictos Salciccia-

rios in beccariis et extra beccarias.... sine ulla contradictione. Di qui è chiaro che le *arqueste* dello Statuto sono o quelle parti men mangerecce o que' sottigliumi di carnaggi che non costituiscono propriamente la derrata da vendersi a peso, perchè pure a peso il venditore ne ha pagato il dazio, ma costituiscono l' arrota, o la giunta che si baratta solo ad occhio, perchè nel dazio non è stata compresa. Infatti ordinano gli Statuti stessi che i Beccaj: non possint vendere vel vendi facere capita seu testas alicujus bestiae grossae vel minutae, vel zampetas usque ad nodum ginocchii, vel interiora seu intestina, ad pondus cum alia carne vel sine, sed tantum ea vendere possint ad oculum *ultro et sponte petenti*, sub poena ec. Si dee dunque supporre che quì l' *ar* modenese non sia il *re* latino che vale *denuo*, ma il *re* che vale *retro*, e che ha in sè un intimo senso di inferiorità o di dispregio. Per conseguenza i nostri *arquest*, o le *requeste* degli Statuti, non indicano le parti delle carni *richieste*, ossia chieste replicatamente, ma le mal chieste o *retro* chieste, cioè le chieste soltanto o in difetto delle migliori od in difetto di maggior moneta nel compratore. Così quando diciamo *artaj* per ritaglio, non intendiamo il tagliato due volte, ma il poco ed insufficiente rimaso dietro il taglio; e quando diciamo *arné* non intendiamo il *rinato*, ma, in proposito di fanciulli, lo screato ossia il male e sconciamente nato. Se poi invece

in *Arquest* non volessimo vedere le carni retro quesite, ma piuttosto il preverbio *re* di duplicazione ed il sostantivo *quaestus* guadagno; allora la nostra voce indicherebbe il secondo guadagno, o come diremmo, il riguadagno che i Beccaj fanno con quelle carni secondarie appunto e non principali. In ogni modo poi la voce *arquèst* si è presso noi spregiativamente generalizzata, e nelle carni crude vale il sottigliume di minor conto, e nelle cotte vale l' avanzume o i rilievi. Per ultimo, trattovi dall' argomento, mi permetterò di aggiungere sul proposito degli *arquèst* e dei riguadagni, come questi, per le venditrici di polli apprestati, si riassumano quasi esclusivamente ne' fegatelli, giacchè chi compra il pollo rinetto ne suol pagare tutto il valsente. Dipendentemente da ciò i nostri lavoratori a giornata chiamano *figadèn* quel piccolo lavoriero che riesce lor di eseguire nelle ore rimase libere per la colizione o pel pranzo, e che procura ai medesimi un guadagno ulteriore sulla giornata già pattuita.

ARSCÒDER. Riscotere o Riscuotere.

Il comune *riscotere* o *riscuotere* ha due principali significati, l' uno di esigere la quota o lo scotto dovuto, l' altra di riscattarsi o redimersi: nel primo caso *riscuotere* è una iterazione di *escuotere* od *escutere*, nel secondo caso (che si manifesta in *riscatto* e *riscossa*) *riscuotere* in-

chiude l' idea di redenzione e ricupera, ossia non quella di uno scotto dovuto senza ritorno ed a sola perdita, ma di scotto offerto dietro ritorno o correspettivo. Le antiche voci Celto-Germaniche *skot, skat* e *skut*, da cui derivano le nostre sopravvisate di *scotto*, e *riscatto*, e che hanno puntualmente il significato di *symbola*, di *tributo* e di *quota*, si prestano, confondendosi con alcune radici latine, alla nozione del nostro semplice *scóder*, e del composto *arscóder*, nel quale ultimo troviamo ambidue i sensi sopravvertiti: dicendo noi tanto *arscoder i fitt* per riscuotere gli affitti o le pigioni: quanto *an poss arscoder un braz*, per non posso riscotere un braccio, allorchè, a mo' d' esempio, sia stato introdotto in un luogo donde non possa venir estratto senza tale uno sforzo che superi l' impedimento.

ARSÌRA per *jeri sera.*

Pretto gallicismo, dicendosi nello stesso significato *arsoir* in lingua d' oil, e *arser* in lingua d' oc. Ar-sira risponde a *Re* o *Retro-sera*, cioè, al modo nostro: *la sira indrè.*

ARSÙJ. Rimasuglio, maràme, sceltume.

Impinguando la *n* di *remanere*, noi lo pronunciamo *armàgner: arsùj* non pare dunque un suo derivato, giacchè da *armès*, rimaso, uscirebbe invece *armsùj* per rimasuglio. Se non vogliamo quindi ricorrere alla soppressione dell' oscura *m*,

per cui dal veduto *armsij* sia venuto *arsij*, diremo invece come segue: — Il Glossario della bassa Latinità ci avverte che dicevansi *arsuras*, monetariorum et argentariorum scopaturas et reliquias rursus igni excoctas; e quindi il reliquato o il bruciaticcio dei metalli arsi e riarsi. Noi avremmo generalizzato il significato della voce facendola equivalere a rimasuglio, e, mutandole la desinenza da futura in ispregiativa, avremmo reso *arsuglio* più vile di *arsura*, e così, togliendolo dall' avanzaticcio dei preziosi, si troverebbe reso suscettivo d' indicarci il sceltume d' ogni maniera.

ARSURÈR o ARSORÈR. Risciorinare, dare o prender aria, refrigerare.

Il dottissimo Salvini nelle Note alla Fiera del Bonarruoti, scrive sul proposito del verbo *sciorinare*: « Si dice de' panni quando si pongono a rasciugare; da *aura* detta *òra* coll' o aperto, e *orina* quasi *auretta*, e *sc* che vale la preposizione *ex*, quasi da un latino barbaro *exaurinare* ». Anche gli Accademici della Crusca avevano fatto corrispondere a *sciorinare*. i verbi neolatini *exaurare* ed *exaurinare;* ma di quest' ultima forma paragogica non conosco esempi, mentre della prima piana se ne registra ne' Glossarj il seguente, tratto dal libro attribuito all' Imperatore Federigo II *de Arte Venandi*, ove al c. 54, in proposito di Falconi, si dice: *consue-*

verunt namque Rapaces circa mediam diem sublime volare, praecipue in aestate et in diebus calidis, ad refrigerandum se in sublimi et exaureandum: ultima frase che si tradurrebbe puntualmente col modenese *pr' arsurèrs*, cioè *per risciorinarsi, per prender aria.* Il nostro verbo non sarebbe dunque il rozzo latino *exaurare* od *exaureare*, ma il composto ulteriore *rexaurare*, formatosi di *aurare*, pronunciato *orare*, per ventare, arieggiare, di *ex* che gli imprimerebbe moto ed efficacia quasi esteriore, facendo riuscire *sorare* equivalente a *sciorare* forma piana dell'epentetica *sciorinare*, e della preposizione iterativa *re*, la quale, rimutandosi per maniera insita al nostro dialetto in *ar*, ci darebbe finalmente il voluto *Arsurèr*. E qui si può aggiungere che del verbo *sorare* ce ne offre esempio il linguaggio de' falconieri, i quali lo usano per accennare appunto a quel volo ch' essi concedono agli uccelli di rapina per refrigerarli, non per lanciarli dietro la preda. *Sorare* volendo dunque significare *refrigerare*, passò da ultimo ad estendere la propria applicabilità, sino a portarla sui canali troppo pieni o, dirò così, ribollenti e bisognosi quindi di scarico e di refrigerio; dicemmo perciò canale *soratore* o *risoratore* il canale scaricatore od il risciaquatojo, e gli Statuti nostri, non che quelli della Città di Milano, ci mostrano *sorator* e *soratorium* in questa precisa significazione.

ARTSÀN. Artigiano.

Noto questa voce solo per avvertire come tali desinenze in *san* o *giano* suppongano forse un sostantivo astratto in *sia* o *gia*, dal quale derivino piuttostochè dal primitivo reale. *Artsan* dunque non verrebbe da *Arte*, ma da *Artese* per Artefice, dal quale uscirebbe *Artesia* astratto di Artese, parola offertaci dalla lingua Romanza, e perduta tra noi. Per conseguenza *Cortigiano*, *Borghigiano* e simili si dedurranno da *Cortesia* e da *Borghesia*, astratti di *cortese* e di *borghese*, non da *Corte* o da *Borgo*. Il *Vallese* poi e il *Montese*, ci permetterebbero di credere all' esistenza delle voci *Vallesia* e *Montesia*, dalle quali per ultimo escirebbono dirittamente, *Valligiano* e *Montigiano*.

ARVÉRS. Rovescio, contrario.

I vecchi Latini dissero *arvorsum* per *advorsum*. Leggiamo nel Senato Consulto sui Baccanali: sei ques esent quei arvorsum ead fecissent. Se dunque si diceva *arvorsum* per *advorsum*, il popolo in seguito avrà detto *arversum* per *adversum*, ed ora con lingua ossitona dice *arvérs* per rovescio o contrario.

ARVGNÌR. Rinvenire, invincidire.

Dicesi delle cose prima molli, poi rese secche al sole od al fuoco, le quali finalmente per umido accolto ritornano verso la prima mollizie. Noi,

forse con maggiore proprietà, non diciamo *Rinvenire* ma *Rivenire* sottintendendo *molli*. *Arvgnù* poi è, al modo toscano, il *rinvenuto* o l' *invincidito*.

ARVSÀRI, propriamente Diavolo, metaforicamente fistolo, nabisso, serpentello.

Le notissime parole di S. Pietro *adversarius vester diabolus*, resero popolare tra le nazioni cristiane la sinonimia di *avversario* e di *diavolo*, talchè dicendosi da noi che un fanciullo è *un arvsàri*, intendiamo dire ch'esso è un tribolo, un frugolo, un facimale tempestoso e irrequieto. Le lingue di Francia dissero anche *avversiere*, ed *avversiera*, donde la *versiera* de' Toscani per diavolessa e befana.

ARVÙJ. Ravvolgimento.

Volvo era anche *voluo*, donde *volumen*, *voluto*, *volutabrum*. Si dee credere che *voluo* potesse essere della prima e non della terza come è *volvo*, perchè *invogliare* ed *invoglia* per *involgere* ed *involtura*, accennano al verbo *voluare* sinonimo di *volutare*. Da *vogliare* viene il nostro *vujèr*, e col preverbio *ad*, *avujèr*, e colla particella iterativa, *ravujèr* rinvogliare, e per metatesi *arvujèr*, dalla cui prima persona del presente esce il sostantivo *arvùj*, che è quanto *ravùj*, cioè ravvolgimento. Da *arvujèr* sembra che possa dedursi pure la nostra voce *arvaróla*

come sincope di *arvujaròla* equivalente ad *arvujóla*, significando essa appunto quel tenace sovattolo che, fermo al giogo, si ravvolge strettamente intorno le corna de' Buoi per atteggiarli al tiro. Anche il nostro verbo *arvajèr*, che pronunciamo indifferentemente per *ravajèr* o ravvagliare, potrebbe accennare alla ripetuta volutazione del terreno, ed essere soltanto una più lata vocalizzazione di *ravujèr*. Vedi alla Voce *Avujèr*.

ARZINZÈR od ARSINZÈR. Risciacquare. dicesi delle stoviglie, de' bicchieri, e più specialmente del bucato quando si vogliono ripurgare i panni lini dalla cenerata, e dal rannaticcio.

Da prima i Latini dissero *mel sincerum* per dirlo puro, defecato, *sine cera*. Donato infatti nelle sue Note a Terenzio scrive = *Sincerum:* purum, sine fuco et simplex, ut mel *sine cera* = Poscia dissero *sincero* il rinetto, il mondo, il risciacquato. Orazio perciò: Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit. Da qui il volgo dedusse *sincerare*, per nettare, defecare, polire; e poscia *resincerare* per rinettare, ripolire, risciacquare. Di questi due verbi ne offre abbondevoli esempj la bassa latinità. Premesso ciò, ed avvertito come noi diciamo *sinzèr* per *sincero*, ne viene che *Arsinzèr* è quanto *Resincare* o *Risincare* sincope di *Resincerare* o *Risincerare*.

La sincope nostra è poi minore di quella che si ode nel francese *rincer* di pari significazione. È però osservabile, massime pel significato attribuito alla voce e suoi derivati dalle lavandaje, che l' alto Tedesco ha un verbo *reinen* spiegato per *purgare*, *purificare*, ed anche per *aqua profluente abluere*, il cui frequentativo è *reinigen*, e che può essere dedotto da *rin* o *rinn* equivalente a rio, rivo, od acqua corrente.

ARZNADÙRA. Trattandosi di botti, Capruggine, cioè quell' intaccatura delle doghe dentro alla quale si commettono i fondi.

Il latino *agger* non era solo *adger*, ma, come si ha da Prisciano, arcaicamente *arger*. Noi abbiamo conservata la vecchia pronuncia, e diciamo *argine*, ed, in questo caso, *arginatura* alle parti estreme delle doghe, le quali presentano un non so che di circonvallazione militare in cui *la fossa* è l' intaccatura, e l' *aggere* è il rintoppo esterno che s' aggiungeva, oppure si lasciava in maggior grossezza nelle doghe per impedire le trapelazioni del liquido inchiuso. I Toscani invece, dicendo *capruggine*, mirano al corrugamento fattizio, che intaccando le doghe, si fa apparire nelle medesime. *Caperare* in Plauto vale *corrugare;* capruggine sembra dunque venire dall' epentetico *caperugare*.

ÀSCHER e D' ÀSCHER. Prurito, e metaf. smania ed inquieto desiderio.

Il ch. nostro Muratori nella Dissert. 33.ª Ant. Med. Æv. scrive, alla voce *Ascarezza od Ascaro:* = Mutinensium, Bononiensium, Senensium aliorumque populorum vox est, significans *intimum desiderium personae alicujus, quae a nobis recessit, aut a qua recessimus.* Atque hinc *Inascarito, Inascarirsi, Aver Ascaro....* Sunt populi qui, voce *Ascaro* et *Scarore, pruritum* significant. Anno 1579. Medicus quidam Ferrariensis scribebat: *Avendo questa notte Sua Altezza scritto un pezzo nel letto, stando scoperto il braccio sempre, gli venne gran scarore al detto braccio.* Idest vehemens pruritus. Adhibita deinde videtur etiam vox *Ascaro* per translationem ad significandum urentem intus cupiditatem personae absentis. Graecis *Ἀσκαρὶς*, sive *Ascaris*, genus vermium est vehementem pruritum in pueris maxime gignens. Inde fortassis Italica vox. Lucenses *Ascara* dicunt. = (V. la Voce *Inascari*).

ASCHÌZZ. Schiacciato, Stiacciato.

Una sola radice ci dà i verbi latini *cudo, cutio, quatio,* e *caedo,* tuttocchè significhino cose alquanto diverse. Una consimile deve aver fornito ai Teutoni il verbo *quetschen,* ai Belgi *quetsen,* agli Angli *squecze,* presso i quali popoli le forme suddette hanno sempre lo stesso valore di *collidere, contundere,* e per metonimia, *illividire* e

ferire. Anteponendo o la *ex* latina o la *s* barbara si avvalora il significato delle voci rendendone più vegeta e più spressiva la pronuncia. Da tale composizione riuscì *excutere* ed *excutiare*, riuscì lo *schezen* o *schizen* dei Nordici, e riuscì lo *schiacciare* Toscano, e lo *schizzèr* de' Modenesi. *Schizz* o, coll' aggiunta dell' *a* enfatica, *Aschizz* fu nome, *Schizzè* od *Aschizzè* participio. Dal semplice *Chizzèr* uscirono poi le nostre voci *Chizza* per cocciutaggine e caponeria detta di chi si lascia piuttosto schiacciare che arrendersi all' altrui opinione, e *Chizzóla* per *Stiacciatina* o *Schiacciatina*, cioè piccola focaccia.

ASÌJ. Assillo, e metaforicamente o Ronzío o Prudore irresistibile.

Noi, coi popoli Subalpini, diciamo bensì *asij*, l' assillo, ma piuttosto nel senso metaforico o dell' irritazione ed inquietudine prodotta dalle punture del medesimo, o del ronzio pauroso che lo accompagna, di quello che nel proprio del triste insetto, che nominiamo invece *tavàn*, in prova di ciò che Seneca avvertiva, e Plinio confermava, cioè che alla voce *asilus*, antiquatasi, si venia sin da suoi dì sostituendo l' altra *tabanus*. Da *asij* poi si compone il verbo *asièr*, il quale del pari ha il doppio senso o di ronzare o fremere intorno, o di irrequietamente commuoversi quasi si fosse punti dall' assillo. Vedi però alla Voce *Vajón* in fine.

A-SPARÈCC, frase avverbiale che, unita a verbi di moto, vale pei nostri Contadini andare, o venire, con attaccato al carro un solo pajo di buoi.

Par in latino unisce le idee di accoppiamento e di conformità, e può essere allungato in *parilis* equivalente a *pareglio*, *pariglio* o *parecchio*. Quando noi in Città, sostantivando l' aggettivo, diciamo una *pariglia*, intendiamo un pajo di cavalli, quando i nostri Contadini in villa dicono *un parecchio*, intendono un bajo di bovi. Volendo poi rendere più espressiva la voce, come in *sbinzaj*, *spiccajon* ecc., dicono *sparecc*: andare dunque *a sparècc* significa andare a pariglia bovina, ossia con un *parecchio* solo attaccato al carro. Siccome però si dice *sparèr* per *separare*, la frase *a sparècc* potrebbe anche equivalere all' altra *a separecchio*, ossia non *a tiro*, cioè con più paja, ma a tiro separato, cioè con un pajo solo di bovi. Vedi *Sparador*.

A SPICCAJÒN. Penzolone.

Da *pendere* esce il verbo paragogico *pendicare*, donde per crasi *piccare*, ed i relativi composti *impendere* ed *impiccare*. Da *pendere* viene *pindaj* e con più dolce pronuncia *bindaj* e *binzaj* o *sbinzaj*. Da *piccare* vengono *piccaj* e *piccaja*, e *piccòl* per *picciuolo*, ossia per quell' appiccicagnolo a cui s' attengono e da cui spenzolano

le frutta: viene finalmente la frase avverbiale *a piccajón*, o più spressivamente a *spiccajón*, per dire penzolone, od a pendolone.

ASTUDIÈRS e STUDIÈRS. Applicarsi indefessamente, meglio che Affrettarsi.

Significando il verbo, secondo la latina sua origine: incombere con diligenza, con amore ed indefessamente; ne viene che quando diciamo: *astudièv a fèr la tèl cosa,* comandiamo la fretta solo indirettamente, comandando invece direttamente il porvi intorno ogni studio, e il non cessare dall' opera. Di quì l' uso che i nostri rustici fanno di *studiare* per custodire, dicendo attivamente: *studièr al fèn* per curare diligentemente la buona riuscita di quel raccolto.

ATTÀCH. Aderente e attaccato.

La voce si può dedurre da *taco* antica forma di *tangò*, e si può credere apocope di *attactus* nella significazione di *attingens*, essere a tocca tocca. Di quì, per gl' Inglesi, *tack* la borchia che attacca e congiunge, il *tachetus* della bassa latinità spiegato per: clavi species, hispanice *tachon*, non che il nostro *tach* o *tacco* per l' insieme di que' pezzi di cuojo che si attaccano al suolo delle scarpe per rialzar la persona.

ATTACHÈR. Attaccare.

Le mie qualsivogliano opinioni sull' origine di questo verbo si ponno dedurre dal premesso alla

voce *Attach.* Nullameno non ommetterò di avvertire quanto sul proposito insinua il Wachter nel suo Glossario Teutonico: « E Saxonico fonte, sicut optime notavit Hickesius. Nam *act* Anglo-Saxonibus significat *ad* in multis compositis, *taccan* vero *capere*. Islandi eodem sensu dicunt *at taka*, Angli *to take;* omnibus consentit Gr. δέχομαι *capio* ». Anche di quì si vede che la nostra *tacca* equivale a *presa* o congiungimento, cioè significa quell' incisione così condotta da poter prendere e trattenere materialmente le cose che vi aderiscono, o congiungere intenzionalmente al proprio segno, a modo di scrittura convenzionale, le cose di cui si vuol tener conto in appoggio e sostegno della memoria.

ATTIMÈ. Azzimato, o reso atto.

Noi diciamo *Car attimé* quel carrop coerto' ornato, e reso soffice da fieno o da materassi' entro cui si fanno in villa gite festose, piacevoli e di sollazzo. Si può credere da *aczimare* per azzimare, attilare, ornare, apparare tanto che *carro attimato,* equivalga a *carro azzimato,* e ciò per lo scambio della *z* nella *t.* Si potrebbe anche dire che da *aptimus* per *aptissimus* si deducesse *attimato,* come da *optimus* si dedusse *ottimato,* ed allora il carro attimato sarebbe quello che venisse reso il più idoneo possibile ai passatempi e ai festeggiamenti delle liete brigate. Forse che son pur mozioni di *aptus* l' italiano *attilato,* l' occitano *atthilhat,* e il francese *attifé*

AVANZÒN, usato assolutam. Avanzamento, usato relativam. Avanzagione o Parte.

Quando i nostri Contadini dicono: quest' anno la tal biada o civaja non ha *avanzone*, intendono dire che, lungi dal prosperare, quel raccolto non si fa innanzi, e darà quindi poco prodotto; *avanzone* si risolve perciò in avanzamento, progresso, rigoglio, spinta. Invece quando, a seconda della rotazione agraria o biennale o triennale, mostrano il podere partito in due o tre divisioni ch' essi nominano *avanzoni*, allora la voce avanzone viene usata relativamente, disegnando cioè o il terreno che avanza e supera il bisognevole per la seminagione del frumento, o quello che avanza e supera l' occorrente pel grano turco e pei prodotti che s' affidano al suolo in primavera, o per le praterie naturali ed artificiali. Per conseguenza *avanzone* vale allora avanzagione, avanzo od avanzaticcio con rispettivo indirizzo di relazione o al frumento, o alle civaje, o ai foraggi, ed è equivalente a Parte assegnata, od a Divisione rimanente per uso determinato.

AVVINCHÈR. Piegare a modo di vinco o di vimine.

Dal positivo *vimen* uscirono *viminculus*, *vinculus* e *vinclus;* da quest' ultimo noi abbiamo fatto *vinco* a significare quel frutice lento e pieghevole donde uscì il verbo *vincio*, se non anche l' altro *vinco*. Per noi dunque *vimine* e *vinco*

sono equivalenti: per la qual cosa, da *vinco* avendo tratto il verbo *avvincare*, questo ha per noi la significazione di piegare a modo di vimine, non di legare con esso vimine, il che sarebbe dato soltanto all' altra forma più grammaticale *avvincire*.

AVUJÈR. Invogliare per avvolgere. Semplice *Vujèr*.

La voce *Volumen* mostra che non si diceva solo *volvo* ma anche *voluo*, e da questa forma esce l' iterativo *volutare* divenuto *voltare* e *vogliare*. Da pari radice le lingue germaniche dissero altresì non solo *vellen* per *volvere*, *circumagere*, ma *vulen*, ed adoprarono questa uscita quando il vogliarsi e volutarsi si riferì a un moto *in luogo*. Ora da quest' ultima profferenza, e con quest' ultimo preciso significato, venne il nostro *vujèr*, per *invogliare* od *involgere*, donde *arvujèr*, rinvogliare, o rinvolgere, ed *arvùj* ravvolgimento, ed avversativamente *zavujèr* per isconvolgere, e *zavùj* per isconvolgimento. *Arvujèr* potrebbe anche venire dirittamente dall' arcaico *ar* per *ad*, sicchè *arvujèr* fosse quanto *advujèr* o *avvujèr* senza alcuna particella iterativa. *Agger* infatti, prima d' essere *adger*, era *arger*, *adveho* era *arveho*; *adcesso*, *arcesso*, e *adcire* od *accire* era *arcire*. Vedi alla voce *Arvùj*.

AZACHÈR. Sdrajare, porre a giacere, dal semplice *Zachèr*.

Noi abbiamo fatto attivo il neutro *jacere*, passandolo dalla seconda alla prima conjugazione, quasi fosse *jacare*, donde *giaccare*, od aspramente *zaccare*, e col preverbio *ad*, *aggiaccare*. Gli antichi Toscani invece, confrontando colle due lingue di Francia, passarono il verbo alla quarta conjugazione, ed ebbero *aggecchire* per prostrare, umiliare, abbattere. Da *zachèr* attivo viene poi *zách* per caduta prostrata. Nel Sagrificio Pastorale del toscanissimo Firenzuola, si legge:

Indi aggiacciati sull' erbetta molle....
Ne scaccerem da noi l' ingorda fame,

o colle più moderne edizioni: *Indi addjacciati.* ecc. Comunque si legga, vediamo che esso pure usò il verbo *aggiacciare* od *addjacciare* invece di *ad-jacere* od *aggiacere*.

B

BABBIÒN. Babbéo.

I Romani avevano un cognome virile *Babbius*, che è spiegato: idem quod *stultus*. Da un suo accrescitivo, o spregiativo, esce la nostra voce.

BACC. Bacchio.

Il greco βάκτρον, ed il latino *bac-ulum* lasciano supporre una radice *bac* o *bacc* che noi avremmo saputo conservare. I Toscani da *baculo* hanno fatto *bacchio*, come da *oculo*, *occhio*. Dal positivo *bacc* abbiamo poi tratto, *bacciarell*, *bacciòcch*, *bacchetta* ecc.

BACHÈR. Imprimere il piede, o percuotere colla pianta del piede.

Ho avuto ed avrò in seguito occasione molte volte di avvertire come prima di *tango*, *pango*, *ningo* ecc. erano *tago*, *pago*, *nigo* ecc., e come

prima dell' introduzione della novizia ed infranta lettera *g*, gli stessi verbi erano *taco*, *paco*, *nico* ecc. — Premesso ciò e raccogliendoci sul verbo *pango*, osserveremo come il comune participio *pacitus* o *pactus* (*impactus*, *depactus* ecc.) ci rimanga a testimonio della primitiva pronuncia del verbo *paco* per ficcare, piantare, imprimere e simili. Il *pacere*, portatoci nel VI Secolo di Roma dai Coloni venuti ad abitare tra noi, si dovè poi venire mutando in *bácere*, ed anche in *bacare*, passando, secondo la nostra consuetudine, dalla terza alla prima conjugazione, e mutando il *p* in *b* per quel modo stesso secondo il quale la *palla* greca e la *pila* romana divennero *bala*, *patulus* diventò *batillus* e *badil*, il *pappos* greco ed il *puppus* romano *bab* e *babbo*. L'attuale *bacchèr int-i pè* varrebbe dunque ficcare, piantare od imprimere la pianta del proprio piede sul piede altrui, *impingere pedem in pedibus*; e da *bacere* potrebbe dedursi l' iterativo *bacicare* per andarsi ficcando quà e là, aspreggiato poi dalla pronuncia in *bazzighèr*. Così noi quando diciamo che uno *bazziga int un sit*, esprimiamo quello stesso che vien significato dall' altra frase: *al gh' và bacand*, per dire: và imprimendovi talvolta il piede ed infiggendovi l' orma sua. Una prova che *bachèr* viene da *paco* l' abbiamo poi in ciò che, non diciamo *baca*, ma *paca* l' impressione o l' orma, e che nelle nostre campagne si dice *pèca* la pedata. Per tal maniera si vede sempre

meglio come al verbo *bachèr* siasi venuta ognor più restringendo l' originaria generica significazione, sino a valere ristrettivamente il pestare o comprimere colla pianta del piede; per cui *bachèr adoss a un* vuol dire montargli sopra fortemente col piede. Infatti anche anticamente la nota frase *pangere versus* trovava la propria origine nelle normali percosse del piede, che, *descindendo* il carme Saturnio, ne misuravano ancora le battute, ossiano le volute primitive tripodazioni.

BACCHLÈVER. Orbacca, coccola d' alloro.

La voce *laurus*, passando dalla lingua scritta alle parlate, ora contrasse il dittongo e fu *lòro*, e per enfasi *alloro*, e per aggiugnincapo minorativo *mlòr*, come vedremo a suo luogo; ora lo sciolse, e fu *lavro*, *láver* e sottilmente *lèver*. *Bacchlèver* significa dunque Bacca-di-lauro, ossia puntualmente il rovescio di *orbacca*, composta da *òr*, scorcio di *lòr* o *allòr*, e da *bacca*.

BACILLÈR. Vacillare.

Il nostro popolo quando dice: *al bacilla* per: *egli vacilla*, conforta l' opinione di Nonio Marcello, che deduce il verbo *vacillare*: a *baculo* quo se lassi et infirmi sustentant. Noi lo usiamo però metaforicamente, cioè, non di chi è infermo del corpo, ma di chi è della mente. Anzichè *a baculo* il nostro verbo verrebbe *a bacillo*, verghetta lenta e pieghevole ad ogni vento.

BACÌNA. Vaccina, vacca.

Questa pronuncia de' nostri rustici trova fondamento nel *bacca* del romano volgare per *vacca*, e risponde al *bucula* del romano scritto. Potrà vedere, chi 'l voglia, quanto sul proposito osservai nella mia *Strenna Filologica per l' Anno* 1863 a facc. 73, 74.

BADÈR. Badare.

Sul vocabolo *badèr* per attendere coll' animo, si può dire che, memore delle sue greche origini, il verbo *vado* era anche *bado* e *badizo*, e che noi abbiam tenuto *vado* per vò col corpo, e *bado* per vò colla mente. Inoltre, movendo da *bada* e da *badare*, nel contado si dice stare *alla badarella*, invece di stare *a bada*, o tener d' occhio, e questa è desinenza frequentata con predilezione dal nostro volgare.

BAGÀJ. Galuppo, peggiorativo di Ragazzo.

Sembra il positivo del Toscano *Bagaglione;* ed a questa voce scrive il Ferrari nelle sue Origini: = Servi militum, lixae, calones, a portandis vasis, dicti =, cioè dal portare il *bagaglio*. Infatti *baga* in Teotisco valeva in genere sacco, valigia ecc. e da *baga* e *bagata* viene, come osserva il Ferrari stesso, *bagatella* per *vasa minuta*, cioè il piccolo bagaglio. Da *Bagáj* poi per bagaglio, ossia per *vasa omnia*, viene il nostro *Sbagajèr* per iscasare ed asportar altrove tutto il proprio bagaglio, o vogliam dir vasellame.

BAGIÀN. Baggiano. Baccellone.

Baga e *Bagia* in basso latino, da *Vagina*, valevano quanto in provenzale *baga* e *bagues*, in oytano *baghe* e *bague*, in anglico *bag*, cioè sacco, valigia, non che baccello ed in generale involucro. Di quì, come vedemmo, uscì bagaglio e di quì il Milanese *bagiana* per fava e pel baccello che la racchiude, ed il *baginella* registrato dal Du-Cange e spiegato *Siliqua Graeca*. Come i Toscani dunque, modificando il *baceolum* dei latini, dissero baccello, e baccellone per istolido e povero di senno, così noi diciamo *bagiano* e *bagianone* per vuoto ed inutile come un baccello od una siliqua. Il nostro Muratori alla voce *Baja* scrive = Mediolanensibus utique *bagiana* est *faba*,... e *Bagiana* efformatum est *bagianata*, quo vocabulo tum Mediolanenses, tum Mutinenses, aliique Lombardi uti solent ad significandum ridendum et inconcinnum commentum, atque insulsum effatum, aut quodpiam imprudenter ac stulte peractum est opus = La n a *bagianèda* risponderebbe dunque alla *favàta*, a *faggiolata* e simili della lingua scritta in) spregiativo, quasi che, nominandosi una vivan di poco pregio, si indicasse comparativamente un' azione sciocca e male avvisata.

BAJÈR nel significato di *abbagliare*.

Nella frase nostra *l' é un srèn ch' al baja*, si riconosce che il semplice *bajèr* sta pel composto

abbagliare, e che quindi essa frase risponde alla comune: *egli è un sereno che abbaglia.* Quando invece *Bajèr* sta per *abbajare,* allora viene da *baubajare* iterativo di *baubari.*

BAÌSA. Bargiglio o bargiglione.

Dal greco *πάλλω*, *quatere*, *agitare*, che talvolta scambia i servigi con *βάλλω*, dovrebbe essere uscito prima *palo* o *paleo*, poi *palipo* o *palpo*, finalmente *palpito*, come da *movo* o *moveo* uscirono prima *moto,* poscia *motito.* Da *paleo* s' originerebbero *paleae* pei mobili bargigli del gallo, e *palear* per la tremula pajolaja del bue. Da palpo (*pàlpere* e non *palpare*) avremmo le *pàlpebre* mobilissime parti del viso, e da *palpito,* i *palpiti* o le coordinate e ripetute vibrazioni del cuore. Le *paleae* poi, rusticamente enunciate per *paligiae* o *balisiae*, ci lascierebbero intravedere donde, senza difficili scambj, potrebbero muovere le *baglìse* o *bajse* dei nostri contadini, e come allora queste significherebbero quanto pendule, ciondole o ballatrici.

BÀLA. Ebbrietà, Ebbrezza. Ubbriacatura.

Dalla terza persona del presente del verbo *balèr* (ballare) noi avremmo tratto un sostantivo *bala,* che ne significherebbe l' astratto o l' atto indipendente dalla volontà personale. Come *canta* per noi è *canzone* (*oh la bela canta! la savìv tota chla canta?*) così *bàla* varrebbe

ballazione. Per conseguenza *aver la bàla, ciappèr la bàla* sarebbero da interpretarsi: avere la ballazione, trovarsi nello stato di ballamento, aver presa la malattia del ballonchio, o la ballería, essere stato morso dalla tarantola, o tarantolato dal gotto e dal boccale: ma tutto ciò lo diremmo per modo di figura con allusione a quello stato di ebbrezza che, rendendo l' uomo ciùschero e brillo, lo invita a ballare, e più oltre a *traballare,* ciò che noi con espressiva epentesi pronunciamo *trambalèr*. *Bàla* dunque è voce patria che ora vale esclusivamente per metafora ebbrezza festiva, e che per diventare ubbriachezza cascatoja o maligna richiede epiteti che ne aggravino l' originaria nozione.

BALA (*esser d' la*). Essere della cricca.

Il giuoco della palla, fosse a corda od a maglio, e del pallone, era uno de' principali divertimenti pubblici ne' passati tempi così in Francia come in Italia: v' erano strade e locali a ciò destinati, dicevasi *pallajo* quello che somministrava le palle di molte maniere ai giocatori o *pallerini*, i quali componevano una Società o corporazione detta *della Palla*. Noi coi Francesi diciamo *Bala* la *Palla*, e come i primi dicono *enfant de la balle*, les enfant d' un Maitre de jeu de pau , e quindi i figli che seguono la professione padre e che però ne conoscono tutti gli artifizii e i segreti; così noi dicevamo *esser d' la bala*

per appartenere alla società dei pallerini, ed ora lo diciamo in genere per essere d' una cricca o di una consorteria qualsivoglia, e non rifiutarsi perciò ad eseguirne puntualmente tutti i già noti statuti suoi.

BALÀFER. Uomo vile e da nulla.

Balafre in francese è sfregio fatto in sul viso a qualcuno. Noi, mediante trapasso dall' effetto alla persona degna del medesimo, applichiamo la voce al vigliacco e al dappoco, e per modo intensivo, e quindi anche più avvilente, sogliamo dire *sbalàfer* il meritevole di qualsivoglia effettivo dispregio. Con pari metonimia si dice *capestro, forca, galera* ecc. a chi si reputa degno dell' uno o delle altre.

BALÒS. Ballotte o succiole.

Noi chiamiamo così le castagne allessate, ma la voce non è che un aggettivo sostantivato, come quando diciamo *arrosti* per dire castagne arrostite. Fatta questa avvertenza, e ricordato che noi pronunciamo *bala* invece di *palla*, si intende tosto come *castagne balòse* sieno chiamate quì quelle che si gonfiano e s' arritondano bollendo in acqua, quasi si dicesse *pallose* o *sferiche*, e come *baloso* venga da *bala* al modo che angoloso da angolo, nodoso da nodo, e pastoso da pasta. Per la stessa ragione dunque che noi diciamo *balôs* o castagne ballose, i Toscani dicono, come vedemmo, *ballotte* o castagne ballotte.

BALÒSS. Uomo dappoco, e le cui vanterie, poste al cimento, non provano.

Tanto il Wachter quanto lo Schilter c' insegnano che *bal* in teutonico significa *falso*, talchè *bal-fred* vuol dire falsa pace, *bal-mer* falso principe, *bal-munt* falso tutore ecc. Se poi cerchiamo ne' Glossarj loro la significazione di *oss* od *os*, ci diranno che: in nominibus propriis Alamannorum, videtur idem denotare quod Cambris *hod* h. e. *excellens*, *praestans*, *egregius*. Ora sarebbe possibile che la nostra voce fosse una composizione di *bal-os*, per denotare il *pseudo eroe*, il falso gagliardo, lo spavaldo e il buriasso solo a parole?

BAMBASÒN. Sempliciotto, Scimunito.

Da *bambès*, bambagia, si riesce alla significazione di uomo molle, senza nervi di volontà, e che non si regge per sè ma per altri. Così diciamo uomo *di stoppa* o *di carta pesta* per uomo da nulla. La desinenza *on* accresce con tinta di disprezzo, che viene più o meno caricata dalla pronuncia, come in *pastizzòn*, *turtlòn* e simili per uomo dolce di sale o di pasta dolce.

BANCALÉTT dla fnèstra. Davanzale.

Lo credo diminutivo di *bancale* o *pancale*, ossia di quel pancone od asse grossa che si spianava sullo spessore del muro per approntare l' appoggiatojo nelle finestre, e che ora viene

sostituito da lastre di marmo o di macigno, oppure da acconcia murazione, sporgente, a mo' di tavola, dalla dirittura della facciata.

BARÀCA. Baracca.

Sappiamo da Vitruvio che *Baruca* era una specie di *casa humilis et lata*, una capanna cioè larga e bassa. Si può dunque credere che da *baruca* venga la presente *baraca* o con pronuncia più scolpita, *baracca*, di eguale significazione.

BARDÀSS. Ragazzo, enunciato spregiativamente.

La voce è antica Teotisca, ed è composta delle due voci *bard-leas* o *bard-eas*, barba - vacuo o privo, cioè *imberbis et impuber*, sbarbatello (V. Wachter ad voc. *Bart.*). Di quì *bardassòn* per fanciullone, *bardassèd* per ragazzate e fanciullaggini, e finalmente *bàrdassa* per ragazzaccia, non ricordando più l' origine della voce, ma ritenendone solo la nozione spregiativa quando è applicata a maschio.

BARISÉL. Bargello.

Nei Capitolari Carolini si trovano nominati i *Barigildi* tra gli Officiali del Conte. La nozione della voce ricavasi da *Bar* uomo libero, e *gildo* prezzo, deducendone che il *Barigildo* era il Barone che prestava mano forte all' esecuzione del

mallo comitale, dietro una correspettiva e stabilita mercede. La fortuna della voce non è stata ascendente ma discendente, perciò essa ha perduto l' antico blasone.

BARÒZZ. Biroccio.

Servono ad indizio della mutazione della *i* in *a* le voci *barozz* e *barozza* dedotte da *vehiculum birotum*, poi *birotum*, che diventa *barrotum*, *barrotium*, *barrota*, e *barocia* nel latino medio da vedersi nel du Cange, e finalmente *barozz* e *barozza* nel nostro patrio dialetto.

BATÀR. Una maniera di Carrozza chiusa, - Bastarda.

Quando io era fanciullo, il così detto allora Regno d' Italia viveva a legge francese, e, sto per dire, parlava a foggia francese. La carrozza, ossia il pesante e massiccio legno chiuso a qu tro o sei posti egualmente profondi da sportelli equidistanti dalle pareti anteri e posteriore del cocchio, era quasi affatto insieme colle mute a quattro od a sei ca i che l' uguaglianza republicana, e la conseguitane povertà, avevano fatto sparire. Per due soli cavalli si volevano legni più leggeri e di passo più corto. Si ottenne ciò applicando il seggio del cocchiere al cocchio, e limitando la capacità di questo col sostituire una panchina ai due o tre seggi profondi del davanti. Ne uscì una Carrozza che

non offriva più gli agi dell' antica, ma che pure, essendo tuttavia capace almeno di quattro persone, poteva dirsi *Carrozza Bastarda.* Nullameno, come avvertiva più sopra, tutto si nominava alla francese: *Carrosse* è mascolino in quella lingua, e perciò il nuovo legno dicendosi in Francia *Carrosse bàtard,* o solamente *Bàtard,* ne seguitava che noi, riproducendone la pronuncia, nominavamo allora *Batàr*, ciò che soltanto dappoi ci permettemmo di nominare *Bastarda.*

BATÒCC. Serbatojo profondo per uso di contener acqua.

Voce grecanica da βάθος profondità, e βαθὺς profondo. Dalla stessa radice viene la *batioca* di Plauto e delle Glosse per vaso profondo col quale si trasportava il vino dai cadi alle mense. Quei Modenesi che, in parlando, dicono *batocchio,* non riuscendo a far sentire la *t* semplice e non doppia, ingenerano una ridicola equivocazione. L' analogia e la etimologia permetterebbero forse meglio *batioccio* o *batiocello* per cisternino.

BATTRÌA 'D CUSÉNA. Attrezzi e utensigli da cucina, e più specialmente quelli di rame battuto.

È modo interamente francese.

BAVÉTTA. Storta o Distorsione violenta de' tendini o ligamenti delle articolazioni.

I Dizionarj di nostra Lingua registrano la voce solo nel senso di sbavatura, dicendola: scabrosità o superfluità esteriore dei getti di metallo usciti dalla forma. Noi la usiamo ancora nel senso di rigonfiamento esteriore e annormale che si presenta sul corpo nostro come effetto di una violenta distrazione dei tendini, e dall' effetto nominiamo con facile traslato la causa del medesimo.

BÀZEL. Baggiolo.

Il jota fu spesso da noi convertito in zeta, per cui *Majus* divenne *Maz; pejus*, *péz*. Così il *bajulus* latino fu *bájolo* e *baggiolo*, e poi *bázel*, e dinotò quell' arnese che fa l' ufficio del facchino o del portatore, che porta insomma cannicci, stuoje, stecconate, o qualsivoglia altro in servigio rustico o domestico. Così chiamiam *Servitore* un arnese non molto differente che, a più compartimenti, s' appressa alle mense e scusa l' ufficio de' servi, ponendoci sotto le mani i piattelli da ricambio, le posate ecc.

BÉGH. Baco.

Quello che i Toscani dicono *baco* noi lo pronunciamo sottilmente *bégh* o *bego*, e, seguitando una pronuncia che si vuole persiana, siamo soliti dirlo anche *bgatt;* voce resasi comune, non come *begatto*, ma come *bigatto*. Trattandosi poi

de' bachi da seta, per uno speciale ipocorismo, li nominiamo *bgattèn* o bigattini. Premesso ciò, debbo aggiungere che diciamo *bgón* o begone, tanto al baco grosso, quanto allo scarafaggio, e *béga* all' ape. Si vuole che il nostro *bêga* venga da un' aferesi di *apecla* od *apecula*, come la *pecchia* de' Toscani, e che chiamiamo *bgón* lo scarafaggio, perchè, a modo de' lombrici e de' vermi, cerca l' umido, gl' immondezzaj, e vive per lo più ascoso sotterra. Quanto a me preferirei di avvertire che i Greci chiamavano *Bugonie*, ossia Bue-genite, le Api perchè le credevano frutto di generazione spontanea, cioè nate da Buoi putrefatti, e che agli Scarabei si venne da taluno attribuendo una origine non molto diversa. Non sarebbe dunque difficile il supporre che le nostre voci *béga* e *bgón* fossero memori di siffatte erronee credenze, contro le quali il Redi amò dissertare ampiamente, e che perciò, invece d' essere scambj popoleschi ed irrazionali, provenissero direttamente da βῦς bue, e da γονεία fetura o generazione. Siccome poi le Api son battagliere e dannose a chi le stuzzica, *bega* vale presso noi metaforicamente *rissa*, per cui *zerchèr bega* vale cercar rissa o questione. Dipendentemente da ciò diciamo d' un rissoso ed incettatore di brighe ch' esso è una *mala bega*, appunto come applichiamo l' appellativo di *vrespa* o vespa ad una stizzosa. Per ultimo da *bégh* viene il verbo *bghir* bacare, e *bghì* bacato.

BÉGRA. Loja, Melmetta.

La *pice* latina era per noi *pece* e *pegola*, e, prediligendo questa profferenza, seguitavamo l'uso de' barbari, che quasi tutti pronunciarono la voce pinguescentemente *pech*, *peka*, *pekal* ed anche *beh* o *begh*. Quest' ultima enunciazione era Francica; per cui si potrebbe supporre che *pècera* e *pekra*, ovvero *bégera* e *begra*, fossero aggiuntivi derivati da *pech* o *begh*, e, significando quanto *picea*, indicassero poi, sostantivati, quella melma intrisa ed appiccaticcia che s' attacca, a mo' di pece, ai calzari ed alle vestimenta.

BELLITŬ. Beltà, bellezza.

Festo ci è in testimonio che Verrio scrisse *bellitudinem sicut magnitudinem*. La *bellitù* dei nostri rustici era dunque popolare in Roma sino nei migliori tempi della Romanità.

BÉLS. Ciarpe.

Muratori. Ant. Med. Aev. Dissert. XXV. = Certe apud vulgus ad corporis indumentum familiares tunc fuisse puto vulgares ovium, agnorum, arietum, ac vulpium pelles. Adhuc Mutinenses retinent vocabulum *Belse* quum ajunt: *piglia le tue belse e va con Dio*. Germanicae Linguae *Beltz* est *pelliccia*, idem quod *Peltz* a pellibus. Ab iis mutuati vocem Mutinenses olim, pro *piglia i tuoi panni*, dicebant *piglia le tue belse*, idest pellicias seu vestes tuas. = Conforterebbe questa

etimologia il vedere che nella bassa latinità si diceva indifferentemente *belliparius* e *pelliparius*, e che il nostro verbo *imbelsér* può esser tradotto nel suo senso metaforico per *implizzèr*, cioè ingombrare con ciarpame. Per persuadersi come qui le pellicce erano l'indumento invernale di tutte le classi dei cittadini è a vedersi il Fasc. 6. Vol. 1° dei nostri Atti e Memorie di Storia Patria a facc. XLIII, che dee però porsi in fronte al Volume stesso. Dall' avvisata pronuncia Germanica *beltz* o *peltz* deriva poi che il nostro popolo dice anche *béz* per *bels* o ciarpame.

BERICÒCLA. Albicocca.

Albicocco ed *Albicocca* sono parole, che, addolcite dalla pronuncia, non rendono più ragione di sè. Non era forse così quando si dicevano *Albercocco* ed *Albercocca*, oppure *Albercoccolo* ed *Albercoccola:* allora nelle voci udivamo: Albero da coccole, o Coccola da albero, e quindi intendevamo indicata una specie d' alberi fruttiferi, o di frutti d' albero, che avevano poi per varietà le coccole *armeniache*, le *precoque* o *precoquule*, cioè le precoci, le *rusticane*, ecc. Riserbandoci a parlar delle armeniache al luogo suo, diremo che i Latini, come si può vedere anche da Marziale all' ep. 46 del l. XIII, chiamavano *mala praecoqua*, o semplicemente *praecoqua* o *praecoquula* le nostre *bericocle*, e *mala rusticana* i

nostri *ma-rusticán*. Se non si vuole dunque la voce modenese una corruzione di *albercoccola*, si può credere venuta direttamente e con leggere alterazioni dal latino *praecoquula*, e significare quanto la precoce o la primaticcia. Aggiungerò inoltre che in un vecchio Lessico, citato dai Glossografi, si legge βερέκοκκα, e la voce si spiega con *pruna*.

BERLÉDA. Greto più o men cespuglioso.

Berléda o *Barléda* sembra voce teutonica e forse gallica prisca composta da *bar*, denudato o scoverto, che in composizione diventa *ber*, e da *led* significante landa, ossia tratto di terreno, non solo incolto, ma non occupato. *Ber-led* vale dunque landa scoverta, incolta e pubblica. Wachter alle voci citate, così si esprime: = *Bar*, nudus, detectus, a *baren* denudare, detegere, *ber-fot*, nudi-pes =. *Led*, locus vacuus et desertus, verbale a *laten* (*lassen*) linquere, relinquere. Inde *lede* ager incultus et spinosus, relictus, codetum = Si vede dunque come a ragione i greti dei fiumi denudati dall' *humus* anteriore, e ne' quali, scopertesi le ghiaie, erano anche mancati i segni delle eventuali precedenti proprietà, venissero chiamati *ber-lede*, e perchè questi fossero anticamente annoverati tra i così detti *Pubblici*.

BERLÉNA. Berlina, Gogna.

Noi abbiamo un verbo *burlare* che vale, anche presso Dante, rotolare, girare e quindi prendere

in giro; si direbbe che affine a questo fosse l' altro *berlare*, dal quale venisse *imberlare* per piegare e sconvolgere, *sberlare* per togliere le piegature o le svolte, e *berlòja* per cosa girevole e mal ferma. *Berlina* poi sarebbe stata detta la gogna in quanto che essa consisteva in origine in un palco, nel cui mezzo levavasi un palo girevole sul proprio asse, al quale legavasi il malfattore condannato ad essere mostrato al publico con un cartello sul capo che ne designava la reità, e che poteva esser letto da tutti i circostanti, perchè era mosso in giro insieme col palo ed il reo, e reso così visibile e cospicuo alla moltitudine. Da *burlare* verrebbero i *burlenghi* sorta di colla sottile e fritta, che si serve calda e rotolata come la cialda, e dall' altra pronuncia *berlare* verrebbero i *berlingacci* e *berlingozzi* specie di gnocchi di pasta ravvolta che, cotta nell' acqua, si mangia condita al burro ed al cacio, e che noi chiamiamo *ravioli* o *ravvigiuoli* appunto dal ravvolgimento a cui vanno sottoposti. I Francesi dicono la *berlina pilory*, e questo viene così descritto dal Bourgueville nelle sue Antichità di Normandia = Ce Pilory estoit une grosse masse de bois, qui tournoit sur l' un des bouts d' un eschafaut ou estoient punis les criminels.... ceste punition estoit que lesdits criminels estoient attachez les pieds et mains en un cept, et les faisoit-on tourner par certains tours pour estre veuz par le peuple circonstant, lesquels tours de

Pilory les rendoient infames =. I nostri verbi *pirlèr* e *prilèr*, ed i molti loro derivati parrebbe che non dovessero rintracciare altrove la loro origine; sicchè *berlina* sarebbe una pronuncia diversa di *pirléna* o *priléna*: *assa imberléda* equivarrebbe ad *assa prilla* o *prilèda*, e così va dicendo.

BERLÌCH. Farfarello.

Noi chiamiamo così quel diavolo o spiritello, che nelle burlette o farse da marionette obbedisce ai cenni del Mago, e si presenta visibile ad ogni sua richiesta. Ora *berlich* appunto in teutonico vale *manifesto* ed *aperto*. Se il nome fosse dedotto di là, sarebbe un aggettivo passato all' officio di sostantivo, e varrebbe: diavolo visibile o personificato. Se invece provenisse da *berlare* o *burlare* per volgere in giro, *berlich* sarebbe voce fatta uscire per onomatopea nella desinenza che rifinge cose istantanee, come *cricch*, *spricch* e simili, e però accennerebbe all' impetuoso capitombolo con cui il diavoletto, appena chiamato dal Mago, gli si fa innanzi.

BERNÈRD. Bernardo, ed anche Scimunito.

Osservando come il nome proprio *Bernèrd* venga tratto facilmente a significati avvilitivi, tanto che diciamo *bernardén* quel pezzo di mattone che s' adopera a turare i vani dell' ammattonatura senza arrivare *a far testa*, e quindi *la*

preda senza testa o *che n' fa testa; Bernérd* e *Bernardon* lo sciocco, e più quello che vuol passare per Dottore e porta occhiali maschj sul naso come il Ballanzone de' Burattini, sicchè giungiamo persino a nominar *bernérd* gli occhialoni stessi; l' etimologista può sovvenirsi di quanto segue. Può cioè ricordare che *Bernheiter* era *notum convicium apud Germanos*, presso i quali poteva intendersi per *Orsacchione:* che gli antichi Inglesi avevano la voce *Bernart* o *Bernarius* per significazione di un ultimo ministero servile addetto alla custodia o caccia dei *Bern* od Orsi: che perciò il Charpentier aggiunge: hinc olim apud nostros (Francos) male acceptum videtur nomen *Bernart*, quibus idem sonabat quod stultus, hebes, ineptus: che il Roquefort nel suo Glossario della Lingua Romana, o Francese antica, spiega *Bernart* per sot, niais, nigaud; e così facilmente conchiudere che le nozioni peggiorative attribuite a questo nome, ci provengono da nordiche origini.

BERVÈR, e ABERVÈR. Semicuocere.

Sembra una metatesi del Germanico *brewen*, che si disse anche *brawen* e *brauen* per *coquere*. Di quì il Cambrico *berwy*, non che l' Anglico *brewed* per *coctus*, ed il nostro *bervèr* e *abervèr;* il quale con desinenza romanizzata ha però un più ristretto significato, cioè, non vale ora per noi cuocere, ma solo cominciare, non finire, la cottura di checchessia.

BERZÌGLA. Verzigola.

I Toscani chiamano *Verzigola* o *Verzicola*, nel giuoco delle carte, il numero di tre carte andanti che si seguitano secondo l' ordine e valore stabilito dalle regole del giuoco (ciò che noi diciamo *Napoletana*); ed al giuoco delle palle o bocce, dicono *aver verzigola* per esserne tre più vicine al lecco o grillo, cioè a quello che noi nominiamo *pallino* o *boccino*. Ora è appunto in quest' ultimo significato che in modenese si dice *fèr berzigla*, quando, accostate tutte tre le palle al pallino da un giocatore, questi segna sei punti a vantaggio proprio; e che diciamo *berzigla ed bocc* tutte insieme le bocce occorrenti al giuoco. È chiaro che le due voci *berzigla* e *verzigola*, varie solo nella pronuncia, sono elementarmente una voce sola, giacchè è troppo noto così il facile scambio del *v* in *b*, come la soppressione della *o* breve nelle nostre parole dialettali. Si direbbe quindi che, da *verzire* o *verzicare*, pronuncia vegeta di *verdire* e *verdicare*, la voce *verzigola* o *berzigola* valesse quanto verzierino o giardinetto, e per conseguenza fosse voce generica, come *cespo*, *corona*, *mazzetto* e simili, che vuol essere poi specializzata dal genitivo di qualità che la segue. Perciò, come diciamo *giardinetto d' aghi* per dire l' insieme degli aghi occorrenti al cucire, così diremmo *berzigla ed bocc*, quasi verzierino o giardinetto

di bocce, per accennare al loro completo, sì in numero e sì in qualità, per potere convenevolmente giocare.

BESIÉR. Pungere, Appinzare, Frizzare.

Il Teutonico *Beissen* significava *pungere, caedere,* ed i Glossografi aggiungono: « dicitur apud Francos de omnibus rebus acutis » osservando ancora, come abbiano radice comune con questo *beissen*, le parole *pizen*, o *spizen*, *spiculum*, *spina*, *piquer*, *picar* ecc., e come per conseguenza si debba riconoscere una tale radice in *bis* o *bes*, *bics* o *becs*, *spics* o *specs*, *pics*, o *pecs* secondo la varietà delle pronunce. *Beissen* poi in lingua Oytana si allungò e divenne *besiller* e valse *blesser*, come *besil* significò *blessure*. La media latinità ebbe da ciò *besilamentum* e *besilium*, e forse *besiliare*, tuttocchè il verbo non si trovi finora posto a registro. Dietro le poche cose premesse si scorgerebbe come e perchè il nostro *besièr* valer possa appinzare, *besìi* o *bsìi* pungiglione, *besiadura* puntura o punzecchiatura, e così va dicendo.

BÈSLA. Mento.

Bazia è spiegato nel Ducangio per *vas*, idem quod *bacile* et *bacinus*, donde *bazillus* diminutivus a *Bazia*, et *baxella* pro *vaxella* vasa, Gallice *vaisselle*, donde forse *bazzecola* per *vascicula*, vasa minuta, o minuterie. Sembrerebbe

dunque che dal noto scambio del *r* in *b* si potesse conchiudere che *bazza* è una mozione di *bas* o *ras*. Di qui i Toscani direbbero *bazza* il mento che sporge all' infuori, quasi che vedessero in quello il vaso che si apre a ricevere gli alimenti. Da *bazza* poi essi hanno *bazzina* applicato a donna ch' abbia un po' di mento, e *bazzone* per uomo che ha una gran *bazza*. Ora se da *bazza* o *bazza* facciamo *bazzola* ecco la nostra *besla* per mento, la *bazzina* riesce in *bastena* o *basletta*, e *bazzone* in *baslon*. Tutte poi le voci *basloit*, *bazil*, *besla* per catinella o per tafferia, riuscirebbero mozioni di *ras* o *bas*, cioè *rasulus*, *rasculus*, *rasillus* ecc. pronunciate *basulus*, *basculus*, *basillus* ecc. *Besla* sarebbe dunque detta per figura la parte del corpo che è quasi il piccolo vase accoglitore de' cibi e delle bevande: e siccome *bussola* lo troveremmo spiegato nello stesso Glossario della Latinità inferiore per: pyxis, arcula o cista qua colliguntur suffragia, oppure le elemosine, ne verrebbe ancora che diremmo *bussla* per *besla*, perchè in essa pure s' infonderebbe quanto occorre per sostentarci. Togliendo la figura da un altro arnese casereccio, dei bimbi che s' atteggiano a piangere, diciamo *ch' i fan mesclèn*, cioè: ch' e' fanno il mescolino.

BÈVLA e BEVLÈTTA. Donnola e Donnoletta

Forse è detta *bavoletta* dall' aver bianco il pelo sotto la gola, quasi si dicesse alla francese

bavolée, cioè munita di *bavette* o bavaglio. Comunque sia, il nostro appellativo rasenta assai più il francese *belètte* che i molti altri nomi a me noti, coi quali trovo designata la *mustela vulgaris*.

BIÉS. Biagio.

Noto questa voce, non come nome di persona, ma pel significato metaforico che noi le attribujamo d' uomo di buona pasta, tanto che designando uno *pr un bon Biés*, e meglio ancora *pr un bon Biasón*, intendiamo qualificarlo per blando, pacioso, piacevole, e buon compagnone, forse dall' antico: *Blas* idem ac stultus. — E su tale proposito dirò che a taluni altri nomi di persona, il nostro dialetto applica, secondo le varie uscite loro, nozioni affatto diverse. Per esempio tutti i minorativi di Antonio, cioè *Tugnin*, *Tugnett*, *Tugnóla* ecc. sono puri appellativi personali, l' accrescitivo *Tugnón* vale per contrario, non solo Antonione, ma minchione e di grosso ingegno — Giovanni o *Zvan*, pronunciato comunque, appella l' uomo non altro, pronunciato alla francese *Gian*, e più se replicato così *Gian-Gian*, e più ancora se accresciuto in *Gian-Gianón*, rammenta i traslati avvilitivi di Francia, e significa nell' intellettuale quanto *Tugnón*, e nel fisico quanto ciondolone e mal reggentesi sulla persona — Michele è nome individuale soltanto, *Michilazz* o Michelaccio vale

invece scioperataccio, fannullone, tanto che un nostro proverbio designa così la vita dell' uomo ozioso: *Fèr la veta d Michilazz - Magnèr, béver e andèr a spass* — Finalmente Marc' Antonio, forse per tradizioni Romane, ha in sè per noi tale uno strascico di grandioso e di forte, che, senza differenza di sesso, diciamo: *l' è un bel pezz ed' Merc' Antóni* tanto ad una viragine, quanto ad un giovine di taglia avvantaggiata e bene compressa.

BIGÒRDI. Trefolo.

Il latino *baculus,* toscano *bacchio,* modenese *bacc,* accenna ad una radice *bac* o *bag,* donde, con mozione barbara, uscì *bagordo* per asta, indi per astiludio, e finalmente per la temp ı e il frastuono che in tali ludi militari si udivano. Ora non si disse solo *bagordo,* ma ben anche *bigordo,* dal quale *bigordare* per: hasta ludere. Per noi *bigordi* è quanto bacchetta o verghetta, ed accenna propriamente a que' lenti vettoni con che s' intrecciano i manichi delle ferze dei ı turali, che sono appunto conserti a mo' di f. Dagl' intrecci di vermene o di strambe si p a quelli di filato, e ne uscirono le funi ed ı napi; ma anche per questi mantenemmo l' anti voce, e chiamammo *bigordi* i trefoli o le cordicine che a più o a meno capi li compongono. I Provenzali pure dissero *beiort* e *beort,* ed i Francesi *behourt* all' asticciuola. Chi volesse fare

altra via potrebbe avvertire che i popoli celtici nominarono *gorde* e *gorden* la fune, e *gor* il cordone o trefolo, per cui ne' Dizionarj Bretoni si legge: *Gor* menue corde, qui sert à en faire une plus grosse: *ur gorden a tri gor*, une corde à trois cordon. Non gli sarebbe difficile allora il supporre che *besgorde* valesse cordicella, come *bestor* valse torricella.

BIGÒT. Bigotto, santocchio, baciapile, graffiasanti.

Riferisco quanto in proposito scrive il Wachter nel suo Glossario Teutonico: = Bei-Gott. per Deum. Vetus jurandi formula cui similis illa qua usus est Rollo primus Normannorum Dux. Qui cum pedem Regis Francorum osculari nollet, hortantibus, ut id faceret, lingua anglica respondisse fertur: *ne se bi Got*, hoc est, *non ita per Deum*. Num *se* Anglosaxonibus idem est quod Francis *so* ita. Benson. in voc. anglosax. *ne se* haud ita — Quod notandum contra Schilterum qui huic formulae alium sensum tribuit. Interim haec vox Rolloni contemptum Regis et aulicorum conciliavit, ut deinceps per ludibrium vocaretur *Bigot*. Gallis *bigot* hodie est superstitiose religiosus, non certe a juramento *bi got* per Deum, sed potius ab anglosax. *bigan* colere =. Da ciò insomma può rilevarsi che furono detti *bigotti* coloro che, avendo ad ogni tratto il santo nome di Dio sulle labbra, mostravano al di fuori e a

parole quella santimonia, che forse non avevano internamente, o non sapevano mostrare coi fatti.

BÌO. Patina, intriso o colore nericante.

Dal Greco φαιος, enunciato, alla Macedonica ed alla Latina, *beos*, per: fuscus, subniger, qui medio est inter candidum et nigrum colorem; ossia *bigio* o *biso*, pare derivato il nostro aggettivo sostantivato *bio* per qualsivoglia colore od intriso fosco o bigio cupo. Non so bene se da questa radice, o dall' altra *Bu*, profferta alla Gallica *Bioou* o *Biou*, (*Bue* o *Bove*), possa discendere l' altra nostra voce rustica *bióba*, non che *biuda* per buina, bovina o vaccina, cioè per isterco bovino, detto tra noi *buaza*, ossia *buacia* invece di *buacina stercora*. Da *biuda* poi esce il contadinesco verbo *imbiudèr* per coprire checchessia con un intriso di sterco boacino diluto, o d' altra materia nerastra e vischiosa. Su di che facendo avvertenza come gli arricchiti Dizionarj di nostra lingua registrino le parole *biuta* per empiastro di materie grasse, *biutare*, *biutoso*, *imbiutare* ecc., potrò io esimermi da indagini ulteriori, trattandosi di voci passate da gran tempo nel dominio della lingua comune, e delle quali hanno ad occuparsi gli etimologisti della medesima. Dall'avvertito nostro vocabolo *bióba* viene poi per metatesi *bòbia* senza alcuna diversità di significazione.

BIÒSS. Nudo e solo.

Bloss e *Blot* valevano in antico Tedesco *nudus*, *spoliatus*. I Franchi portarono il vocabolo nelle Gallie ed altrove, e la media Latinità ne ebbe il verbo *blutare* per *privare*, *spoliare*, ed i Francesi mantennero le voci *bluter* e *blutoir* per stacciare e staccio, cioè per l'arnese che spoglia la farina dalla crusca. Da *Blot* i Veneti ed i Piemontesi ebbero *bióto* e *biót* per nudo e mero; noi da *bloss*, schiacciando la liquida, femmo *bioss*. Anche presso i Provenzali troviamo *blos* colla stessa nozione. I Ferraresi, insieme con noi, usano *bioss* e *biossa*, anche per solo, schietto, senza giunta alcuna o addizione: sicchè *magnèr dal pan bioss*, vale mangiar pane e non altro che pane, cioè pane senza companatico.

BIRÒN. Zaffo, tappo.

I Latini ebbero *vir* per *virilitas* o *virilia*, ed ebbero *vironem* per *virum*, come *homonem* per *hominem*. Noi, col noto scambio del *v* in *b*, ne deducemmo forse *birone* quasi φαλλὸς. Dalla stessa radice uscirebbe *birucc* pel torzolo o stampone del maiz o grano turco.

BISÉGOL. Lustrino, o Bussetto.

È voce di calzoleria, e significa al presente un arnesetto tutto di bosso che s'impugna, il quale, dove riesce fuora, fa cocca per ambe parti, e così serve a lisciare in costa il grosso suolo delle

calzature. Sarebbe a credere che in origine il dente medio tra le due cocche fosse fatto da una lama metallica inserta e tagliente ad ambi i lati, la quale lisciasse in piano, e profilasse in taglio le sbavature del cuojo battuto, tanto che da *bis* e da *seco*, fosse chiamato *bisecula* o *biseculum* l' arnese in questione. La composizione della voce troverebbe poi gli opportuni confronti in *bipenne*, in *bisaculo*, in *bistorto* e simili.

BLACH. Ciarpe.

Βλαξ, latino *blax*, valeva: ignavus, stupidus, vel quasi vilis beta (*βλιτον*) abjiciendum, il nostro *bietolone*. Noto è che *blax* era quanto *blacs*. Di qui dunque la nostra voce avvilitiva *blac*, o *blach*. Avendola noi poscia applicata quasi unicamente alle vestimenta, doveva accadere che, sostantivandola, valesse quanto bietolerie, straccerie, robbe da scarto e da rifiuto, e che *blacchént* e *blacchenta* significassero l' uomo o la donna che si cuopre di tali ciarpe.

BLÉDEGH. Solletico.

Lix o *lica* valeva liquore, e quindi il liquido per eccellenza, cioè l' acqua. Da ciò nei verbi *liquere* e *licere* si racchiudeva l' idea dello scorrevole, dello scivolante spontaneo e che sdrucciola, scende liberamente e si presenta quasi da sè. Colla voce *licet* si assentiva, e coll' altra *licentia* si accennava allo smodato trascorso. Da

questo *licere* o *lecere*, piuttostochè da *lacio*, sembrano comporsi i verbi *adlicio*, *perlicio*, *sublicio*, *oblicio*, *delicio*, *elicio*, ne' quali primeggia sempre un' idea di moto, non un' idea di stato, di arresto o di legamento, quale appare negli usi che del verbo *lacio* fa il filarcaico Lucrezio. Da *lecio* o *licio* escono poi gl' iterativi *lecto* e *lectico*, ai quali, ove si anteponessero i preverbj sopravvisati, uscirebbero i verbi allettare ed alleticare, pellettare e pelleticare, sollettare e solleticare, oblettare ed obleticare, dilettare e dileticare, elettare ed eleticare, alquanti de' quali, essendoci noti, fanno a noi fede sulla possibile esistenza dei rimanenti. Ora in questi *lettare* e *leticare*, trasparirebbe un concetto di liquidità e di scorrevolezza che farebbe sdrucciolare il verbo composto verso quella direzione che i preverbj designerebbono. Da *lettare*, o con altra pronuncia *letiare* o *lezzare* (donde escono forse *lezia*, *lezio* e *lezioso*) verrebbe la nostra voce *lezza* per fango sdrucciolevole e intriso: da *leticare* verrebbe *lética* o *lédga*, che vale per noi fanghiglia così inzuppata e leggera che il piè vi smuccia sopra senza potervisi reggere. *Lédga* dunque sarebbe la *belletta* de' Toscani, la quale verrebbe dal composto *pellettare* accennato di sopra. Nè diremmo solo *lédga* sostantivamente, ma avremmo l' aggettivo *lédegh* per esprimere in genere il viscido o visciolo, il quale si sostantiverebbe alla sua volta dicendo noi, p. e. del

vino: ch' e' comincia a prendere *al lédegh*, quando, guastandosi, si volta all' oleoso perdendo il razzente. Da *lédegh* poi aggettivo e da *molle* (che noi possiamo far sentire *mul*, come ci avverte *mulsèn* per mollicino) otterremmo *smulédegh*, quasi smolletico, smolliccico, tramolliccio. Ma se da *pellettare* viene il Toscano *belletta*, da *pelleticare* verranno dunque le nostre *belleliche* che pronunciamo scortatamente *blédegh*, per significar quello appunto che i Toscani, da *solleticare*, dicono *solletico*; ossia quello scorrere leggero delle dita sulle parti del corpo meno use ai contatti, che produce una sensazione convulsiva, che noi con parola gallica, da vedersi a suo luogo, diciamo anche *gattúzzel;* piacendoci così di terminare osservando come noi Gallo-Romani esprimiamo la stessa idea del *solletico* con due voci distinte, l' una Romano-rustica, l' altra Gallo-Franca, le quali servono a render fede della doppia nostra etnica origine.

BLÌCTRI - per Cosa di niun valore.

La *vilis beta*, ossia la bietola non mangereccia ed inutile, si disse dai Greci βλίτον, e *blitum* da Plauto, il quale usò anche *bliteus* per *fatuus* e *nullius praetii*. Da ciò, siccome avverte Paolo abbreviatore di Festo, essi Greci fecero βλίτυρι, equivalente del latino *titivillitium*, e l' applicarono alle cose di niun valore. Da questo *blityri*, scende senza alcun dubbio la storpiata voce *blitri* o

blictri, che noi Modenesi usiamo nello stesso significato.

BLISGHÈR. Sdrucciolare, Scivolare, Sbrisciare, Smucciare.

In greco λισσὸς, λισσὴ valeva il nostro *liscio*, *liscia* e si trovava anche scritto βλισσὴ. Per conseguenza, o direttamente dal fonte greco, o da un ibridismo greco-germanico, cioè dall' aggiunta dell' intensiva germanica *be* all' aggiuntivo greco *lisso*, uscì il verbo *blissare*, reso più imitativo in *blisciare*, fatto iterativo in *blisigare*, e finalmente contratto in *blisgare*, cioè *blisghèr* secondo il nostro modo di pronunciare. Da *blisghèr* vennero *blisghèda* sdrucciolata, *blìsgh* sbriscio o scivolo, che si modifica o si accresce in *blisgótt* e in *blisgón*, finalmente *blisgaróla* per sbriscia o sdrucciolo, cioè per quel: lubricum in glacie congelata, che, secondo il Wachter, pueri Suevorum etiammun vocant *schleife*, od intensivamente *beschlaife*.

BÒRDA. Lamia, Larva, Befana, Versiera.

Ottavio Ferrari, dopo aver avvertito come in basso latino *Burdo* significò la grossa canna degli organi, non che il bombo grave o la bassa nota che ne esce; e quindi anche il pecchione o calabrone (*bourdon*) pel rumoroso fremito (*bourdonnement*) che lo accompagna, aggiunge: = Vulgus Insubrum *Bordolo* et *Bordo* larvam,

puerorum terriculamentum, vocat, quod per bombum quendam raucum, et terrificum ac gravius murmur, manu ad os apposita, effingunt =. Dalle cose premesse vedremo che la nostra *Borda*, cioè la Saga reboante, od il Bau o Biliorsa, che serve di triste spaventacchio a' fanciulli, trae il suo appellativo, come il *Bordolo* degl' Insubri, dal grosso vocione che le viene scioccamente attribuito.

BOZZ. Cesto cupo e rotondo.

Da *buta* o *butta*, che nella Grecità e Latinità media valeva cupa, dolium, l' odierna botte, uscì *buza* che fu vas vinarium, ma che passata, come *bous*, nell' antico francese, significò anche cesto o *cavagno*. Per ciò nell' Istoria delle Crociate citata dal Ducangio, si legge: = et si portoient tiere en paniers et en bous =, *e si portavano terra in panieri ed in bozzi;* facendo apparire così il positivo del minorativo *bozzolo*. La nostra voce *bozz* è dunque antica Romano-rustica, e potrebbe per avventura venir accolta nella lingua comune da scrittori destri e avvisati.

BRAGHÉRA. Dottoressa.

Noi diciamo *bragóna* la donna che vuol portare le braghe non la gonnella, cioè quella che vuol comandare in casa, non obbedire. Di quì il verbo *bragunèr* applicato alle imperiose viragini; e di quì anche *Braghéra*, *Braghirèr* e *Sbra-*

ghirèr, non solo per ciarliera e ciarlare, ma insieme per significar quella donna che, in parlando, vuole sempre il disopra, e non cessa per rimostranze, ma vuol maggioreggiare colla lingua e portar i calzoni della parola.

BRÀJA. Prato o Campo suburbano.

Secondo Varrone ed Ulpiano *pratum* è uno scorcio di *paratum*, e vien detto così perchè, senza bisogno di cultura, di seminagione o d' altro, è pronto ad esibire il suo frutto. Quando l' Europa era selvaggia e deserta, il terreno dai primi occupanti si sarà principalmente diviso in boschi ed in prati. Ai primi sarà stato proprio ed attribuito l' opaco e l' impedimentoso, ai secondi l' aprico e l' aperto. Alla voce *pratum* o *paratum* si veniva quindi spontaneamente a congiungere l' idea di lato e di spazioso. Ciò premesso sentiamo il Wachter nel suo Glossario germanico = *Breit* latus, spatiosus. Gallice *braid*. Anglosax. *brad*, Franc. et Alam. *breit*, *preit*. Belg. et Suec. *breed* Angl. *broad*. Island. *brei-dur* = Nella Latinità media troviamo *Bradia*, *Braida*, *Bragida* e *Braja* per: Campus vel ager suburbanus. Sembra però che l' idea di spazioso ed aperto non sia disgiunta dalla significazione della voce, leggendo nel Monaco Padovano l. 1. Chron. c. 1. = Factum est praelium equestre maximum in Braida Veronensi = luogo detto *Brà* tuttogiorno. E nel Memoriale dei Podestà di Reggio

sotto l' anno 1217: = Et eo anno prima facta fuit Fera (la *Fiera*) in Braida Domini Episcopi extra portam, juxta Burgum Sancti Petri =. Così dicasi in Padova del *Prà*, detto poi *della Valle*, e chiuso in seguito entro le mura; e così in Milano del *Brera*, sù di che Ottavio Ferrari scrive: = Mediolani templum et aedes in quibus est Gymnasium Societatis Jesu, *Brera* dicitur, Latine Brayda, et Collegium Braydense =: e prima aveva detto: = *Breda* in Gallia Cisalpina, praecipue Brisciae, appellatur ager suburbanus =. Non crederei quindi improbabile che la nostra voce *Braja* avesse un antico rapporto con *Prata*, e che quando si trattava di luogo presso le Città od i Fortilizii, come la *Braja* appo Vignola, e la *Braida* presso Sassuolo, significasse una specie di Campo Marzio, o vogliam dir di Spianata; e valesse invece ronco, divelto, sboscato od aperto quando si trattava di tenimento coltivato e lontano dalle Città o dai Castelli.

BRASCA. Bruscolo.

Come i Toscani dicono *fruscoli* e *bruscoli*, noi diciamo *frasch* e *brasch*, e *brasca*, probabilmente dal germanico *brechen* rompere, spezzare, vale frantume. Da *brechen* viene forse l' enfatico nostro *sbraghèr*, come da *brasca* viene *brascajèr* e *brascajèda* per nevicare leggermente o nevicata di fruscoli di neve che poca dura sul terreno. V. a *Sbraghèr*.

BRICCADÉLL. Una coppia di pani di forma speciale.

Tra noi i pani caserecci sono grossi e pafluti, al contrario quelli di fior di farina e di lusso per ambe parti si assottigliano e rialzano presentando due punte rintorte a maniera di corna di becco. E come noi diciamo *bricco* al montone, e *briccadell* al montoncino, così usiamo di quest' ultimo appellativo per denotare il pane a corna, o come sogliam dire, *a curnett*, e più specialmente l'unione di due di tali pani, i quali accoppiati ponno raffigurare il cozzo di due montoncini.

BRÌSA. Mica, e poi Afforzativo di negazione.

Ecco quanto scrive il Wachter al proposito nostro: = Brose, mica, *broeslein* parva mica. Italis *briccia*, *bricciola*. Anglo Saxonibus *brysan* et *brittan* est conterere, friare. Gallis *briser* comminuere, idemque Anglis *to bruise*. Et hactenus *brose* est mica friando vel attritu facta. A *brose* rursus fit *broeslen* in micas friare =. La voce barbara doveva quindi esser nota anche alla bassa latinità, nella quale vediamo *brisare*, *britare*, *brisatus* e *brisatic* per frangere, infractus ed infractio. È poi spontaneo che la nostra *brisa* facesse anche gli uffici afforzativi di negazione proprii della voce *mica;* e però come diciamo: *non ne ho mica*, cioè non ne ho nep-

pure una mica, così dicessimo *an n' ho brisa* nel puntuale identico significato. Finalmente come possiam rispondere: *non c' è mica* ad uno che c' interroga se il tale è in casa, non solo per dire: non c' è, ma per aggiungere che di lui non c' è in casa neppure una mica, così possiam rispondere *an gh' è brisa;* e per ultimo attribuire a *brisa*, isolatamente preso, un valore più che negativo quasi si dicesse: *no no:* no punto, non affatto, no del tutto. Non ommetterò poi di insinuare che il verbo *brisare* non era forse ignoto così ai Greci come ai Latini, secondo si può dedurre dall' Etimologico Vossiano alla voce *Brisa.*

BROCH - nel significato d' Uomo da nulla.

Broch o *brocco* era il punto saliente nel mezzo del berzaglio, donde *imbruchèr* per dar nel brocco o nel segno. Da ciò parrebbe che noi fossimo soliti chiamar *broch* l' uomo, che, pari alla Quintana o al Saracino di piazza, non è buono ad altro che a servir di scopo alla destrezza o malignità altrui. Se poi l' origine sembra meno spontanea, verrà dal teutonico *brock* (*brechen* è *frangere*) che significa quanto *frustum vel fragmentum cujuscumque rei;* per cui, quando diciamo d' un uomo incaschitosi, che esso è ridotto *un pover broch*, sarà come se lo dicessimo una reliquia, un resto, un rimasuglio soltanto dell' uomo antico.

BRÒJ. Broglio.

Si legge nella *Venezia descritta* dal Sansovino, L. 1. in discorso di S. Maria in Broglio: = Al capo della piazza publica, per fianco alla Chiesa di S. Geminiano, è posta la Chiesa di S. Maria in Broglio o Bruolo; perciocchè era tutto quello spazio, sul quale sono fabricati gli edificii della predetta piazza, chiamato *Brolo*, che vuol dire Giardino.... Dalla qual voce *Brolo* nacque quell'altra di *Broglio* o *Brogio* significativa di quelle cerimonie, e di quelle istanti preghiere e sommessioni, che fanno i Nobili l'uno con l'altro, quando ricercano di ottenere qualche Magistrato nella Republica. Perciocchè stando ne' tempi antichi, all' usanza dei Candidati Romani, in piazza chiamata *Broglio*, per ricercar del suffragio suo chi passava, quell' atto si nominò dal luogo, e si disse *far brojo* =. Ma, nè in Venezia sola erano i *Broli* o *Broletti*, nè in questi si conveniva solo per ambire e sollecitare i voti de' Cittadini. *Brolium*, voce Franco-Galla, valeva *nemus et sylva*, ma più specialmente *hortus consitus*, e quindi Parco o Barco. Nei poveri tempi delle nostre Città ridivenute povere, queste non avendo più portici, logge o basiliche, si contentavano di avere, od entro le mura o presso le stesse, un prato fitto d' alberi opportunamente disposti sotto le cui ombre potessero i cittadini raccogliersi per trattare i negozj d' ogni maniera.

Erano i Broli insomma il Campo Vaccino sostituito al Foro Romano. Se il Brolo o Broletto si trovava entro la città, lo vediamo spiegato così: Platea, locus publicus, qui arboribus est consitus, unde nomen: se fuori, troviamo invece: Broila prope urbes Italiae loci erant ubi populus conveniebat. Le Città che conservano tuttora il nome *Broletto* applicato a talune località loro, riscontreranno le lontane origini dell' appellazione nelle cose premesse. Le due Lingue di Francia avevano, come è ben da credere, la voce Franca, e questa ammettendo spesso nelle svariate sue uscite due *l*, dava luogo a rammollirne l' enunciazione, facendoci ottenere *broglio* nella lingua comune, e *broj* nel dialetto nostro. Posto dunque che il Broglio o Brojo era il centro delle negoziazioni urbane, le Logge dei Mercanti, o vogliam dire la Borsa del Medio Evo, diventava spontaneo che ne discendessero i nostri *brój* e *imbrój*, *brujèr* e *imbrujèr*, *brujón* e *imbrujón*, e che queste voci venissero prendendo un significato tanto men favorevole, quanto più s' oscurava col tempo la genuina sorgente della loro nozione.

BRUGNÒCLA. Bernoccio, Bernoccolo.

Si direbbe che, chiamando noi *brugna* la pruna o susina, chiamassimo pure *brugnócla*, o picciola pruna, il cosso o l' enfiato che sorge segnatamente al capo per percossa ricevutavi, e ciò, sia per la sua figura, sia anche pel color livido che

suole manifestarsi sul bozzo o tumore. Nullameno l' avvertenza che noi, non diciamo soltanto *brugnócla*, ma anche *bergnócla*, confrontando col toscano *bernoccola*, fa venire alla mente il francese *bernicles* per baje o cose da scherzo, quasichè quegli enfiati fossero detti tumori burleschi, chè ratto vengono e ratto vanno, non apostemi od ascessi temibili e chiedenti una lunga cura.

BÙBEL. Fantoccello, fantoccino, bambolo.

Un' antica voce Celtica registrata dal dotto Schilter è *bube*, e questa valse e vale tuttavia in Germania *pupus* o *puerulus; búbel* equivale dunque a *pupulus*, ossia a fanticello o fantoccello, con una leggera tinta di spregio. Di quì *bubalèd* e *búbel* per bambolinaggini, fanciullaggini, o bubbole. Vedi però alla voce *Pupulla*.

BUDÉLL. Budèllo, intestino.

La voce è del Romano parlato, nel quale *botulus* e *botellus* avevano lo stesso significato; e se la lingua scritta designava così la salciccia, la lucanica, ed altre maniere di farciti, era appunto perchè que' farciti *s' imbudellavano*, ossia non erano altra cosa da intestini ripieni.

BUDÉNFI. Straordinariamente enfiato, tragonfio.

I Vocabolaristi latini, togliendo da Festo, scrivono: = Bu, βῦ, particulam solebant Graeci ma-

gnis et amplis rebus praeponere, a magnitudine scilicet Bovis. Hinc *bupaedas* magnos pueros, *bupodas* magnos pedes, *bulimum* magnam famem dixerunt =. Come i Toscani dicono *gonfio* per gonfiato, noi diciamo *enfio* per enfiato. *Buenfio* vale quindi molto gonfio, grosso a modo di bue. La *d* interserta è la solita lettera diaframmatica per togliere lo iato che produrrebbero le due vocali, ed impedir la sineresi. La Rana, che gonfiandosi credeva pareggiare il bue in grossezza, voleva duuque farsi *budenfia;* ed è per ciò che la *botta* era detta *bufo* dai latini: a particula *bu,* quae magnitudinem signat.

BÙFEL. Bufalo e Bufolo.

Piuttostochè da *bubalus*, si direbbe venisse dalla pronuncia grecanica *bupalus*, giacchè si converte in *f* meglio la *p* che la *b*. Anche i Tedeschi lo pronunciarono *Buffel*, e *Buffle* i Francesi.

BUFFA. Vassoja, Botola, o specie di mezza imposta sporgente che, applicata al basso delle finestre ne' Conventi o nelle Prigioni, toglie loro la vista della strada; ed anche Cappotta o Soffietto ne' carrozzini.

La voce *buff* presenta una onomatopea imitatrice il gonfiarsi delle gote per espellerne il fiato raccoltovi, per ciò quel colpo di fiato si dice *buffo*, e *sbuffare* l' azione di emetterlo, e *bufo*

dissero i Latini il rospo e la botta che si gonfia appunto e s' abbotta soffiando. I Francesi ne trassero i verbi *bouffer* e *bouffir*, e per essi le voci *bouffant*, *bouffi* e *bouffissure* furono informate dell' idea di risalto, sporto, gonfiezza che si solleva e sbalza all' infuori. Da queste appellazioni francesi venne la nostra *buffa* per *imposta buffante*, e che sbalza fuori come un bozzo o un enfiato dal piè dritto o dal filo dell' edificio. Inoltre pei Francesi medesimi *bouffoir* è una specie di soffietto, e per ciò stesso noi diciamo *buffa* o *soffietto* a quel cielo di cuojo fermo sù arconcelli girevoli ai pernii, che s' alza e s' abbassa come un mántaco nei carrozzini per coprirli a mezzo, e che rende figura di una vela gonfiata.

BUGHÈDA. Bucato.

Leggiamo nella 33.ª Dissertazione del nostro ch. Muratori alla voce *Bucato:* = Animadvertas velim, Mathia Cramero teste, Germanicae Linguae esse *Bauchen* significans *fare il bucato*. Inde confectum videtur *Bocato*, *Bucato*. Ita et apud Schilterum antiqui Germani dixere *Buchen* pro *lavare*, quod in Linguam Italicam inflexum dat *Bucare* et inde *Bucato* =. Comunque sia della origine, certo è che molti con noi pronunciarono *Bugada* non *Bucato*. In Occitanico vedemmo già negli Estratti premessi a questo Glossario che *Bugada* valeva Ranno; in Ispagnuolo *Bugada*

viene spiegata da quei Signori Accademici: La lexía, ó, colàda de la ropa blancá; in Piemontese *Bugà* è Lessía, ed altresì *Bugada* in Veneto, in Ferrarese ed in altri dialetti. Leggiamo perciò nella nuova edizione del Glossario Mediae et Infimae Latinitatis = *Bugada*, vox hispanica, *Lixivium*. Gall. *Lessive*. Comput. ann. 1363. ex Tabul. S. Vict. Massill: *Pro quatuor bugadis albarum et maparum florenos iiij*. Charta ann. 1414 in Reg. 3. Armor. gener. part. 2. pag. 14: *Faciebant in fonte, sive riva de Finiels, bugadas suas*. Hinc *Bugaderius* ad lixivium pertinens - *Bugadein* lixivio abluere - *Bugadieyra*, Mulier quae lixivio abluit, purgat =.

BULL. Bravaccio, Spavaldo, Spaccone.

Noi ora diamo alla voce solo questo significato, i dialetti però Piemontese, Veneziano, Bolognese ed altri, le conservano anche la sua primitiva nozione di ganzo o ganza, di galante e sfarzoso amator delle mode. Sembra pacifico che abbia fonte germanica, giacchè in teotisco *Bul* vale amasio, *bulen* procari, in senso vituperativo, per cui si legge in que' Glossarj: = *beela* amoribus irretire; similiter et Suecis *bola* est scortari, *bolare* scortator, *bolery* stuprum, fornicatio. Inde Luthero *bulerin* pravo significatu. Sir. IX 3. = Si dee pure avvertire che, *Bull* è: taurus, praecipue communis, et initor gregis, a *bulen* scortari. Inde *Poll* et *Boll* scortator, concubinus, ama-

sius. Di quì si vedrà perchè i bolognesi chiamino *bulle* le loro *grisettes*, e si riconoscerà altresì la cagione perchè noi diciamo *bullèd* le bravate dette o fatte bensì da gioventù spericolata, ma però quasi sempre per amorazzi, o per cagione di donne.

BÙLA colla *u* lata. Pula.

Per attraizione della liquida noi la diciamo da *bulga*, che gli antichi Romani enunciavano così in luogo di *vulva* o follicolo, come lo attesta Lucilio presso Nonio; e quindi *bula*, o più scolpitamente *pulla* e *pullón*, sono l' involucro e quasi la matrice dei semi o delle biade.

BUR. Buro e bujo.

Buro non era equivalente di *uro*. *Bustum* perciò non era *ustum:* il primo inchiudeva anche l' idea della sepoltura, del sotterraneo cupo e religioso, il secondo valeva solo *bruciato*, talchè altro era *bustum*, altro *ustrina*. Per conseguenza *buro*, verbo elettivamente sepolcrale, doveva essere pregno della nozione di atro, nericante, infero, e per dir così gramaglioso; e come da *furo* verbo si fece l' aggettivo *furo* che Dante mutò in *fuio*, così da esso verbo *buro*, noi femmo *bur* o *buro* aggettivo, che poscia si fe' liquido nel *bujo* de' Toscani.

BURÀCIA. Sorta di vaso, per lo più, vinario.

Dove Festo, alla voce *Burrus*, scrive: = pari modò, rubens cibo ac potione ex prandio, *burrus*

appellatur =, Scaligero annota: = Quod verbum in eodem sensu retinet Hispanica lingua, *Buracceos* enim vocat ebriosos, et vas vinarium *Boracceam.* = Lo stesso Festo inoltre, ponendo in serie l' altra voce *Burranicum*, la spiega: genus vasis. Quand' anche dunque non si volesse supporre l' antica esistenza di *burracea*, noi cogli Spagnuoli l'avremmo potuta trarre per facile crasi da una mozione di *burranicum*, cioè da *burranicea.*

BURÀZ. Canavaccio o Canovaccio, e poi Fregone.

Il Vossio, registrando la voce *Burra*, dice questa: *pro vili veste accipi;* quod ostendunt versus hi Eucheriae in Epigrammatis antiquis:

Nobilis horribili jungatur purpura burrae,
Nectatur plumbo fulgida gemma gravi,

e forse, invece di: pro vili *veste,* poteva dire: pro vili *panno* accipi; giacchè *burra*, od altrimenti *bura,* valeva la nostra *borra,* cioè il rimasu de' peli, od il rifiuto de' filati. Di quì il I Latino aveva = *Burallus* - panni spissioris cies. Gallice *Boureau* =, e = *Bouratium* crassior, Gallice *Bourras;* quae ex stupis - nabinis conficitur = recando tra gli altri il guente esempio « uno ipsorum secum d e quemdam sacum, et altero quoddam dictum . - *raz* pro pisces portando » — Leggesi inol

Glossario Romano del Roquefort = *Bure*, *burate*, *buratin*, *bureau*, *burel*, *burete*, *buriau*, *burreau*. Grosse étoffe en laine de couleur rousse ou grisâtre, dont s' habillent ordinairement les ramoneurs. Cette étoffe est faite de laine de brebis noire et brune, sans aucune teinture: *burellus*, en bas Bret. *burell*, en Prov. *burel*. = Ritenuto quindi che *burra* o *bura* veniva denominata la borra così della lana, come della canapa, pare potersi dedurre dalle surreferite autorità che *burello* dicevasi il panno lano grossiero e fosco, e *burazio* o *burazzo* la tela canepina di stoppe od il canavaccio: donde per ultimo discenderebbe l' appellar noi ora *buraz* quella quadra appunto di canavaccio, che o serve di fregone a rinettar stoviglie, mobili ed altro, o vale in cucina a cuoprir carni e far grembiuli pe' guatteri.

BURDIGHÈR. Frugacciare mediante fuscello od altro.

La voce occitanica *bordi*, le francesi *bourdillon*, *bourdon*, *bourdonnet*, le toscane *bordare* per bastonare e *bordone* pel bastone de' pellegrini, accennano all' antica voce *bord* o *borda* per verga, donde uscì il *bordato* e *bordatino* per vergato, la *bordaglia* per raduno d' uomini da verghe o da bastone, ed uscirono le voci modenesi *burdighétt* per verghetta o fuscello, e *burdighèr* per tentare col fuscello o colla tasta, cioè col *bourdonnet* de' Francesi.

BURGHE. Cesto chiuso entro cui, per una sola apertura, si raccolgono a covare i Colombi.

Si ola il Wachter da noi citato spesse volte: = *Burg*, quatenus derivatur a *bergen*, *defendere*, *munire*, significat quantum potest *munitionem*, *locum munitum*, et synecdochice *locum habitandi ubicumque munitum* = Queste parole, offrendoci la spiegazione di *burgh*, illuminano insieme le altre nostre patrie voci *burghi* e *bérgol* significanti del pari *munizioni* fatte ad arte con legname, fascine e sassi contro l' impeto delle correnti, mostrandocele cioè derivate dal teotisco *bergen*, *munire* o *defendere*, che ci diede pure *borgo*, *usbergo*, ecc.

BURLANDÒT. Gabelliere, Stradiere.

Nel Dizionario Veneziano del B io si legge: = *Burlandòto* lo stesso che *Sga fòn* =, e sotto questa voce è detto: = *Sgarafa* S faldone, Stradiere. Quello che attende ai c bandi e gli arresta =. Pare termine di sia dal burlare ch' essi fanno i contrabl i, sia dall' essere a vicenda burlati dai Potrebbe anche dedursi da *burlare* bol come si usurpava anticamente. In ogni modo abbiamo avuto la voce dai Veneti.

BURNÌSA. Cinígia.

I Latini chiamavano *pruna* il vivus carbo, o la bragia. Se noi ne chiediamo la nozione agli etimologisti, questi ci risponderanno che *pruna* viene ἀπὸ τοῦ πυρὸς, sive a πυρῶν *ignitum esse*, ut dicatur quasi *purina*. Seguitando questa derivazione *pruna* sarebbe una metatesi od un trasponimento del grecanico *purna*; per cui noi modenesi, nominando *burnisa* il frantume di brage e la cenere calda, ciò che latinamente sarebbesi potuto dire *prunicia*, siamo più greci che romani, e stiamo contenti a raddolcire il p. in b. come spesso nelle voci pervenuteci da fonte ellenica.

BURRÌR. Lo Slanciarsi del cane di guardia contro l' estraneo che sopravviene.

Il grido con cui noi incitiamo il cane contro qualcuno è *bur bur*; basterebbe ciò per render ragione del verbo soprannotato. Non voglio però ommettere di avvertire che Apulejo ha il verbo *burrire* nel tratto seguente. Metam. l. VIII. = cujus in ipso carioso stipite, inhabitantium formicarum nidificia burriebant, et ultro citroque commeabant multijuga scaturigine =, in cui il *burrire* è per così dire il sobollire, il saltar fuori quasi a ricorsojo di que' vispi animaletti, ma non è mai verbo imitativo *il suono delle formiche*, come vorrebbero i grammatici, giacchè per verità imprenderebbe una troppo difficile ono-

matopèa quegli che volesse imitare il suono di chi non suona. Da questo *burrir* ne viene poi che diciamo *burrida*, ed accrescitivamente *burridón*, il lancio preso dal cane, o la corsa ch' esso fa contro l' estraneo per impedirgli che s' avvanzi. Ma siccome per lo più il cane da guardia è legato, e l' uomo, prima pauroso, ha di che rassicurarsi vedendolo arrestato dalla catena e risoluti i morsi minacciati in latrati ed in soprassalti; così avviene che noi siamo soliti di chiamare *burridón* quelle minacce che non son seguìte dai fatti, o quelle intimidazioni che sono incusse per secondo fine o da scherzo. *Burrir* o *Burir* fece probabilmente anche *burèr*, e da *burare* per paragoge fu dedotto *burulare* e *burlare*, donde *burla* per impeto o motivo scherzoso, che, rafforzandosi colla solita *s* di efficacia e magnificandosi produsse finalmente il nostro *sburlón* per urtone ed il conseguente verbo *sburlunèr*.

BUSÀNCA. Pedignone.

Non si avrà che a leggere tra le Antichità del Medio Evo la Dissertazione vigesimaquinta del nostro ch. Muratori per vedervi (coll. 429. 430.) come *zancha*, o *tzanca*, o *tzanga* era un genere di calzari che dovevano riuscire impacciosi e grossieri, se nel Codice Teodosiano, parlandosi dell' abito da usarsi *intra urbem*, viene proibito entro la stessa l' uso *tzangarum atque bracchanum* come barbaro e non romano, e permesso

quindi solo *extra urbem*. Cotali zanche, o grossi stivaloni, proibiti ai cittadini e tollerati solo in campagna, e de' quali toccano Acrone e le Vecchie Glosse, fecero poi sì che noi chiamammo e chiamiamo *villan zancù*, o villano zancuto, il rustico rozzo ed in zoccoli, e che nominiamo *zang* o *zanghen* i trampoli e le gralle - Ma *zanca* non valse solo il calzerone, ma valse anche il piede e la gamba che ne potean esser calzati, e più precisamente l' unione dell' uno all' altra e l' angolosità che ne risulta: per cui *zanca* e *inzancadura* son voci d' arte che valgono piegatura, gomito; e *inzanchèr* è far riuscire una zanca, ripiegando ciò che prima era un' asta diritta. Ora *zanca*, per l' estremo del piede ove s' unisce alla gamba, è voce Dantesca abbastanza nota, la quale però, memore del primo suo significato, ha una intenzione avvilitiva, quasi si dicesse *zampa*. Esposte queste poche cose, non avremo più che a ricordarci di quanto dicemmo, alla voce *Budénfi*, sul valore del preverbio *bu*, per riconoscere prestamente che le *Bu-sanche* o *bu-zanche*, equivalendo a *bu-podas*, significano *grossi piedi*, ossia riescono puntualmente a *pedignoni*. La sola differenza sarà quindi di collocazione, cioè l' aumento presso noi sarà iniziale alla greca, laddove in *pedi-gnoni* sarà finale alla toscana. Ambedue però le voci magnificate accenneranno a que' geloni che, alterando le normali proporzioni de' piedi e specialmente dei tal-

loni, ci ingrossano morbosamente le *zanche*, o le *inzancature*.

BUSCHÈR. Nel senso di prender delle busse.

Dall' antico Germanico *Busc* e *Busch* per bosco, cioè foresta ove si poteva *buscare* e *buscherare*, cioè *ligna caedere*, venne *busca* che valse prima *caudex focarius* ed in genere legname da fuoco, poi si restrinse alle parti minime d' esso legname. *Andare in busca* valeva quindi in origine: andare al bosco per legna, poi scese sino al nostro: andare a stecchi o a seccumi. Siccome però è in ciò un modo di guadagnare ed approvvigionarsi di quel che manca, *buscare* dovè inchiudere l' idea di guadagnare, lucrare. Ora noi, memori del primo significato di *buscare*, diciamo furbescamente d' uno che ha tocco delle busse e specialmente delle legnate, *ch' esso ha buscato*, il che è quanto dire che, andato in procaccio al bosco, veramente legne (cioè, legnate) ne ha riportato.

BUSGÀTT. Porco.

Da *bus*, buco o bugio, facciamo *busèr* o *busir*, *busighèr* e *busigattèr* per bucare, bucicare, e bucacchiare, ossia andar bucando o bucherando. Si può credere che anche i Toscani avessero *bugigattare*, e che da questo venisse il loro *bugigattolo*, per bucherattolo o bucherattola. Udendosi in talune nostre campagne dire, insieme

coi Ferraresi, *busgátt* per porco, sorge il supposto che venga denominato così, dal suo continuo bucacchiare il terreno col grifo per estrarne radici, tartufi, vermi ecc. — *Busgátt* verrebbe allora da *busigattèr* o *busgattèr* come *buratt* da *burattèr*. Dirò di più che la voce *bugigatto* per *bugigattolo* ha nella Crusca un solo esempio tratto dal Pataffio, e che, in leggendolo senza avere il testo sott' occhio, sorge il dubbio che là pure *bugigatto* sia in significato di majale, e non in quello di bucherattolo.

BUSINÈR. Bucinare.

Hanno già i Grammatici Toscani avvertito quanto *buccinare* sia diverso da *bucinare*, e come significando il primo pubblicare quasi a suon di buccina o di tromba, valga invece il secondo, andar dicendo sommessamente e con riguardo, od, al modo neutro passivo, valga: esserne fuori qualche *boce* o sentore. Si può credere dunque che, al pari di *bociare* uscito da *boce* o *voce*, *bocinare* provenga da *bocina* minorativo di *voce*, che può riescire *bucina* per oscurarsi e significare un suono meno intelligibile, donde *bucinare*. Così noi abbiamo bensì il positivo *vos* per *voce*, ma ajutiamo gli effetti udibili della mozione minorativa, permutando anche in principio la vocale lata nella chiusa e facciamo intendere *vusèna* o *vusléna*. Da *vusèna* verrebbe poi *businèr*, solo che da una parte si

ammetta qui pure lo scambio del *v* in *b*, che da *vaccina* ci dà *bacina*, e dall'altra si pensi che i dittonghi mobili si dimagrano ed accettano una sola tra le vocali che li compongono, appena l'accento tonico, pel prolungamento della parola, passi oltre il dittongo stesso. *Businèr* varrebbe dunque quanto *vusinèr* o *vuslinèr*. La permutazione poi nei minorativi della vocale lata dei positivi nella oscura, è si può dire di regola costante: per ciò da *nos* viene *nuséna*, da *spos spuslén*, da *sposa spusléna*, da *cros cruséna*, da *cog cughin e cughett*, da *botta buttséna*, ecc.

BUSÒN. Uomo che a parole promette più di quello mantenga a fatti.

Busione si diceva nei tempi di mezzo quella specie di Aquila o d'Avoltojo, che, sebbene abbia grandi forme, pure si lascia battere anche dal Corvo. Essa era grecamente detta perenoptero od oripelargo. Ecco quanto ne scrive il Du Cange « *Busio*. Aquilae species timidior vel ineptior, nostris *Buse*, quo nomine lentioris vel nullius mentis homines vulgo appellamus. Vetus Charta apud Perardum in Burgundicis pag. 201. *Beraldus, quem cognominabant Busionem, et quem revera busionem esse constaret.* »

BUTGHÈR. Pizzicagnolo, Salsamentario.

Apotheca valeva magazzino, repositorio e specialmente di beveraggi e di cose mangerecce. Nelle nostre povere ville erano necessarii il forno,

l' osteria, e la bottega; nel primo il Fornajo coceva il pane, nella seconda l' Oste allestiva le vivande e dava a bere vino, nella terza il Bottegajo, oltre le droghe, conservava con diligenza salato, crudo o comunque acconcio, ciò di che i piccoli privati non avean agio o mezzi di rifornirsi, e lo vendea loro a minuto. Di qui è venuto che per noi, sebbene col tempo *butéga* abbia accettato la generica significazione della toscana *bottega*, pure *butghèr* si sia mantenuto nella speciale nozione di pizzicagnolo, aromatario.

BVÌNA. Pevera.

Quel benemerito filologo che fu il Cav. Parenti scrive « *Bevina* e *Bevinello*, forse metaforicamente da *Bere*, sono chiamati nel dialetto nostro due strumenti da cantina, il primo che serve per imbottare il vino od altro liquore, il secondo per meglio versarlo ne' fiaschi o simili recipienti. Non essendo così ovvia la corrispondenza di questi termini con quelli della lingua sovrana, giovi notare che la scrittura non comporta se non *Pevera* ed *Imbuto* » Osservando quindi come *bevina* venga da *bévere*, potremmo credere che anche la *pévera* de' Toscani, la quale non rende troppa ragione etimologica di sè medesima, provenisse dalla stessa fonte, e fosse per ciò da tenersi per una scolpita pronuncia di *bévera*. Ammesso ciò, la voce modenese *bevína* e la toscana *bévera* diverrebbero sorelle e non sarebbero più strane tra loro.

C

CADNÀNZ. Catenaccio.

Che in antico si chiudessero le porte mediante catena, ce lo dice Giuvenale Sat. III. v. 302.

> Nec tamen haec tantum metuas: nam qui spoliet
> Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
> Fixa catenatae siluit compago tabernae.

Al che il vecchio Scoliaste: Quia catenas grandes ferreas per singulos axes inducunt =: e lo Sckrevel: Quia catenas grandes ferreas per singulos asseres inducebant adversus expilatores. La nostra voce sembra poi aver forma di participio attivo del verbo *catenare* per *catena ligo* od incateno, come sarebbe *catenans-catenantis*, e valere quanto *pessulus catenans*.

CALÀSTRA. Calastra.

= A Graeco χαλάω demitto, depono, *calastra* appellantur trabes et phalangae per quas in cryptas vinarias dolia et vegetes demittuntur; ex quo etiam tigna, queis dolia in cellis fulciuntur *calastra* sunt appellata =. Così il Ferrari nelle sue Origini Italiche. Dal verbo *calare* si direb-

bono insomma spregiativamente *travi calastre* quelle sulle quali inclinate si calerebbono le botti dai carri al piano, dal piano alla cantina sotterranea; e seguiterebbono a nominarsi così anche quando fossero sottopposte alle botti in essa cantina dopo aver servito a calarvele.

CALSÈLA per Scrinatura, Discriminatura, Dirizzatura.

Da *callis* strada battuta ed albicante, che presso Nonio si trova come usata da Livio Andronico in femminino, esce *callicula* e *callicella* per stradicella o viottolino. Noi la applichiamo a significare quel rigo bianco che la cute lascia apparire nel mezzo del capo per lo spartimento artifizioso de' capelli.

CALZÉDER. Calcedro, secchio,

Il ch. nostro Cav. Parenti in proposito di questa voce scriveva: = *Calcedro* e *Calcidro* in alcune parti del nostro territorio, e più ancora nel limitrofo bolognese, è denominato un vaso di rame, a guisa di pajuolo, per attignere ed anche per serbar l' acqua. Il termine in sè raccoglie il suono e la forza delle due greche voci Χαλκῖον (vaso di rame), e Ὑδρια (vaso da acqua) =. Invece di Χαλκίον prendendo Χαλκος, si avrebbe nel composto *calcoidria* o *calcidria* il preciso valore di *idria di rame.*

CAMBRÈRS. Rapprendersi.

Sente il francese *se cambrer*, per *se vouter*, concamerarsi, ed accenna a quella volta leggera che sul liquido sottopposto fa la parte somma del medesimo che si rappiglia.

CANTÉR. Cantiere.

Canterius o *cantherius* valeva in latino il cavallo castrato, poi il ronzino o il cavallo da soma, sicchè confondeva i proprj offici coll' asino e col mulo. Da ciò si nominarono *canterii* anche: *tigna tecti oblonga a culmine ad imum tectum ducta*, perchè portano il peso del tetto; appunto come noi siamo soliti a chiamare talune travi sopportatrici, quando *cavalli*, quando *asinárj*. Infatti le Glosse Latino-greche di Filosseno spiegano *canterius* per *cavallo meccanico*, onde distinguerlo dal cavallo animale.

CAPÒDEGH. Marchiano, capitale.

Da *cápot*, pronuncia vasta laziare di *caput*, viene *capoticus* per capitale, principale e simili; donde *capódegh*, come *póndegh* da *ponticus*,

CARÀT. Carato.

Così nominavansi i grani della Caroba o Caruba o Carruba, che noi Modenesi chiamiamo Fava Egiziana. Dal servir essi come peso minuto si scambiarono con detto peso, come appunto grano, scrupolo e simili.

CARATÉLL. Caratello.

In antico dicevasi *Carratam vini* quella quantità di vino che, dentro adatto recipiente, poteva essere trasportata in un carro: noi diciamo *caratello*, il vaso minore o la mezza carrata di esso vino.

CARCIÒFEN. Carciofo, Articiocco.

Noi abbiamo questa voce come Galli cisalpini, giacchè nell'antico franzese si legge *carciofe* spiegato per *artichaut, chardon*. Tutto poi viene dall' Arabo, come avverte il Dizionario Spagnuolo dell' Accademia alla voce *Alcachofa*, nelle seguenti parole = Voz Arabe de *Kurxufa* segun el P. Alcalà, y anadido el articulo *Al* se formò *Al-Kurxufa*, y de aqui se vino corrompiendo, y se dixo *Alcarchófa*, y ultimamente *Alcachófa*, por ser sa pronunciación mas facil, quitada la *r*. = La desinenza in *n* lascierebbe sospettare che *Carciófen* fosse un aggettivo sostantivato, come sarebbe *carduus carciofinus*. Infatti nel contado, non si dice *carciófen*, ma *scarcióf*.

CARTATUCCIA. Cartoccio che contiene la carica di un arma da fuoco.

Un Filologo di cara ed onorata memoria, riferendo questa voce, scrive: = E perchè questa ridicola epentesi nella schietta voce *cartuccia*, volendo significare il viluppo dov' è preparata la carica del fucile? Ne farebbe forse bel sentire

sostituito *Cartatoccio* a *Cartoccio*? Non è già passato pel capo a' Francesi di sprolungare sì fattamente *cartouche*. = A noi poveri istorici del patrio dialetto sia lecito il dire, che *cartatuccia* non è un ridevole diminutivo di *carta*, ma di *cartata* per *incartata* o per *cartoccio*, sicchè *cartatuccia* vuol dir *cartoccino*, *incartatino* ma non può mai voler dir *cartolina*, e che l'esempio tratto dal francese non calza interamente, perchè *cartouche* in quella lingua, così militarmente come architettonicamente, vale appunto *cartoccio*, non potendovisi confondere *carte* e *papier*. Infatti il nostro diminutivo *cartuccia* si traduce dai Vocabolaristi Francesi: *petit morceau de papier*, e non mai *cartouche*.

CARZÒL. Garzuolo, ed anche Pennecchio.

Dal *carduus* o *cardus sylvestris* presero nome di *cardi*, al dire di Papia, *ferrei pectines quibus homines laniantur*, e quindi quei pettini, ferrei similmente, coi quali si carminava o pettinava la lana, il lino e la canapa. Di qui *cardare* spiegato per: carduo lanam seu pilos pannorum extrahere, da cui usciva il frequentativo *cardassare* o *cardazzare* reso più intensivo colla aggiunta della *s*, che dava *scardassèr* o *scardazzèr*, e più scolpito mutando il d in t, e facendo *scartazzèr*. Ma non tanto dicevasi *cardare*, quanto *garzare* per: pannos carminare et tondere, come ci avvertono gli antichi Statuti delle

nostre Città dell' alta Italia; donde poi prendevano nome di *Sgarzerie* quelle strade in cui abitavano i cardatori o garzatori di panni lani. Da questo *carzare* o *garzare* per pettinare col *cardo*, da noi detto *sghèrz*, esce finalmente la voce *carzól* per indicare una manata di lino o canapa pettinata ed acconcia a divenir pennecchio, o roccata.

CASÈLL. Cascina, Caseificio.

I Latini, non dissero solo *casearia*, ma benanche *caseale*, la località ove si premeva ed affumicava il *caseum* o *cacio*. Da *caseale* crederei venuto il nostro *casèll* come *msèll* da *missale*, quando non si volesse un minorativo di *casa* passato ad altro genere, come *pnéll*, *rudéll*, *tinéll* da *penna*, *roda*, *tina*, ed indicante quella casella o capanno separato entro cui soglionsi compiere le operazioni cascinali. Di qui *Casèr* (*Casaro*) nel nostro dialetto è il cascinajo, come *Cag* è il gaglio o presame, donde *cagièr* per quagliare. *Cag* sarebbe poi da *coagium* primitivo di *coagulum*.

CASS. Casso.

Nux cassa era pei rustici romani quanto *inanis et sine medulla*, et *vas cassum* quello che humorem in se non continet et est vacuum, e la voce è rimasa identica e nell' identico significato in molti volgari, non che nel nostro. Alla

nux cassa i nostri rustici oppongono la *nòs ciunta*, di che alla voce *Ciunt*.

CASTAGNÒLI. Nacchere, Castagnette, ed anche una maniera di fuoco artifiziato.

Le *Nacchere*, impinguando la *n* iniziale, sono da noi dette *Gnácchere* o *Gnáccher*, dalla voce *Nacre* o Madreperla, come osserva il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, giacchè in taluni luoghi servivansi anche di cosiffatti o di altrettali nicchj per crotali. Le diciamo però anche *castagnòli* perchè i nostri montanari usano invece per lo più due pezzetti di legno di castagno che vispamente percuotono insieme. Per simiglianza poi cogli scoppj e balzi fatti dalle castagne non castrate o fesse nel cuocersi, diamo nome di *castagnòla* ad un piccolo fuoco lavorato, che scoppia e balzella altresì a più riprese, e che serve ordinariamente di incomodo trastullo ai monelli.

CATTÈR e ACCATTÈR. Trovare, o Rinvenire finalmente.

Ecco sul proposito quanto scrive Ottavio Ferrari nelle sue origini = *Capere* est etiam invenire. Terent. Heaut. *Rationem cepi, ut neque tu egeres, neque haec posset perdere. Capere consilium* apud Ciceronem est *invenire*, ut Nonius. A *capere, captare*, nam captare est quaerere. *Captare feras*. Horat. *Captat* et *apponit*.

Sive quod amissum est recipere. Etrusci *raccattare* pro reperire sive recuperare, quod est receptare: *Cattarsi un padrone, trovar padrone.* Carolus Calvus Tit. xv. cap. 13. *Quod Deus illi cupierit, et ad alium Seniorem* (un altro Signore) *accaptare potuerit, pacifice habeat.* Cinus: *Ch' io per me non accatto, Come più viver possa a nessun patto.* Non ergo est vox peregrina =.

Al riferito di sopra potremo aggiungere che *Cattèr* sta per trovare finalmente, rinvenire dopo lunghe ricerche: che *captare*, frequentativo di *capio*, valeva *dare operam ut capias:* e che similmente per noi *cattèr* ammette tutta l' opera preventiva per riuscir nell' intento, ed esclude il fortuito attribuito a *truvèr*.

CAVÀGN. Cesto di vermene o di vimini manicato, e che serve specialmente per la vendemmia.

Dal sost. *cavum* o *cavus* si trasse l' aggiuntivo *cavanus*, come da pieve, pievano; da monte, montano. Rendendo pinguescente la pronuncia e sostantivando il qualificativo, come da *loca montana* o *montanea* femmo *montagna*, così da *crates cavana* o *cavanea* femmo *cavagna* e *cavagn.* I Provenzali ebbero *gavanhar* e *gavaignar* per andar cavando. Il *ringavagna* di Dante supporrebbe il verbo *ingavagnare* per mettere nel cavagno o gavagno cioè cogliere, donde *ringavagnare* per ricogliere o coglier di nuovo.

CAVAJÒN. Bica.

Sappiamo da Filargirio, nel suo Commento sopra Virgilio: che: fasces culmorum spicas habentium, quas metentes brachiis sinistris complectuntur, quidam *cavos* dicunt — Tra cotali *quidam* siam noi che diciamo *cóv*, e coi Toscani *covoni*, precisamente al fascio de' manipoli. L' unione poi di tutti i *cóvi*, o *cavi* come si enunciava in antico, viene detta con forma magnificativa *cavajón*, ossia il *cavo grande* e che tutti li rappresenta. La nostra voce riesce importante, in quanto assicura la lezione *cavos* che presso Filargirio era controversa.

CAVÉZZ. Scampolo.

Cavazzèr, *cavzèr*, e *scavzèr* valgono scapezzare o scavezzare, cioè tagliare il capo, o con altra mozione la *cavazza* o la *cavezza* a checchessia. *Cavézz* o *Scavézz* vale dunque un tronco senza capo; ed, applicato alle stoffe, un resto, un avanzo, una coda di drappo a cui manca l' occorrente per tagliarvi entro un vestito.

CAVZÈL. Capezzale.

Da *pulvinus capitalis* o cuscino che sottoponevasi al capo, la bassa latinità fece *capitale* sostantivo, e da quest' ultimo noi femmo *cavezzale*, come *cavezza* da *capicia*, *cávra* da *capra*, *cavdén* da *capitino*, ossia da *capezzolo*, *cavdón*

da *capitone*, tanto per alare, quanto per argine traversagno che intesta acque scolatizie e le rattiene, *cavdágna* per capezzagna, cioè per la viottola traversa in cui metton capo i solchi, e si operano le volte o versure dell' aratro, operazione detta da noi *scavdagnèr*.

CAZZÒLA. Cazzuola.

Pare abbia la stessa origine di *cazzotto* da *cazzare* per *cacciare*, perchè con quella s' inzaffano gl' interstizii delle spianate e si usa spesso con impeto, cacciando l' intriso della calce, piuttostochè posandolo leggermente.

CHEGAPÙJ. Carpine suffruttice o Spino bianco.

La nostra voce si mostra apparentemente composta, e la sua composizione varrebbe *Caccapolli*. Per verità lo spino bianco fa certe coccole rosse a maniera di lazzeruolo salvatico, alle quali si attribuisce una facoltà lassativa, e delle quali i polli son così ghiotti, che ove, si seminino, bisogna far buona guardia perchè non vengano tosto razzolate e inghiottite dal pollame. Non so se ciò basti per ottenere una probabile spiegazione dello strano appellativo. Ove si desiderasse di più, potrei aggiungere come nelle Glosse Peziane si trovi che il carpine da siepe era detto in antico Tedesco *haganpuocha*, mentre altrove lo vedo scritto *hagenbuche*. Sarebbe possibile

che una pronuncia scolpita della *h* iniziale ci avesse tramandato il nostro rusticano *chegapùj?*

CHE LÙ. Lui quì.

Noi da *hic*, invertendo le lettere, caviamo, non *chi*, ma con pronuncia rusticana *che*: per conseguenza *che lù* vale *lui* o *costui* o *questo qui*, giacchè nel nostro dialetto *lui* fa anche i servigi di nominativo o di soggetto.

CHERSÈNTA. Pasta di farina di frumento, acqua, strutto e sale, ben maneggiata, spianata, tagliata a lozanghe, fritta e servita calda.

Siccome questa pasta cresce straordinariamente entro la padella e si solleva, così fu detta *pasta crescente*, donde per brevità, sostantivando l'aggettivo e dandogli la desinenza femminina di *pasta*, noi, con una consueta metatesi, da *crescenta* ne cavammo *chersenta*.

CHIZZA, quando s'applica a Persona stizzosa e testereccia.

Noi abbiamo molte parole comuni coi Veneti, stantechè per secoli l'emporio di questa parte superiore d'Italia fu Venezia, per giungere alla quale si aprivano a grandi spese navigli, essendo omai chiaro che le vie d'acqua furono nel Medio Evo le vie ferrate d'oggidì. Non mi sarà perciò grave di riferir qui le seguenti parole del

Ferrari nelle sue Origini Italiche più volte citate: = *Chizza* Veneti vocant canem foeminam, praecipue cum in venerem prurit, quod Latini *catulire* dixerunt, marem quaerere: *Catulitia, Chizza.* Postea pro qualibet cane dici coepit = *Chizza* dunque pei Veneti sarebbe *Cuccia* positivo di *Cucciola,* e non sarebbe impossibile che noi applicassimo la voce metaforicamente alla persona così irosa e caparbia come le cucciole prurienti. Vedi però alla Voce *Aschìzz.*

CIAPÒT, per Miscuglio o Mescolanza ignota.

Sembra un peggiorativo tratto dal verbo *ciapèr,* prendere alla rinfusa, e risponde in qualche modo all' inteso dalla frase *ciàpa-ciàpa.* Non crederei quindi che si dovesse dedurre da *catapotium,* vocabolo medico equivalente a pillola o boccone, e che esce da καταπίνειν *deglutire.*

CICCH. Micino avverbio, e Piccino aggiuntivo.

Ciccum presso i latini anche più antichi, valeva quanto γρὺ pei greci, la nostra *cria,* cioè una cosa minima e di nessun valore. I Lessicografi vogliono significasse quella tenue membrana che nella melograna ne distermina le granella, ma io credo piuttosto valesse un granello isolatamente preso, perchè la nostra lingua ha conservato *chicco* in quest' ultimo significato, ed i linguaggi posteriori, nei casi dubbj, sono i mi-

gliori commentatori degl' idiomi antiquati. Ed infatti l' antico Glossario Latino-Italico che il dotto Henschel ha inserito nella sua nuova edizione delle fatiche del Du-Cange, registra la voce *Cicum*, e la spiega: *Lo granello del pomo granato.* Da questo *ciccum* noi femmo dunque, al nostro modo tronco, *un cicch* per dire una mica, una briciola, un micino. Ma qui non ci arrestammo, e la voce divenne per noi aggettiva e valse *piccolo* o *piccino*, talchè *un om cicch*, *una dòna cicca* valsero un uomo piccolo, una donna piccina; e non paghi anche a ciò da *cicch* e *cicca* femmo *cicchìn* e *cicchìna*, diminuendone sempre più la significanza, appunto come in piccolino e piccolina, e finalmente per sincope *cin* e *cina* nella medesima significazione. Non è però da tacersi che il latino arcaico ebbe *putus* e *pusus* per puer o puerulus, e che le Iscrizioni Cristiane raccolte dal ch. De-Rossi ci presentano *pitinnus* per *puttino*, e *pisinnus* per *piccino*. Una facile aferesi di quest' ultima voce ci darebbe *sinnus* o *cinnus*, e quindi il *cin* e *cinén* nostro per *piccin* o *piccinén*. Da *cinnus* verrebbe poi *cinnitulus* e *cinnitula*, e per sincope *citulus* e *citula*, donde *citto* e *citta*, citello o zitello, e citella o zitella.

CIÒLD. Chiodo.

Da *claudere* o *clodere* fatto *clodus* in senso di *clavus*, noi per metatesi ne femmo *coldus*, e

cold, ed ausiliando la *c*, per consueto ricordo della liquida, *ciold*. Così *clavis* divenne *cièva*, *clarus cièr*, *clamare ciamèr*, e simili.

CIUCCHÈR. Scoppiare, Scoppiettare.

Verbo tratto dalle voci imitative *cicch*, *ciacch*, *ciocch*. I Francesi con *choquer*, meglio che all' effetto del suono, indicano alla causa che per lo più suole produrlo, e però intendono: urtare, dar contro. Dalla differente misura poi di quest' urto, o dalla varia qualità delle cose urtate, esce il *ciacch* o il *cicch* o il *ciocch*.

CIÙNT. Complesso, sodo, benfatto, compito.

Festo ed Asconio volevano che *cunctus* fosse crasi di *conjunctus*, e Scaligero, contradicendo loro, vedeva *cunctus* in *cuctus* da *coago*, che riesciva *cunctus* per quella inserzione della *n* che da *cosul* e *cojux* offriva *consul* e *conjux*. Per altra via il dotto grammatico otteneva una non diversa significazione, giacchè se *cunctus* non valeva congiunto, valeva poi compatto e compresso. Ponendo mente al raddolcimento della *c* in *ciapèr* e *ciópa* da *capiare* e da *copula*, non che alla costante soppressione della *c* nel *ct* latino, si direbbe che il nostro *ciunt* potesse derivare da fonti consimili. Infatti quando diciamo: *l' è un om ciunt*, non intendiamo accennare ad un obeso, ma ad un tarchiato e ben complesso in tutte le sue membra; e quando diciamo che

una vivanda *l' è ciunta*, non vogliam dire ch' essa è unta o grassa, ma che è soda, condita e benfatta, tale insomma da gradire allo stomaco e saziar l' appetito. Ove però si volesse ricorrere ad altre fonti, i Glossografi Teutonici ci avvertirebbero che *klunt* valse anticamente *massa concreta*, donde *klunter* per pieno, compatto, coerente. Dal *cl* latino, come in *clarus*, *clavis*, noi femmo *ci*, e però *ciàr* e *ciàva*, se ammettessimo altrettanto pel *kl* teutonico, *klunt* diventa *ciunt* senza alterare la sua originaria nozione. Così i Ferraresi dicono *cioss* per tondo e pulito, e nei suddetti Glossarj troviamo *kloss*, corpus rotundum, fortasse a lat. *globus* per syncopen litterae *b*, vel a Graeco κλώθω circumvolvo. Forse che la voce fiorentina *ciunta* per percossa allude più all' effetto passivo dell' ammaccamento e compressione che ne consegue, di quello che all' effetto attivo del percuotere; e l' altra *ciotto* positivo di *ciottolo* accenna a quel *cuctus* o *coctus* che Scaligero faceva uscire da *coago*, come vedemmo superiormente, ed ha origine comune col *kloss* dei Germani.

CMÒD. Come.

Sapendosi che nel nostro dialetto la *c* fronda la *o* breve susseguente, ne viene che il contratto *cmòd* è l' intero *comòd*, cioè il *quo-modo* latino. Così diciamo *amòd* per: a modo, a misura. *Fèr una cosa amòd*, significa farla bene, ammodatamente e appunto come si conviene.

CÒCH per Cucco o Beniamino.

I Greci dissero κοκκύζω tanto pel cantare del cuculo quanto per quello del gallo, giacchè *avis clamans* κόκκυ si poteva dir del pari anche quest' ultimo. Infatti il gallo fu per ciò detto *coq* dai Francesi, e noi diciamo *còca* o *cuchína* la gallina cioè la *chioccia* de' Toscani. Tra gl' ipocorismi e le blandizie degli amanti, usarono i Latini *pullus* e *gallina*. Infatti, presso Svetonio in Caligola, il popolo chiamava questo Imperatore nel suo primo ingresso in Roma *pullum* suum, e presso Plauto *Asinaria* A. III. S. III, il servo Leonida, appellato occhio mio, mia rosa ed animuccia dalla meretrice Filenio, le risponde:

Dic igitur me tuum passerculum, gallinam, coturnicem....
Atqui pol hodie non feres, ni genua confricantur.

Noi riproduciamo questi amorosi nomignoli dicendo *al mè còch*, o *la mè còca* o *cuchína*. Dal cocolío poi del gallo intorno la gallina facciamo scendere *cuclèr* o coccolare, meglio che chiocciare, per accarezzare e blandire, e *cuclèn* o coccolini per blandimenti; e unendo il zirlo al coccolío, diamo nome di *ziricuclèn* alle minute carezze, ai vezzi e moìne che tra loro si fanno gli amanti.

CÒCCIA e CÒZA. Guscio.

I Francesi dicono *cosse* il guscio e il baccello, e figuratamente *cossu* anche l' uomo di grossa buccia. La plebe Toscana chiama per istrazio *coccia* la testa, per cui *aver la coccia dura*, vale aver dura la testa; donde *cocciuto*, e per noi *cucciù* equivale a testardo, testereccio, e capocciuto. *Coza* da *cochlea* significa in modenese anche il guscio marino, per cui nelle nostre Croniche troviamo che il popolo, volendo festeggiare ai Rangoni, illustre famiglia che ha una conchiglia sullo scudo, gridava *coza, coza*, come i Fiorentini, seguendo la parte dei Medici, facevano intendere *palle, palle* - Vedranno i Signori Accademici Fiorentini se nelle Pistole di Seneca sia da leggere *Coccia* dove essi lessero *Croccia*.

COMPÒNDER. Comporre.

Festo avverte che *spondere* antea ponebatur pro *dicere*, unde et *respondere* adhuc manet. *S - pondere* era dunque *ex-ponere* colla giunta della *d* epentettica frequente presso i Latini. Da *spondere* i Toscani, togliendo l' epentesi, fecero per crasi *sporre;* i nostri rustici, mantenendola, da *pondere* per *ponere*, fecero col preverbio *cum*, *compónder* per *comporre*.

CONTRADÉ. Specie di Bipenne o di Bisacuto che da un lato ha l' accetta o la

scure, e dall' altra il marretto o zappone reso però tagliente esso pure, e che serve massimamente per atterrar alberi, e così, con un solo stromento, ottenere il doppio intento di scavare la terra e di tagliare le radici.

È forse quanto dire il *contradioso* od il *contradiato*, da *contradio* per contrario, e ciò pe' due ferri od utensigli messi in contradio l' uno dell' altro ed inserti in un sol manico. Si potrebbe anche supporre che, siccome *dar contro* vale opporsi, *contradé* fosse quanto *contra-dato*, ossia avente due ferri opposti e dati contro l' uno all' altro come si disse superiormente.

CÒRB. Curvo, arcato, dicesi specialmente de' Cavalli che non hanno ritte le gambe dinnanzi.

Isidoro nelle Origini alla parola *corbis* (che è la *corba* nostra) ci mostra come rusticamente non si dicesse *curvus*, ma *corvus* e *corbus*, giacchè esso la spiega così: *Corbes* ita dicti quia *curvatis* virgis contexuntur — Noi dunque nella voce dialettale manteniamo, non solo la vasta pronuncia laziare, ma ben anche l' antico scambio del *v* in *b*.

CÒV. Covone.

Riferimmo già alla voce *Cavajón* il seguente tratto di Filargirio nel suo commento sopra Vir-

gilio = Fasces culmorum spicas habentium, quas metentes brachiis sinistris complectuntur, quidam *cavos* dicunt =. Ora aggiungeremo che Varrone nel l. 4. de LL. ci avverte come presso i rustici *covum* era il *cavum* in aratro sub jugo medio, quo bura extrema immittitur, a *cavo* dictum. Da questa rustica profferenza anche i *cavi* delle spiche, saranno stati enunciati *covi* da coloro che ci hanno trasmesso il *volgare* linguaggio. *Covone* non è poi da prendersi qui per un accrescitivo di *covo*, ma per desinenza tratta dalla terza declinazione imparissillaba, che fu la prediletta dai Gallo-Romani, come sarebbe *Covo-Covonis*. Io credo di aver dimostrato ciò ampiamente a facc. 23-27 della mia Lezione sulle utilità che ponno ricavarsi dall' antica Lingua d' oilz per la storia dei linguaggi volgari d' Italia.

CRÈCCA. Roccia, gromma, lordura, sudiciume, catarzo.

La voce è, non solamente nostra, ma Ferrarese, Bolognese, Reggiana e forse d' altri dialetti della Gallia Cisalpina. Il Mazzoni Toselli la deriva da *Cracz* che in Basso Bretone vale appunto sudiciume, donde il Francese *Crasse* in pari significato, ovvero dal Basco *Craca* crosta, pustula. *Crècca* sarebbe una voce celtica rimasa tra noi, assottigliando la vocale originaria, giusta il consueto. Infatti *marcia* per noi è *mèrza; sarta, sèrta*; *carta chèrta* e così dicasi.

CRÉNA. Dente, Tacca, incisione che pone alcune parti della cosa incisa in rilievo.

Il buon latino offrendoci *crenae*, *crenarum* nel medesimo significato, ci autorizza anche a ritenere l' esistenza del singolare *crena*. Di quì venne che i Francesi dissero muri o torri *crenellate*, le merlate o pinnate, che noi potremmo dire dentellate, e che *crenellus* in basso latino, ed in vecchio francese valse merlo o pinna.

CRÌA. Briciola, mica.

Un' antica voce Celto-Germanica è *gries* o *cries* che vale *calculus*, *arena*, *sabulum*, e questa viene da un verbo del pari antichissimo *grüsen* o *crisen* significante *conterere*, *comminuere*; donde esce per avventura il nostro *grisól* per quella nebbia gelata che si spande in terra a modo di un bianco seminìo di arena rotonda. Da questo verbo derivano le voci Belgiche ed Anglosassoni *grit* e *grut* che propriamente significano *pars minima ex attritu*, per cui il Wachter conchiude: Gallos inde habere *écraser* satis manifestum. Omnibus consentit Heb. *garasch*, *contudit*, *trivit*. Da *grisen* o *crisen* sbriciolare, potrebbe dunque venire la nostra romanizzata voce *cria* per briciola. Ma per chi non la voglia derivare dal settentrione, l' abbia dalla Grecia. Hederici Lexicon = *Γρὺ* vel *γρῦ* vox porcorum grunnientium. *οὐδὲ γρύ αποκρίνεσθαι*, ne gry quidem

respondere, i. e. ne minimam quidem voculam ad respondendum proferre: hinc οὐδὲ γρὺ ne tantillum quidem, de re qualibet, non solum de sermone =. Quando dunque noi diciamo in genere *a negh n ho gnanch una cria*, per dire *ne tantillum quidem*, parliamo grecamente scolpendo soltanto più la pronuncia, e romanizzando il vocabolo.

È anche sul proposito da avvertire che presso i vecchi Glossografi si legge: *Gri*; sordes sub unguibus: item res minima quaelibet. E quel primo significato vale appunto il minimo nelle nostre volgari misure di estensione; giacchè quando vogliamo designare la minima delle lunghezze, sì il facciamo dicendola *un négher d' ungia*.

CRÒI pronunciato coll' *o* chiuso. Cercine.

Può supporsi un gallicismo rimaso tra il popolo a testimonio della sua origine. Il ravvolto di panno che si posa sul capo da chi v' impone dei pesi, serve al doppio scopo di minorare l' offesa della cosa pesante, e di offrirle a base una superficie piana. Per ciò il cercine è concavo o sottocavo per accogliere lo sferico della testa. Lo credo dunque da *crèux*, aggettivo passato agli uffici di sostantivo, come chi dicesse *il cavo, il concavo*, per dire il ritortolo cavo, il cerchiello concavo, *torque crèux, bourlet crèux*. Su questo proposito diremo che nelle antiche edizioni di Festo si legge: = Cesticillus - appellatur cir-

culus, quem superponit capiti qui aliquid est laturus in capite = Nelle meno antiche si registrano alcune varianti, leggendovisi: *Cestillus*, *cesticulus*, e *circitillus*. Le prime offrono lo scambio della *i* di *cista* nella *e*, donde *cesta*, *cesto*, *cestino* ecc; l' ultima presenta una minorazione di *circinus*, e *circillus* e quindi, dato lo scambio avvertito, ne esce il *cercine*, ed il cerchiello de' Toscani.

CRÒVER. Covrire, coprire.

Crôvo è metatesi di *covro*, come *trôso* di *torso*. La metatesi poi, richiamando a sè l' accento tonico della voce, fa naturalmente passare il verbo dalla quarta conjugazione lunga alla terza breve. Non è però che l' indefinibile istinto linguistico non faccia dire spesso ai fanciulli ed ai rustici *cruvir* invece di *crôver*. La trasposizione poi che si verifica nel verbo, non ha luogo nei nomi, dicendo noi *cvérta*, *cvertór*, *cvertáza* per *coperta*, *copertojo*, *copertaccia*. Aggiungerò per ultimo che l' alliterazione *cruvir* per *cuvrir* ricorda l' altra di *chervèr* per *chevrèr*, che si manifesta nel patrio *archervèr* per *archevrèr*, cioè *recuperare*, dal francese *recouvrer;* e ciò nel significato di *rifare*, quando vale ripetere nel nipote il nome dell' avo.

CRUDÈR. Cadere, piombare.

Il verbo composto *ingruo* ci lascia vedere il semplice *gruo* dimenticato dalle nobili scritture,

ma non dai volgari neolatini. L' antico francese ha appunto *gruier* e *grouer* per cader dall'alto, e piombare. Ascoltiamo il Menagio nelle Etimologie. = En Normandie on dit *le grou* pour dire les pommes tombées la nuit: Et *ramasser les pommes grouées*, pour dire, ramasser les pommes tombées par le vent: Et *ce vent fera bien grouer des pommes* pour dire, ce vent fera bien tomber des pommes = Ora noi non avremo che a mutare *grouer* in *crudèr*, e *grouées* in *crudè* per riconoscere che il modo normanno, è appunto il modo nostro, tranne qualche leggera differenza che può essere spiegata, dicendo che *cruere* deve essere più antico di *gruere*, in quanto che la *g*, è nella scrittura latina un carattere novizio, a confronto della *c*, la quale ultima era d' altronde lettera iniziale d' efficacia e di scolpimento, che afforzava spesso la significazione senza alterarla come ho dimostrato altrove; e che *crudèr* o *crudare* a confronto di *cruére*, non è che l'iterativo *cruitare*, come *dictare* di *dicere*, *itare* di *ire*, *habitare* di *habere*. Se poi da *crudare* fosse invalso *crudulare* potremmo sospettare che di là derivasse il *crollare* Toscano, quando non vi si scorgesse una sincope di *crotalare*.

CTALÉR. Render cotale quale deve diventare.

Ho cercato mostrare altrove come le particelle

o le mozioni suffisse nel latino diventassero antefisse nei volgari neolatini. Per conseguenza l' Eolico τάλικος, od il *talis-cumque* delle scritture diventava il *co-tale* delle lingue parlate, cioè un relativo di quella qualità qualunque che avrebbe poi individuato il *quale* espresso o sottinteso a cui doveva almeno intenzionalmente sempre associarsi. L' astratto della *talità,* riferito come nome ad una sottintesa *qualità*, ce lo offre il *jus Talionis*, sostituito alla *poena Reciproci*, od al *Contrappasso* ossia *Contraria Passio;* giacchè in tanto si nominava *Talione*, in quanto: aliquis *tale* pati debebat, *quale* fecit. L' astratto invece della *cotalità* riferito come verbo ad una *qualità* d' azione di cui si ignora o non si rammenta in presenza la individua significazione, ci viene offerto dai Rustici dell'alto Modenese col verbo *cotalare*. Essi diranno p. e. d' esser intenti a *ctalèr el nòs* per ismallarle, a *ctalèr la sèva* per rassettarla, a *ctalèr la cànva* per macciullarla, e così va dicendo, volendo alla presta significare che agiscono nell' intento di render la cosa, cui sono intorno, *cotale* appunto *quale*, secondo le buone pratiche agricole, essa deve diventare. Una tale generica significazione l' ho udita in alcune parti d' Italia attribuire al verbo *cosare*; il nostro *ctalèr* però, per la sua astrattezza, mi sembra degno di osservazione.

CÙBIA quando significa: Pariglia di Cavalli.

Il latino parlato avrà avuto *cubium* per *cubile*, e ce ne rende testimonianza il nostro *cúbi* per *covo*, e per ciò che i Sabini dissero *cuba*. Il Romano *cubare* diveniva quindi *cubièr* e *acubièrs*, accovacciarsi. Or come da *nidio* si fece *nidiata*, così da *cúbi* noi femmo *cubièda* per l'insieme delle bestiuole nate a un portato e che si trovano tutte raccolte nel covo. *Cúbia* poi è l'astratto di *cubièda*, e come i nati a un portato sogliono esser tra loro pari di fattezze esteriori non che di età, così diciamo di una pariglia di cavalli egualissimi di età, di forma e di mantello: *òh la béla cúbia!* per indicare che la perfetta conformità di que' due cavalli li farebbe sembrare affatto gemelli.

CUCCH. Galla.

Quando noi diciamo *Cucch* alla galla, siamo più Grecheschi che Romaneschi, giacchè i Greci chiamano κηκίς la gallozzola o lo spurio frutto della quercia, e κόκκος in genere il granello, il chicco, e la pillola.

CUFLÌRS, SCUFLÌRS, e ASCUFLÌRS. Accovacciarsi.

Da *cubo* viene *covo* per *cubile*, e da *cubile* il Rustico Romano trasse *cubilire*. Da questo noi femmo, secondo usanza, *cuvlir*, ed aspramente *cuflir*, che divenne *cuflirs* o più spres-

sivamente *scuflìrs* e *ascuflìrs*, facendosi neutro passivo, con significazione di mettersi al covo, e quindi di rannicchiarsi e raccosciarsi come fanno le bestie ramminghe quando si accovacciano. La nostra voce *ascuflìrs* tiene dunque più del rustico Romano (*adcubilire se*) di quello nol faccia la corrispondente Toscana *accovacciarsi.*

CULMÈGNA. Comignolo, ed anche Colmigno.

Culmen era detto il tetto, od il colmo e fastigio del tetto: a culmis, hoc est frumenti calamis, quia veteres culmis aedificia tegebant. Astratto di *culmen* era *culmineus*, per cui l'odierna *culmègna* è quasi *trabs culminea.* Così talune olive, dalla forma loro, erano dette *olea culminia* o *culminea.* Non è poi da credere che il nostro popolo, per sua speciale rozzezza, abbia sostituito la *e* alla *i* facendo riuscire una sgraziata enunciazione della voce. Questa stessa pingue pronuncia era la Romana antica, e ci fu appresa dai Coloni venuti qui a maestri di romanità. Infatti Velio Longo nella sua Ortografia dice: Antiquum sermonem plenioris sonus fuisse et, ut ait Cicero, rusticanum... Nos vero, postquam exilitas sermonis delectare coepit, usque, *i* litera, castigamus illam pinguitudinem. E Varrone ci avverte che i rustici al suo tempo facevano intender *vèa* per *via*, e *vella* per *villa*, confrontando con Paolo abbreviatore di Festo,

il quale ci è in testimonio come: ab antiquis *ameci,* et *amecae* per *e* literam efferebantur. Si potranno vedere sull' argomento Gellio l. X c. XXIV, Quintiliano l. 1. c. IV e VII, e Donato *in Phormione* Act. 1. s. 1.

Nelle Lapidi Gruteriane e Reinesiane leggiamo poi, tra i molti esempj consimili, *Bedua* per *Vidua, Benemeretus* per *Benemeritus, Cives* per *Civis, Fecet* per *Fecit, Sorore* per *Sorori, Vertutem* per *Virtutem, Ver* per *Vir, Menerva* per *Minerva* ecc.

CUMÀZZ. Capitombolo, cimbottolo.

Se non si vuole ricorrere al greco κύμβακος per *cernuus*, ci basterà l' osservare come il capitombolo venga anche detto *mazzaculo*, per vedere tosto invertita la composizione nella nostra voce, la quale con *cul-mazzo* significherà quel tombolo o quel cimbottolo nel quale si finisce battendo il sedere in terra a mò di mazza, o di mazzuolo. La *l* di *cul*, seguitando la pronuncia gallica, sarebbe stata soppressa per far sparire la saldatura de' due vocaboli. Da *cumazz* esce poi il minorativo *cumazzén* che noi sogliamo il più spesso applicare ai capitomboli che i monelli fanno avvertitamente e da giuoco: e colla solita giunta della *s* intensiva escono da ultimo con più efficacia *scumàzz* e *scumazzén.*

CUNCÒN. Cocchiume.

Nel nuovo Du Cange si legge = Conconus

diminut. ab Italico *Cocco* Ovum unde leg. *Cocconus*, a forma spherica sic dictum lignum de quo in Chron. Tarvis. apud Murator. t. 19. Script. Ital. col. 754: *Et obluso foramine illo cum concono uno ligneo intra* (bombardam) *calcato*, etc. = Crederei però che *Conconus* non derivasse da *Cocco* ma da *Concus* o *conicus* voce apparente nella media Latinità, e che valeva *conico*, *rastremato*, e quindi *angolo*, il Francese *coin*. Il Concone o Conicone sarebbe così quel tappo di forma conica tronca col quale si turano in alto le botti. Non è però da tacere come nel rozzo latino questo tappo venga anche detto *cochionem*, *cochonum*, o *coconum*.

CUN-CON. Usato nel num. del più: Vizio di compitazione, e metaf. Indugi.

Chi impara a sillabare e malamente cómpita, qualora la parola sia lunga, non appena avrà rilevata la prima sillaba, l' andrà per lo più ripetendo invece di proseguire. Supposto quindi ch' abbia a leggere una lunga parola incipiente da *con*, comincerà esso a tartagliare, e per conseguenza a ripetere *con-con*, e più il maestro gli dirà: avanti, sù via, e più il discente balbetterà, e impuntandosi farà, come suol dirsi, la chioccia. — Ora noi diciamo appunto *con-con* o *cuncon* questo vizio di incompleta compitazione, e *cuncunér* l' esserne inviziato. Per figura poi *cun-con* si estende ad ogni indugio nojoso

di parole, e *cuncunér* a qualunque non risolversi, e non espedirsi. Avvisando a questa tautologia, o vizio di compitazione, Plauto nel *Persiano* A. 2. s. 1. scherzando al modo suo, ma insieme rivelandoci alquante particolarità del Romano popolare, fa dire ad un' ancella:

interim, credo,
Cucus si in ludum iret, potuisset jam fieri ut probe litteras sciret.

cioè avrebbe imparato a sillabare ed a non fare sempre *Cu-Cu*. Dal che possiamo apprendere due cose, cioè che pei Romani *cucare* rispondeva forse al nostro *cuncunèr*, e che quando diciamo ad uno che non impara mai nulla: *t' è al gran cuch*, ossia: *sei il gran cucco*, prendiamo a tipo d' ignoranza quell' animale stesso che era preso per tale in Roma sino dai tempi di Plauto.

CUPPRÒL ED GIANDA. Calzuolo, calice della ghianda.

I Reggiani lo enunciano *capròl*, cioè caperuolo da *capere*, noi, dicendo *cuppròl*, ricordiamo in diminutivo la *cuppa* di Nevio per coppa o bicchiere, e per conseguenza è quanto dicessimo *calicino*, *bicchierino*.

CURBÈLA. Sórbola.

La *c* e la *s* si scambiano tra loro facilmente i servigi, come mostrammo trattando della Permutazione delle lettere; e nei Cenni preliminari

toccammo la proprietà delle lingue gallicizzanti di gravare l'accento sull' ultima o sulla penultima, ma non sull' antepenultima sillaba. Per queste ragioni la *Sórbola* toscana, divenuta *Sorbéla*, poteva passare tra noi a pronunciarsi *Corbéla* e chiusamente *Curbéla*, per quel modo istesso che il verbo *Succhiare* poteva venir pronunciato *Ciuccièr*.

CURNÉCCIA e SCURNÉCCIA. Baccello.

Viene detta così perchè colla figura sua per lo più inflessa e appuntita: inflexum corniculum refert, *Curnéccia* è dunque *cornicula*, ossia *siliqua cornicula*.

CVACCIÈRS. Accovacciarsi. Nascondersi.

Sappiamo da Festo che i Sabini nominavano *cuba* il letto; e noi possiamo credere, come si avvertì altrove, che il Romano volgare ne traesse *cubium*, se ne è rimaso tra noi *cubi* per *covo* e *acubièrs* per accovarsi od accovacciarsi. Minorativo di *cubium* poteva essere *cubicium* e *cubicia*, donde per crasi *cuccia*. *Cubile* e *cubiclum* o *cubiculum* originavano covile e coviglio, *cubare* covare, e *cubatio* covazione. Mozione scritta di *cubare* è *cubitare*, mozione parlata si può dedurre *a posteriori* fosse *cubieiare*. Da *cubitare* o *cubatare*, divenuto *cuvatare* o *cvatare*, uscivano *quattare acquattarsi quattato*, e contrattamente *quatto*, e *acquattato*. Da *cubiciare*

o *cubacciare* divenuto *cuvacciare* e *cvacciare*, uscivano pei Toscani covacciare, accovacciarsi e covacciato e accovacciato, e pei Modenesi *cvaccièr* e *cvaccièrs cvacciè* e contrattamente *cvàcc*, non che *acvàcie* per acquattato. La nostra frase *tgnirs cvàcc*, risponde dunque con altra mozione alla Toscana *tenersi quatto*, e risolve meglio la contrazione Francese *se tenir coi*.

CVÈL. Cavelle o Covelle.

Noto è che *vel* in latino è sincope di *velis* (*vuoi* questo *vuoi* quello, per *o* questo *o* quello), per ciò il nostro *cvél*, quando sta per: qualche cosa, non è da scrivere *quel* da *qualis*, ma *cvel* da *quae velis* o *quid velis* (*quel c' a vlì*), in somma il toscano *cavelle* o *covelle* (*quod velis, aliquid*). Che poi in questo caso sia da scrivere *cvèl* lo dimostra il minorativo *chevlèn* (*qual vuoi piccola cosa*) che certo nessuno scriverebbe *quelèn*. Se ciò può dirsi quanto alla scrittura, non ommetterò, quanto all'origine, di avvertire che altri ha voluto vedere nella voce una epentesi od una semplice produzione del neutro *quale*, scritto all'antica *cuale*, nel senso assoluto, non relativo, di *aliquid* o di *qualecumque*.

D

DAMÀND av. di comparazione. Come, Comente.

Tamanto è un aggettivo noto ai classici nostri, e che nella sua composizione vale: tanto grande, siffatto, altrettale *tam magnus*, ovvero coll' antico franzese *tan-maint*, tanto molto. Questa voce ci può mettere sulla via per supporre che il nostro *damànd* avverbio di comparazione sia esso pure composto, e significhi tamquam, tamquammet, tam ut, oppure, ricordando il *comment* francese ed i nostri *comente*, *quasimente*, ecc. sia semplice mozione avverbiale di *tam* e risponda a *tamente* pronunciato alla francese *taman* o *tâmant*. Infatti leggiamo nel gran Dizionario dell' Accademia Spagnuola: = Tamanamente - adv. de modo. Tan grandemente como otra cosa con que se compara = Quando dunque diciamo: *mè d' statura a son damand vò*,

è quanto dicessimo: la mia statura, comparata colla vostra, è altrettanto grande od altresì grande. L' idiotismo nostro in questa voce starebbe dunque principalmente nell' avere, col raddolcimento delle due t, oscurata alquanto l' origine della medesima, e presa la desinenza fonetica francese piuttosto che la latina. Il raddolcimento del *t* in *d*, non è però senza esempio, giacchè negli antichi Romanzi francesi della Tavola Rotonda si trova *domment* nel significato di *quomodo*; cioè puntualmente nel nostro.

DARDÉLA. *Mnèr la dardéla.* Esser garrulo, loquace, avere una gran parlantina.

Sembra diminutivo di dardo, applicato a lingua vibrata colla velocità e mobilità del serpente per chè si dice lingua serpentina e frizzante. D qui *dardlèr*, quasi dardeggiare colla lingua.

DECÒTT per Fallito.

Decoquere era assai più di *coquere*, g valeva consumare o scemare cuocendo. V significazione del verbo al patrimonio, *d o* era quanto: rem familiarem absumere, e *decoctor* era colui che: patrimonio absu inopiam redactus est. La nostra voce seguenza tutta latina. Così dicevansi *d ctus* le frutta marce e smaccate. — T dall' assonanza, più che dall' argomento, metterò di aggiungere che presso i

vesti di lana erano dette *villosae* o *mallotae* quando conservavano lunghi i velli od i peli come i nostri *molletoni*, *pexae* quando la lanugine villosa era breve e azzimata e si può dir *pettinata*. Ora alle prime si opponevano le *defloccatae*, ed alle seconde le *tritae* o *decotes* quasi *sine cute*. Se non avessimo quindi il verbo *decoquere*, si potrebbe inferire dalle suddette *vestes decotes*, che *homo decotis*, varrebbe quanto lo scuojato, ed a cui non rimane neppur la pelle.

DELTA DAL POZZ. Puteale.

Io credo che la nostra voce, la quale ora designa il puteale od il parapetto elevato intorno al pozzo, in antico designasse soltanto le due travi inclinate a riscontro divaricate da piè, e congiunte al sommo, che servivano per sostenere la carrucola alla quale s' avvolgeva la fune del secchio con cui s' attingeva l' acqua. Le due travi davano la figura della lettera greca di questo nome, e servivano insieme d' indizio al vano del pozzo, perchè non vi pericolassero le persone.

D-LUNGH. Di lungo.

Si può andare in lungo ed in largo, e si può andare di lungo o di seguito, ed arrestarsi. Per ciò se uno dimanda se ha da voltare, ed io gli rispondo: *tira d-lungh*, gli dico che seguiti la via in lunghezza, non in banda o da lato; se mi dimanda se ha da fermarsi, ed io seguito a

rispondergli: *tira d-lungh*, lo spingo ad andar più lunge di quello ch' esso supponeva. In questo caso noi possiamo anche racchiudere l' espressione della nostra volontà nella parola *via*; giacchè dicendo: *tira via*, rispondiamo strada e viaggio a chi chiedeva stazione e fermata. *D-lungh* dunque non significa *presto*, se non in quanto proibisce le deviazioni od i soprastamenti.

DÈMA. Usanza o Costume di speciali località o genti.

Festo riferisce che: *Demae* apud Atticos sunt, ut apud nos, *Pagi*. Queste Deme, o, secondo noi ora diremmo, Comunelli, rimangono nel dialetto patrio, non come divisioni politiche o territoriali, ma come riferimento a specialità proprie di talune località, e quindi significano usanze o costumi speciali, inflessioni, inclinazioni attribuibili a distinte consorterìe. *Tor sù una dèma* equivale ad appropriarsi un' usanza di vestire, una inflessione di voce, od altro, non universale, ma speciale di alcuni luoghi o di alcune persone.

DESDÉTTA. Disdetta.

In discorso di un ornamento che, a parere della persona interrogata, non orna nè aggiugne, questa spiega il modo suo di vedere colla frase assoluta: *a n dis gnint*, o colla relativa: *a n' egh dis*, cioè: *non dice niente*, oppure: *non gli*, o *le dice* sottintendi *nulla*, relativamente

alla cosa voluta ornare, quasichè la parola sia tutta la vita esteriore, dovendosi dir col Filosofo *parla perch' io ti vegga*, e la mutolezza sia la morte e il disabbellimento d'ogni più vistosa apparenza. Un ornamento dunque muto assolutamente o relativamente si ha per un'intrusione impacciosa e di sopraccarico, non vantaggiosa e di buon evento. *Dirsi* quindi *con alcuno* o *con alcuna cosa*, od altrimenti *non dirsi*, suppone l'aggiunta di *bene* o di *male*, e perciò confarsi bene o male, il che per altro modo significhiamo con *addirsi* o *non addirsi*, intendendo chiusamente che il parlar insieme indichi amicizia e concordia, il non parlare e star muto indichi contrarietà e discrepanza. Dietro tali intendimenti e modi ellittici di esprimersi vien chiaro perchè i Toscani abbiano la frase *essere in detta con alcuno* per esser d'accordo con lui, giacchè al *detta* assoluto si sottintende *buona*, e quindi vale in buoni termini di discorso e di compagnevolezza: e vien chiaro altresì come, per essi Toscani, *detta* valga bene-detta, benedizione o buona fortuna, cosicchè *essere in detta* significhi, massime nel giuoco, che la fortuna *dice bene* al giocatore, ossia lo benedice e lo favoreggia, mentre *disdetta*, od *essere in disdetta* significa invece che la fortuna *dice male* al giocatore stesso, cioè lo maledice e lo avversa. *Des* per noi risponde all'avversativa *dis*, per cui *desgrazia*, *despiasér despétt* sono disgrazia,

dispiacere, dispetto; la nostra *desdétta* risponde dunque puntualmente alla toscana *disdetta*. — Seguitando poi il noto adagio che *il dir fa dire*, mi permetterò di aggiungere che *dire* sta anche per *nominare*, e che per conseguenza *Détta*, quando vale *Ditta*, suppone la voce *Società* o *Compagnia*, cioè: Società *detta* o nominata p. e. *Gilli e Compagni*, indicando così che quella Società commerciale istituitasi è nominativa e non anonima, e corre in commercio sotto quel nome o sotto quella dizione. Finalmente le frasi nostre: *el gamb, i occ*, od altro, *i n' em disen più vera*, sono un modo coperto di accennare alla fallacia o manchevolezza del rispettivo loro officio, sicchè, sia per malattia sia per età, quelle membra riescono in pratica a *gambe false*, o ad *occhi falsi*. Conchiuderò l' articolo osservando che i suddetti usi effrenati del verbo *dire* ci palesano l' uomo per animale così naturalmente conversevole da abborrire la mutolezza, e da attribuire a tutto la parola per non essere mai solitario.

DESNNÙM. Smorfie, leziosaggini, schifiltà.

La desinenza in *ume* è avvilitiva, per ciò si direbbe che la nostra voce, risolvibile in *dissennumi*, avvilisce l' altra *dissennatezze*, attribuendola soltanto ad inconvenienze degne di spregio. Così *fiorume* è avvilitivo di *fiorame*, *vagliume* di *vagliame*, *lattume* (toscano *lattime*) di *lat-*

tame ecc. Non posso ommettere che nelle vecchie Glosse si legge *Sennumia* interpretato per *tristitia*, e che la nostra voce munita di prevervio detrattivo, conforta le Glosse stesse accennando alle piccole tristizie e malignità di certi fanciulli che, lungi dal potersi chiamar coi Toscani *Sennini*, meriterebbero l'appellativo di *Dissennati*.

DGÒLL. rompicollo, fiaccacollo.

Abbiamo avvertito che le ausiliari vengono assorbite nella pronuncia, e che il *c* viene mutato spesse volte in *g*: per conseguenza *dgoll* sarà *decollo* sostantivo dedotto dalla prima persona del presente del verbo *decollare*, ossia una località alla quale chi vuol scendere, risica di perdervi il collo, od una trappoleria che riesce ad un impiccatojo, o ad un fiaccacollo.

DIMÒNDI. molto.

La nostra frase avverbiale *di-mondi* equivale a *dei mondi*, ed è in apparenza la plurale esaggerazione del Francese *du monde*. La desinenza però in *i* è di avverbio, come in *difàti*, *infàti* ecc. non di plurale, giacchè il numero del più finisce in tronco, e farebbe *di mond*.

DIÀZ e DIAZÀZ. nelle frasi *L' èlter diaz*, *l' èlter diazaz*, alquanti dì fa, molti dì fa.

Il celebre motto di Otacilio sù chi fu Console un giorno solo: *solent esse Flamines Diales*,

modo et Consules diales habemus, mostra che *dialis*, *a die*, poteva anche valere *giornaliero*, od avente la durata di un giorno. Forse da prima *diu* valse quello che noi Modenesi diciamo *da una lus a l' èltra*, *diutius* il tempo *di più dì*, *diutissime* il tempo *di moltissimi dì*. Se però *dies*, preso come misura determinata di tempo, comprendeva la durata di 24 ore, ossia racchiudeva il giorno e la notte, *diurnus* indicò più specialmente, con opposizione a *nocturnus*, la parte splendida del medesimo (*dies perdius*), e quindi *giorno*, uscito da *diurnus*, valse bensì il dì e la notte, ma intese la notte soltanto come normale separazione da l' un dì all' altro, a quel modo che il sonno intendesi separare gli atti della vita o intercalare la vita attiva degli uomini. Da *diutius* si formò poi *diutinus* e *diuturnus* che valsero in origine *di più e più dì*, siccome *diutissimus* e *diuturnissimus* varrebbero di tanti dì quanti bastano per rendersi immemorabili — Vedute così alcune tra le molte mozioni di *dies* ammesse dai Romani è ora da aggiungere che i nostri Rustici, massime dell' alto contado, una ve ne indussero affatto sgraziata, ma pur molto spacciativa, ed ecco quale — Il latino aveva *heri*, ma, come voleva indicare *jer-laltro*, o l' altro jeri, o vogliam dire *il secondo jeri*, compendiando la frase *nunc dies tertius est*, scriveva *nudius tertius*, e volendo arretrarsi di più, scriveva *nudius quartus*, *nudius quintus*,

etc. e così via via, ottenendo bensì una precisione invidiabile, ma insieme costringendo a conteggi che non sempre si possono o pur si vogliono fare discorrendo. Ora i nostri Rustici, invece di *jeri* dicono coll' aggiunta dell' *a* enfatica *ajér*, invece di *l' altro jeri*, *l' élter dè*, e dovendosi arretrare ulteriormente colle indicazioni di tempo, se vogliono la precisione dicono: *quater*, o *zinch*, o *sèe*, o ec. *dé fà*, non volendola, ma preferendo stare sull' indeterminato, allungano la voce *dì* con successivi peggiorativi, sicchè *l' èlter diaz* vuol dire: *or fanno alquanti dì*, e *l' èlter diazaz* significa *or fanno molti dì*. *Diaccio* dunque o *giornaccio* vale dì morto e trapassato, *diaciaccio* o *giornaciaccio* vale dì morto e sepolto e più che trapassato sì che non se ne ha ferma alcuna ricordanza. Per modo conforme nelle Carte topografiche antiche del nostro basso territorio, vedremo indicati come *Poazzo*, *Panarazzo* e *Renazzo* i rami morti di Po, di Panaro e di Reno, volendo il patrio dialetto con tali spigliati spregiativi qualificarli come *ex-Po*, *ex-Panaro*, ed *ex-Reno*, cioè per cavi disutili e senza vita attuale, e quindi immeritevoli di conservare la prima loro positiva denominazione. Così in talune parti di Toscana dove *uguanno* vale *quest' anno*, s' ode *uguannaccio* per l' anno scorso.

DSÉVED. Insipido.

Chi rammenterà come in certi luoghi del Ve-

neto il popolo dice *desavio* per insipido, rileverà anche subito che il nostro *dséved* viene da *desapidus*, che in composizione assottigliandosi può divenire tanto *desepidus* quanto *desipidus*.

DSÈSI. Disagio.

Dicendo *adèsi* per *adagio*, si vede che per noi *èsi* è *agio*, per cui *dsèsi* è *disagio*; Pronunciando poi i Francesi la voce *agio* appunto come facciamo noi, ciò conforta il gallicismo del nostro dialetto.

D' SCUNDÒN. Di nascosto, di nascoso, ascosamente.

Da *condere* e da *abs-condere* noi abbiamo *ascònder* o *scónder* per nascondere, e *ascòs* o *scòs* per nascoso o nascosto. Quest' ultima voce ci lascia credere che il latino arcaico volgare non avesse *condidi* e *conditus* ma *consi* e *consus* o *cosus*; il che può far sospettare che l' antico Dio *Conso* di Romolo, a cui *sub terra* in Circo maximo ara dedicata est, non fosse nominato da *Consulo*, ut ostenderetur consilia tecta esse debere, ma fosse il *Dio nascoso*, od ignoto, per conoscere il quale accorrevano i riosi Sabini, e vi perdevano le figliuole. nitando poi il modo consueto di trarre le f avverbiali dall' ablativo della terza declinazione imparisillaba noi diciamo *d' scundón* per di nascosto od ascosamente.

DÒICH. Dolce.

Non mancai di avvertire, toccando della permutazione delle lettere, che alla liquida *l* talvolta il nostro dialetto sostituisce la *i*. Non sembrerà dunque strano che i nostri rustici dicano *doich*, *foich*, *soich* per dolce, folto, solco e simili. Usano poi *doich* specialmente a designare la stagione umida e sciroccale, ed hanno in ciò buon compagno Fazio degli Uberti che nel Dittamondo scrive:

Luceva il Sole, ed era il tempo dolco,
Come si vede nella Primavera,
E rose e fior parean per ogni solco.

Ma se tale è la pronuncia contadinesca, l'urbana è *dolz* e *dolza*, che nel ducento fu comune con molti poeti anche toscani, i quali, seguitando i Provenzali, che hanno *dolz*, *dolzor*, *dolzament*, arrozzirono similmente la loro soave enunciazione. E su questo proposito dirò come noi usiamo *dolz* anche per *tenero*, distinguendo p. e. le legna in *dolci* ed in *forti*, cioè in tenere ed in dure, ossia di tiglio meno o più serrato e reggente, per cui trascorriamo sino a chiamare *pè dolz* o piedi dolci, que' piedi i quali, perdendo la loro valida costituzione, mal reggono il peso della persona, e risentono con dolore ogni esterna impressione, quasichè fossero divenuti teneri e pastosi.

DU. Due.

Il nostro dialetto distingue i generi, non solo nel nome numerale uno, dicendo *un*, e *una*; ma nel *due*, dicendo *du* e *do*, *du om*, *do donn*; ed anche nel tre, dicendo *tri* e *trè*, *tri om trè donn*. Anticamente i Latini dicevano *dua* per *duo*, e *treis* o *tria* per *tres*. Nelle nostre Campagne durano tuttora queste varie enunciazioni appunto perchè antiche. — Sul proposito di *due* aggiungerò che la frase patria *tòr sù un du* per andarsene, risponde elliticamente all' altra comune alle lingue neolatine *tór sù el so' do gamb* nel identico significato di partirsene.

DUGHÈR. Acquidotto, Fossa che deduce l' acqua.

Ducere era anche *ducare*, come lo attestano *ducalis*, *ducatus* ecc. e si pronunciava col *g* invece del *c*, e ne son testimonio *Duge* o *Doge* per *Duca*. *Dughèr* è dunque *ducarius* o *dugarius* per *canalis ducarius* o *ducitorius*. Nelle Carte della mezza Età, troviamo anche *Sdugarius* per *exducarius* o deduttorio. Dicendosi poi non solo *Duge* o *Doge*, ma *Duse* possiamo credere che *ducere* fosse insieme *ducire* e *dusire*, donde il nostro *dusìl* per *doccione*, e *dugaròl* pel sorvegliatore dei *dugàri* o delle deduzioni d' acqua.

DUZZÉNA. Dozzina.

Le cose grandi, o costose abbastanza per essere apprezzate capo per capo, si vendono solitarie, al contrario le picciole e di minor conto si vendono a coppia, a mazzo, a ventine, e tra noi il più spesso *a dozzine*. Di qui le frasi essere un uomo, od una cosa *dozzinale* o *da dozzéna*, per dire che non ha valore individuale; di qui *stèr a dozzéna*, per vivere a mazzo colla famiglia, non con vitto o trattamento a parte. La voce poi *duzzéna* ci può fare testimonianza che tra noi si pronunciava il *dodici* alla francese.

DZERNÌR. Cernire, Cernere, Discernere.

I Latini da *cerno*, metatesi di *creno* da κρίνω, non avevano solo *cretus*, ma *cérnitus*. Su bocche galliche ossitone il dattilo doveva sparire, e da esso *cérnitus*, pronunciato *cernìtus*, usciva *zernì*, e quindi il verbo *zernìr* in luogo di *cernere*. Per conseguenza il latino *decernere* diventava spontaneamente *dzernìr*.

DZIPPÈR. Succhiare il buono, levar la bambagia dal farsetto.

Zepp, o zeppo, è pieno, fitto, infarcìto; *dzippér* per contrario, cioè *dizeppare*, sottrae o detrae la pienezza e l' infarcimento. *Zepp* poi diviene *zipp* per l' assottigliamento delle vocali solito

ad accadere in composizione. Usiamo però anche *zipp* fuori di composizione quando al sopraggitto diamo nome di *zippadura*, cioè di punto zeppo o fitto.

E

ÈNDES. Endice, Guardanidio.

Così chiamiamo, insiem coi Toscani, l' uovo che si lascia nel nidio delle galline, quasi a dimostrar loro dov' esse hanno a far l' uova. Esso è insomma l' indice o l' indizio del nido, e perciò dai Francesi vien detto *nichét*. Abbiamo veduto altrove che il Romano rustico o contadinesco preferiva la *e* pingue alla *i* sottile, per conseguenza si può supporre che questa voce villana ci sia venuta coll' antica villana pronuncia, e che perciò anche in antico, nel significato attuale, i coloni Romani pronunciassero *endex* non *index*.

ÈRBES. Erpice.

Dall' *irpex* od *urpex* od *hurpex* de' latini, che i rustici proferivano *erpex*, noi traemmo la nostra voce con leggere mutazioni loquelari. È però da avvertire che il greco enuncia *arpax* non *irpex*, per cui quando dal nome traemmo il verbo, non femmo *erbghér* od *erpicare* coi Toscani, ma coi Greci *arpicare*, che noi contrattamente pronunciamo *arbghèr*. Vedi alla voce *Arbghétt*.

F

FACHÌN. Facchino.

Fascium valeva *pondo*, *peso*, e quello per lo più che si legava od acconciava in modo da poter essere portato dall' uomo. Le lingue Romanze hanno *faisch*, o *fais* in questa costante significazione. I nostri Antichi mantennero alla voce la suddetta nozione, e fra gli altri il Petrarca quando scrisse:

> Io son sì stanco sotto il fascio antico
> Delle mie colpe e dell' usanza ria.

Da *fascium*, o *fasces*, o *fascius*, venne *fasciculus*, e da questo *fascicularius*, spiegato nei Glossarj per Bajulus, fardellarius, gallice *Portefaix:* e dal francese *faix* o *faics* venne *fachinus*, altresì spiegato dal Du Cangio per bajulus o gerulus, e *fachart*, e forse *facheux*, per onerosus.

FAÌNA. Donnola.

I *Murilegi* si dividevano nel Medio Evo in *Catti* e in *Mustele*, e quest' ultime in *mustela*

martula o *martura* o *marturella*, in *mustela foetens* o *putacia* o *putens* o *putiola*, ed in *mustela sylvestris* o *dumosa* detta anche *fagina* e *faina*. Prevalendo i nomi speciali ai generici, si adottarono le appellazioni di *gatt*, di *marturell*, di *pùzla*, e di *faina*. Quanto poi sia alla voce *faína* si può aggiungere che *faia* nella bassa latinità, non solo valeva *faggio*, ma *selva* in genere, per cui *faína* corrisponde puntualmente a *sylvestris* o *silvester*.

FARFUTLÈR. Borbottare.

Noi diciamo così di chi borbotta parole minacciose e indistinte, e lo diciamo corrompendo il tedesco pronunciato *ferfluchen* maledire, e *ferflucht* maledetto, che odesi spesso in bocca dei soldati di quella nazione non intesi dai nostri nelle loro inchieste. Trattandosi poi di corrompere una parola straniera e frantesa, accade che i risultati non sono tra noi sempre identici, e però dove s' intende *farfutlèr*, e dove *zarfutlèr*, o *zerfutlèr*.

FALÌSTRA. Favilla, scintilla.

In Greco φάω era luceo, splendeo, fulgeo, mico: φαλός o φάλιος splendido o bianco, φαλαρός biancheggiante, e di quì erano dette *phalerae* gli splendidi ed appariscenti ornamenti de' cavalli, φάλαινα l' insetto che di notte vola al lume e vi si arde. In latino Flamen *falacer* sembrò essere

il Flamen *dialis: falae* erano torri dictae, secondo Festo, ab altitudine, a *falanto*, quod apud Hetruscos est caelum, ossia l' *empireo: falaricae* erano *ardentes* hastae, al dire di Tacito nel IV delle Istorie, che, adactae tormentis, servivano ad offendere ed insieme ad incendiare crates vineasque dei nemici — Per conseguenza le nostre voci *falistra*, *falò* e simili hanno piena radice nei linguaggi itali antichi, Etrusco, Eolico, e Latino arcaico.

FERLÉN. Matassina per lo più di seta.

=Fra noi è rimasta la denominazione di *Ferlino* a certe matassine di una quantità determinata di seta, o simile, che ne' tempi andati costavano un *ferlino*, sorta di moneta germanica rispondente al quarto di danajo =. Così scriveva il compianto nostro ch. Parenti.

FÈRLA. Gruccia e Chiavarda.

A proposito di questa voce stampava il ch. Cav. Parenti = *Ferla* è voce del nostro e di qualche altro dialetto preso da *Ferula*, derivato di *Fero;* siccome *Gerla* da *Gerula*, e questa da *Gero*. Noi dinotiamo per essa tanto il Bastone che regge sotto le ascelle chi è impedito delle gambe; quanto un Chiodo assai grosso e lungo più degli altri, forse perchè atto a sostegno ed a fermezza di materie pesanti, e più verisimilmente per certa somiglianza di forma con quel

bastone; onde alcuni de' nostri vicini, con riguardo di proporzione, chiamano sì fatto chiodo soltanto *ferietta*. Secondo i vocaboli ricevuti dalla Crusca, a tal voce corrisponde, nel primo senso *Gruccia* o *Stampella*, e nel secondo *Chiavarda*.= Al che potremo aggiungere che *ferla*, quando sta per *clavus trabalis*, può venire da *ferula* in significato di *verga*, sottinteso *ferrea*, in quanto che quel lungo chiodo può dirsi appunto una mazzuola o bacchettina di ferro.

FIÀCCH sost. Frattura, Rotta, e metaforicam. Appariscenza urtante e smodata.

Noto è che *frango* era in antico *frago* e *fraco*, ed una tra le uscite dell' arcaico *fraco* doveva essere *fracare*, come lo attesta il presente raddolcito *fiaccare*. *Fraco* infatti divenne prima *flacco* e *flacceo*, e poscia *fiacco*, come *flatus* divenne *fiato*, *flamma fiamma*, *floccus fiocco*. Originato quindi da *frangere*, il nostro sostantivo *fiàcch* valse infrangimento, rottura, per cui diciamo d' un albero che si scavezzi di tratto *l' ha fatt sol un fiacch*; e nominiamo *fiacca* quel flagello de' castagneti che sopravien loro da neve primaticcia, la quale, caricandone i rami innanzi la caduta delle foglie, li aggrava così da fiaccarli. Per metafora ardita diciamo poi *roba da fiacch*, *culor da fiacch*, le robbe o i colori che strillano, che saltano agli occhi, e per così dire smagliano la vista e rompono col consueto. Così

i Romani, in tali casi, dicono robbe o colori *screpanti*, per denotare gagliardamente ch' e' crepan fuori dalla modestia e diventano urtanti per la troppa loro appariscenza e vistosità. — Usiam dire ancora che è caduto *un fiacch d' acqua* per significare che è piovuto *a rotta*, o *a dirotto*, quasi un rotto d'acqua. E se a taluno è toccato un buon carpiccio di bastonate, diciamo: *a gh' è tucchè un bon fiacch d' algnèd*, che è quanto dire una rotta, un flagello, un fraccassio. Ed in questo caso, per rendere più spressiva la voce, la revochiamo all' origine sua da *frangere*, e diciamo il più spesso, non *un bon fiacch*, ma bensì *un bon fracch d' algnèd*.

FIÀP. Floscio, soppasso.

Come da *flaccus* femmo *fiach*, così da *flabus* o *flabilis* femmo per maggiore scolpimento, non *fiab*, ma *fiap*, nel senso di cosa, la quale, non avendo consistenza, è mobile ad ogni *fiato* di vento. Di qui esce il paragogico *fiaplènt* o *sfiaplènt* che mantiene la soppravvertita significazione: così *macilentus* modifica, non altera, il valore del primitivo *macius*, o *macidus*, o *macilis*.

FIÀSTER e FIÀSTRA. Figliastro, e Figliastra.

Molte antiche iscrizioni cristiane, e quindi scritte *verbis quotidianis*, ci mostrano *filiaster* e

filiastra, invece di *privignus* e *privigna*, a provarci che altrimenti parlava il popolo, altrimenti i letterati ed i nobili. *Fiàster* poi esce da *fio* per *filius* spegnendo la liquida e facendo *fiius*.

FICCHÉT. Propriamente è una specie di Crocchio od atto sconcio fatto sul viso ad alcuno: impropriamente vale Gherminella o sfuggita inattesa; per cui ne' giuochi in cui, correndo, l' uno fa a prender l' altro, *ficchét* vale come Ganghero o gomito.

Il *ficchetto* si fa applicando sul viso il pollice e il medio, e coll' indice premendo la punta del naso all' insultato. *Ficcare*, anche tutto solo, vale quanto schernire, per cui: *questa non me la ficchi* equivale a *non me la pianti*; cioè, non son terreno da ficcarvi o piantarvi le tue carote o pastinache, il che è come dire, da essere schernito da te. L' uomo poi che al corso sta per esser preso dal sopravegnente, e tutt' a un tratto, buttandosi da lato, gli sfugge di sotto, e, al modo del lepre accaneggiato, gli dà un ganghero e sbietta in banda, schernisce il suo competitore, e gli applica come un ficchetto morale. Di quì il senso traslato in che ordinariamente viene usurpata la nostra voce.

FIDLÉN. Vermicellini.

Fides non è solo cetra o lira, ma è, grecamente ancora, corda o budello sonoro. *Fidelino*

spiegando che le forche sù cui mandare a morte il diavolo erano le gambe di lui, le levasse dunque in alto, e camminasse sulle mani sino alla Pievanìa, e il diavolo vi rimarrebbe per fermo impeso nel mezzo. Il buon uomo dette nella grossa ragna, e tutto il dì si brandiva, e tentava di far cammino a capo fitto, ma dopo un tratto s' arrovesciava, e il diavolo pur ci viveva e ci visse. Perchè poi di quì corse sulle bocche un motto che diceva:

Far le forche di Bonello
Che ne' piedi avea il cervello.

FRÀB. Fabbro.

Esempio di metatesi, che nel contado si estende anche al verbo, per cui vi si dice *frabichèr* e *frábica*, invece di fabbricare e di fabbrica. Per lo scambio del *b* in *p*, si ode anche *frap* per *frab*. Una tale metatesi ha però antichi confronti. Gli uomini di *Fabrateria* nel Lazio venivano detti tanto *Fabraterni* quanto *Frabaterni*. Inoltre l' usar noi la voce, insiem coi Toscani, per designare specialmente il *fabbro ferrajo* ha radice assai alta. Anche i Latini, sebbene avessero *facber* o *faber* da *facere*, come *mulciber* da *mulcere*, e però con nozione universale e che abbracciava *coloro che fanno*, cioè ogni artefice, pur nullameno nominavano il *faber ferrarius* anche solitariamente *faber*, *fabrica* la sua officina, e *fabricenses* i fabbricatori delle

voederen, Gallis *fourrer*, quod imitantur Angli in *to furr*. Dicitur in derivatis de operimento *externo* et *interno*. Ad priorem classem spectat vox Gothica *fodr* vagina, unde Italis *fodro della spada* eodem sensu. Anglo Saxonica *fodder* theca, Germanica *futter* theca, capsa ecc. Ad secundam classem spectant rursus Germanica *futter* pannus vestis interior, et quidquid vice panni adhibetur; *unterfutter* subtegmen: unde Latino-barbaris *fodratura* pellitium quo vestis ornatur apud Cangium. = *Fudrèr* o *Frudèr*, *fodra* o *fróda*, *fudretta* o *frudetta*, *foder* o *fród*, *fudradura* o *frudadura*, sarebbero quindi voci di origine germanica.

FUJÈTTA. Foglietta.

In Francese moderno *feuillette de vin*, ed in antico Franzese *fillette*, e *fouillette* era una piccola misura di vino, che rispondeva e risponde tuttavia in circa, alla *fujétta* di noi Galli cisalpini.

FUFFÌGNA. Inganno, Baratteria.

Noi diciamo *fúffia*, e per paragoge *fuffigna*, da *fuffièr*, paragogo *fuffignèr*, nel significato del francese *suffler* quando vale: portar via con destrezza. Questo *suffler* diventava prima *buffèr*, per cui noi, giocando a dama, diciamo *buffèr una pdéna* per ciò appunto che i Francesi dicono *suffler une dame*, e diciamo *buff* e *buffèda* al soffio e alla soffiata; poscia con più scolpita

pronuncia il *buffèr* si mutava in *puffèr*, da vedersi alla voce *Puff;* finalmente per attraizione ajutata dalla onomatopea, il *puffèr* si assottigliava in *fuffèr* o *fuffièr*, pel noto scambio del *p* in *f*, che ci dà *suppièr* e *suffièr*, *sòppi* e *sòffi*, *suppiét* e *suffiét*, sempre colla nozione di *soffiar via*, far sparire, al modo de' giocolieri che, soffiando sul bossolo, mostrano far sparire ciò ch'esso copre. *Fuffigna* dunque o *fuffgnèda* sono un'altra pronuncia di *soffigna* o *soffignata*, ossia di accorta *soffiata*, intesa nel senso di soffio o buffo atto a far volar via e a tor di luogo quello su cui si dirige.

FURCASTRÉLL. Cavezzuola o Capestruzzo.

È il *furcifer* de' Latini. Da *furca*, si fece prima *Forca* poi *furcastro* per uomo spregevole e degno di forca, e minorandone lo spregio con una forma diminutiva, si ottenne *furcastréll* per furfantello, trafurello e simili, come, accrescendolo con forma aumentativa, si ottenne *furcastrón*.

FURMÉTTA. Formajo.

Nel nominare così l' artefice che fa le forme delle scarpe e degli stivali, facciam uso di quel traslato medesimo, che, nelle voci *trombetta*, *staffetta* e simili, non ci dà un minorativo di tromba e di staffa, ma ci fa indicar l' uomo che ha sempre la tromba a bocca, od il piede in istaffa.

FUSTINÉLA. Galloria.

Come vedremo alla voce *Gabbanèla* derivata da *Gabbare,* si può credere che *Fustinèla* derivi da *Fustire* per ristecchirsi, drizzarsi sul fusto, levarsi in petto ed in persona, sentire il ruzzo di fare il bel fusto od il bellimbusto. Noi diciamo *métters in fustinéla* massime in parlando de' vecchi tocchi dal ticchio di giovaneggiare, che prendono baldezza di far galloría, ringalluzzolandosi e ringagliardendosi.

G

GABBANÉLA. Buontempo, Tempone, Vacanza.

Cicerone *Acad.* 4. c. 20. usò il semplice *capere* pel composto *decipere* dicendo: *sapientis est cavere, ne capiatur*, cioè: il sapiente usa cautela per non esser gabbato. Dal *capere* di Cicerone è da supporre che il popolo traesse *capiare*, donde gl' Italiani, i Francesi ed i Provenzali dedussero i loro *gabbare, gaber*, *gabar* e *gabeyar*. La nostra *Gabbanéla* sembra dunque una semplice mozione di *Gabbo*, per cui come da *ghermire* vien *gherminella*, da *trescare treschinella*, da *fustire*, per istecchirsi, *fustinella*, da *gabbare* verrebbe *gabbanella*, e noi useremmo la voce il più spesso per designare quel tempo in che si gabbano gli studj o i negozii, e perciò si ozia e si scherza. *Avér gabbanéla*, o *tòrs gabbanéla*, varrebbero quindi prendersi buontempo, procurarsi vacanza, e buttarsi allegramente dopo le spalle le fatiche e i gravi pensieri.

GÀIDA. Gherone.

Da un antico Glossario Longobardico conservato nella Vaticana impariamo che in quella lingua *Gaida* valeva il *ferro della saetta.* Da un altro Glossario Latino-Italo edito a' suoi luoghi dal Du-Cangio, vediamo che *Gaides* vi si spiegano per: *Ghede* o *liste delle camise di donna o d' altri suoi sottanelli, le quali sono strette di sopra e larghe a basso, e servono per allargare le fimbrie delle camise et delle sottane e guarnaccie* = Negli scrittori delle cose Italiane del nostro Muratori T. 6. col. 1001. troviamo Ottone Morena che nella Hist. Rer. Laudunensium, scrive: = Sed qui tunc vidissent mulieres parvulorum suorum alium in collo, alium in brachiis suis deferentes, aliosque ad gaidas vestium suarum se tenentes, ecc. = Possiamo dunque conchiudere che la voce *gaida,* viva qua e là in Italia, è un reliquato longobardo, e che si applica al *gherone* delle vesti per la somiglianza di forma ch' essa ha colla *ghiera* o ferro della saetta, a quel modo che noi, sempre dalla parità di forma, diciamo *saetta* o *saettile* il candelliere dove si pongono le quindici candele al tempo dei mesti uffici nella Settimana Santa.

GAJÒFA spregiativo furbesco di Ventricolo, e per similitudine, Tasca.

Abbiamo i verbi *ingojare* e *ingoffare:* da questi, per dispregio, in lingua furbesca, si è fatto

gajófa, traendola dall' epentetico *ingajoffare*. *Gajófa* è detto dunque perchè ingoja od ingoffa quanto vi si pone entro, quasi fosse aferesi di *Ingajoffa*.

GALAVÉRNA. Calaverno.

Galla, gallozza, gallozzola, o gallozzoletta, dal lat. *galla*, vien detto dai Toscani il frutto non legittimo di alcuni alberi ghiandiferi, le bollicine o sonagli, ed in genere que' piccioli enfiati che preternaturalmente scoppiano sulla pelle. I Francesi, abbandonando insieme con noi una *l*, chiamano *gale*, non solo le pustole della scabbia, ma anche i licheni e la rogna che ricrescono sulle piante. Sarebbe possibile che noi Gallo-Romani avessimo chiamato *gala-iverna* o *rogna invernale*, la nebbia diacciatasi sui rami delle piante, il *ver-glas* insomma invertito, e quindi vocalizzato, che vi si appiccica e spenzola intorno intorno alle medesime? Mi permetto questa supposizione perchè non mi pare che *Gala-verna* sia da spiegare per *ornamento* o *pompa invernale*, giacchè attribuendo noi alla voce un significato tutt' altro che piacevole, siam soliti a ritrarne piuttosto brividi e timori, che appagamenti o motivi di buon augurio. Infatti leggiamo nel Chron. Foroliv. edito dal nostro Muratori nel Vol. 19. de' suoi Script. Rer. Ital. al col. 904. = Eodem anno (1432), et fuit de mense Januario, descendit ita magna galaverna, quod

desiccavit arbores ficus, olivas, lauros, poma granata ecc. = Il Fanfani nel suo recente Dizionario ci avvisa che sulla montagna Pistojese ai diaccioli che si vedono pendenti dagli alberi o dai tetti si dà nome di *Calaverno*. Non crederei che vi si dovesse intravedere *calare* per abbassare o mandar giù, ma piuttosto che fosse a sentirvisi una più vegeta e scolpita pronuncia della patria nostra voce. Sulla quale mi concederò finalmente di aggiungere che il maestrale o vento maestro è detto in francese *galerne*, *vent de galerne*, e che questi è il *Caurus* o *Corus* de' Latini. Detto ciò ecco che verranno spontaneamente alla memoria di molti i seguenti versi di Virgilio Geor. l. III. v. 354. inn. ove si descrivono i paesi settentrionali:

> Sed jacet aggeribus niveis informis, et alto
> Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas.
> Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri....
> Stiriaque impexis induruit horrida barbis . .

e potrà forse dai medesimi ammettersi la supposizione che dal vento *Galerno semper spirans frigora*, siano detti per epentesi *galaverne* gli effetti suoi, cioè le *barbae impexae* che le stille inorridentisi pel gelo accumulano intorno sia alle piante, sia alle prominenze qualsivogliano.

GALAVRÉNA. Scacciapensieri.

Noto è che questo nome si applica ad un piccolo arnese di ferro fatto a modo di cetra colle

corna avvicinate, in mezzo delle quali si fa stormire, appoggiandola contro i denti, una linguetta sottile pure di ferro. Il monotono ronzìo che ne esce ricorda in diminutivo lo strido della zampogna, che nei nostri paesi vengono a farci intendere unicamente i Calabresi. La Calabria si diceva indifferentemente in antico *Calavria* e per dolcezza *Galavria*. Ora come nominammo *Munfréna* la danza Monferratese, si può supporre che abbiamo nominato *Galavréna* lo stormento che ricordava la monotona zolfa dei *Calabrini* o dei Calabresi.

GAMÉLLA. Gamella.

Dirittamente dal latino *camella*, che era pure una specie di vaso capace di liquido, per cui Ovidio nei Fasti:

> Dum licet, apposita, veluti cratere, camella
> Lac niveum potes, purpureamque sapam.

GARANDÉLA nelle frasi: *Calzétt* o *Brègh a garandéla*: Calze o Braghe a campanile, a campanella, a bracaloni, od a cacajuola.

I Francesi dicono *tenir en garant* per tener sospeso ed impedir ad un carico attaccato ad una corda di precipitare, ciò che da noi si direbbe *tgnir in tirèr*. Ove si supponga che *garandéla*, apparente diminutivo di *garant*, diminuisca ancora il valore della primitiva significazione, *te-*

nere in garandella od *a garandella*, varrebbe tenere debolmente o malamente sospeso, cosicchè il carico accennerebbe sempre di cadere a terra. Si può anche osservare che il teotisco romanizzato *garandare* valeva accerchiare, circondare, per cui calze o brache *a garandella* potrebber valere: calze o brache non tirate giuste alla gamba, ma cascatoje a rughe ed a cerchietti.

GARAPÉNA. Cispa.

Si dice tra noi *grapa*, la gromma o le escrescenze granulose che s' aggrappano ed insorgono sù che che sia: e ciò con qualche ricordo di consimili usi francesi. *Garapéna* non è altra cosa da un diminutivo di *grapa* che, per maggior vocalizzazione, prenunzia la *a* tonica susseguente. In occitanico *grapar* vale *grattare*, per cui *grapa* è tanto ciò che gratta, come ciò che è grattato via.

GARBÙI. Garbuglio.

Garbejare in basso latino valeva mettere le spiche mietute in *garbe* o *gerbe*, cioè in fastelli o covoni, ciò che in ispagnuolo dicesi *garbear*, in provenzale *garbejar*, ed in francese *engerber*. Ora come *affastellare* vale anche in genere *unire confusamente*, mettere a mazzo o fascio, così *garbej*, sostantivo dedotto dalla prima persona del verbo, varrà esso pure in genere fastello, od unione confusa. Da *garbej* poi noi avremmo fatto

garbúj adottando, invece della sottile *e*, la vocale *u* come più cupa e più spregiativa. Di qui i verbi *Ingarbujèr* e *Sgarbujèr*.

GARGÀM. Scanalatura.

Alla voce *scarcajér* si vedrà che da una parola greca la quale significa ugola e gola, vennero *gargarizare* e *gargarismo*, come vennero le toscane *gargatta* e *gargozza*, non che le occitane *gargamela* o *gargamella* sempre per *gola*. *Gargám* è dunque quanto *golame*, ossia quell' incavo o quella gola che son fatti per accogliere a combaciamento quanto di mobile adatto vi si vuole inserire. Siccome poi la scanalatura non lascia scorrere l' insertovi se non che per un verso, e per gli altri lo rattiene, così in Modenese si dice *ingargamèr* e *ingargamè* di cosa appunto inserta e che non si può riprendere coll' usata facilità.

GARÙ. Nucleo, Gariglio.

Come da *Nux* si fece *nucleus*, così da *carios* alla greca per *noce*, si fece *caricleus*, o *cariolus*, donde cariglio o gariglio, caruglio o garuglio, o garullo, secondo la varia pronunzia che davasi al *v* greco. Anche gli Spagnuoli hanno *garullo* per nocciolo.

GARUFANÈR metaf. Percuotere colle mani.

In lingua furbesca la mano si chiama *garufanén da zinch foj*, accennando alle sue cinque

dita: perciò, sempre furbescamente, *garufanèr un* vale percuoterlo colle mani, sieno queste aperte o sien chiuse.

GATT. Usato in plurale per quei Fiori a fiocco, od a modo di grosse ciniglie, che pendono dai noci o da altri alberi, ed anche per quei Rotolini di peli e bruscoli intrecciati che si formano sotto le mobiglie ove si scopa di rado.

I Francesi dicono *chats* in plurale a quei *folles fleurs de certains arbres, comme les noyers* etc. che nominano ancora *chatons, à cause,* spiegano i Vocabolaristi, *de leur ressemblance avec la queue d' un chat.* Noi Galli cisalpini diciamo puntualmente lo stesso, come si avvertì superiormente, a nuova prova delle antiche nostre origini. Quegli intrecci poi di lanugine e pulviscoli cui applichiamo lo stesso nome sono anche detti (per essere gatti fattizii e non naturali) a modo di distinzione, *gattii* o *gattigli,* dai quali, ponendo mente all' inestricabile viluppo loro, si compongono i verbi *ingattièr* e *desgattièr,* per avviluppare, intricare e confondere, ed all' opposto per isviluppare, districare e riporre in assetto. Non voglio però ommettere di qui aggiungere le seguenti parole del valentissimo nostro Parenti colle quali egli fa derivare i suddetti verbi direttamente da gatto animale: = Noi Lombardi abbiamo *Ingattigliare* e *Ingattiare*

Gaujum, e colla dentale diaframmatica *Gaudium*. Dal plurale *gauja* venne per sineresi *goja*, e per ischiacciamento *gioja*. Lasciando invece intendere la vocale prevalente del dittongo uscì l' aggiuntivo *gajus* per *gaudiosus*. Da questo doppio modo di enunciare i dittonghi latini la lingua occitanica trasse indifferentemente *Joi* e *Jai*, ossia *Gioi* e *Giai* per *Gioja*, dalla quale ultima enunciazione *Giai*, come i Veneti da *Gioi* fecero *zogia*, noi femmo *giagia*, donde *giagèr* quasi *giogiare* o *giojare* o *gioire*, per esprimere meglio colla vocale lata la grassa gioja.

GIANDÉNA. Mandorletta o Ghianda da muschio.

Detta così da noi perchè, tra i ninnoli e le bazzecole del piccolo commercio di galanterie, si vendevano certe scatolette ad ovolo con entro ghiande gentilmente lavorate al tornio, le quali racchiudevano spugnette o muschiate o rese odorifere da altre essenze. Di qui la frase: *al pèr*. o, *la pèr una gianděna* per qualificare un uomo od una donna che s' inzibettino e si carichino di estratti odorosi.

GIUTTÒN. Gitterone o Gittajone.

Piuttostochè da mozione del latino *gith* passato alla terza imparissillaba, si direbbe che noi chiamiamo la *nigella romana*, *giuttón* quasi *ghiottone*, dallo smungere che essa fa il terreno, a danno del vero biado, cioè del buon seme.

nunciassimo *goméra* non *gòmera* sdrucciolo. Posto ciò, ecco tosto la *o* di *goméra* divenire impacciosa per salire all' arsi tonica, e quindi essere fognata dai parlatori espediti, e far riuscire spontaneamente la *gméra* soprallegata.

GMISCÉLL. Gomitolo.

Dal latino *glomus* uscivano *glomulus* e *glomitulus,* che, per facilità di pronuncia, perdeva tra i Toscani la liquida, e diventava *gomitolo.* Ma le Lingue Romanze non s' arrestavano ne' minorativi, e però come *domnus* stendevasi in *domnicellus*, così *glomus* in *glomicellus*, donde *gmiscéll;* e per dolcezza *miscell. Gmiscéll* poi gettava altresì la liquida, come *èter* e *ètra* per altro ed altra, e fognava la vocale breve iniziale come *gméra* per *gomera.*

GNÀGNRA. Febbricciatola di poco rilievo, ma che vuol essere crogiolata in letto perchè non immaligni.

Solo che noi ricordiamo come nel dialetto patrio la *g* si applichi alla *n* per renderne pinguescente la pronuncia (*gnacra, gnint, gnanch, pagn, gnucca,* ecc.) e come essa *n* possa scusare la propria ausiliare *e* (*canva* ecc.), vedremo prontamente riuscire dall' arruffata nostra voce, la più gentile *nannera*, la quale accennerà con bel modo a quella inqualificata indisposizione che suol meglio curarsi col *far la nanna*, e coll' *an-*

dare a nanna, di quello che con rimedj incerti e presi a caso, e ciò almeno sinchè si venga spiegando la natura dell' incommoda malsanìa. Invece di *Gnàgnra* diciamo anche *Gnagnétta*.

GNÌNT. Niente.

Era uso volgare latino il rendere pinguescente la pronuncia della *n* iniziale, dicevasi quindi *gnatus*, *gnosco*, *gnobilis*, *gnarus*, *gnavus*, *gnotus* invece di *natus*, *nosco*, *nobilis*, *narus*, *navus*, *notus*. Per conseguenza il *ne ens* quidem, col sostituire la caratteristica, propria dei regimi, alla sibilante, propria del soggetto, non solo diventava *neent*, o *ne ente*, ma diventava *gnént*, e per più sottili enunciatori, *gnìnt*.

GNÒLA. Miagolo, e per similitudine, Piagnistéo lungo e nojoso.

Il *miào* de' Toscani è per noi *gnào*, e quindi il loro *miagolare* è il nostro *gnaulèr*, o *gnulèr*, o *gnolèr*. Come da *miagolare* esce *miàgolo*, così da *gnolèr* esce *gnòla*. *Gnóla*, dunque è propriamente il nojoso e sguajato *gnáo-gnáo* dei gatti, come *piòla* è l' insistente *pio-pio* dei pulcini.

GÒINA. Gozzaja.

I nostri contadini nominano così quella gozzaja morbosa ed acquajuola che viene alla gola delle pecore per mala pastura, e specialmente per terra ingojata menandole al pascolo dopo un' acqua battente, ch' abbia fatto risalir sull'

erba il terriccio prima polveroso e riarso. *Góina* è una delle molte varietà con che indichiamo la gola, o la gorga, o la gorgia, o la gargozza o il gorgozzule, che fu pur *gogna* e valse perciò a significare il collare che si metteva al *collo* o alla gogna dei delinquenti. Da questa *góina* o *gógnia* o *gogna* venne *ingugnèr* per ingollare.

GRAMMUSTÉN. Vinacciolo.

Dal *vinaceum* latino nasceva *vinaceolum*, donde il *vinácciolo* Toscano, e il Modenese *vinazzól*. *Vinaceum* era però un aggettivo sostantivato, e che si compieva dicendo: *granulum* o *granum vinaceum*. Noi, mantenendo la composizione, ed osservando che il detto granello è cosa piuttosto del mosto che del vino, lo chiamiamo *granomostino*, e, per attraizione della *m* susseguente, *grammostino*, come chi dicesse: *granum musteum*.

GRÀNFI. Granchio.

Romanizzando il teotisco *krampf* non usciva *cramfius*, ma *cramfi*, per quel modo antico che ci mostra *Mùmmi*, *Pompili*, *Pàpi* invece di Mummius, Pompilius, Papius, ecc.

GRAPP. Grappolo.

Pare dal Germanico *krapp*, uncus, harpago, donde *krappen* il nostro *aggrappare* o *grappare* o *graffiare*, per dire, applicato ai frutti,

quanto si può carpire a un tratto colla mano adunca, o con altro istrumento da ciò. Così diciamo, presa, pizzico, pugno ecc. per ciò che si prende, pizzica od impugna.

GRÌNGA. Gronda, Sponda - *Gringa dal foss*: Labbro estremo verso il cupo del fosso.

I nostri Rustici mutano facilmente il *d* in *g*, tanto che ne escono strane voci, come *giángla* per glandola, *giva* per *dsiva* o diceva, *ingiustria* per industria, *gestrezza* per destrezza. *Gringa* è dunque una sottile enunciazione di *grunda*, voce, non solo conservataci dai Glossografi, ma attestata come vivente ai buoni tempi della Latinità da *subgrunda*, *suggrunda*, *suggrundium*, *grundilis* ecc. Vale essa per conseguenza gronda o grondaja, ciglio o sopraciglio del fosso, o d'altro. Dall'avvertito scambio del *d* in *g* si vede come dal latino *grundire* noi abbiamo fatto *grugnìr*. Vezzeggiativo poi di *gringa* è *gringola*, quasi *grundula*, e l'usiamo nelle frasi *muntèr in grìngola*, *andèr in grìngola* per divenir alticcio, andar col cervello sù pei tetti, cioè rallegrarsi col vino od altre bevande spiritose, montar in gloria. Questa *gringola* per *grundula*, od in genere per sommità, altezza, la vediamo nel verbo francese *degringoler*, che vale appunto precipitarsi dall'alto al basso, come fa l'acqua dalle grondaje.

GRÌNTA. Grossa sporcizia, o Gromma schifosa alla pelle.

La credo da *grind* o *grint*, che in tedesco vale tigna, scabbia, rogna o schianze purulenti alla pelle, per cui *grindig* è tignoso, scabbioso e coperto di croste. Di qui l' aggettivo nostro *grint* per isporco e sudicio, e la frase *brutta grinta*, per dire visaggio o faccia torva e schifosa.

GRÌPP. Greppo.

Registro la voce solo per avvertire come nelle vecchie Glosse si legga *Grippus* interpretato per *Superbus*, e per dedurne che forse tale significazione dipendeva dal nostro vocabolo indicante quelle altezze superbe per aggiunger le quali bisognava aggrapparsi, sicchè *grippus* aggettivato poteva riuscir anche alla nozione di altezzoso, altiero e simili.

GRÌZZA. Specie di muro a secco fatto con mattoni levati dalla fornace e disposti ritti l' uno accanto all' altro, e non a spianate.

Seguitando il Palmerio e Giulio Cesare Scaligero, io ho mostrato altrove ne' miei Studj linguistici, come la *c* e la *g* fossero talvolta lettere intensive e di scolpimento che si anteponevano alle voci per renderne più vegeta l' enunciazione. Or qui pure mi sembra che la regola possa trovare applicazione. *Grizza* sarebbe dun-

que quanto *Rizza* o *rizzata*, ossia un insieme di mattoni rizzati, non ispianati. E questa spiegazione si conforterebbe avvisando che noi diciamo *grizzól* a quel tratto inferiore delle aperture ne' fabbricati, in cui i mattoni appunto, non si spianano, ma si pongon ritti per regger meglio o allo scalpiccío dei passanti, od ai fregamenti delle imposte.

GRÒSS. Grosso.

Ne piglio nota solo per avvertire che la voce è antica. Infatti il vecchio Scoliaste d' Orazio dice *ad Ep.* 11. l. 1: = Poenula, *grossa* vestis in aestate inutilis, propter spissitudinem =.

GUAJÙM. Guaime, dicesi del fieno o d' altro di secondo raccolto.

Noi abbiamo la voce *guaime* dal volgarizzatore del Bolognese Pier Crescenzi, il qual traduttore, essendo toscano, ha mutato la desinenza in *ume* assottigliandola, come da *lattume* toscanamente si è fatto *lattime*. Resta però sempre la voce appartenente all' Alta Italia, e corrispondente alla francese *regain* o *riguadagno*, che è il raccolto interposto tra il primo guadagno, ed il *gagnage* o *guadagnaggio* che è il *pascolo*. La voce dunque sembra avere in vista, in que' primi tempi di coltivazione poco artificiale, le praterie secche o non irrigate, nelle quali un secondo taglio d' erbe, dipendendo da piogge for-

tuite, poteva prender nome di *guadagnume*, ossia di incerto e non sicuro guadagno. *Guaignare* e *guaigno* erano francescamente *guadagnare* e *guadagno*, e perciò *guaignume* o *guajúme* un guadagno di poco pregio e di non riflessibile importanza. Così la lana di secondo taglio e quindi di minore guadagno, noi la diciamo *lana guajùma*. Ma c' è di più: impariamo dal Roquefort che *Guayn* veniva detto in antico francese: L' Automne, saison du guaing, ou l' on cueille les fruits; donde uscivano *gayèn*, *gayeng*, *guayen*, ed il nostro *guajúm* per autunnale. *Fén guajúm*, *lana guajúma* è dunque quanto dire, fieno o lana che viene nella stagione de' guadagni, ossia nell' Autunno.

GÙCCIA e AGÙCCIA. Ago, Agocchia.

Da *acucula* minorativo di *acus*, con o senza aferesi.

GUCCIARÒ. Vecchioni. Anseri. Castagne bislessate col guscio ed affumate perchè si prosciughino alquanto, e si conservino per mangiarle senza altra cottura.

Il ch. M. A. Parenti avverte che *hassi a dire Gusciaroli* e che *allora tutto è spiegato*. Insistendo su tale opinione si potrebbe aggiungere che *marroni gusciaroli* varrebbe quanto: marroni affumati che prendon nome dal vendersi gusciati, e non sgusciati come le castagne secche.

È però vero che, pronunciando noi *gussa*, per *guscio*, dovremmo anche dire *gussarò* non *gucciarò*, per cui bisognerà attribuire la pronuncia *gucciarò* ad enunciazione montanina, non nostra, secondo la quale si possa dire più scolpitamente *guccia* la *gussa*.

GUDIÒL. Spasso, Gaudio.

È il *gaudìolum* o *godìolum* latino che, perdendo la desinenza, da baritono diventa ossitono, come *faséolus* diventa *fasól*.

GUIDÀZZ e GUIDÀZZA. Compare e Comare.

Se non si vuole che la desinenza peggiorativa accenni a *guida* non data da natura, potremo pensare che *guidagium*, o *guidaggio*, era nel medio evo l' azione del guidare, e che però la nostra voce, aspreggiandone la pronuncia, può chiamare *guidazz* questi cotali parenti pattizii o religiosi appunto per dirli guidaggi o guidajuoli, ossia precorritori e maestri nel buon cammino della vita.

GULTÙ: nel num. del più, Orecchioni, Gotoni ed anche Gattoni.

Nel Dizionario del dialetto Ferrarese leggo *Gultun* invece di *Gultù*, pronuncia che avvicina più la voce al comune *gotoni*, o false gote. Si direbbe però che noi, insieme coi Ferraresi, no-

minassimo gli orecchioni, non da *gota* (antico *gauta* e *galta*, la quale dà *galtoni* e *gattoni*), ma da *gula* o *guttur*, cioè *gulutur*, *gultur* e *guttur*. *Gultù* equivalendo a *gultuti*, come *sbattù* equivale a *sbattuti*, suppone un verbo *gulutere* o *gultere*, che non varrebbe l' altro *gulutire* o *gultire*, donde per metatesi *glutire*, e *deglutire*, *inglutire* ecc., ma varrebbe quanto noi potremmo dire *gozzare* o far grossa gola, avere insomma la malattia che dalla bassa Latinità fu nominata *gutturna* o *gulturnia*. Seguitando questo corso di idee i *Gultoni* dei Ferraresi, ed i *Gultuti* o *Gulututi* nostri, essendo quegli ingrossamenti che vengono alla gola sotto il pendulo delle orecchie, prenderebbono nome, come si disse, da una mozione di *gula*, piuttostochè da altre o di *gota* o di *orecchio*. Non è però da ommettere dal paziente Glossografo una proprietà del nostro dialetto, cioè la facoltà di inserire in mezzo alle voci una *l* epentetica, che permette al popolo di pronunciare *silt*, non *sit*, per sito. Dietro una siffatta avvertenza *Gultù* potrebbe essere quanto *Gutù*, e confondersi onninamente con *Gotoni*.

GÙSSA. Guscio.

Ricordiamo il nostro etnico gallicismo, e diciamo, coi Francesi, *gousse*.

I

JÀDGA. Lugliatica, lugliola (agg. di uva).

Dicesi dell' uva primaticcia e che si denomina dal mese in che matura. Ausiliando la *d*, pronuncia molle della *t*, e schiacciando la *j*, iniziale, *jadga* riesce *gliatica*, ed è esempio di aferesi secondo la quale la pronuncia sopprime la prima sillaba, come in *basén* per *bambagino*, *stúga* per *festuca*, *Gnesa* per *Agnese*, *spéres* per *asparago*, *nádra* per *anitra*. Aferesi più notevole si ode nel saluto *torsuò*, in cui sono invece soppresse tutte le due prime sillabe, *servi-tor suo*. Esempi invece di apocope li abbiamo in *incô* per *in hoc die*, od *in hodie*, nel quale vediamo la voce *hodie* raccogliersi in *cô* o *coo* mutando lo spirito in iscolpimento come facciamo pronunciando *nihil*, in *tecc* per *tect-um*, ove si raddoppia la *c* per attraizione della prima consonante, al contrario della lingua comune che da-

rebbe *tett* per attraizione della seconda; in *mè* per *me-us* o *mio*; in *mò* per *mo-do, ora* o *tosto*, e così va dicendo.

IMBIBÌ. Imbevuto.

Dal latino *imbibitus*, che porta innanzi l' accento tonico, sia per indizio del troncamento sofferto, sia per effetto del passaggio che il verbo fa dalla terza conjugazione breve alla quarta lunga, pronunciando noi *imbibìr*, non *imbévere*.

IMPANNÈDA. Impannata.

Dopo che l' uso generalizzato del vetro e del cristallo ha relegato solo ai tugurii l' impiego degli altri diafani imperfetti, noi confondiamo insieme l' impannata e l' incartata. Non era così anticamente; questa era un telajo coperto di carta, quella era un telajo altresì, ma coperto di *panno*, cioè di pannolino o di tela.

IMPANTALÈ. Impiantato, fermo sui piè o sulle piante.

Viene da *inplantalare* od *implantalare* verbo epentetico che prolunga *implantare*, come *ciaccarlèr* prolunga *ciaccarèr* e simili. La fognatura della liquida è cosa consueta. Infatti da *planca* si fa *panca* e *banca*, da *oricla urècia*. Ponendo poi mente a quanto diremo in fine della voce *Pata*, si vedrà insieme il perchè noi a questa voce uniamo la idea di essere bensì fermo sui piè, ma colle gambe aperte o divaricate.

IMPIÈR e IMPIZÈR. Accendere.

Voci grecaniche, dalle quali, per facilità di profferenza, è stata espulsa la *r*, ed assottigliata la vocale iniziale *Ἐμπυροω*, ed *Ἐμπυρίζω* valgono appunto, *incendo, inflammo.*

IMPIPÈRSLA. Infischiarsene.

Compendia la frase: *fumarsi i guai nella pipa.*

INASCARÌ. Inuzzolito.

Ascarida-dae vien detto una maniera di vermicciuolo o pellicello che, ove tocchi l'uomo, gli pone intorno un prudore insoffribile. In Francese *ascaride.* (Vedi: *Addenda Lexicis Latinis* del Quicherat). Di quì abbiamo la voce *Ascher* o *Dascher* per *ismania,* ciò che altrimenti noi diremmo *sbrùsia* o cociore, e di quì il verbo *inascarìr* per entrare in frega o in prurito: *avoir demangeaison.* V. *Ascher.*

INCIÒVA. Acciuga, Alice.

I Latini chiamarono questo piccolo pesce *halec, halecis,* donde per assottigliamento uscì *alice.* Al contrario i Francesi lo dissero *anchoix* od *anchois*, gli Spagnuoli *anchiova*, gl' Inglesi *anchovy,* ed *ancióva* i Genovesi, che nel Medio Evo ne fecero ampio commercio. Nella nuova edizione Parigina del Glossario del Du Cange, sotto la voce *Anclua,* si riferisce il seguente esempio tratto dagli Statuti *Montis-Regal.* p. 318.

= Item pro qualibet barile sardenarum, vel ancluarum solvat octo denarios =. Da questa *anclua*, sostituendo lo schiacciamento alla liquida, veniva *anciúa* e per attraizione *acciúa*, e da questa l' *acciuga* d' oggiddì. Se noi, invece di *ancióva* diciamo il più spesso *inciòva*, credo che ciò sia per quell' assottigliamento che ci fa pronunciare *incòra* invece di *ancóra*, *ingòssa* per *angoscia*, *inguélla* per *anguilla* ecc.

IN CÒ. Oggi.

Ho altrove mostrato che *co*, o schiacciatamente *ciò*, *quì*, *quà* sono il rovesciamento consueto di *hoc*, *hic hac:* per conseguenza *incò*, è quanto *in-hoc*, sottinteso *die*. Vedi alla Voce *Jádga*.

INDÉVES dicesi della Persona svogliata e che non appetisce verun cibo.

Devescere, come *devorare*, era il mangiar tutto, *indevescere* doveva per contrario significare il mangiar poco di tutto e di mala voglia. Si direbbe dunque che la nostra voce venisse da *Indevescens*.

INGHERLÌR, INGARLÌR e INGURLÌR. Intormentire, indolenzire, aggranchiare, istupidire.

Risponde all' occitanico *engordir*, ed all' oytanico *engourdir*, i quali hanno puntualmente tutte le sopravvisate significazioni. Quintiliano ci av-

verte che *Gurdus* o *Gordus* era una voce ispanica, che introdottasi nella Latinità valeva originariamente *obeso*, e per traslato *stupido* e inofficioso. Da *gurdus* usciva dunque *ingurdire* per istupidire, e da *gurdulus* poteva uscire *ingurdulire*, e per crasi *ingurlire*, donde poi la varietà più o men lata delle enunciazioni che il verbo ottiene tra noi.

INGUÀNGUEL. Gangoloso, malaticcio, malescio.

Dal greco γαγγλίον si otteneva *ganglio*, e, vocalizzando la voce, *gangolo* o *gangola* per glandola, struma, ed in genere tubercolo e tumore. Il nostro *Inguánguel* equivale dunque ad *Ingángolo* per ingangliato od ingangolato, e quindi per pieno di ganglii e di nojosi malori. Di quì si intravede come, coll' aggiunta della *s* d' efficacia, possa uscire presso noi la *Cumpagnìa dla Sgángla* per la Compagnia dei male in gambe, e metaforicamente dei mal provveduti ed immiseriti. Alla voce *Sgángla* proporrò nullameno un' altra possibile interpretazione, tra le quali vorrà poi scegliere l' erudito lettore.

INGUGNÈR. Ingojare.

Se *golare* e *goleggiare* sono spiegati dalla Crusca per appetire, *agognare* o *agugnare*, cioè averne gola, segno è che *gola* (la quale, non solo fu *golia* e *goja*, donde *goliare* e *ingojare*

per porre in gola, non solo fu *golla*, donde *ingollare*, non solo fu *gorga* e *gorgia* donde *ingorgare*, *ingorgiare* e *gorgione* per ingorgatore, non solo fu *gorgozza* e *gorgozzule* e *gozza*, donde *ingozzare*) fu pur anche *gonga*, e per metatesi, *gogna* e *gugna*, donde l' *agugnare* di Dante per appetire e goleggiare, e l' *ingugnare* de' Modenesi per ingojare o ingollare, e *rangugnèr*, o ringognare, pel grido rauco che si lascia intendere in gola specialmente dai cani, cioè pel *ringhiare* donde abbiam fatto *rangugnòn* per brontolone.

INPÉ. Invece.

Suol dirsi: se io fossi *ne' vostri piedi*, farei ecc. per significare: s' io fossi *voi*. Noi ne abbiamo tratto l' avverbio *inpé* per *in piede*, o *ne' piedi:* sicchè, p. e. *vgnìr inpé d' un èter* significa non venire sui piedi proprj, ma figuratamente sui piedi altrui, e quindi è un venire sostituendo l' assente ed un farne le veci, quasi spedito per un *alter ego* dall' assente stesso.

INSÉDA. Innesto, Pianta innestata.

Se *insero* faceva nelle scritture *insevi* ed *insitum*, e non *insatum* dal *satum* del positivo *sero*, si dee credere che nella lingua parlata, non solo facesse *inserui* ed *insertum*, ma anche *insetum*. Lo provano la nostra *inséda* per innestata, ed il verbo toscano *insetare* per innestare.

Come poi da *inserere* femmo *inserire*, così da *insetare*, od *insdèr*, femmo *insetire*, od *insdir*, fognando la quiescente della *s* per raggiungere più prontamente la vocale tonica.

INTAJÈRSEN. Accorgersene od avvedersene.

Farsene la tacca o il taglio nella tessera intellettiva, tenerne conto per dedurne le conseguenze opportune, farne rimarco. Frase tratta dai tagli che si fanno sulle tessere o stecche memoriali da chi non sa scrivere, e p. e. da chi va col latte alla cascina comune, e così conteggia col cascinajo.

INTRÀMPEL. Vecchio cascatojo, e in genere Uomo irresoluto.

Trampolo è noto strumento che s' adatta sotto i piedi per alzar la persona, ma che insieme la rende mal destra, ed in prossimo pericolo di traboccare. Sul proposito scrive il Davanzati = I piaceri sono monti di diaccio, dove i giovani corrono alla china, aggiungovi, *in trampoli*. = Essere *in trampoli*, correre *in trampoli*, stare *in trampoli*, e così dì, è dunque la frase ricevuta, e da questa noi abbiamo composta la voce *intràmpel*, e l' applichiamo od ai vecchi cascaticci, od ai giovani disadatti ed irresoluti, non che in genere ai tentennoni impacciosi, sui quali non è a far fondamento di pronta ed efficace determinazione.

L

LÀMA. Mallo. Scorza *mala* (cioè cattiva) delle Noci.

Lama è metatesi di *Mala* che noi pure usiamo indifferentemente, per cui l' opera di levare il mallo alle noci vien detta tanto *slamèr*, quanto *smalèr el nòs*. A testimonio poi che la diritta voce è *mala* non *lama*, sta il fatto che la noce screata viene detta *mallón*, non *lamón*. *Mala* dunque è *mala cortex*, e *smalèr el nos* vale toglierne il malo e lasciarvi il buono. Vedi anche alla voce *Mala*.

LAMBRÉCCIA. Pianella.

Dal francese *lambris*, donde *lambrisser*, *lambercièr*. Noi abbiamo ristretto il significato della voce a quella maniera di mattoni lati, lunghi e sottili che scusano le tavole nei soppalchi, o nel coperto dei tetti.

LANS. Ansia, Affanno.

Se al verbo *anxiare* od *anxare*, ed alle voci *anxitudo* ed *anxietas* togliamo le mozioni ed i finimenti, rimane la radicale *anx*, *ancs*, od *ans* che deve significare *affanno*. Questa radicale la intravediamo nella parola composta *anxifer*, e la vediamo nella nostra semplice *lans* per affanno o lena affannata, la quale non è che la primitiva *ans*, a cui si è prefissa la *l* per proprietà loquelare del nostro dialetto, come in *languria*, *lúmid*, *lam* per amo ecc. Da *lans* poi esce il verbo *lansèr* per *ansare*, *anelare*, *alenare affannosamente*, siccome da *ans* sono pure le voci più compite e baritone *ansa* od *ansia*, *ansare*, *ansioso* ecc.: Sull' ultima delle quali potrò avvertire che que' che pronunciano *anzioso*, trovano nell' *antios*, ricordato da Festo, quanto occorre per prestar fondamento all' *antiosus* dai medesimi prediletto.

LASÉNA. Ascella, Ditella.

Isidoro l. XI. c. 1. deduce il sostantivo *Latus*, *a latendo*, quia lateat condaturque sub axillis. Dietro tale avvertenza si potrebbe credere la nostra *lasina* detta essa pure *a latescendo*, quasi *latescina*, conciossiachè essa rimanga altresì latescente e nascosa sotto le braccia. Questa voce, che abbiamo in comune coi Ferraresi, è antica abbastanza, leggendosi nelle nostre Croniche di Giovanni da Bazano Murat. Rer. Ital. Script.

T. 15. col. 613, in proposito della Canzia ritenuta complice principale nella morte di Andrea d'Ungheria, e che sofferse in Napoli estreme torture: dimiserunt ipsam in mari usque ad lasenas absque confessione, quae, cum tot tormenta ferre non valeret, horribilia fuit confessa. — Chi però volesse vedere un rapporto tra *el làch del gamb*, che per noi sono le cavità opposte ai ginocchi, e *el lasén di braz*, cavità opposte alle spalle, quasichè queste fossero un diminutivo di quelle, potrebbe in *lacus*, *lacunar*, *lagena* ecc., derivati da una voce greca che vale *fossa*, trovar fondamento per arguire che i due vocaboli accennino insieme alle cavità ed alle concavità maggiori o minori che si presentano nel corpo nostro. Vedi alla Voce *Lèga*.

LATT. *Fèr gnìr i latt ai znòcc.* Far cascar le budella, annojare all' estremo.

Lactes presso i Latini si nominavano i pingui intestini anche umani — propter mollitiem et lacteum colorem; per cui Celso l. 4. scrive: = *lactes* dicuntur graciliora intestina, per quae labitur cibus, quae tria sunt, tenue, jejunum, pyluros = Per esprimere dunque enfaticamente che un discorso, un racconto vi riesce nojoso, fastidioso, indigesto, diciamo figuratamente che esso vi sposta gl' intestini, e vi rende ernioso per modo da farvi sbonzolar sulle ginocchia, non solo gli estremi intestini, ma ben anche i supe-

riori e più vicini al ventricolo, cioè *i latti*. Plauto nel Curculione 2. 3. 40. facendo parlare il Parassita, gli pone in bocca:

> Os amarum habeo, dentes plenos, lippiunt fauces fame,
> Ita cibi vacivitate venio laxis lactibus.

Noi ammettiamo i latti molto più rilassati del possibile, e vinciamo Plauto nell' iperbole. Chi non ricorda queste poche cose, crede correggere il motto: *fèr gnìr i latt ai znòcc*, far venire i latti alle ginocchia, dicendo: *fer gnìr al latt ai znocc*, far venire il latte alle ginocchia, e invece lo perturba, sia facendo singolare il plurale appellativo di certi intestini, sia lasciando credere che qui si tratti di *latte* (lac), dove invece si tratta di *latti* (lactes).

LAVÀCC. Guazzo o fango molle, intriso ed acquoso.

Da *lavèr* femmo l' iterativo *lavaccèr* o *slavaccèr*, e da questo *lavácc* per quella fanghiglia guazzosa in che si van lavando, più che impiantando, gli stivali. Vedemmo già come la Lingua d' *oc* aveva *Lavàci*.

LEÀNDER. Rhododendros o Rosa arborea.

Plinio ci dice che il Rododendro non aveva proprio nome in latino; per ciò conservava la greca appellazione, o mutavala in altre o la corrompeva. Di tali corruzioni ne offre Isidoro nelle Origini un' opportuna testimonianza scrivendo:

Rhododendron, quod corrupte vulgo *Lorandeum* vocant. Si può supporre che vi si possa leggere *Lorandrum* non *Lorandeum*, e che il nostro *Leandro* venga da quel antichissimo storpio.

LÈGA colla e lata. Legamento, Aderenza, Condensamento, ed anche quella Cresta di terreno che l' aratro solleva dal solco.

Le frasi de' nostri contadini *tgnìr la lèga*, o *fèr la lèga* si usano in discorso del terreno umido che, in arandolo od in vangandolo, si tien unito, splendidamente compatto e non si sbriciola. Se *lèga* non è una pronuncia lata di *lega* per *legata* o *legamento*, potrebbe avere le sue lontane radici nel perduto *lacare*, positivo di *lacunare*, e che varrebbe alzarsi in isponde capaci a contenere specialmente de' liquidi. Un' idea di aderente continuità l' avremmo ancora nelle *Lagane* ricordate da Acrone ne' suoi scholii ad Orazio, e che son le madri delle odierne nostre *lasagne*. Vedranno gli Etimologisti Italiani se nel verbo *lacare*, ricordato di sopra, si possa riscontrare l' origine di *lacca*.

LÉV. Polmone.

Aggettivo sostantivato. *Viscus leve*, cioè il *viscere lieve*, così pel suo ufficio aereo o pneumatico, come per la maggior sua specifica leggerezza a confronto del cuore e del fegato.

LIGÀMB. Tratto di fune lungo circa due metri, col quale i nostri contadini legano i covoni.

Da *lìgamen* doveva uscire *ligám*, essendone uscito *ligamb* stimo che la *b* finale sia da attribuirsi a quella epentesi che nelle lingue o galliche o gallicizzanti suol verificarsi dopo la *m*, e che fa uscire *chambre* da camera, *flamber* da flamma ecc: per cui credo *ligamb* pronuncia gallica di *ligám*.

LÌMM. Legumi.

Noi sappiamo da Varrone che si diceva *legumen*, quicquid ex terrae satis in siliquis nascitur, a legendo, quod manu legatur — Così i nostri villici traducono *limm* in *roba da scurnécc*, o in *roba negra*, cioè semi in baccello o neri a confronto del frumento. *Limm* sembra dunque, piuttostochè di *legumen*, scorcio di *legimen* o *ligimen*, che diventa rusticamente *ligmen*, e poi *limm* per attraizione e per apocope. *Lego* si mostra *ligo* in composizione, come in *colligo*, *seligo*, *deligo*, *eligo* ecc., e d' altra parte la nostra pronuncia della *i* in *limm* è oscura, e sente tanto la *e* quanto la *i*.

LINZÈR. Incidere, aprire.

Secondo i Glossarj Germanici *lenten* in teotisco era *solvere* o *laxare*, donde *Lenz* per *Ver* od *Aprilis*, *quia hiems adstricta solvitur adventu*

veris: di quì *lentare* per *laxare*. *Letzen* o *Lezzen* era invece *scindere, secare,* ed anche *violare seu damnum inferre quocumque modo.* Si potrebbe supporre da *Lezzen* uscito per epentesi il nostro *lenzare*, che ha appunto tutte le ultime vedute significazioni. Un ricordo l' avremmo nella voce *zeda,* da vedersi a suo luogo, per *caedita* o tagliata, o cesale, che presuppone una pronuncia del *caedo* latino che dia *zeere* o *zeare*: allora *inciare* od *inzèr* equivarrebbe ad *incidere*, e *linzèr* uscirebbe da quello stesso aggiugnincapo che ci fornì *lansèr* per *ansare, lazza* per *accia, languria* per *anguria, lam* per *amo lumid* per *umido*; ed il non lontano torrente *Enza,* che si trova scritto indifferentemente anche *Lenza,* varrebbe ad un bel circa quanto *Sicla* o *Secula*, l' odierna Secchia, ossia prenderebbe origine da una barbara pronuncia di *incidere*, come l' altro la trarrebbe dal verbo *secare* — *Lenz* poi nel nostro dialetto risponde a *linzè*, e significa aperto, inciso, o tagliato.

LÌSPA. Vespina, Viperina.

Lo diciamo di fanciulla che ad una precoce furbería aggiunga un personale gracile e mingherlino. La voce è interamente greca dicendosi in quella lingua λίσπος tanto il *callidus,* quanto il *macilentus* ed *attritus.*

LÒCCH. Lolla, loppa, pula.

La voce si direbbe grecanica, e dedotta da

λοχὸς, donde λοχεῖα *purgamenta in utero post partum reliqua.* Il nostro *locch* sarebbe insomma il *luogo natale* del grano, ossia l' ovo o il follicolo che naturalmente l' involve e lo custodisce. Quì accennerebbero i *loci, o loca locorum,* de' Latini.

LÒGHER. Podere.

Dobbiamo ricordarci che i Coloni Romani venuti tra noi parlavano il linguaggio di Nevio e di Pacuvio, per cui sapendo che: olim *locus* idem erat ac *fundus* vel *ager,* donde *locuples* per *possidente terre*, troveremo consentaneo colla storia dei linguaggi che nel nostro dialetto *lógher* valga fondo, podere, e *lugrétt* poderetto. L' alterazione poi della forma *lógh* nell' altra *lógher* sembra dipendere dalla desinenza neutrale imparissillaba, che, prediletta massime nel plurale, ci diede *luogora, pratora, gradora, tempora* e simili. *Lógher* sarebbe dunque *lógre*, scorcio dell' ablativo singolare *lócore* o *lógore,* con quel solito trasponimento finale che da *vetro, pietro, magro* ecc., non fa uscire *vedre, pedre, mègre,* ma bensì *véder, péder, mègher* ecc.

LÒRGNA in senso metaf. Melanconìa, taciturnità, preoccupazion d' animo.

Forse dal francese *lorgner,* guardar sottecchi e di traverso, non palesemente ed in faccia, avremmo fatto *lorgna* per la guardatura di chi

va a capo basso, e mira le persone come suol dirsi a mezza vita. Di quì poi per traslato *lorgna* varrebbe la preoccupazione morale che ha per effetto il *lorgner* e non il *regarder*.

LOT ed terra. Zolla, Ghiova.

Lot in genere per porzione, divisione, scompartimento, e quindi anche per que' grumoli in che il terreno sommosso si divide, è voce interamente francese, e che può attestare la nostra gallica origine.

LOV. Lupo.

Come si disse *Jupiter* e *Jovis*, così si disse *Lupus* e *Lovus*, e da questa vasta e rusticana pronunzia uscì il nostro *lov*. I latini nominarono *fraenum lupatum*, ed anche solo *lupatus*, il morso aspro: a lupinis dentibus, qui inaequales sunt, unde etiam eorum morsus vehementer obest. Noi diciamo *lov* e *luvett* la trappola o la gherminella a scatto, che tra denti ferrei attrappa gli animali e li mette in preda. Per approssimazione diciamo anche *lov* e *lova* ad un cerchio di ferro guernito di ganci pendenti per ghermire in fondo ai pozzi il manico de' secchj che vi fossero caduti sfuggendo dalla molletta allentata.

LUMÀDEGH. Mucido, Stantío.

Limus o *lumus*, forse memore di ciò che in greco valeva *luogo umido*, significava in latino:

coenum illud mollius quod ab aquis deferri solet. Da ciò *limaceus* e *limarius* per umido e fangoso, da ciò *limaces* o *lumaces* dicevansi le *lumacce* o le *lumache* perchè *in limo delitescunt*. Premesse queste poche avvertenze si vedrà che quando noi nominiamo *lúmádegh* quel sito o sentore che acquistano le cose stando lungamente in luogo umido, o *lumid* (secondo pronunciasi dai campagnuoli), noi formiamo la voce sù un antecedente *lumaticus*, il quale non è diverso dai classici *limaceus* e *limarius* sopravvisati, e che vale però limaccioso, ed, attribuito ad odore, ci rappresenta quello appunto che sentesi in luoghi umidi e chiusi. Insistendo sempre sù queste origini, diremo ancora che i Romani chiamavano *luma*, un genere d'erba che nasceva spontanea in locis uliginosis, *lumetum* o *lumectum*, queste tali località, e *lumarius* tutto ciò che ad lumas pertinebat.

LUNGAGNÒN. Procrastinatore.

Da *lungare* per allungare o mandare in lunga, non solo viene *lunga*, per istriscia o fettuccia lunga, e *lungón* per molto lungo, ma da *longaneus* viene *lungágna* in genere per uomo o cosa lunga, e *lungagnón* paragoge di *lungón*. Dell' uomo pieno di lungherìe, e che oppone lungagnole allo spaccio de' negozii, o che dà lunghiere invece di risoluzioni, sogliam quindi dire ch'esso è una vera *lungágna* od un *lungagnón*.

LUNZA colla z dolce. Costereccio.

Da *lumbitia caro,* ossia dai lombi o *lumbuli* de' porci o de' vitelli.

LUSNÈR. Lampeggiare.

Invece di *lúcere* noi diciamc *lúser*, la cui forma intermittente è *lusinèr*, per *andar lucendo,* che per sincope fa *lusnèr*, proprio della luce che illumina solo di tanto in tanto, cioè del lampo. Dalla terza persona del presente del verbo, abbiamo poi, secondo usanza, *lósna*, per esso *lampo.* Inoltre per similitudine il nostro dialetto chiama *lósen* le monete, per lo più erose, le quali pel lungo attrito hanno ismarrito i rilievi, e, divenute così liscie e spianate, specchieggiano e lasciano sì e no intravedere lo stampo che prima le distingueva.

LUZERNÉN. Dado cavo entro cui girano i pernii senza scostarsi.

Lo diciamo *lucernino* dalla sua forma cupa e che lo fa confrontare in diminutivo con una lucerna ad olio.

M

MAGÀRI. Magari e Magari Dio. Dio volesse.

Ecco cosa ne scrive Ottavio Ferrari nelle Origini = Apud Venetos, vox optantis. *Μακάριοι*, ut Scalig. ad fragmenta Berosi: *Μαγάρι corruptum ex Μακάριοι. Sic Hispanicum* oxalla, *Arabicum est: O si velit Deus. Magari, beatum essem si hoc eveniret*, Fronto. *Beatus, qui apud Graecos Μακάριος* est = Ed il Menagio altresì nelle Origini = Lo Scaligero sopra i Frammenti di Beroso Babilonio: *Quidam Itali usurpant* magari *pro* utinam. *Idiotismi Graeci est μαγάρι, corruptum ex μακάριοι. Sic Hispanicum* oxala *idem est quod* magari; *purum putum Arabicum, quod est:* O si velit Deus. *Μακάρι* l' hanno anche oggi le Glose Greco-Barbare, e Suida. Vedi il Glossario del Meursio. *Magari* è voce Veneziana e Siciliana, ma i Siciliani più

allo spesso dicono *magari dis*; cioè: *utinam Deus* = Anche nel Glossario Greco-Barbaro del Du-Cange si legge: *Μαγάρι*. *Utinam*. È dunque voce bizantina venuta a noi o dall' Esarcato, o per interposizione dei Veneti. I Ferraresi l' hanno egualmente, non che i Piemontesi, i quali pronunciano *magara*, come fa talvolta il nostro popolo, per, *me beato*, *pur beato*, e ciò per attraizione delle *a* antecedenti.

MÀLA. Mallo.

I Latini dicevano *mallo mallonis* la corteccia esteriore non mangereccia delle cipolle. È da supporre che dicessero così pur anche a quella delle noci. Noi poi diciamo *mallòn* quelle noci bacate e imbozzachite, che non avendo condotta a termine la maturazione dei gherigli, o nuclei, son tutte *mallo*. V. alla Voce *Lima*.

MALLÒCH. Grumetto, battuffolo.

Sappiamo che i Latini dicevano *mallones*, anche ai tumori morbosi che si manifestavano nelle articolazioni de' giumenti. Da *mallo* poteva uscire il minorativo *malloculus* come da *puteus puticulus* ecc. donde il *mallóch* attuale per piccolo grumo o glandola. Da *mallóch* abbiamo poi il verbo *maluchèr* e *amaluchèr*, non che il suo contrario *smaluchèr*, così per aggrumare come per isgrumare.

MALUSSÉN. Mezzano d' infima classe, Cozzone.

Come si dice *Cozzone di cavalli*, così noi diciamo *Malussèn da cavaj*, e comprendiamo nella voce il cumulo delle furberie, de' nascondimenti, e delle traveggole che in simili contrattazioni sono costretti a subire i compratori. Nel Glossario della Media Latinità troviamo = *Maluginosus* Κακεντρεχής, *Subdolus*. In Glossis Graec. Lat. Adde ex Castigat. in utrumque Glossar. Germ. *Malignosus* =. Se dunque *Maluginosus* era una metatesi di *Malignosus*, anche *maluginus* sarà altresì una alliterazione epentetica di *Malignus*, e vedremo nella sua derivazione da malignità, la cagione del dispregio in che è caduto il vocabolo.

MANÉVEL. Manoso, morbido.

La nostra voce accenna al romano rustico *manibilis* per maneggiabile.

MANÉZZ. Manicotto.

I Toscani, dicendo *manicotto*, lasciano intendere una mozione di *manica;* noi, dicendo *manézz*, sostantiviamo l' aggettivo *maniceus*, che per sè attenderebbe il suo sostantivo, come sarebbe *pellis manicea* o da mano. Infatti anticamente si udiva meglio *manézza* che *manézz*, anche perchè si trattava di un' intera pelle di

animale conciata e sciolta, non di più pelli cucite in tondo a maniera di manica. Così è della nostra *plizza* o pelliccia, la quale riesce del pari a *vestis pellicea.*

MANGÒDEN. Denari, bezzi.

Il ch. Monsignor Celestino Cavedoni mi avverte che la voce deriva dall' Ebraico-Caldaico *Mangoth* plurale di *Mangàh* che significa in senso stretto *obolo,* e in genere *bezzi* o *denari;* ed aggiunge che l' *ng* di *Mangoden* rappresenta la pronuncia odierna dell' *ain* ebraico, e che il *th* o sia *Tau* ebraico dagli attuali Ebrei d' Italia si pronuncia per *d.*

MAPÈL. Trambusto, Disordine, Confusione, Trammestìo, Baccano.

La voce è più Reggiana che Modenese, ed i nostri vicini l' enunciano colla *e* vasta in modo da lasciarla intendere quasi *Mapál.* È vocabolo interessante perchè serve colla sua odierna significazione ad illuminare un antico traslato che riusciva abbastanza oscuro. *Mapalia* erano dette le capanne, o le tende de' pastori nomadi in lingua punica, e dall' essere mobili e costrutte più o meno tumultuariamente. Festo ci avverte che, secondo l' uso latino volgare, *solet id vocabulum solute viventibus obijci,* e quindi Seneca, per dire che tutto era stato fatto confusamente, senz' ordine e all' arrabbiata, scrisse: *vos vera*

mapalia fecistis, volo servetis disciplinam curriae. Ora se Seneca diceva *mapalia* le indisciplinatezze, noi diciamo *mapèl* la confusione e il disordine, e quindi il romore indistinto e villano. Così è di *burdéll* che valendo, per nordica origine, casipola vile e spartata. passò a significare, non che altro, quel baccano sconveniente che vi si può fare.

MARANGÒN. Falegname, Marangone.

Il *mergo* o *smergo* lo troviamo latinamente con varie mozioni: prima è *mergus* dal sommergersi ch' e' fa nell' acqua per prendere il pesce; poi è *mergulus*, poscia *mergo*, *mergonis*. Ora un antico Glossario riferito nelle Giunte al Du-Cange ci avverte che dicevasi *mergone* tanto l' uccello surricordato, quanto l' uomo *qui se mergit in aquis*. Invece di Mergone o Corvo *marino*, o Cormoran, sembra che si dicesse ancora *Mar-mergone*, e che di quì uscisse la voce corrotta *marangone* con che i Dizionarii di nostra lingua ci mostrano indicati gli Smerghi anche dai migliori scrittori Toscani. Posto ciò, per similitudine, si dissero *marangoni* i palombari, e massime coloro che si tuffano per racconciare le rotture subacquee delle navi. Pei nostri popoli navigatori divennero quindi i marangoni sommamente necessarj, e però nelle Istorie del Sanudo leggiamo l. 11. p. 4. c. 20. = Expedit quod in qualibet praedictarum galearum foret

semper unus marangonus, et unus similiter calefatus = e nei Documenti del da Barberino:

Marangoni e Calafai,
Se li lassi, male fai.

Dal principale loro impiego marittimo, si vennero poi dicendo *Marangones lignaminis*, ed anche semplicemente *Marangones*, i *Fabri lignarii* in genere, sicchè nello stesso dialetto Veneziano troviamo *Marangon* spiegato dal Boerio per Falegname o Legnajuolo così genericamente, e quindi senza più alcun riferimento alla specialità dell' impiego che aveva loro attribuito una tale appellazione. Nè solo noi avemmo dai Veneti la voce in questione in quest' ultima lata significazione, che l' ebbero persino i Bizantini, leggendosi nel Glossario della Media ed Infima Grecità μαραγκος spiegato per: Tignarius, Faber tignarius: ex Italico *marangone*.

MARÀZZ. specie di Potatojo o Zappetto.

Aggettivo sostantivato da *marratius* o *marraceus*, come sarebbe *falcula marracea*, cioè: falcetto a modo di marra,

MARMÀJA. Marmaglia.

Dal francese *marmaille* che spregiativamente vale una truppa o quantità di fanciulli. Quando noi con pari dispregio vogliamo dire di un ragazzo ch' esso è un bamboccio da non contarsi ancora tra gli uomini, diciamo ch' esso è uno

scimiotto; ora io credo che la voce francese venga da *marmot*, in celtico *marm* e *marmous*, equivalente a *scimia* o *scimiotto*. *Marmaglia* dunque da scimia, come *canaglia* da cane, sarebbero termini collettivi di spregio anche perchè, dedotti da bestie, vengono applicati ad esseri ragionevoli. Vedi però alla voce *Maróca*.

MARÒCA. Neve sciolta, e metaforicamente: Marame, Sceltume.

Da *mar*, che non solo significa mare, ma che, prolungato in *mara*, in *marayda*, o in *marais*, valse: palus, stagnum, locus palustris, marese, noi abbiamo i verbi *smarinèr*, *smarajèr* e *smaruchèr* per sciogliersi in acqua, impaludare, impantanarsi. *Maróca* quindi è la poltiglia che produce e lascia la neve squagliandosi, e per approssimazione il *marame* o rimasuglio d' ogni maniera. Quest' ultima voce ha un antico riscontro leggendosi nelle *Constitut. Frederici Regis Siciliae* c. 116. = Item quod procurent immunditias terrarum, *maraymatum* et vinatium referri et ejici intra civitatem praedictam, ut est hactenus consuetum =. Forse non hanno origini molto diverse *marógna* per le schiume e i rifiuti delle ferriere, *marmàja* per feccia vile e bordaglia (V. però a questa voce), ed i nostri *marúcch* per ciò che di spregevole rimane nelle spiche o panocchie del grano turco, cioè i torzoli o gli stamponi. Oltrecciò in lingua furbesca

noi diciamo *fèr mardja* per far la spia, ciò che i Toscani dicono *marachella*, e forse sempre, così gli uni come gli altri, avendo in vista il concetto spregiativo di che s' informa la radice *mar* o *mara*, pozzanghera, palude, ficcatoja. E qui non ommetterò di avvertire che nelle Terre basse del Vignolese, le quali sono lenti guadagni fatti sull' antico greto del fiume Panaro, vi sono località denominate tuttavia *Marmagne*, e *Marmagnóle*, da interpretarsi probabilmente per *marae* più o meno *magnae*, cioè per vecchi paduli o marazzi, o stagni, bonificati poi in seguito e resi feraci mediante successive artificiali alluvioni.

MASTINÈR. Sciupare, spiegazzare.

Mastigia non solo era grecamente *flabrum*, o *flagellum*, ma con ispeciale significazione era quel cingolo con cui i Monaci stringevansi alle reni le tuniche od i mantelli riducendone così l' ampiezza in molte pieghe sin che le vesti divenissero aderenti e giuste alla persona. Papia infatti spiega *Mastigia* per: *corrigia qua mantellum conglutinatur*. Da questo *mastigiale vinculum* potrebbe venire il verbo *mastigiare*, o *mastigare*, donde l' epentetico *mastiginare* dal quale finalmente per sincope il *mastinare* nostro per istringere fortemente un panno così da indurvi molte pieghe. Con tutto ciò, qualora una tale etimologia sembrasse chiamata troppo da lunge, si potrebbe vedere in *mas-tinèr* un com-

posto simile all' altro *mas-turbare*, e però nel caso nostro una compagine di *manu*, e di *tenere* nel senso di stringere, e di palpare, per cui *mastinèr* varrebbe palpare e stringere colle mani ciò cui si vorrebbe soprascritto *guardatemi e non toccatemi.*

MERLÉTTA o MARLÉTTA. Saliscendi.

Il Merlo o la Merla è uccello maniero e domestico che ha voce di grossezza d' istinti, tanto che il nome suo s' applica agli stolidi. Ora a chi pon mente al saliscendo, che, imperniato entro l' imposta, stridendo s' alza e s' abbassa sul nasello, quasi vi bezzichi, potrà parere ch' esso abbia in qualche modo figura d' uccello, di cui la staffetta mostri essere le ali. Sovvenendosi allora come i Francesi dicono in termine blasonico *Merlette* un pétit oiseau representé sans pieds et sans bec, non avrà troppa difficoltà a supporre che di là ci venga il nome, se non la precisa applicazione del medesimo. Vedi alla voce *Ucarélla.*

MESDÈR. Mescere e Mescidare.

Come *mescèr* col *c* scolpito, quasi *mesciare*, per mischiare, viene da *miscere* passato dalla seconda alla prima conjugazione, così *mesdèr* viene da *miscitare* o *mescitare* iterativo di *miscere.*

MÉSTER. Maestro.

Dall' Umbro *mes*, pari all' Osco *mais*, Latino *mage* o *magis*, usciva *mestre* o *mestru* per *magester*, *magister* o *major*; come da *men*, Latino *menus* o *minus*, usciva *menester*, o *mnester*, per *minister* o *minor*. La nostra voce pertanto *méster* vale maggiore, come *minéster* vale minore, con pronuncia italica antichissima. Altrettanto dicasi di *mestér* per *magistero*, che noi confondiamo spesso col suo opposto, cioè con *ministero*.

MICHILÀZ. Michelaccio.

Si può chiedere perchè questa voce, peggiorativa in apparenza di un nome proprio personale, valga quanto fannullone, cosicchè *fèr la veta d' Michilàz* vuol dire per noi far la vita del signore ozioso. Si può rispondere colle parole del Wachter: = A *Michel*, *magnus*, in omnibus veterum dialectis, quamvis diverso labiorum sono, fit *michilon*, *mikilan*, *miclian*, magnificare =. Da tali teutoniche origini *Michilazz* varrebbe dunque, non il vero Signore, ma il peggiorativo del Signore, il Signoraccio, che nella propria ignorante grandezza non vede che l' occasione d' oziare. E forse è similmente da attribuirsi ad origine Franco-Germanica l'altro nostro modo *fèr a la Carlona* per fare senza intelligenza, giacchè *kerl* è tuttavia in tedesco un avvilitivo d' *uomo*, e quindi vale *uomo dappoco*. *Fèr el*

còs a la Carlona significa dunque farle con dappocaggine, alla sbadata, alla plebea, e, con forma avverbiale, *all' ignorantona*, o *alla villanzona*.

MLÒR. Alloro.

Mlòr è il lauro *minore* che non fa bacche mangerecce, ma solo coccoline a mo' di semi. Invece il lauro *baccato* o lauro ceraso noi lo diciamo *bacchlèver* insieme alle bacche sue. (V. a questa voce). *Mlòr* è quindi probabilmente *mi-lauro*, o *mi-lòro* cioè *mezzo alloro*, come *miluogo* è *mezzo luogo*, ossia luogo di mezzo. Così in francese si dice: *mi-côte*, *mi-denier*, *mi-lieu*, *mi-douaire* ecc.

MNÈN o MENÈN. Gattino, mucino.

È un ipocorismo o blandimento con cui le nostre donne sogliono chiamare il *gatto*, o la mucia. La voce sembra derivare da fonte germanica ed equivalere ad *amico*, *amabile*, *piccolo amor mio*. Ecco quanto si deduce sul proposito dal Glossario Germanico del Wachter = *Minnen*, amare, *minne* amor. Obsoleta sed Francis et Alamannis olim usitatissima... plura e veterum penu congesta vide apud Schilterum in Gloss... Inde Gallis vocabula blandientia, *mignon*, *mignard*, *mignardise*, quorum significatio satis nota =. Si può vedere il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo.

MOSC col *c* schiacciato. Mosto.

Il nostro popolo dice più volentieri *mosc* che *most*, e preferendo questa pronuncia tiene più al greco che al latino. Dice il Vossio nell' Etimologico = Est autem *mustum* sive *mostum* a *μόσχος*, id est, *tener*, *novellus*. *Vinum* igitur *mustum*, quomodo Cato loquitur, idem est quod *vinum novum* *οἶνος μοσχίδιος*.

MOZZ. Mozzo.

L' Osco *mutil*, il Latino albano *mutilus*, il suo equivalente *muticus*, e forse *Mutius* pronunciato laziarmente *Motius*, ci mostrano la origine di *mozz*, e accennano ad un verbo, donde uscirebbero, secondo la varietà delle pronunce, *muzzèr*, e *mozzare*. Di qui la frase *arstèr mòcch* per rimanere scornato.

MÙC colla *c* schiacciata. Zitto.

La sillabica *mu*, *mu*, o *mut*, *mut* rappresenta la voce inarticolata dei *muti* che da questa prendono nome; *non mu facere* equivaleva pei Latini al nostro *non zittire*, ed altrettanto appunto la frase di Apulejo: *mut mut non facere audet*. Da *mut* esce *mutire* e *muttire*, e da *mu mugere* o *mugire*, che anticamente fecero *Múcere* e *Mucire*. Ora l' imperativo di *Múcere* è appunto *Muc*, cioè quella voce colla quale comandiamo ad altri che non articoli parola alcuna distinta, urli, se vuole, ma non parli.

MUCHÈR. Smoccolare.

Come abbiamo avuto più volte occasione di osservare, prima di *tango*, *frango* e simili, non solo si diceva *tago* e *frago*, ma *taco* e *fraco*, quando i grammatici non aveano anche introdotta la lettera *g* a diminuire i troppi servigi della *c*. Per conseguenza *mungo* era stato e rimaneva tra il popolo, *muco* o *muceo*. *Múcere* o *Mucére* valeva dunque *mungere*, e se si avverte al modo primitivo di mungersi il naso colle dita, o di mungere pur colle dita la candela per estrarne il moccio, od il fungo dello stoppino, cioè il *moccolo*, troveremo che *mucére*, non avea mestieri che di passare alla prima conjugazione diventando *mucare* per riuscire al *muchèr* dei nostri dialetti, che, essendo gallici, amano di avvicinarlo nella pronuncia al francese *moucher*.

MUCHÉTTA. Smoccolatojo, e Berta o Burla.

Voce che abbiamo comune coi Francesi, i quali dicono pluralmente *mouchettes* quello che noi diciamo altresì *el muchétt*. Dall' altro verbo francese *se moquer*, noi pure sogliam dire *dèr la muchétta a quelchidun* per dargli la berta, burlarsi di lui, e destramente canzonarlo.

MUCÌGLIA. Zaino, Sacco o Bisaccia entro cui i soldati tengono le provvigioni specialmente da bocca.

Ricordo degli Spagnuoli che per tanto tempo saccheggiarono l' Italia. In quella lingua *mochila* è appunto l' *havre-sac* soldatesco, od il zaino.

MUCÌNA. Gattina, Muccina.

Ed è anche voce colla quale, ripetendola, sogliamo chiamar la gatta. È vocabolo italico antico imparando dai Glossografi Latini, come i rustici dicevano *musium* o *musio*, il gatto *eo quod muribus infestus sit.*

MUCLÒN. Moccio, muco.

I Latini dicevano *mucus* e *muccus*, od *humor mucius* o *muceus*, la *narium humiditas et crassior pituita*, ora il moccio, passando dall' astratto al concreto, cioè volendolo designato nell' apparente parte sua escrementizia, si disse *moccolo*, e per accrescimento *moccolone*. Dove poi al modo primitivo di mungersi le nari colle dita, si sostituì quello di soffiarne fuori la pituita entro una pezzuola, al *muchèr* si sostituì il *suffièr*, e s' introdusse il *moccichino*, derivato dall' equivalente latino *muccinium* (che noi, dall' apporsi alla faccia, diciamo *fazzulétt*) ed il *mouchoir* de' Francesi.

MUFFÌ. Ammuffato, ammuffito.

Si legge nel Glossario Germanico del Wachter = *Muffig* foetidus ex situ, humiditate vel corruptione. A subst. Belgico *Muf* putor, quod videtur truncatum ex *mephitis*, vocabulo a Syris ex lingua Aramea ad Hetruscos delato, secundum Scaligerum in Varr. =

MULÈTTA. Arrotino.

Vero è che *mola* è macina, ma non bisogna pensare solo alle attuali nostre grandi macine mosse dall' acqua o dal vapore, uopo è ricordarsi delle piccole e da mano che ne' luoghi solinghi e lontani dagli opificj, entravano a far parte della domestica masserizia. Per simiglianza con queste piccole mole *manuali* o *trusatili*, noi diciamo anche *mola* la cote imperniata e girevole a mo' di rota, alla quale s' arrotano ed affilano gli arnesi da taglio. Diciamo poi da essa mola *Mulètta* l' arrotino, come da staffa diciamo *Staffetta*, da corno *Cornetta*, da tromba *Trombetta* e simili.

MULSÉNA *(mettr in)*. Mettere in borsa. Raggruzzolare.

Mulsèn è mollicino: le borse erano e sono presso i rustici di pelli rese manose; per ciò la frase riesce a un modo furbesco e coperto di esprimere l' imborsare ed il risparmiare per opposizione al gittar via ed allo spendere.

MUNIÈGA. Meliaca.

Come da *Lugliatica* o *Lujatica*, mediante aferesi della prima sillaba, femmo *Jádga;* così da *mala Armeniaca*, e poi da *Armeniaca*, femmo *Armeniáca* e, con noti scambj, *Munièga*. Noto è che così i Greci come i Romani chiamavano *malum Armeniacum* il melo venuto loro dall' Armenia, e ne distinguevano i frutti in *armeniaca* e *praecocia*, di che vedi alla voce *Bericócla*.

MURBÉN. Morbino, allegria, galloria.

Era un proverbio che diceva in circa così: Spesso il mal di San Martino — Non è morbo, ma è morbino. — Ora il *Mal di San Martino*, era, secondo spiega il Ducangio = Ebrietas, propter vina quae in feriis seu nundinis vinariis circa festum S. Martini, distrahuntur = Quando noi diciamo adunque ad uno ch' esso ha il *morbino*, è come se gli dicessimo ch' esso è alticcio, brillo, ciúschero, e che ha insomma l' allegria propria di chi ha ben mangiato e meglio bevuto, e viene dal paese di Bengodi.

MURTADÈLA. Una maniera di grosso Salame.

Ecco quanto ne scrive il ch. Ottavio Ferrari = Genus farciminis, *murtatum*, quod olim *murti*, sive myrti, baccae inderentur. Varro IV. de L. L. *Quod in extis dicitur nunc prosectum*

murtatum a murta (sic et Cato pro myrto) *quod eo large fartum intestinum crassum.* Plin. libr. XV. 29. *Et alius usus baccae fuit apud antiquos, antequam piper reperiretur, illius obtinens vicem, quodam etiam generosi obsonii nomine inde tracto, quod etiam nunc murtatum vocatur* =, e che pur tuttora dicesi *murtatella* o *mortadella,* sebbene da tanti secoli il pepe e gli aromi siansi sostituiti alle bacche di mirto.

MUSTÀZZ. Volto grasso, faccia piena, e dicesi per lo più de' bimbi.

Come vedemmo alla voce *Mosc,* non solo *mustus,* ma anche *musteus,* e *mustaceus* erano aggettivi latini, che, prima di sostantivarsi arrestandosi a speciali nozioni, significavano *novello, recente, tenero e molle.* Nonio infatti scriveva: = *Mustum,* non solum vinum, verum novellum quidquid est, recte dicitur =: perciò si diceva *virgo musta* la vergine in tenera età, *agna musta* l' agnella, *pira mustea* le pera mature e sugose, *caseus musteus* il formaggio fresco, *piper musteum* il pepe verde e tenero, e persino *liber musteus* il libro uscito appena appena dalle mani dell' autore e non corretto. Quello che si dice di *mustus* e di *musteus* deve applicarsi anche a *mustaceus,* il quale, se ci fu conservato come sostantivo a significare i *mostaccioli,* non però dovette rimaner escluso dalla sua generica

aggettiva significazione; e quindi si può credere che il popolo appellasse *mustaceus*, cioè tenero e fresco, il viso pienotto de' bamboli, e che finalmente chiamasse *mostaccio* il volto grasso e le guance carnose e paffute. L' aggettivo si è poi sostantivato da noi secondo il consueto.

MUSÒN. Topolino campestre.

Musone per noi è il piccolo sorcio campagnuolo che danneggia massimamente i bulbi e le radici ortensi. Appare un minorativo alla greca di *μῦς* o *mus*, tanto che *musón* è quanto dire *musculus* o topolino.

MUTLÈR. Mugire, Mugliare, Mugolare.

Il verbo *mugire* soffrì varie mozioni che si palesano nei varii dialetti italici. *Mugio* divenne prima *Múgito* e poi *Mugitulo*. Da questo *mugitulare* deriva per crasi il nostro *mutlare*.

MÙTRIA. Uomo burbero e silenzioso.

Astratto di *mutire* e di *mutus*, qnasi *múteria* per *muterìa* o mutolezza, soppressa l' ausiliare della *t* ed arretrato l' accento. Lo applichiamo a quei visi cupi e severi che parlano poco e vuonno essere intesi più a cenni che a parole.

N

NARÀNZ. Melarancia, Arancio.

Si legge nelle Etimologie del ch. Ferrari molte volte citato = Marsilius Cagnatus, Variarum L. IV. Cap. XII, non ab *aurantio* seu *inaurantio* deductum putat, sed esse antiquam vocem *Nerantio*, cuius mentio in scholiis ad Alex. Nicandr. *Εστὶ δὲ τὸ μηδικον μῆλον, ὅ εστὶ τὸ Νεραντζιον Est medicum malum, quod est Nerantium.* =

NAVSÉLA. Navicella.

Solo per avvertire come nelle Note Tironiane abbiamo, non solo *navicella*, ma anche *naucéla*, o *navcéla*, per *navicula*.

NÉ E SPUDÊ, Si ode nella sola frase *l' è tutt lù nè e spudè*, cioè: è tutto lui pretto maniato, gli somiglia perfettamente.

Nelle Etimologie Francesi del Menagio, leggiamo: = On a dit *cracher* pour *ressembler*. Pathelin dans sa farce de Pathelin:

Onq enfant ne ressembla mieux
À père — Quel menton fourché?
Vrayment, c' estes vous tout poché:
Et, qui diroit à vostre mère
Que n' estes fils de vostre père,
Il auroit grand faim de tancer.
Car quoy? qui vous auroit craché
Tous deux encontre le paroy,
D' une manière et d' un arroy
Estes vous et sans différence.

Il paroit, par ces mots de Pathelin, que *cracher*, en la signification de *ressembler*, a été à cause de la ressemblance que les crachats ont les uns aux autres. Trippault a eu une pensée sur cette façon de parler: *c' est lui tout craché*, qui est forte ingenieuse, et qui mérite d' être ici rapportée: il dit que ce *craché* a été fait de *graphicus*, comme qui diroit *craché*, graphice expressus, descriptus = Dopo aver riferito quanto sopra mi permetterò di aggiungere, forzatovi dall' argomento, come già *anni domini* le nudrici solevan dire a' fanciulli, i quali, vedendo a un tratto crescere la famiglia, chiedevano donde fosse uscito il fratellino? che mamma lo avea sputato. La qual cosa, forte ad intendersi, provocando nuove interrogazioni, spiegavan esse dicendo che quando papà voleva aver figliuoli, baciava con intenzione la mamma, ed in quel bacio raccogliendo sè stesso, avveniva che dopo certo tempo la mamma, sputando, sponea fuori

un piccolo papà od una piccola mamma secondo che Dio voleva. Si direbbe per ciò che la sconcia e popolesca frase fosse uscita di questo onesto, tutto che grosso, copertojo.

NÉRCIA. Liscia o lisciatoja de' Calzolaj, Mazzuola di bosso un po' curva con che si dà nerbo e pelle al sottosuolo delle calzature.

Ner era *Vir*, e molti popoli italici da questa antichissima radice trassero alquante parole, come *Neria* per Virtus o Fortezza moglie divina di Marte, detta *Nersia* altrove e *Neriene*, *Nero*, e *Nerio* per robusto ed eccellente in fortezza, *Nervo* per *vinculum et firmamentum membrorum*. Si può credere che la nostra voce *nercia*, sia quanto *nericia*, e valendo, come si disse, la grossa liscia che robustamente maneggiata dà nervo e forza al suolo della scarpa, provenga ancora da così lontane radici. Il dirla *nercia* sarebbe quanto un dirla *gagliarda*, e ricorderebbe quel Canto carnascialesco, nel quale si dichiara che, volendo spianar bene il cuojo,

Non c'è poi miglior modo
Che aver liscia gagliarda e frugar sodo.

NÉZZ. Livido, mortificato.

Νέκυς era in greco equivalente a *νεκρός*, e significavano ambidue tanto animale morto e cadavere, quanto aggettivamente, morto e cadaverico.

Dalla prima voce i Latini fecero *nex necis*, dalla seconda forse *nigrus* o *niger*. Da *nece* si può dedurre *necius* nel significato qualificativo del greco νέκυς, e poi nell' altro di morticino, e finalmente nel prossimo di avente sembianza e colore di cadavere, e quindi di livido, mortificato e negricante. Da queste origini supporrei movesse il nostro *nézz*, e per conseguente il verbo *nizzir* od *annizzir*, e *nizzadura* e *nizzént*. Di quì pure prenderebbe cagione la nostra frase *mettr in nézza* detta di quei semi che verdi s' ammontano perchè provino quel grado di fermentazione che si crede opportuno; ond' è poi ch' essi di verdi diventan lividi, poi nereggiano, e da ultimo si scompongono.

NIÉL. Neo.

I Toscani da *naevus*, noi da *nigellum*.

NINNÉTT. Porcellino da latte.

In Greco Νύννιος o Νύννιον era: cantilena nutricis ad sopiendum infantem, la *ninna* o la *ninnarella* de' Toscani, o la nostra *ninna-nanna*. Di quì il verbo *ninnare* per *cullare*, il *ninnius* di Mecenate per *hinnulus* o cavallino lattante, la *ninna* del Buonarruoti per fanciulletta o bambina, e finalmente il *ninnètt* de' nostri contadini per porcelletto o porcellino, quasi si dicesse ninnolo o nannerino, cioè animaletto da cullare, ricordando quanto si disse alla Voce *Animèl*.

Offertasi l' occasione, mi permetterò di aggiungere, che, avendo io letto nelle Instit. Orat. di Quintiliano l. 1. c. 10. = Chrysippus etiam nutricum, quae adhibentur infantibus allactationi, suum quoddam carmen assignat =, fui pago di trovare questo carme, cioè la nanna o nenia delle nudrici Romane, riportato dall' antico Scoliaste di Persio Sat. 3. v. 18 nelle seguenti parole: Nutrices infantibus ut dormiant, solent dicere saepe: *lalla lalla, lalla, aut dormi, aut lacta*; che ridotte ritmicamente, per ottenere il *carme* accennato da Crisippo, mi diedero due trocaici dimetri brachicatalettici, cioè due ottonarj tronchi così alla cesura come al fine, riuscendo, secondo il linguaggio artistico ogni dipodia *colura*, ossia tronca alla coda, per cui le posi in nota coi suoi accenti od arsi, come segue:

Lálla-là, Lálla-là
Àut dor-mi, Àut lac-tà.

La nostra nanna attuale si compone invece di settenarii tronchi così alla cesura come alla coda, per conseguenza riesce più scossa, e si mostra in apparenti quinarii, così:

Fá ninán — púpú
Végnirá 'l — pápà,
Pórterá 'l — bónbón,
Fá ninán — púpú.

E qui vedrà ognuno che le nudrici nostre, chiamando *pupù* l' infante, parlano romanamente, e

ricorderà il tratto Varroniano riferito da Nonio = Mammam lactis sugentem pascere *pupum* =.

NINNIGÀTA. Dondolo, altalena, oscillo.

Mozione paragogica di *ninnare* per cullare è *ninnicare*, o *ninnigare*, che si accresce iterandosi, e facendo *ninnicatare*, o *ninnigatare*, donde esce la nostra voce sostantiva tratta, secondo usanza, dalla terza persona singolare del presente. Quelli tra noi che pronunciano *minigata*, allungano invece e frequentano il verbo *menare* per dimenare, anzichè il premesso *ninnare*. Una progressione paragogica conforme l'abbiamo in *busèr*, *busighèr* e *busigatèr* donde *busigatt* o *busgatt* da vedersi al suo luogo.

NÒNA: come appellativo di reverenza.

È saluto di reverenza. Si legge in Papia = Nonnos vocamus majores ob reverentiam, nam intelligitur paterna reverentia = Come ora ai Sacerdoti regolari, diciamo *Padre*, e *Fra*, o Frate, ai fratelli laici, e *Madre* alle Suore Capitolari, così si diceva in antico Nonno e Nonna. Di quì *fèr nonna o nòna*, applicato segnatamente ai bambini, quando si comanda loro che riveriscano come Avo od Ava un maggiore di loro, e specialmente una Santa Immagine, alla quale sia applicabile una prefazione di rispetto e d' onore.

NOV-NUVÉNT. Nuovo fiammante, novissimo, non incignato.

Aggettivo accompagnato dal suo participio cognato di tempo presente per duplicarne l' espressione, come sarebbe a dire nuovo che noveggia o noveggiante, cioè che mostra da sè senz' altro la propria novità, e ne comanda altrui la persuasione. Così è di *fogh fughènt* o *stizz fughènt*, il quale non è solo infocato, ma che focheggia od è focheggiante, ossia getta scintille ed è atto ad infocare altre cose. Vivezza di espressione da paragonarsi alla *selva selvaggia* di Dante.

O

OCC. Occhio.

Noi sopprimiamo talvolta le mozioni delle voci, e ci contentiamo di enunciarle per la sola radice. *Oculus* od *Oclus* diventa perciò *Oc* od *Occ* schiacciato, come *Dominus* o *Domnus* diventa *Dom* o *Don;* come *Coagulum* o *Coaglum*, o *Caglum* diventa *Cag;* come *Positus* o *Postus* diventa *Post;* come *Masculus* o *Masclus* diventa *Masc* sempre schiacciato, e così dì.

ÒI. Si sì, sì appunto, sì certamente.

Modo affermativo che noi teniamo dai Francesi, arretrando soltanto la sede dell' accento, e che sembra venire da *oi*llud est, come l' affermativa provenzale verrebbe da *hoc* est, e l' italica da *sic* est.

ÒRA. colla *o* lata, Ombra, Rezzo.

Come da *Aurus* e da *Aurata* avemmo *Oro* ed *Orata*, così da *Aura* avemmo *òra*. Ma ciò non sarebbe nulla se avessimo conservato alla voce *Ora* il significato di venticello e di lieve fiato, come fecero i buoni scrittori; noi Modenesi andammo più oltre, e scambiammo la frescura che si gode all' ombra, coll' ombra stessa, per cui siamo soliti in tempo d' estate ad invitar le per-

sone a torsi dal soleggiato e passare *all' ôra*, intendendo tutt' insieme all' ombra ed all' aura fresca che vi si gode. Nè diversamente fanno i Toscani colla voce *Rezzo*, aferesi di *orezzo*, cioè orezzamento od aureggiamento, alito d' auretta, che può venire da una forma grechesca data al verbo aureggiare, cavandone *orezzare* e *rezzare*, stantechè la voce *aura* è di ellenica origine. Il nostro Castelvetro nelle sue note al Petrarca, aveva già detto: = *Rezzo* viene da *aurezzo;* e si prende per *ombra*, siccome ancora prendiamo *ôra* per *ombra*, chè all' ombra suole spirare l' aura. =

ORIFÉZI. Modo pedantesco di nominare irrisoriamente un arnese di cui s' ignori il nome.

Orificium era in latino quella bocca o quell' apertura qualunque fattizia cui, per essere priva di nome proprio, s' imponeva una tale generica appellazione. In seguito il popolo la sentiva applicata dai medici a certe parti del corpo *che il tacere è bello:* accomodandola dunque a modo suo ne fece egli una voce pedantesca, colla quale credè poter designare copertamente tutto quel fattizio nuovo o strano che gli veniva sottocchio. Per conseguenza, ove ad esempio gli si presenti una nuova forma di cappello, il popolo dirà: *cos' è mò ste bel orifèzi*, e con ciò intenderà dire velatamente: cos' è mò questa nuova buscherata.

P

PÀBI. Panico erbaceo o peloso.

Da *pabium* positivo di *pabulum*, e ciò dai molti suoi semi di che si pascono gli uccelli.

PACCIÀNA. Botta.

Da *abbottare* per gonfiare, i Toscani chiamano *botta* quel rospo panciuto, che noi diciamo *pacciana*, in luogo di *panciana* o panciuta o panciosa, per quella attrazione istessa che permette ai Fiorentini il dire sottilmente *peccia* per pancia. *Pancia*, da *pansus* nel senso di *incurvo*, vale appunto, non il ventre *piano*, ma la peccia convessa e in risalto. Così siamo soliti a dire *paccièr* per *panciare* od empier la pancia, cioè mangiare ingordamente, e *paccièda* per panciata, od appariscente alzata di fianco. Anche i Toscani levano la *n* epentetica quando dicono *spaso* invece di *spanso* o *spanto*, seguendo i Latini che avevano *pansus* e *passus* e *patulus* per *pandulus* o *pantulus*. E già *pando* in greco non mo-

strava la *n*, e forse l' Eridano od il Pò era detto *Padus*, quasi *Pandus*, avvisando ai larghi suoi spagliamenti che gli creavano intorno quei vasti *paduli* che preser nome di *Padusia* o *Padusa*. Così il nostro *patàn* può essere quanto *pandanus*, mozione di *pansus*, cioè con larghi piedi e che cammina aperto e cascante, non ritto, spigliato e impettito. Vedi però alle Voci *Paccèr* e *Pàta*.

PACCÈR. Pacchiare.

Dal *pac-pac* che fa intendere il porco chiuso per l' ingrasso quando con ingordigia caccia il grifo nel beverone che gli appresta la massaja, e l' ingozza a colpi spessi e riottosi, noi, con altri dialetti, abbiamo per onomatopea fatto il verbo *paccèr* più spressivo e stiacciato del vegeto *pacchiare* enunciato dai Toscani. — Come da *mandere* uscì *manducare* per andar mangiando, così da *paccèr* si fè *pacciucare* o *pacciughèr*, e valse prima andar pacciando, poi, dopo aver detto per affinità *páccra* e *pacciaréna* il beverone più o meno liquido, valse dimenarsi nel pacchiume o nella polta fosse anche non mangereccia, che prese nome di *pacciúgh* dall' iterativo *pacciughèr*. Di quì poi l' uomo, e più il fanciullo, che ben pacchiando s' ingrassi ed arritondi le gote, viene con ipocorismo e blandizia da nudrici qualificato per *pacciughìn*, *pacciugótt*, *pacciúga*, *pacción*, *pacciugón* e simili.

PADÌR. Patire, digerire, smaltire, concuocere.

Dante ha *patire* pel nostro *padir*, e ciò per quella affinità tra *t* e *d* che faceva ai Latini dire *Patavium* e *Padua*. *Padì* viene poi da *patio* come da *patior* viene *pass;* per cui quando diciamo di alcuna cosa ch' essa è *padida*, intendiamo che la medesima ha patito o sofferto l' azione dell' agente quanto appunto era mestieri per non doverla patire ulteriormente.

PAJÒL. Soggolo, Soggiogaia, giogaja.

Da *palo*, per *palor*, errare in quà e in là, sembra che fossero detti *paleae* i mobili bargiglioni del gallo, e *palearia* la pajolaja de' buoi perchè pelle appunto spenzola e cascante, e quindi erratica e non reggente. Da tali origini uscirebbe *paleum* e *paleolum*, dal qual ultimo avremmo fatto, *paglìòl* e *pajòl*.

PAN. Pane, nel significato di Grumo, gomitolo, globo.

Panus in latino era tumore, era fuso coperto di filo, era escrescenza in genere. È dunque modo latino il dir nostro *pan ed laza* per gomitolo d' accia; *pan ed zuccher* per pane di zucchero. Soltanto la pronuncia ossitona propria del dialetto nostro, sopprimendo le desinenze, confonde *panus* e *panis*. Diminutivi di *panus* erano *panuclus* e *panucla*, l' odierna *panocchia*.

PANARÉZ. Patereccio, Panereccio.

Se non si vuole corruzione di παρωνυχία, diremo che la nostra voce è gallica. I Francesi infatti dicono *panaris*, e gli Occitanici dicevano *panarici*. Noi abbiamo altresì il verbo *apanèr*, il quale, se prima vale il coprirsi di una cosa, lucida per sè, come di un *panno* o di un velo, per cui *védr apanè* è l'offuscato dal fiato o da altro, *ôr apané* l'opaco o non brunito, passa a valere prontamente *marcire*: *a s m' apána un dì*, mi marcisce un dito, appunto dalla marcia che, sottoponendosi alla cute, le fa perdere la lucida trasparenza. Così diciamo *pána* la crema od il capolatte che offusca il latte munto sovranotandovi, come i Toscani dicono *panno* ciò che galleggia sul vino imbottato. Alle quali cose tutte ponendo mente, e ricordando insieme come il nostro fiume Scultenna perdeva in antico il nome, solo al di sotto dell' aggere della Via Emilia, dove cioè cominciava ad impaludare, può sorgere la supposizione che il nuovo nome che vi acquistava di *Panèra* o Panaro, gli fosse attribuito dai marcidi stagni o lagoni ne' quali veniva ad imputridirsi. Da *panér* poi, nel senso di marcire, viene, coll' aggiunta della *s* intensiva, il nostro *spanézz* per più che marcio. Si dee avvertire però che spesso il verbo *spanizzèr* avversa il concetto significato con *panus*, cioè vale disfare e struggere il *pane*, o la cosa prima conglobata.

PANIGÒN. Poltrone, uomo corpulento e sù male gambe.

Il Panico, è *genus frugis a paniculis sic dictum, cacumine languido nutante, paulatim extenuato pene in surculum*. Per questo suo essere panocchiuto e languido, pare che noi da *panìgh* abbiamo fatto *panigón* applicato spregiativamente ad uomo; come da *zucca* abbiamo tratto *zuccón*, e da *fasól*, *fasulón* e così via via.

PANÒCCIA. Panocchia.

Viene, come dicemmo, dalla latina *panicula* di pari significazione, la quale essendo un diminutivo di *panus*, si trova scritta anche *panucula* e *panucla*.

PARLETTA. Caldaja, Pajuolo.

Alla voce *Paról* avvertirò come questa al presente nel nostro dialetto non risponda più alla toscana *pajuolo*, la quale essendo spiegata: = *Vaso di metallo rotondo con manico di ferro arcato; strumento da cucina, e serve per bollirvi entro checchessia* =, risponde invece puntualmente a *parletta*. Con tutto ciò amo credere che, nella povertà dell' antico tempo, anche fra noi *paról* fosse il positivo di *parletta*, e quindi non servisse esclusivamente per attingere e conservar l' acqua, al che doveva prestarsi la men dispendiosa secchia di legno — Passando ora all' origine della voce, posso supporla venuta a

noi per mediazione celtica, giacchè leggiamo nel Dizionario Bretone del Le Pelletier: = *Pair* lebes, cacabus, ahenum. Hébr. *parur*, qui signifie le vaisseau ou l' on fait cuire les viandes dans l' eau. *Paret* cuit, en latin *coctus*. *Paredi*, cuire, lat. *parare*, qui est cuire et assaisonner, quand il s' agit de donner à manger = Visto il valore del radicale *Pair* o *Paire*, s' intende meglio come, nelle Carte del Medio Evo, la voce *Pironal* possa interpretarsi per l' odierno nostro *Focatico*, e come il Roquefort, nel suo Glossario della Lingua Romana, spieghi *Payre* per: = certaine redevance sur chaque maison, qui se payoit avec une poêle ou chaudron, ou leur valeur en argent = Nel basso Latino poi si trova *Payrolus*, *Payrolius*, *Payrollus*, *Payrolla*, *Payrolia*, *Payrola*, oppure colla *i* latina invece della greca *y*, e sempre nella significazione di *lebes*, *vas aereum*, non che *Payrolerius* per *aerarius faber*. A testimonio ulteriore della sua celtica derivazione, vediamo finalmente tra gli Occitanici conservarsi *Pairol* e *Peirol* col valore di *caldaja*, e tradursi *Peirolier* con *lebetum artifex;* e tra gli Oytani, ossia nel vecchio franzese, incontrarsi *Pairol* e *Pairole*, per ciò ch' ora dicesi *chaudron* e *chaudière*. Per conseguenza l' opinione che registrerò a suo luogo sul veriverbio della voce *paròl*, la credo più ingegnosa che vera.

PARÒL. Secchio, Calcedro.

Osservando come per noi *paról* sia il secchio di rame da attinger acqua, e quindi non il *pajuólo* de' Toscani che è lo strumento di metallo da bollirvi entro checchessia, ossia la nostra *parletta*, parve a taluno che, usandosi in antico di attinger acqua dai pozzi mediante due secchj fermi agli estremi d' una catena o d' un canapo volti su una girella, cosicchè, mentre l' uno dei secchj montava pieno, l' altro s' attuffava, ne venisse a tali secchj il nome di *paról*, che accennava all' essere l' uno appajato all' altro, e che poi il nome si mantenesse loro anche dopo che s' adoprarono scompagnati. Senza voler discutere l' opinione del proponente, io ho già manifestata la mia alla voce *Parletta*.

PARPÀJA. Farfalla.

Si trova che nell' antica lor lingua i Latini dicevano, non solo *pappus*, ma eolicamente *parpus*, quella volante lanugine, e quei leggeri fiocchi che si staccano da certe erbe e son rapiti a volontà di vento. Per similitudine si può credere che da *pappus* traessero il vezzeggiativo *papilio* che rimase nella lingua colta e scritta, e da *parpus* il popolo, tenace mantenitore delle arcaiche profferenze, traesse *parpalius* o *parpalia*, per dire *vermis parpalius* o *musca parpalia* quel leggero insetto volante che poteva ricordare

i leggerissimi pappi od i parpi. Siccome poi il vento sperde questi parpi lungi dallo stelo donde si sono schiusi, ne escirebbe il verbo *sparpajèr* per diffondersi al modo loro a caso non a disegno.

PASSA: avv. rispondente a Più.

Nel verbo *passare* noi abbiamo preso la terza persona singolare del presente, e ne abbiamo fatto un avverbio che amplifica la significazione di ciò a cui si applica. Quando diciamo: *trenta e passa, un ann e passa,* è come se dicessimo: trenta e più, un anno e più, cioè trenta e più che trenta, un anno e più che un anno. Questo modo è dell' antico francese, colla sola differenza che in lingua d' *oil*, la voce *passe* si applica in principio delle voci a modo di preposizione o preverbio, significando *oltre*, *tra: gioja* e *passagioia* in quel linguaggio vale gioja e tragioja; ed io, traducendo le Croniche di Maestro Martino da Canale, mi son permesso di mantener la frase anche in lingua di *sì*: e *Passerose* era il grazioso nomignolo con cui i contemporanei chiamarono la bellissima Cecilia del Balzo seconda moglie di Amedeo IV Conte di Savoja, per dirla: *più che rosa,* od *Oltre rosa.* Non è però che l' attuale idioma di Francia rifiuti interamente questa maniera, offrendone ricordo nelle voci *passe-dix*, *passe-droit*, *passe-vogue* e simili.

PASSÉT. Fioretto o Spada di marra.

Spada non da vero *passo d' arme*, ma da *passetto*, ossia da giuoco d' arme, e quindi spada *cortese* col bottone o fioretto in punta; come la lancia detta *cortese* aveva negli esperimenti di sola prova il *fiorone*, o giglio, invece del ferro arrotato.

PÀTA. Brachessa. Parte del calzone che s' alza e s' abbassa sullo sparato dinnanzi.

Viene evidentemente dal verbo *patere*, che popolarmente dalla seconda passava alla prima conjugazione, diventando *patare*, donde le antiche voci *patalis*, *patagium*, e la meno antica del Codice Teodosiano *patamen* per *patens aditus et egressus*. Dallo stesso verbo *patare* prendono nome le inferiori parti della camicia, cioè i lembi d' innanzi e di dietro della stessa a cominciare dagli sparati laterali patenti, e a proseguire sino al termine loro, e che perciò tra noi sono detti *patàj*. Da questi lembi patenti diciamo poi per estensione *pataja* tutta la camicia; la quale invece si compone di tre parti distinte, cioè delle maniche, del corpo o sacco chiuso, e delle due *pataglie*, o lembi estremi non cuciti insieme e quindi *patàli* o patenti. Finalmente per paragoge diciamo *patanáj* qualunque cencio di vestito che, non riuscendo a coprir la persona la lascia oltre il convenevole scoperta e palese.

E qui si può aggiungere che *badare* è pronuncia molle di *patere* o *patare*, donde *badaccèr* e *sbadaccèr* per aprire la bocca o sbadigliare, *badanèr*, e, per epentesi, *bandanèr* e *sbandanèr* mozioni di *badare* per aprire; verbi che pronunciati scolpitamente tornano *patanèr*, e *spantanèr*, dai quali *patán* e *spant*, l' uno per *badau*, *miais*, *musard*, che sta a bocca aperta ed è molle e abbiosciato, l' altro per ismaccato o sfritellato. Nota poi essendo l' elasticità de' verbi sulle bocche del popolo, dalla voce *patócch*, che vedremo a suo luogo, apprenderemo che *patare* poteva divenire anche *patoccare*.

PATÀCA. Voce usata nella frase: *L' an vèl una patàca* per dire: non vale un bajocco.

Pataca e *Pataco* era presso i Provenzali, ed anche nel Delfinato ed in Linguadoca, *minutioris monetae genus*, per cui si legge in Villon:

Ce Limousin, c' est chose vraye,
Qu' il n' avoit vaillant un patac,

per ciò che in seguito si direbbe in Francia *un liard*, e tra noi *un sesino*. La voce *Patacca* o *Patacco* aveva pure in Toscana la medesima significazione, e viene spiegata dalla Crusca per: Moneta vile, e talvolta si prende generalmente per danaro. Diciamo anche *Patáca* alla macchia rotonda e vistosa che taluno si fa sulle vesti,

somigliandola così ad una moneta erosa o ad un denajo, per quel modo stesso che fa dire ai Toscani *danajo* la macchia, ed *indanajato* per macchiato, come è ad esempio la pelle del Pardo o della Pantera.

PATÒCCH. Si usa nella frase: *Mèrz patocch* per dire: Marcio del tutto.

Come *pitócch* da *peto* significa più che *pesiente* o pezzente, così *patócch* da *pateo* vale più che patente: per conseguenza è secondo il diritto discorso che *mèrz-patócch* abbia il valore di più che patentemente marcio, ossia di marcio fradicio e spappolato.

PATÙRNIA. Tristezza.

Dal greco πάθος morbus animi, aegritudo, avemmo, non solo la greca voce *patèma*, ma dal derivato latino *patior* femmo *patiurnia* e *paturnia*.

PAVARÉNA. Erba acquajola detta Lente o lenticchia acquatica, od Erba anitrina, o Paperina.

Quest' erba è il pascolo gradito delle anitre, e delle oche, massime delle oche giovani che i Toscani dicono *Paperi*, e noi dicevamo *paveri* come ne fanno fede i Glossarii della Media Latinità alla voce *Paverus*. *Pavaréna* è dunque un aggiuntivo sostantivato, e vale *erba da paperi*. Di quì la nostra frase *stèr in pavarena*,

per istar grasso e ben pasciuto, è facilmente spiegabile osservando come le oche si allevino appunto per essere ingrassate, e quindi si dia loro un pasto forzato. La frase toscana *stare o tenere alla paperina* per dir lautamente, crederei che fosse sorella della nostra, e derivasse da *papero*, non da *papa* come vorrebbero i Vocabolaristi. Da *pápero* viene poi senza dubbio il nostro aggettivo *páver* o *pavarén* che si dà ai piè dinnanzi de' cavalli e de' buoi spianati e non ritti sull' arto ultimo, al modo appunto dell' anitre e delle oche.

PAVÉRA. Sala, Buda, Pappea, Scarda, Stiancia od Ulva.

Da *papyrus* nel basso latino si fece *paverius*, e *paveria* per *junci species*. I Francesi ne trassero *pavée*, i Provenzali *pabel*, noi *pavéra*.

PAZZÈ. Poco fa.

Questo modo avverbiale contadinesco risponde puntualmente a *poco è*; Infatti riesce indifferente ai nostri rustici il dire: *l' era ché pazzè*, oppure: *l' era ché ch' l' è poch*. Osservammo altre volte che i dittonghi latini si risolvevano o in un suono misto, o in quello della vocale prevalente. Per conseguenza *paucum est* in latino volgare tanto si poteva pronunciare *pocum est* quanto *pavcum est*, e sù bocche galliche *poc' è* o *pavc' é*. Arrozzendo la *c*, *pavc' è* diventava

pavz' é, e per attraizione, voluta da più facile pronunciabilità, *pazzé*.

PCÙGNA. Imbeccata. Guadagno, e denaro.

Per noi *beccare*, dopo aver perduta la quiescente ed esser divenuto *bchèr*, accetta una pronuncia più scolpita e fa *pchèr*. Come da *beccare* si ottiene per paragoge *beccheggiare* e *becchignare*, così da *pchèr* noi facciamo *pcugnèr*, dalla cui terza persona singolare del presente passata a sostantivo esce *pcugna* per becchigno o beccamento. La nostra frase dunque *correr a la pcugna*, tolta dall'aja ove i polli corrono a beccare i semi gittati dalla massaja, e portata ad altro, significa correre al guadagno, andare a caccia di imbandigioni, non curare altro che l'interesse e simili. È però vero che talvolta *pcugna* non è altro se non che pronuncia pingue di *pecunia*, e *correr alla pcugna* è quanto: pecuniam inhiare.

PDÀGN. Panchetta passatoja, Trave pedagna, Asse pedagno.

È un aggettivo sostantivato, dovendosi sottintendere *ponte*, giacchè si dice di quella trave o di quel pancone posti sopra un corso d'acqua in servigio dei soli pedoni.

PÊD. Uberi, Poccie propriamente delle vacche.

L' usare una tal voce in questo significato può aversi in testimonio della nostra gallica origine. Infatti se è noto che *pis* in vecchio francese valse *petto* in genere, ed in ispecie le poppe delle capre e delle vacche; è noto altresì l' altro proverbio volgare in Francia, e che si applica a chi ha mezzi di pagar le spese di un processo: *la vache a bon pied,* per dire ciò che noi esprimiamo coll' altra frase *aver i rugnon grass.* Ed a questo *pied,* piuttosto che al più vecchio *pis,* confronta puntualmente il *pêd* de' nostri rustici. D' altra parte *ȥèd* ricorda come alcuni dicano *petto* alle poppe.

PÉDGA. Pedata.

Peda era al dire di Festo *vestigium pedis*, pedata: ora da *peda* il Romano rustico trasse l' iterativo *pedica* per indicare *pedate*, ossia le orme continuate de' piedi, *vestigia pedum;* e noi da *pedica* cavammo *pédga,* come *mèdga* e *lédga* de *medica* e *lettica,* e l' appropriammo tanto alle orme de' piedi dell' uomo quanto a quelle degli animali. Da *pédga,* uscì poi *pedghèr,* quasi *peditare* o *pedicare*, ossia mettere piede innanzi a piè, e che principalmente applichiamo a quegli uccelli, i quali, come ad esempio il quaglio, pedìnano per buon tratto prima d' alzarsi a volo.

PEDSÉN. Pellicino.

Come i Toscani mutano in *pellicello* il *pedicello* de' latini, così mutano in *pellicino* il modenese *pedsén* o pedicino. E veramente la nostra pronuncia sembra più conforme a ciò che presenta il fondo di un sacco pieno, nel quale gli angoli delle cuciture sporgono lateralmente appunto come due piccoli piedi. Sul proposito si può inoltre avvertire che la nostra voce ricorda il controverso *pedicinus* di Catone RR. c. 18, e col valore dalla medesima mantenuto conferma l' opinione che colà valga il *piede* degli alberi del pressojo tirato per arte a forma tale da inserirsi destramente e con fermezza nei fori lasciati per ciò nella fondazione.

PÉLA per: Mucchio o catasta. Pila.

Si sa che *pila* latinamente equivale in di grosso a *columna;* ora si potrebbe chiedere perchè diciamo noi una *pila di carte*, una *pila di libri*, e non una *colonna* di carte o di libri? Si può rispondere perchè *columna* era di un pezzo solo, *pila* era di mattoni in calce posti gli uni sugli altri.

PEÒDEN. Pizzi o Favoriti.

Tolgo dall' Appendice al Saggio di Osservazioni sulle Medaglie di Famiglie Romane del ch. nostro Monsignor Celestino Cavedoni le seguenti

parole: = Non voglio omettere di notare che la voce *Pizzi* è forse men propria a denotare la barba delle guance dell' altra *Peodeni* che si usa nel volgar nostro Modenese, ed è senza meno derivata dall' ebraico *peod*, in significato di *angoli*, e particolarmente degli *Angoli della barba*, pe' quali essa va a congiungersi colla chioma. E la voce è antica almeno fin dai tempi di Mosè, che da parte di Dio vietò al popolo eletto di radersi quella parte della barba (*Levit.* XIX. 27.) per allontanarlo dalle superstizioni di una generazione d' Arabi, che usavano quella rasura ad onore di un falso nume, probabilmento Bacco. (*Ackermann. Archaeol. Bibl.* §. 124) =.

PERCÀNTEL, voce intesa ordinariamente nel numero del più. Proemj inutili e nojosi, Filastroccole, Tantafere.

I Romani appellavano *praecantatio* quel carme magico che i *praecantatores* o le *praecantatrices* facevano precedere alle loro mediche operazioni. Siccome poi queste risolvevansi in imposture, così *praecantatio*, o *praecantus*, o *praecantulus* dovettero passare a poco a poco, massime dopo la luce portata dalle dottrine evangeliche, a significare ciance vane ed impudenti preamboli trovati a disegno da chi vuol evitare il sodo o l' importante della questione. Offrendoci poi la stessa Latinità esempj di *percantatrix* invece di *praecantatrix*, si può anche credere che non sia no-

vizia la metatesi che da *praecantulus* fece uscire *percantulus*, in plurale *percantuli*, donde puntualmente i popoleschi nostri *percántel*.

PÉRS. Perso, o perduto.

Registro questa voce soltanto per avvertire che *per* è particella di tale complemento da riuscire, quando è preverbio, ad effrenare la significazione del verbo sino a quell' eccesso che esclude ogni restrizione. *Per-eo* vuol dunque dire: *andare quanto mai si può andare*, e quindi *morire*, cioè: *andare di là da ogni andare*, il nostro *andar di là* — *Per-do* vuol dire: *dare quanto mai si può dare*, e quindi *perdere* od *ammittere;* conseguentemente *perduto*, o *per-dato* vale dato senza condizione, ossia senza ritorno. Ora al *per-ditus* delle Scritture si può credere che fosse contemporaneo il *persus* della lingua parlata, non solo perchè quest' ultimo è di tutti i nostri volgari, ma perchè presenta la stessa forma speditiva che da *mordeo* e *ardeo* ha fatto uscire *morsus* e *arsus*, e che da *cado* ci ha lasciato *casus* in luogo di *caditus*, e da *cudo*, *cusus* invece di *cuditus*. Così abbiamo *reso*, *impeso*, *dipeso*, *speso* e cent' altri.

PETANLÉRI. Si dice spregiativamente di una veste da donna che, per la sua cortezza, non può essere altrimenti utilizzata.

La voce è tutta francese e dello scorso secolo,

nel quale si chiamò *petenlair* una gonnellina breve che non oltrepassava il ginocchio e che si sovrapponeva alla gonna di giusta lunghezza. Per averne il burlesco significato non è mestieri fuorchè di risolvere la voce francese ne' suoi composti *pet en l' air*.

PETERLÉNGA e PATERLÉNGA. Ballerino o Coccola rossa oblunga, che succede alla rosa canina sul rovo salvatico.

Petilium era detta latinamente la Rosa canina stante i pochi e sottili suoi petali; nè avea nome diverso il rovo stesso che la produceva lungo le sue tenui e diritte asticciuole, nominate *petili* per differenza dalle *raje*, da vedersi alla voce *Raza*. Ma se questo era delle scritture, si può credere che un po' diversamente enunciassimo noi provinciali, e che precisamente lasciassimo intendere *petella* o *peterla*, come avvertiremo all'articolo *Péttel*. Comunque sia di ciò, certo è che la desinenza Franco-Germanica in *enga* od *inga* lascia supporre od un ibridismo, od una origine affatto nordica. Se però si ammette l' ibridismo, allora come gli *Adelingi* sono i figli dei Nobili, i *Carolingi* i nati da Carlo, i *Camerlinghi* o *Camerlenghi* gli addetti od applicati alla Camera, così sarebbonsi dette *Petellenghe*, o per rotacismo *Peterlenghe*, le coccole in questione per denotarle frutto di quel fiore e di quel rovo, che si diceva prima *Petilio*, poi provincialmente *Petella*, o *Peterla*.

A conferma della nostra spiegazione il Wachter nei Prolegomeni al suo Glossario Germanico, ci dirà, non solo che la desinenza in *ling* o *leng* in patronimicis gentilibus et appellativis significat *filium*, ma aggiungerà: dicitur autem sensu latissimo, non solum de prole humana, sed etiam de plantis, aliisque rebus e terra vel aliunde nascentibus: talchè *pfifferling* si dirà il fungo *a flatu productus*: *erdling* il terrigena, ecc. — Non debbo però ommettere di avvertire come ho udito pronunciare la nostra voce anche *Paterlunga*, e come, avendo chiesto il perchè di una tale enunciazione, mi fu risposto che i guardiani degli armenti infilando le coccole rosse ritonde dello spruneggiolo o brusco per far coroncine e rosarj, vi interponevano di dieci in dieci, dette *avemarie*, una bacca lunga di rossa canina, detta poi *Patér-lung* dal suo pio officio e dalla sua figura.

PÉTTEL nelle frasi: *Ésser*, o *arstèr int el péttel*, Essere, o restare nel gineprajo, nel salceto, o nell' impruneta.

Una Carta di Lodovico IX, il Re santo di Francia, del 1255, riferita nel Glossario della Media ed Infima Latinità, ci mostra la voce *Petellum* nell' indubbio significato di *Roveto*, tuttocchè il dotto Glossografo non abbia potuto raggiungere il vero senso della voce. Noi vedemmo alla voce *Peterlénga* come la Rosa ca-

nina ed una maniera di rovo fossero detti *Petilium* in buon latino. Ora questa nuova mozione della voce ci mostra che il *petilio* degli Urbani, era tra i Galli detto *petello*, e quindi possiamo credere che si dicessero *petelle* i rovi arborescenti o canini, e da non confondersi colle umili nostre *Razze*. Volendo poi decurtare la voce alla maniera gallica, sopprimendo cioè la vocale desinente ed arretrando l' accento tonico, ne viene che le *petélle* del Latino barbaro diventano *el péttel* del Gallo-romanzo, ed equivalgono a *spinajo* o *roveto*.

PIANTÈRLA: Farla finita, terminarla.

Maniera energica di comandare il silenzio dedotta apparentemente dal piantare le insegne od i termini per indizio di arrestarsi o di imporre un limite.

PICCÒL. Picciuolo.

Si veda quanto ne dicemmo all' Articolo *A spiccajón*. Qui vorrò aggiungere che può essere altresì crasi del latino *Pediculus*.

PIÈGA. Seccatura enorme, e suol dirsi delle persone estremamente nojose.

Prima si diceva: *l' è una pièga d' Egétt*, alludendo alle sette *piaghe* con che Dio percosse i sudditi del Faraone, oppure: *l' è una uttèva pièga*. Ora più spacciatamente ci contentiamo di

qualificare qualcuno per *una pièga*, od *una vera pièga* per dirlo uomo insopportabile. Da queste *piaghe* bibliche, nelle quali si riassumevano tutti i mali ed i castighi degli Egiziani, pende probabilmente l' altra nostra frase pedantesca *dir plagas ed quelchidun* per: dirne tutti i mali possibili.

PÌNZA e PÌNZ: Punta.

Pince è voce francese che significa punta od estremità; ciò basterebbe per noi Galli Cisalpini: ma si può aggiungere che *Pen o Pin* sono voci antichissime di non diversa significazione, e che da queste prendono origine e *Pinna* e *Pinnaculum*, e *Pinus*, e le Alpi *Pennine*, e alquante altre che si tralasciano per brevità.

PIÒLA. Pialla.

A prova che questa pronuncia rimane in testimonio del nostro gallicismo, e che la *planula* del Latino rustico serratasi in *pianla* e *pialla*, diveniva *piola* nelle Gallie di là e di quà dall' Alpi, vedremo la voce riuscire così negli antichi Statuti di Milano, come nel vecchio Romanzo della Rosa, e ci basterà il riferir qui il seguente articolo del Glossario Ducangiano: Piola, Vox Italica, Gallis nunc *Rabot*, in Statutis Mediolanensibus l. P. c. 255. Hinc *Pyoler*, pro *raboter*, *polir* laevigare, polire dixit le *Roman de la Rose* Ms.

Mes s' ils veulent autre fois traire
Nouveaux arcs lor convient faire
Que le Soleil puist pyoler,
Qu' il convient autrement doler.

Et in eodem poëmate:

Si fu bien fés et bien dolés,
Et si fut moult bien pyoulés.

Il nostro verbo *piulér* o *piolér* per *piallare* è dunque altrettanto modenese, quanto francese antico.

PIOLÈR. Pigolare.

È noto che il grido del pulcino è *pi pi*, o *pio, pio*. Per ciò imitandolo, i Greci ebbero *πιπίζω*, i latini *pipire* e *pipare*, i Germani *pipen*, i Francesi esprimendolo semplice e non duplicato *pioler;* e noi Gallo-romani *piolèr*, con pronuncia tra latina e francese, cioè media tra *piolare* e *piolere*. Siccome poi è proprio de' pulcini, che van dietro la chioccia, l' emettere un perpetuo *pio* quasi per invocarla e corrispondere al suo *coch coch;* così ne viene che noi abbiamo fatto il nome *pióla* a significare, sia il piagnuccolare de' bamboli, sia un canto od un modo di parlare nojoso e monotono, sia la persona stessa che canta o parla di quella guisa. Finalmente, dando a *piolèr* una forma frequentativa, ne abbiamo tratto *piutlèr* per *andar pigolando*, ed abbiam detto *piótla* sostantivamente l' iterazione di *pióla* in tutti i sensi da noi sopra accennati.

PER URSLÉN, in linguaggio furbesco: Birri o Guardie di sicurezza pubblica.

Da noi si dicono *pera arsolline* certe pera lazze che allegano i denti, ciò che in dialetto patrio si direbbe *ch' i lighen i dènt*. Per conseguenza i *birri* che all' opportunità *legano*, non i denti, ma i malfattori, ricevono da queste un tale appellativo che serve a qualificarli chiaramente per quei della cricca, e oscuramente pel pubblico. Per modo consimile ora sono anche detti i *pévar*. *Pepe* o *pevere*, e per noi *pévar*, è il *piper* dei latini pronunciato in modo da risentirsi del πέπερι de' Greci, e del *poivre* de' Francesi. Noto è come questo aroma pizzichi, e come pizzicare sia quanto prendere col sommo delle dita, l'opposto appunto di quello facciano i birri, i quali afferrano a mano piena. In tale furbesco appellativo sono dunque una metafora ed una tagliosi per renderlo tutto insieme oscuro ed irrisorio.

PISSA. Piscio, Orina.

La voce è Celto-Germanica. I Teutonici ed i Franchi dicono *pisse*, i Cambri *pissiom*, i Belgi, gli Angli e gli Svedesi *piss*. Dal sostantivo predetto viene il verbo *pissen* Germanico, spiegato *mingere*, *urinam reddere*, che è comune coi Cambri che dicono *piso*, coi Belgi che dicono *pissen*, cogli Svechi *pissa*, coi Galli *pisser*, coi Romani rustici *pissare*, cogl' Italiani *pisciare*, e con noi Modenesi che diciamo *pisser*.

PISTÈR. Pestare.

Come è noto ai grammatici prima di *pinso* e *pinsito*, si dovè dire *piso* e *pisito*, e da questo ultimo, per crasi, *pisto* conservatoci da Vegezio *De re veterin*: in pila lignea pistabis cernesque subtiliter. Se però Vegezio non ce l'avesse conservato, se ne dedurrebbe l'esistenza da *pistor* da *pistrina*, da *pistrinum* e da *pistillum*. Il nostro *pistare* è dunque più latino del toscano *pestare*, e dal medesimo esce *pistón* pel vase da contener liquidi fatto a forma di pestello, come si chiama *zucca* quell'altro vase che ha invece forma cucurbitacea.

PITTACÒJA. Tiritera monotona e nojosa.

I Toscani chiamano *putta* la Gazzera o Ghiandaja ammaestrata a favellare: noi la chiamiamo ugualmente, se non che assottigliandone la pronuncia, facciamo sentire anche *pitta*, quasi che la *pica loquax* de' Latini non sia detta, come vorrebbe Isidoro, da *poëtica* quod verba exprimat, ma sia da *Psitaccus*, o *Bittacus* secondo la vera pronuncia Indica conservataci da Ctesia, donde *pittaca* e *pica* quasi papagalessa. Da questa *pittaca* verrebbe allora probabilmente la nostra voce *pittacója* per quel ripetío lungo e nojoso che delle poche parole apprese soglion fare le gazzere, insistendo sempre sù quel rauco e monotono intercalare, che dà una pena inespri-

mibile ai nervi di chi deve ascoltarle. Da *pitaca* o *pittaca* finalmente esce *pittecula* per *gazzetta*, di che noi femmo *pettégla* e *ptégla*, trasferendo la voce a significare specialmente la femmina cinguettiera. Così in occitanico da *gaza* si ha *gazal* e *gazar* spiegati per *bavard* e *bavarder*.

PLÈR. Pelare.

Latinamente *pilare*, colla prima breve, vale anche *pilos evellere*, e colla prima lunga, *pilare* significa diminuire, tritare e simili. È appunto di quì che nel primo caso noi Modenesi fogniamo la vocale breve e pronunciamo *plèr*, nel secondo la lasciamo intendere rafforzandola di una doppia consonante susseguente, e pronunciamo *pillèr*.

PLÒN. Pollone.

Dal latino *pullo* per germinare, sbucciare, uscivano *pullulo*, *pullesco* e *pullulasco*: *pullus* era anche pollone, dicendo Catone: abs terra *pulli* qui nascentur, eos in terram deprimito; e da *pullus* moveva *pullulus* per germoglio o polloncino. Non si doveva però dir solo *pullare*, ma ben anche *pollare*, se troviamo nelle viti nominarsi *pollices* i sarmenti *duarum vel trium gemmarum;* non che usarsi la voce stessa in discorso *de nodis vel partibus prominentibus in corticibus arborum*. La nostra voce è dunque tutta latina se ne eccettujamo la desinenza (che è foggiata sull' equivalente *stolo stolonis*), e la

soppressione della *o* in *plón*, la quale lascia supporre che i rustici non pronunciassero *pollones*, ma *polones* o *pelones*, donde per crasi *plones*. Nelle Glosse Isidoriane leggiamo infatti *polosus* per alto ed ornato (che forse è derivato da *pollo* o *pullo*), e non *pollosus*.

PLÙCCH. Piccoli peli, bruscoli.

Da *pilus* (mod. *pél*) esce *piluculus* (mod. *pelúcch*); donde, colla soppressione della quiescente, il nostro *plucch*, ed intensivamente *splúcch*.

POLEGÀNA o PULIGÀNA. Lusinghiera e Lusinghiero. Persona astuta di cui sono a temersi le piacevolezze e i raggiri. Soppiattone, Gattone.

I latini da *pellex* fecero *pellicere* per ingannare lusingando, ma pare avessero anche *pellicare* se Cicerone disse *pellicatus*, e Festo ci conservò *pellicator*, per *qui blandiliis aliquem in fraudem pellicit*. Da questo verbo si può trarre la forma iterativa *pellicanare*, come da *fari* si trasse *fanare*, donde l' *anfanare* toscano per *cicalare intorno* a modo di ciarlatano. Dalla terza persona del presente di *pellicanare* verrebbe allora la nostra voce, come Scolta viene da Ascoltare, Guardia da guardare, Birba da birbare e così dì.

PÒLES. Perno.

Digitus *pollex* veniva detto dai Latini il dito grosso *a pollendo;* eo quod inter caeteros, come si esprime Isidoro, *polleat potestate*. Nè diversamente Macrobio: *Pollex* nomen, ab eo quod *pollet*, accepit, nec in sinistra cessat, nec minus quam tota manus semper in officio est — L'aggettivo *pollice* è dunque quanto *potente* o *valente*; e per ciò noi lo applichiamo, sostantivandolo, molto acconciamente al perno che ha la *potenza* di reggere da sè solo il peso al medesimo sovrapposto. Il pronunciarlo poi con una sola *l póles*, e non *polles*, tiene a quell'arcaico latino che aveano sulle bocche i Coloni Romani venuti tra noi a maestri di Latinità. Festo infatti registra *polet*, e spiega: *pollet*, quia nondum geminabant antiqui consonantes.

PÒNDEGH. Topo grosso.

I latini, come chiamavano il *castore*, *canis ponticus* dal suo star nell'acqua, così chiamavano *mus ponticus* il topo grosso e acquajuolo. Noi abbiamo sostantivato l'aggettivo, e diciamo *póndegh*, o *pontico*, senz' altro il ratto grosso, a differenza del *sóregh*, o sorcio, (lat. *sorex*) che ha minori proporzioni.

PRÉDA per Mattone.

La confusione d' idee che ingenera ne' buoni parlatori l' udir nominare quì tra noi *pred* i

mattoni, sarebbe scemata se accompagnassimo sempre la voce coll' aggiunto che prima non se ne scompagnava. È bensì vero che noi dicevamo in genere *preda* il materiale da murazione, ma è vero altresì che lo distinguevamo in *preda viva*, *preda cruda*, e *preda còta*. La viva corrispondeva a *petra* o *lapis*, la seconda a *later crudus*, la terza a *later coctus* o *coctilis*. Se dunque, quando parliamo di mattoni, dicessimo sempre *preda còta*, e non assolutamente *preda*, porremmo sufficentemente in avvertenza l' ascoltante sulla nostra intenzione, e non ne uscirebbero que' ridevoli scambj ai quali io ho più volte assistito.

PRET DA LETT. Specie di Trabiccolo.

Presso noi si chiama *Prete*, come presso taluni nostri vicini si chiama *Suora*, quella specie di arnese quadrilungo che, introdotto sotto le coperte con entro un caldano, serve in inverno a stabilirvi un tepore eguale e temperato. Questo scaldaletto, che fa in certo modo l' ufficio di un compagno o camerata che n' abbia prima cacciata la freddura, si suppone che venga detto Prete o Suora per qualificarlo Compagno casto.

PRILLÈR. Volgere in giro, Berlare.

Gli Etrusci dalla radice *ri* o *ru* avevano una voce *Ril* o *Rul* che valeva cerchio, giro, e quindi *anno* positivo di *anulus* o cerchietto. I moderni

Toscani ne conservano indizio in *rullo* ed in *ruolo,* donde rullare, ruzzolare e simili mozioni di *ruo*. Da *rilare* o *rulare*, coll' aggiunta del preverbio *ad* si otteneva forse *arilare* od *arrilare,* se è vera l' opinione di quelli che in *arilator, arrilator* od *arrulator* non vedono il semplice *accaparratore* da *arra*, ma vedono l' arruolatore, il *cocio* o sensale, cioè colui che si pone in giro mettendo in nota od in ruolo gli acquisti iniziati ed accerchia i venditori, da *ril.* Ciò che sembra men dubbio si è che, mediante il preverbio completivo *per*, da *rilare* veniva *perilare* per volgere in giro completo od in cerchio, che noi facevamo intendere *prilare* o *prillare* oscurando la quiescente *e* secondo è nostra usanza. I Toscani più ricchi di sibilanti mutavano il *p* in *f* e, come conservavano *rullo* non *rillo,* avevano *frullare* invece di *prillare. Prill* e *prillén* rispondono quindi a *frullo* o *frullino*, e sono varie enunciazioni di una stessa radice, dipendenti da svariate etniche proprietà. Si può vedere quanto dicemmo alla voce *Berléna.*

PRINZISBÈCH. Princisbecche.

Il ch. Cav. di Sant' Albino nel suo dizionario Piemontese Italiano, così dichiara la voce *Princisbech* = Metallo composto di rame e di zelamina. Specie di tombacco di bellissimo giallo d' oro = Nella nostra frase: *arstèr ed prinzisbéch, restar di princisbecche,* accenniamo alla

meraviglia dolente, ed al pallore che ci occupa, quando troviamo carboni invece dell' atteso tesoro.

PRISINTÈN. Gabelliere.

Appellativo tratto dall' immanchevole ed importuno loro presentarsi ad ogni viandante.

PRUVÀNA, in origine Propagine, poi Propagazione o Filare, finalmente due Filari di piante posti a riscontro.

Pango fu prima *paco*, poi *pago*, indi *pagino*. Il nome *propago-propaginis* accoglie sotto un solo paradigma queste diverse mozioni, giacchè il soggetto muove da *pagere* divenuto *pagare*, ed i regimi escono dal paragogico *paginare*. Ciò autorizza il supposto che antica sia la coesistenza delle due forme verbali *propagare* e *propaginare*. Ma come per noi *frigidus* e *frigida* divennero prima *fridus* e *frida*, poi *fréd* e *fréda*, e come *rigidus* e *rigida*, seguitando la pronuncia francese, diventarono *rèd* e *rède*, così lo sdrucciolo *propágine* o *propágina*, sopprimendo la sillaba *gi* e divenendo piano, si lasciò intendere *propáne* e *propána*, e per gli scambj soliti ad accadere col *p*, di che toccammo già alla voce *Bachèr*, *probána* e *prována*, ed oscuramente *pruvána* — Egli è per ciò che in francese vediamo la propagine dirsi prima *prouvain* o *pourvain*, poi *prouvin*, e finalmente *provin;* vediamo i vecchi Spagnuoli dirla *provana*, ed i moderni

provéna; e leggiamo nel Dizionario Piemontese del Cav. Sant' Albino: *Provana,* propagine, *Anprovanúra* propaginamento, non che *Provanè* e *Anprovanè* propaginare, il *provigner* de' Francesi, intorno al quale leggiamo nell' Etimologico Menagiano = *Provigner* de *propaginare* qu' Isidore XVII. 5. explique: flagellum vitis, terrae submersum, sternere. *Provin,* les Angevins disent *prouvain* =. *Pruvána* e *pruvanèr*, scorci di *propagine,* e di *propaginare,* erano dunque una cosa stessa con *propago* e con *propagare,* e quindi *pruvána* valeva anguillare o propagazione lineare di vitigni, e per affinità, propagazione successiva, o filare di piante qualsivogliano. Ma come nella pancata o nel viale noi vediamo due anguillari posti a riscontro, così ora colla voce *pruvàna* intendiamo l' unione di due filari di piante che servano insieme ad ornare e ad allungare in apparenza, mediante successivi appoggi alla vista, l' accesso ad una villa o ad un caseggiato qualunque di campagna. La propagine invece vien detta al presente *trattóra,* ed il propaginare *tratturèr*, iterando così il solenne *traducere* dei Latini.

PUFF, nel senso di Debito mal repetibile.

Puff è voce imitativa che vale *tonfo,* o scoppio, donde i francesi hanno *pouffer* per iscoppiare, e dicono *marbre pouf* il marmo che scoppia e si sverza sotto lo scalpello. Noi furbescamente

diciamo di chi lascia un debito a una bottega e passa ad un' altra *al gh' a piantè un ciold*, o *una ferla*, e più furbescamente ancora *al gh' a piantè un puff*, nel significato forse di vescica che scoppia piena di vento e non d' altro. Così d' un uomo in bolletta, e che è una bolla acquajuola, diciamo *ch' l' è pin ed puff* per dirlo pieno di debiti, ossia per uomo che riesce infine a promesse vane, non seguite da buoni fatti, ciò che significhiamo colle voci *puffèr* e *puffador*. *Puff* si risolve quindi in certo modo in *Buff* per buffata o soffio, e *puffèr* ricorda il nostro *buffèr* per portar via o sottrarre, (*buffèr una pdèna*), ciò che equivale al francese *suffler* ed al nostro soffiare o levar via di tratto.

PUÌNA. Ricotta pecorina.

Per ottenere il *caseus secundarius* bisognava che fosse *recoctus*, donde la nostra *recocta* o *ricotta*. Per distinguere poi la pecorina dalla vaccina, la prima poteva dirsi *recocta pecuina*, e questa, stante la brevità della vocale *e*, diventava spontaneamente *pcuina*, per riuscire presso noi al più pronunciabile *puìna*. *Puìna* è dunque un aggettivo sostantivato che equivale a *pecorina*.

PULÀSTER. Manna o Mannella.

Il verbo *polire* o *pulire* fu proprio delle cose agrarie, e *polire agrum* e *polire segetes*, valsero il rimondar il primo e acconciarlo a rice-

vere la sementa, ed il purgare le seconde così che il buon grano si separasse dalla mondiglia o malseme. Da *polire* veniva *politor* per *opera agraria*, ossia per quel colono conduttizio che mettea a profitto le sodaglie; e veniva anche *polimenta* per tutto quello che polendo la terra o gli animali se ne ritraeva di buono; talchè si giunse a tanto, come Festo ci avverte, che: = polimenta dicebant testiculos porcorum, cum eos castrabant, a politione segetum aut vestimentorum, quod similiter atque illa curentur = Ab agrorum vel segetum politione, venne dunque che noi chiamammo *pula* e *pulon* le bucce ed i follicoli del riso, del farro e simili ripuliti e acconci a servir da vitto, e che dicemmo *pulàster* il manipolo, cioè quella manata di spiche che, nell' ordine della politura prodotta dal mietere, è l' unità, cioè la politura più piccola e quindi designabile colla desinenza spregiativa in *aster*. In ogni modo poi ad uscire in *a* piuttosto che in *i*, e a dire *pulaster* e non *pulister*, può avere influito l' uso invalso anticamente di pronunciare *polare* e non *polire* quando il verbo era d' arte o mestieri. Infatti *Interpolare* voce propria dei folloni e dei rammendatori, veniva da *interpolìre*, e ce lo dice chiaramente, non che altri, Cicerone. Plinio poi ne autorizza la generica nozione quando scrive: = At hercle Alexandriae, ubi thura interpolantur, idest, rudia cum sint, poliuntur. Convehebatur enim illuc thus

rude, aspectu simile cortici =. Da *polare* dunque o *pulare* si deriva più dirittamente *púla*, e così le nostre voci in apparenza più arbitrarie e sgraziate ci serbano intatte le vecchie pronunce di Roma. Siccome poi a *púla* diciamo anche *búla*, così alla voce *Búla* mi sono permesso di proporre un' altra derivazione.

PUPÙLLA. Ciuffo, Cresta, Pennacchio.

I Latini dissero *Upupa* ed *Upupula*, avis, cristis a capite exeuntibus, galeata, in fimo semper commorans, e la nominarono così, come scrive Varrone: a voce ejus *pu pu*. La *u* iniziale era dunque una vocale di iterazione che si poteva tralasciare nel minorativo, e quindi *Upupula* diventava spontaneamente *pupula*, e sù bocche di lingua ossitona *pupùlla*. Per lo scambio del p. in b. noi la chiamiamo *bubbúla* o contrattamente *búbbla*, mentre i Toscani non gallicizzanti conservano il dattilo e la dicono *búbbola*. Abbiamo però mantenuto il *p* quando il vocabolo dall' uccello cristato passa a significare la sua proprietà individuale, cioè la cresta od il ciuffo di penne che gli sormontano il capo: talchè per similitudine diciamo *pupulla* anche ai ciuffi o pennacchj di crini sollevati o d' altro che s' adergono e si rizzano sulla testa di chicchessia. Siccome poi la bubbola somiglia ad una gallinella o ad un pollo e si presenta vistosa e superba, mentre per la sua carne fetida e non mangerec-

cia riesce in nonnulla, così è forse che diciamo *búbbel* o *búbbole*, le menzogne, gl' inganni e le fallaci apparenze. Vedi però alla Voce *Búbel*.

PÙVA. Ebbrezza.

Bua infantium potio est ci spiegano i Lessicografi Latini, e noi ricordiamo prontamente che le odierne nudrici sogliono offrire *al bon bù*, o la *bona bua* ai bimbi quando loro presentano a bere. Nonio ci avverte che Lucilio chiamò le vinulenti *vini-buas*, o sbevazzatrici di vino. Il composto *imbuere* ci chiarisce sull' esistenza del semplico *buere* o *buvere* o *bubere* equivalente a *bivere* o *bibere*. Il verbo *buo* o *buvo* dovette per efficacia essere pronunciato anche *puo* o *puvo*, se *puteus* e *poto* si hanno per derivati da *buo*, *buvo* e *buvito*. Per conseguenza la nostra *púva* si può credere uscita dalla terza persona del presente del verbo *puvo* equivalente a *buo* o *buvo*, o *bibo* o *poto*, e significare con iscolpita profferenza *bevuta*, tal che quando noi diciamo che *al tel l' ha la púva* veniamo a dire puntualmente ciò che esprimiamo coll' altra frase: *al tel al n' ha zà d' la bvùda*.

R

RAMAZZÉNA. Ramanzina, Ramanzo, Rabbuffo.

Noi diciamo *Ramazzéna*, ed i Reggiani *Ramazzéda*, la sgridata o la dura riprensione che i Toscani nominano *Ramanzina* o *Ramanzo*. Senza toccar per ora di queste ultime voci, corrono alla mente le parole *ramazza*, *ramaccia* e *ramata* per quello strumento a mo' di pala, tessuto di vinchi o di ramuscelli, con che si ammazzan gli uccelli a frugnolo, e che si pronuncia così variamente secondo le varie località de' parlatori. Or come noi diciamo dare una buona *cappellata* ad uno nel senso di coprirlo di quegl' improperj ch' esso si è meritato, così si potrebbe supporre che noi dicessimo, dargli una buona ramazzina o ramazzinata, o ramazzata, nel senso di intronarlo così da poter di lui:

cadde balordo
Come per la ramata cade il tordo.

Ma per noi Gallo-Romani c' è anche di più. Troviamo nel Lessico del vecchio Francese di M. Roquefort: = *Ramasse*: Correction; de *ramale*, verge. *Donner la ramasse*, donner le fouet, corriger: expression encore en usage en plusieurs lieux de France =. Ecco dunque in *Ramasse*, *correction*, il positivo della patria *ramazzéna* che vale altrettanto. Inoltre nei linguaggi neolatini si trova *Ramazza*, *Ramon*, e *Ramaccia* per granata o scopa, donde le *ramazure* per iscopature da vedersi nel Ducangio, il *ramoneur* de' francesi per iscopatore o spazzacamino, ed i nostri *ramacciare* od *arramacciare* per tirar giù alla peggio, cioè colla granata non col pennello. Era usanza di castigare colla granata o colla scopa, sicchè de' giovani usciti di pupillo si diceva ch' e' avean *saltata la granata* o *rotta la scopa* perchè non toccavano più ramatate, o ramazzate, o ramacciate, o *sgranadlèd* o *scupazzón*. La nostra *ramazzéna* dunque, prima di valere rabbuffo, avrà assai probabilmente significato colpo di ramazza o granata. Venendo ora a toccare in volo del *Ramanzo* o *Ramanzina* de' Toscani, ch' essi scrivono ancora con doppio *m*, si potrebbe aggiungere che, se quelle voci non son frutto di epentesi, visto come si dica colà indifferentemente *ramanzo* per *romanzo*, cioè per racconto *volgare e non latino*, potrebbero essere aggettivi sostantivati, come sarebbero: *rabbuffo ramanzo*, o *sgridata ramanzina* per

dirli fatti in termini non politi o cortesi, ma del tutto volgari e plebei.

RANGIÈR. Ragghiare, Ragliare.

Noi rasentiamo più da vicino, di quello non facciano i Toscani, la pronuncia del latino *Rancare,* che non era solo proprio a significare il grido delle tigri, ma ben anche in genere valeva vociferare forte e rauco. Il popolo lo avrà accolto più volentieri di *rudere* confermando così l' opinione di que' sapientissimi Romani citati da Nonio Marcello, i quali volevano che *rudo* significasse piuttosto lo strido delle sarte e dei cordaggi, che il raglio dell' asino.

RANGUGNÈR. Ringhiare, gagnolare proprio dei cani, e metaforicamente, brontolare.

Da *Gannire,* si compone *adgannire,* o *adgannare,* e da quest' ultimo viene l' *agugnare* usato da Dante in senso proprio: Inf. c. VI.

Qual' è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde.

Il nostro *rangugnèr* non è poi che la ripetizione di *agugnare* colla solita giunta della *n* epentetica che fa uscire *tango, ningo, vinco* da *tago, nigo, vico* ecc. e che esprime il gagnollo sordo del cane, che non fa anche sentire spiccata l' irosa lettera r. detta dai latini *canina littera.* Di

quì noi diciamo *rangugnón* il brontolone. Chi nel nostro verbo volesse scorgere invece una paragoge di *ringhiare*, potrebbe facilmente supporre che il *ringi* delle scritture dovè essere nei dialetti parlati, non solo *ringere*, ma *ringare*, e per attraizione *rangare*. Un' altra possibile origine della voce è stata già da noi offerta al paragrafo *Ingugnèr*.

RAVANÉLL. Rafano. Ramolaccio.

I Latini dissero *rapum* e *rapa* quello che i Gallo-Romani Cisalpini pronunciarono *rava*, e i Transalpini *rave*. Ora gli stessi Gallo-Romani da *rava* denominarono *ravanello* quella piccola rapa di sapor acre ed amaro che i Latini dissero grecamente *raphanus*, ed italicamente (da *armar* od *armor* per *amarus* od *amaror* V. i miei Studi sul Carme degli Arvali) *armoracia* o *radix armoracia*. I popoli della mezzana Italia, che meglio sentirono l' influsso della Romanità, accettarono quindi nei loro posteriori volgari il rafano, il ramolaccio o l' amaraccia, e la radice, noi invece, gallicizzando, mantenemmo *Ravanéll*.

RÀZA. Rovo o Rogo.

I Latini distinguevano due maniere di *Rubus*, l' uno arborescente, a steli ritti e saldi con fiori rosei e coccole rosse oblunghe, che dicevano *canino* o *petilio;* l' altro a steli flaccidi e lenti serpeggianti e spargentisi a mo' di raggi intorno

intorno sino ad infestare e coprire molto terreno, con fiori bianchi e mòre quando rosse e quando nere, e che dai rustici era detto *rubus radians* o *raia*. Il primo col correre dei secoli divenne *pèttel*, il secondo *raza*. (Vedi le Voci *Peterlenga* e *Péttel*) Il *razzente* de' Toscani per *piccante* accenna forse alle spine delle nostre *raze* che piccano e mordono gl' incauti che loro s' accostano; ed il pesce detto dai Latini *raia* e dai Greci *Βάτος*, essendo stato nominato così perchè *in tergo et cauda spinas habet iis simillimas quae in rubo visuntur*, testifica che il *rubus* era detto nel volgare latino *raia*, come appunto in greco si diceva *Βάτος*. Il *rajare* di Dante trova quindi un antico appoggio.

RÉMEL. Semola, Crusca.

L' antica lingua francese ci presenta il verbo *remer* per rimanere e restare, ed il participio *remé* per rimaso o restato, lasciandoci supporre che ciò provenga da una forma piana latina *rémere*, di cui il verbo *remoror*, piuttostochè l' altro *remaneo*, sarebbe stato una forma paragogica. E per verità la forma piana si lascia intravedere nell' arcaica voce *reméligo*, per remora, arresto, ritardo, ostacolo, nota a Plauto e a Lucilio, e della quale dice Festo: = Remeligines et remorae a morando dictae sunt =. Da questo *rémere* potrebbe venire il nostro *Rémel*, cioè *rémelus* o *rémelum*, per dinotare positivamente

la crusca, la quale sul setaccio, tuttocchè grossolano, arresta e remora il passaggio della farina, e questo *rémelum* potrebbe divenire *reméculum*, e per noi italici *remécciolum* e *remecciòlum*, e finalmente pei modenesi *remzól*, a dinotare il cruschello, che, dove si passi ad adoprare un secondo setaccio più fine, seguita pur tuttavia a far l' increscioso ufficio dell' ostacolo. — Chi poi volesse trarre il nostro *rémel* immediatamente dal riferito verbo francese *remer*, per farlo dinotare il rimasuglio, o l' avanzaticcio, cioè quel che rimane sul setaccio, farebbe certo una via più breve, ma forse non autorizzata abbastanza.

RÉSTA. Arista, resta.

Bisogna supporre che i rustici pronunciassero egualmente *resta* per *arista* anche ne' tempi più remoti, se *ager restibilis* si dee spiegare con Festo: qui biennio continuo seritur farreo spico, idest *aristato;* quod ne fiant, solent, qui praedia locant, praecipere. Similmente oggigiorno si proibisce il seminare spica sù spica, o *stipula sù stipula*, ciò che da' nostri villici vien detto *arstuppièr*, *ristoppiare*, cioè *restipulare*.

RÌFFA. Gioco d' azzardo, o Lotto.

Noi pronunciamo la *i* di *Riffa* in modo che s' ode più la *e* che la *i*. Si può dedurre dal fonte stesso Teotisco, donde gl' Inglesi hanno *raffle*,

che si pronuncia *rèffl*, appunto per riffa, lotto o zara. Per ciò quando diciamo: *riffa d' una vesténa ed seda*, o d' altro, intendiamo: lotto d' una veste di seta, ecc. Quando poi diciamo: *fèr una riffa a quelchidun*, per fargli un sopruso, una pedina od una cavalletta, allora, insistendo sulle frasi de' giocatori, è quanto dicessimo: *fèrgh un tir*, o, *un brutt zògh*, cioè un maltratto od una gherminella.

RIGATTÉR. Rivendugliolo, barullo.

La voce mi sembra di provenienza francese. Dal verbo *regratter*, rigrattare o grattar di nuovo, in quella lingua si ha *regrat* per vendita o al minuto o di oggetti di poco valore, e *regrattier* per venditore di seconda mano o a ritaglio. Noi alla nostra parola *rigattiere* togliendo la *r*, che rendea testimonio della sua nozione, abbiamo impressa una storpiatura che a prima vista fa sì ch' essa non renda più ragione di sè medesima, e ci ponga invece dinnanzi *ricatto* per *redemptio*, e l' *ebreo ricattatore* del Bonarruoti nella Fiera, quasi dicessimo *Ricattiére*.

RÒCH. Rantolo.

Come da *raudus* uscirono variamente *rodus*, e *rudis*, e *ruidus* e *ruvidus*, così da *raucus*, si ottenne *rocus*, e *ravus*. Sostantivando *rauco* o *roco* noi dicemmo *al ròch* per dire il respiro roco.

RÒNFA. Seme. Ciascuno dei quattro così detti *colori* nel giuoco delle Carte.

Rumpf, o *rompf* viene spiegato dal Wachter nel suo Glossario Germanico « truncus et quidque mutilo simile: utrumque a *rumpo* ». D' altra parte abbiamo nel Ducangio il verbo *ronflare* per termine di giuoco, nel senso di rincarare la posta, e sappiamo colà da antichi esempj che in Francia era una maniera di giuoco colle carte detto *Ronfle: Lesquelz compagnons commencerent à jouer au jeu de la Ronfle.* Ronfa dunque sembra una voce venutaci di seconda mano d' oltralpe, e che può significare convenevolmente le quattro parti, od i quattro tronchi che, uniti insieme, compongono il mazzo completo delle carte da giuoco.

RUDÉA. Piselli.

Nelle nostre campagne questo legume si pronuncia quando *arvéja* e quando *ervéja*, mentre il più piccolo pisello campestre vien detto o *reviott*, o *ruviott*, o *erviott*, od *arviott*. Tutto viene da *ervilia*, od *ervila* od *ervia*, significante *pisum minus* come ci avverte Columella, e le voci sopravvertite non sono che mozioni di *ervum*, che valse appunto il vecciolo, o il moco, detto pure *rubiglia* o *ruviglia*. Noi Modenesi della città avremmo poi sostituito la d. alla v. per quella stessa permutazione di lettere che lasciava intendere tutto insieme *Fovio* e *Fodio*, *Ruvus* e *Rudis*.

RUDÉLL. Orlo.

La nostra patria voce *rotello* equivale a *rotolino*, ed accenna poi singolarmente a quel rimesso arrotolato che si fa orlando prima d'impuntirvi sopra, giacchè ove non si facesse quel po' di rimboccatura, il panno o la tela isfilacce-rebbono sul taglio. *Orlo* invece viene dal latino *ora*, che significa al dire di Nonio *cujusvis rei extremitatem*, donde la lingua parlata trasse, non solo *orula*, ma anche *orulus*, memore forse dell' ὄρος greco di pari significazione, da cui la voce latina si vuol derivata.

RÙGA. Bruco, Verme.

Plinio Nat. Hist. l. 17. c. 18 scrive: quoniam vermes, qui *raucae* vocantur, in radice quercus nascuntur. Noi seguitiamo appunto a chiamar *ruca* o *ruga* il verme della quercia ed i simili, e nell' enunciare il dittongo *au* abbiamo prescelta la vocale più cupa, come fecero gli stessi Latini, quando da *raudus* trassero *rudis*, *ruidus*, e *ruvidus*. D' altra parte il generico nome *ruga* può riassumere il concetto delle *rughe* od annella, in che sembra dividersi il lungo e striato corpicciuolo dei vermi.

RUGHÈR quando vale: Sommuovere il terreno leggermente, e metaf. Sgridare, Riprendere.

Il *rugare* latino valeva increspare, e nelle vesti le pieghe prominenti si dicevano *rugae*, e le cavità *sinus*; *rughèr la tèra* vale dunque sollevarvi delle rughe leggere non imprimervi dei solchi profondi, ed è perciò che il *rughèr* viene da noi specialmente attribuito ai majali, i quali col grifo van sommuovendo il terreno e tracciandovi delle rughe, o all'occitanica, dei *rugament*. Osservano poi i latini vocabolaristi che translate *Rugae* pro severitate accipiuntur, quia austeri homines rugis frontem contrahunt. Con pari traslato dall'aspetto agli effetti che ne derivano, noi diciamo anche *rughèr* il parlare dell'uomo corrugato, e *rughèda* la parola stessa, cioè la sgridata o la reprimenda. Non ommetto però di avvertire che *rughèr*, quando sta per sommuovere, potrebbe anche dedursi da una paragoge di *muere* come sarebbe *muicare*.

RUGLÉTT. Capannella, Rigoletto, Cerchietto, Crocchio.

Ruglétt per noi è quanto *rudlétt*, giacchè qualora molta gente s'accerchia o fa rotta intorno ad alcuno, diciamo che *la s' pi' arrúcla dintòra*. Significa però qualche cosa di diverso, in quanto che *ruglétt* è circolo o crocchio che sta, non che

va o ruzzola. Si può dunque dire che dall' etrusco *ril* o *rul* che valeva *cerchio*, e quindi *anno*, si facesse il minorativo *rilculus* e *riculus* o *ruculus*, donde con ulteriore mozione italica uscissero il *rigoletto* de' Toscani ed il nostro *ruglétt* per cerchietto od annello di persone.

RUGNÌR. Grugnire.

Noto la voce solo per mostrare come nel latino *Grunnire* noi abbiamo potuto tralasciare la *G* iniziale. Ho cercato mostrare in altro mio lavoro come la *C* e la *G* iniziali fossero talvolta lettere di scolpimento ed afforzative che si aggiugnevano, l' esempio vale ora a persuadere che queste in alcuni casi potevano invece venire ommesse.

RUMÉLLA. Nocciolo ed anche Anima o Seme delle frutta.

Noi chiamiamo *Anima* od *Animella* il nocciolo e il seme della frutta per similitudine tratta dal corpo nostro, poichè entro esso nocciolo è il seme e si può dire la seconda e l' ulterior vita delle frutta stesse. Ma le lingue di Francia e la nostra in antico non dicevano solo *anima*, ma *alma*, e più comunemente *arma*. Da quest' *arma* dunque esce il minorativo *armella*, e per la consueta volgare alliterazione *ramella*, *romella*, e *rumella*. Da *Ame*, sincope di *anima*, gli Occitanici dissero *amella*.

RUMIÈR. Ruminare, Rugumare.

Secondo Varrone la Dea *Rumina* era detta *Rumia* dal volgo; il *ruminare* dicevasi quindi *rumare*, e rusticamente *rumiare*, e la rustica enunciazione è rimasa viva nel nostro contado.

RUNFÈR. Russare.

Noi lo abbiamo comune coi Francesi che dicono *ronfler* oltre la Loira, e *ronflar* al di quà della medesima. Un chiaro nostro filologo avvertiva che esso è bensì equivalente a russare, ma che, stando all' onomatopea, sembrerebbe esprimerne la pienezza. Sembra venire da *Reflare*, Soffiar contro, colla solita giunta della n. epentetica nasale, mutando la *o* nella *u* oscura per farsi più imitativo, ed abbandonando la liquida come spesso.

RUSCH. Spazzatura, polvere, bruscoli, minuzzoli in genere.

Il ch. nostro Cav. Parenti scrive: = La certa origine di *Rusco* mi fu additata da un nostro buon filologo nel Diz. Ted. It. del Jagemann, ove è detto « *Rusch* s. m. nome generico che significa canna, giunco e simili piante, non si usa fuorchè colla parola *Busch*. *Rusch und Busch*, giunchi e sterpi » Ed ecco l' identico nostro *Rusch e Busch* sì frequenti a significazione metaforica di estremo consumamento, sottrazione o mancanza di qualsivoglia avanzaticcio, rimasuglio

o quisquilia: *L' ha tolt rusch e busch: A n' resta nè rusch nè busch.* I giunchi e gli sterpi a rispetto delle altre piante sono cose infime e non curate = D'altra parte in antico si giuncavano le stanze in verde od in secco secondo le stagioni, e questo modo di tapezzare, riduceva ad ogni poco la giuncata in ispazzatura. Di quì poi viene che noi diam nome di *Ruscaròla* alla pattumiera, o alla cassetta delle spazzature.

RUSGÒN. Rosume, torso.

Da *rodo* esce il participio *rosum*, e quindi le *rosiones* di Plinio. Da esso *rosum* poi noi abbiamo tratto il frequentativo *rosicare*, il nostro *rusghèr*, donde *rusgón* (rosicone) pel torso, ossia per l' avanzaticcio interiore delle frutta rose; e *rusghìn* (rosichino) per quell' intimo rodimento che è prodotto da molestie e cure segrete; e finalmente *rusii* (rosiglj) per quelle rosure e biascicature che sono lasciate dalle bestie nelle mangiatoje od in altro, quando o non appetiscono il cibo, o questo non è di buona condizione.

S

SADÒLL. Saturo.

Varrone ha *satullare* per saturare, e *satullus* per satur. La nostra voce è dunque tutta laziare mutando la *u* nella *o*, e la *t* nella *d*, come in *Módna* per *Mutina*.

SAGATÉN. Beccajo Israelita.

Debbo alla bontà del ch. Monsignor Cavedoni il seguente articolo = Dal verbo ebraico caldaico *sciachat* che vale scannare, sgozzare con taglio a più riprese movendo il coltello a tratte a guisa di sega (Buxtorfius Synagoga Judaica cap. 36.) Anche gli Ebrei di Germania formarono dal loro *Sciachat* il verbo *Schecten*, parlando in tedesco. (Id. Lexicon Talmud.) *Baki* dicesi in Rabbinico l' arte del Beccajo che potrebbe derivare da quella voce Ebraica. =

SAGATÈR. Scuotere, Trabalzare, Sobbalzare.

Premesso come nel Latino volgare *Sagus* o *Sagum* o *Saga* valeva *stragulum*, *lecti cooper-*

torium, trascriverò qui il seguente paragrafo estratto dal Glossario Ducangiano: = Sago-jactari. Ludus veterum [quo scilicet distento sago impositus aliquis in sublime jactatur] apud Svetonium et Martialem et in Collatione Legis Mosaicae tit. I. qui *Sagatio* παλμός dicitur in Gloss. Lat. Grae. uti observatum a Petro Pithaeo. Nostri *berner* eadem notione usurpant a veteri voce Gall. *berne*, ut vult Cujacius, quae *Sagum* sonat =. Da *sagojactare* o *sagajactare* noi dunque avremmo fatto *sagattare*, e se prima ciò significava quello che ora diciamo *dèr la quertàza, dare la copertaccia*, passò spontaneamente a significare lo scuotere, il sobbalzare, ed il malmenare d' ogni maniera. Tutto ciò ove non si voglia che *sagatèr* derivi dall' ebraico *sciachat* veduto superiormente.

SAGRINÈR. Vessare, travagliare.

Voce interamente francese (*chagriner*). Dal francese *chagrin:* = sort de cuir d' un poisson dont on couvre des livres, des étuis; ecc. = viene pure l' altra nostra parola *sagrén*, colla quale denotiamo appunto la pelle nera granulata da astucci, o da copertine di libri per lo più sacri.

SAJÙGLA nella frase: *andèr in sajugla* per: andare in broda.

Sagina latinamente era la pinguedine procurata, il grasso interno degli animali. In Occita-

nico questo grasso si disse, non solo *Sagin*, e *Sagi*, ma anche, senza la *g*, *Sain* e *Saì*. Di quì i Francesi chiamano lo strutto *Sain-doux*, quasi *Sagina dolce* per opposizione alla salata, ed i Toscani nominarono lo stesso strutto *Saìme*, ciò che in altri tempi noi avremmo nominato *Sajúm*, al modo stesso con che enunciamo *guajúm* il toscano *guaìme*, e *lattúm* il *lattìme*. Posto ciò, *Saginucula*, o *Saginucla*, pronunciata gallicamente, cioè dove *Sagina* può essere *Saì*, diventa *Sajúcula* o *Saìcula*, e, pel solito scambio della *c* in *g*, *Sajúgla*, e varrà, stante la sua forma minorativa, non il grasso sodo e reggente, ma sì il grasso strutto e liquido, e quasi l' acquolina dello stesso. *Andèr* dunque *in sajúgla* varrà: andar in broda di succiole, struggersi per la compiacenza, e come traduce la Crusca *voluptatis vi liquescere*. Così noi diciamo anche: *andèr in broda d fasóo*, o, *d lasagn*, *andèr in salamója*, *andèr tutt in destrútt*.

SALAMELÉCH, Saluto, complimento orientale.

Debbo alla nota erudizione del ch. Monsignor Celestino Cavedoni l' avvertenza che noi teniamo la voce dall' ebraico saluto *Salom-lecchà*, *Salomlacch* equivalente a: *Pace a te, uomo; pace a te, donna.*

SAMARGHÌN. Burlone, Impostore.

Si oda questo tratto di S. Agostino *Contra Academicos*. l. III. c. 15. §. 34. = Faciamus enim duo viatores ad unum locum tendentes, quorum alter instituerit nulli credere, alter nimis credulus sit. Ventum est ad aliquod bivium, hic ille credulus pastori qui aderat, vel cuipiam rusticano: Salve, frugi homo: dic, queso, qua bene in illum locum pergatur? Respondetur: si hac ibis, nihil errabis. Et ille ad comitem: Verum dicit, hac eamus. Ridet vir cautissimus et tam cito assensum facetissime illudit; atque interea, illo discedente, in bivio figitur; et jam incipit videri turpe cessare, cum ecce ex alio viae cornu lautus quidam et urbanus equo insidens eminet, et propinquare occipit: gratulatur iste. Tum advenienti, et salutato indicat propositum, quaerit viam, dicit etiam remansionis suae caussam, quo benevolentiorem reddat, pastori eum praeferens. Ille autem, casu, planus erat de iis quos *Samardacos* jam vulgus vocat. Tenuit suum morem homo pessimus etiam gratis. Hac perge, ait; nam ego inde venio. Decepit, atque abiit = Il volgo Romano chiamava dunque *Samardachi* i burloni, gl' impostori, i ciarlatani e bugiardi di mestiere; ed infatti il vecchio Commentatore di Orazio appone al *fallacem circum* che si trova alla Sat. 6. del l. I. = Samardacos et sortilegos mathematicos qui ad metas spectatores circum-

stabant et imperitos nugis fallebant =. Nel Glossario Ducangiano abbiamo pure l'esempio seguente tratto dagli Atti di S. Quirino Martire n. 5 = Video enim te, sicut rusticanum, quasi a Samardaco inductum, qui et te et se decipit. = Questi *Samardachi* erano dunque in più nobile i Zingani o Zingari dell' epoca, e come noi diciamo *zìnghen* per vile impostore, così minorando l' antica voce e contraendola, diciamo *samarghin* all' impostore destro e avvisato. Il ch. Monsignor Cavedoni mi accennava come la voce era greca nel preciso significato di *planus*, *morio*, *nebulo*, *sycophanta*, ed ugualmente volgare, ed opinava per conseguenza che di là fosse a ripeterne l' origine.

SANGIÒTT. Singhiozzo.

Non v' ha dubbio che la nostra voce viene dalla latina *singultus*. Rimanendoci quindi soltanto a dar ragione della varia sua enunciazione, diremo che il dialetto patrio muta facilmente nelle sillabe iniziali le vocali *i* ed *e* nella *a* facendo da *serrare* uscire *sarér*, e da *selciare*, (in lat. med. *silicare*) *salghér*, per conseguenza *singultus* diviene *sangultus* che il basso latino pronuncia per attraizione *sanguttus*. Ma *guttus* è per noi *gotto*, e *giotto* facendo uscire per ischiacciamento la quiescente della *g*, dunque *sanguttus* si trasforma in *sangiotto*, e per ultimo in *sangiòtt* decurtando per apocope la voce al modo gallico proprio di noi tutti Galli cisalpini.

SANGUNÉLA. Sanguinella, Sanguine, o Sanguinaria.

Questa pianticella era conosciuta sotto lo stesso appellativo dalla buona latinità: herba *sanguinaria*, o *sanguinea* (donde *sanguine*) o *sanguinalis* (donde *sanguinella*) e ciò dalla proprietà attribuita al sugo suo di arrestare il flusso del sangue dal naso. Ne prendo nota solo per avvertire un' usanza invalsa nelle nostre colline, che è la seguente. Quando un porcello, e più specialmente una pecora, sta a capo chino e non si pasce, le si tastan le orecchie, e se le son fredde, si dice che ha *la sangunéla* o il mal della sangunélla; e per guarirnela le si fanno alle orecchie due taglietti, e tenendola stretta tra le gambe, le si percuotono le orecchie incise con due verghette di sanguinella sin che il sangue ne sgoccioli abbondantemente, e il capo se ne scarichi. È assai probabile che verghette tratte da qualsivoglia arbusto otterrebbero l'istesso intento, ma tale non è la persuasione de' nostri colligiani, e per trar sangue vogliono la sanguinaria e non altro.

SARÀCA quando vale Bestemmia.

Per reverenza alle cose sacre il popolo, invocandole, ne tramuta i nomi: ne esce perciò *Bio*, *Zio* ecc. in luogo di *Dio*, *Madosca* invece di *Madonna*, e simili. Da questo invocare i *Sacri Nomi* ne vengono presso i Francesi ed i Ger-

mani le voci *sacrer, sacrementer*, e *sacramentieren* per giurare, bestemmiare, o come diciam noi pure *sacrare* e *sacramentare*; non che *sacrement* o *sacrament*, che si modera alla sua volta in *sacristie*, o si vela in *sapristi*, nel senso di *sacramento* o *saramento* inteso per irreverente interjezione o bestemmia. Invece di *sacrare*, e iterativamente *sacracare*, per andar bestemmiando, il nostro popolo, oscurandone la sacra origine, ha fatto *saracare*, dalla cui terza persona del presente abbiamo *sarica* per mala invocazione di nomi sacri: sicchè: *tirèr del sarich* presso noi equivale a lanciar bestemmie, o sacramenti o saramenti.

SARAFÈR. Blandire, andar a versi.

Oltre il verbo abbiamo anche *sarafiadór* o *sarafèn* per blanditore, lusinghiero, adulatore. Chiesi a un amico il suo avviso sull' origine di queste voci, ed egli mi rispose non essere le medesime nè molto antiche nè molto riverenti, ed averle per uno scempio di *serafiare* e di *serafiatore*, in quanto si vuol fare allusione alle piccole arti ed alle abbiette condiscendenze usate dai fratelli Cercatori degli Ordini mendicanti, detti anche *Serafici*, colle quali si procacciano o mantengono la generosità de' benefattori.

SAVAZÈR. Scuotere, muovere a scosse.

Uno de' cognomi di Bacco passati di Grecia nel Lazio era *Sabazius*; per cui, se i Greci ne aveano tratto il verbo σαβάζειν per *motu incomposito persultare*, in Italia si sarà detto *sabaziare* lo scuotere il corpo e il capo al modo dei baccanti. Parrebbe che da queste lontane origini provenisse il nostro *savazèr* per iscuotere e far barcollare applicato così alle persone come alle cose. Ove però la suddetta etimologia potesse sembrar chiamata a due mani, osservando come *savazèr* si applichi da noi più specialmente all' atto di scuotere un liquido dentro d' un vaso, si potrebbe vedere dal verbo *vasare* ottenuto prima *avasare*, per render vaso capace di contenere, e poi supporre unita ad *avasare* la *s* avversativa per dare all' avasamento la facoltà opposta di versare.

SBADÒFIA. Basoffia.

Se pei Toscani *basoffia* è un aumentativo di *basina* (voce spiegata dalla Crusca come *minestra*) non ho che a ricordare quanto scrissi alla voce *Bèsla*, per poter supporre che le suddette due voci siano mozioni di *bas* o *vas*, e che perciò essi Toscani, con facile metonimia, piglino il contenuto pel contenente. Così, invece di *basina*, noi diremmo *tondina* o *scodella*, e invece di *basoffia*, *tondinona* o *scodellona*. E forse basina

veniva detta la cucchiaja od il romajuolo che nelle comunità era la misura ordinaria delle minestre, e *basoffia* era voce da scherzo che lasciava intendere aumentata la capacità della basina per le più late ventresche e per gli affamati. La nostra *badoffia* sembrerebbe poi calcata più da vicino sull' antica voce latina *batioca*, che valeva appunto vaso assai cupo (da βάθος profondità, e βαθὺς profondo) resa finalmente più espressiva dalla lettera di spirito aggiunta in capo.

SBAJAFÈR. Sbarbazzare.

Noi diciamo *abbajare* anche di chi gridi forte ed iroso, sicchè da *báj* o *bája* per abbajamento, diciamo *sbajafèr* per far de' *bái* a modo di cane. Per una non istraordinaria metatesi, invece di *sbajafèr*, diciamo anche *sbafajèr*, dai quali due verbi escono *sbajafón* e *sbafajón* con pari significazione di sbarbazzatore, urlone, bravaccio. Nullameno, considerando appunto l' avvertita metatesi, e la desinenza participiale che fa *sbajafè* e non *sbajafatt*, non crederei i nostri verbi composti dal verbo *fare* e da *báj*, ma li stimerei mozioni paragogiche e iterative del semplice *sbajèr* intensivo di *bajèr* o *abbajare*. Non vorrei però negare che *fè* non potesse essere participio del semplice *fèr* fare, e che *fatt* nol fosse del paragogo *facere*.

SBAMBLÈR. Ciondolare, Spenzolare.

La parola è in Italia antichissima, e ce la comunicarono forse i Greci Italioti. βαμβάλω, o βαμβαλίζω valeva in quella lingua: tremolare come le foglie agitate dal vento, e quindi anche balbutire, ed emettere un suono stridente e confuso. Ho detto che la voce è antichissima, giacchè Cicerone nella 3. Filippica ci mostra in uso sin da suoi tempi *Bambalione* come nomignolo od appellativo di spregio. = Tuae conjugis Bambalio quidam pater, homo nullo numero; nihil illo contemptius, qui propter haesitantiam linguae, stuporemque cordis, cognomen ex contumelia traxerit = Dal verbo greco, romanizzandone la desinenza, si fece *bambalare*, e noi per sincope *bamblare*, e finalmente coll' aggiunta della solita *s* di efficacia, *sbamblare* e *sbamblèr*, mantenendo alla voce l' originaria significazione di tremolare ad ogni fiato di vento, e quindi di cascante e non rigido. Di qui diciamo *sbamblènt* il cascaticcio ed il caloscio, e *sbamblón*, non solo l' arfasatto e l' impannucciato, ma anche il dondolone, cioè colui che ha un incesso ciondolone e abbiosciato.

SBANDANÈR. Spalancare.

Paragoge di *sbandare* nel senso di buttare in banda, per cui *sbandanèr el port*, o *el fnèster*, vale aprirne in banda le imposte quanto è pos-

sibile, e quasi trarle dalle bandelle. *Sbandanè* vale dunque tutto patente, spalancato. Rammenti però il lettore quanto si disse alla voce *Pata*.

SBERLÈR, quando vale Sghangherare.

Il verbo *sberlèr* ha, oltre i significati da noi veduti alla voce *Berléna*, quello di aprire ancora con violenza sghangheratamente. *Sberlèr i uss, sberlèr i occ* vale aprirli sino a farli uscir de' gangheri, ossia sino che si può. Quando la voce ha un valore siffatto, mi pare che possa venire dal vocabolo greco πτέρνα, latino *perna* per *calcaneum*, che ci diede il comune *perno*, perchè appunto sui talloni s' impernia l' uomo fatto per istar ritto. Da *expernare*, o paragogicamente *expernulare* verrebbero allora i nostri verbi *sbernèr*, *sbernlèr*, e *sberlèr*, quando valgono spalancare o sgangherare, non rompere, sù di che vedasi la voce *Sbernèr*. Premesso ciò, *sberluccèr* accennerebbe all' atto di sgangherare e contorcere gli occhi, tanto da poter occhieggiare da tutti i lati, e *sbérla* varrebbe manrovescio tale da toglier di perno chi lo riceve.

SBERNÊR far impeto sù una cosa fragile e buttarla in pezzi. Spezzare.

È noto che il verbo *sperno* aveva in latino due uscite, *spernere* e *spernari*, donde lo *spernatus* accolto dalle Glosse. Non è ugualmente pacifica la nozione del verbo stesso. Il Vossio,

derivandola di Grecia, scrive: Ita proprie *sperni* dicitur, *quod per viam spargitur*, ut *temni* quod *abscinditur*, nam τέμνειν *secare*. Poscia soggiunge = Quid si *sperno* dicamus contractum a *separino*? mozione di *separo*, come *natino*, *negino*, *stano* sono di *nato*, *nego*, *sto* = Ciò che è certo si è che *sperno* in antico valeva più che segregare, separare, disgiungere, giacchè valeva staccare con violenza, dilungare con impeto o spinta, rigettare, ributtare e simili, come è provato dal seguente frammento Enniano:

Melius est virtute jus, nam saepe virtutem mali
Nanciscuntur, jus atque equom se a malis spernit procul.

Il valore dunque di *sprezzare* che il verbo acquistò dappoi, fu un significato metaforico che mosse dal reale detto di sopra. E questo reale fu probabilmente anche di maggiore efficacia, e valse lanciar lontano e disperdere, e come *temnere* significò in origine *tagliar via*, *spernare* avrà significato *cacciar via*. Ora come da *poplicus* avemmo *publicus*, e *batillum* da *patulum*, così *sbernare* potè essere una nostra pronuncia di *spernare*, che troverebbe forse nel *berner* francese per cacciar via o in alto qualcuno dopo averlo steso sù una grossa coperta, un riscontro tanto meno inopportuno, quanto più lo stesso *berner* passa in quella lingua alla significazione di *spernere* o di schernire.

SBGAZZÈR. Scorbiare, Scarabocchiare.

Si dice propriamente di chi non sapendo scrivere o disegnare, invece di linee corrette, fa sghembi e tortuosità perverse ed annormi. Ne' primordii era usanza di toccar le lettere di matita e poi proporle al discente perchè sù v' insistesse coll' inchiostro, ora avveniva, sempre nei primordii, che questi, mal destro, sbiecasse le linee e non covrisce il disegno. Da questo *sbiecare* a me par dunque che noi abbiamo tratto il frequentativo peggiorante *sbiecazzare*, e che ne abbiamo estesa la significazione dallo scrivere anche ad ogni opera della mano in cui sarebbe necessaria la correzione delle linee e del disegno. Perciò *Sbgázz* equivale a sgorbio, od a disegno e pittura pieni di sbiecature ed irregolarità; e *Sbgazzén* è pittoraccio senz'arte e di mala pratica. Quello che mi confermerebbe nell' opinione che il nostro verbo venga da sbiecare o tirar di sbieco e non diritto, si è che noi diciamo *sbgazzèr via* per cancellare, o coprir d' un frego, giacchè il frego dandosi appunto in isbieco al ritto delle lettere, fa sì che mediante la significazione pratica del verbo si conduca quasi da sè la mente a scovrire l'originaria nozione del medesimo.

SBIÀVED. Sbiavato, sbiadito.

I Vocabolaristi latini registrando la voce *blateus*, derivata da *blata* porpora, la fanno rispon-

dere a *rosso* anzichè a *purpureo*, dimenticando per avventura la *violacea purpura* che vigeva ne' primi tempi di Roma, secondo asserisce Cornelio Nepote: *me juvene, violacea purpura vigebat. Blateus* perciò significa bensì porporino, ma proveniente da quella porpora che era color di viola, od azzurrognola. Di quì il Toscano *biadetto* per azzurro, il francese *bleu*, e l'occitanico *blav* con tutti i suoi derivati. Noi Modenesi sostituendo alla liquida la i, come vedemmo fare i Toscani con *biadetto*, nominammo *biàv* il *bleu* o turchino, e *biáved* o *biavido* il tinto in azzurro. Ne è prova l'avversativo *sbiáved* che al pari di *sbiavato* o *sbiadito*, vale ora genericamente scolorito e stinto, mentre originariamente avrà significato il bigerognolo che rimaneva dopo che l'acqua, il sole od il tempo aveano fatto perdere la pronta vivezza al biadetto primitivo.

SBÒCCIA nel significato di Gozzoviglia, e Sbevazzamento.

Da *bóccia*, fiasco o bottiglia, noi diciamo d'un franco bevitore, che: *a gh piès la sbóccia*, per significare che gli piace di sturar molte bottiglie, ossia di vuotar molte *bocce*.

SBRAGHÈR. Lacerare, Stracciare.

Dal verbo *separare* noi coi Toscani femmo *sparare*, per dividere regolarmente e secondo arte. Volendo indicare invece una separazione

disordinata e irregolare, demmo al verbo una mozione iterativa di spregio e fummo *spracare* e *sbragare* sincope di *sparacare*. Di qui le voci *sbrègh* per *lacero* e *sbragadúra* per lacerazione, o stracciatura, cioè separazione sconcia e mal fatta.

SBRAJÈR. Urlare, Gridar forte.

I Francesi dicono *braire* il ragghiare, e di qui *brailler* il gridare forte e con istrido; i Provenzali hanno *brai* per grido e *braillar* per gridare. È noto che le due *ll* per noi gallicizzanti si ammolliscono, e si lasciano intendere come una *j*. *Braillar* diviene quindi *brajàr*, e con tendenza alla sottile desinenza francese *brajèr*, e colla aggiunta della *s* intensiva, *sbrajèr*. Per conseguenza *sbráj* accresce il *brai* occitanico, e *sbrajaménť* è la mozione latina di una voce celtica più imitativa del *rudo*, e *rudor* della lingua togata.

SBRÙSIA. Cociore e metaforicamente Prurito e vivo desiderio.

Come *abbrustiare* od *abbrusciare* significa assai meno di *bruciare*, così per noi Modenesi *imbrusièr* o *brusièr*, o colla *s* di efficacia *sbrusièr*, minora d'assai la significazione di *brusèr*: questo vale *bruciare*, quello vale indurre sulla pelle un cociore che l'arrossa e l'aggrinza, per cui, disponendola ai bitorzoli e al trasudamento,

vi risveglia localmente un prurito che noi nominiamo *sbrúsia*. Di quì metaforicamente sogliam dire: *la tèl l' ha una gran sbrúsia* (per es.) *d' mariders*, per dare ad intendere che n' ha una viva voglia, un prurito quasi irresistibile, od un bruciante desiderio.

SBUJÙZ. Afa.

Le due *l* del latino *bullire* dovevano per noi Galli Cisalpini rammollirsi, e fare intendere prima *buglir*, e poi *bujr*. Ma se ciò accadeva nella pronuncia, doveva altresì il verbo nella sua nozione passare a significare gli effetti del bollire, cioè il caldo umido e soffocante che sente chi sovrasta p. e. ad una caldaja in bollore. Per ciò noi diciamo: *ché a gh fa un chèld c' a s' buj* per dire qui ci fa un caldo soffocante. Aggiugnendo al verbo la solita *s* di efficacia, ne abbiam tratto *sbúja* e *sbujúzz*, non per sobbollo o peggio, ma per afa, e per affogaggine.

SCÀFA. Scafale.

Leggiamo nel Glossario Germanico del Wachter: *Schaff* Armarium in quo aliquod reponitur, e ciò da *Schaffen* che vale anche statuere, ordinare, ed ordinatim componere. La nostra voce sembra dunque di Gotica o Langobardica origine.

SCÀLES. Vizzo.

Callescere vale indurare, *excallescere* per conseguenza vale mitigare o perdere la durezza di prima. *Scáles* è dunque *excallescens*, e si dice specialmente de' tuberi e delle radici mangerecce che avvizziscono scorso il tempo del loro completo sviluppo.

SCALFARÒT. Scarferone.

Le antiche Glosse ci han conservato *Scalperum* per *calceus*, *caliga* e simili. La nostra voce non è dunque che una semplice mozione spregiativa di *scalperum*, non diversa da quella trattane dagli Spagnuoli, i quali dicono *escalfarote* alle uose od ai calzeroni o scarperoni. La mutazione poi del *p* in *f* è frequente nel nostro dialetto.

SCALVÈR. Incavare leggermente.

Quando applichiamo questo verbo alle stoffe destinate alle vestimenta, allora sulle bocche dei sarti, vale quanto *scavare*, per cui p. e. *scalvar l' occhio di una manica*, vale scavarlo, allargarlo. *Scalvèr* è dunque un' alliterazione di *excavulare*, il cui diritto scorcio sarebbe *scavlèr*, donde abbiamo la voce *scavladór* per fosso o via fonda scavata.

SCANDÉLLA. Scandella od Orzo di Gallazia.

Per noi Modenesi la *scandella* equivale alla *farriola*, cioè al farro seminato, non sopra, ma

sotto inverno, il qual ultimo riesce quindi più piccolo del primo. Chi volesse tentarne l' origine potrebbe dir forse che il *farro* fu il grano tanto caro agli antichi da far uscire dal medesimo il nome *farina* divenuto poscia generico; e che, dopo essere stato svestito e rimondo formò esso l' *esca* principalissima dei primi nostri coltivatori. Gli Spagnuoli, chiamando *escandia* il farro puro e mangereccio, ci lasciano supporre che il vocabolo venga dal lat. *escare*, dal quale si sarebbe ottenuto *escanda* in significato di cosa *da essere mangiata*. Sarebbe allora spontaneo che se il farro grosso si diceva *escanda*, o con altra desinenza *escandia*, il piccolo o minore si nominasse *escandella* o *escandiella*, donde colla solita aferesi potremmo avere la nostra *scandella*.

SCANNAFÒSS. Scannafosso.

Questo è l' appellativo da noi attribuito a quel fosso che attraversa una strada, essendo, in dir così, più memori del rustico Romano di quello si creda comunemente. Avverte infatti il Vossio opportunamente che: in re rustica *striga* dicebatur sulcus qui uno ductu peragebatur in longitudinem, ut *scamnum* in latitudinem. *Scannafoss* è dunque quanto *fosso scanno*, cioè fosso trasversale.

SCANTINÈR. Svariare, Stonare.

Cantilena era la canzone, il ritmo, il numero che reggeva il canto, e perciò *cantilenosus* era il ritmico, il numeroso, e *ad musicam compositus*. Credo esistesse il verbo *cantilenare*, dal quale per crasi, se non per paragoge da *cantare*, sarebbe uscito *cantinare*, rimasoci nel suo avversativo *scantinare* per uscir di ritmo, stonare, guastare il coro, non stare alle battute, ed in genere svariare e non rispondere alla espettazione. Avverto nullameno che noi diciamo *cantino* o *cantén* alla *nete*, cioè alla più alta delle corde musicali; *scantinèr* od uscir del cantino, potrebbe quindi voler dir anche uscir da ogni nota riproducibile cogli strumenti.

SCARAVULTÈR. Rovesciar con violenza, Scaraventare.

Scaravultèr significa voltar sossopra con impeto, per cui ove due lottino insieme a braccia, e si possa dire che uno è riuscito a *scaravultèr chl' èlter*, intendiamo significare con ciò che lo ha stramazzato e travolto in terra impetuosamente. Sembra l' unione del verbo *voltare* col preverbio *scar* o *scara*, di che vedi alla voce *schèrpa*. Vale quindi più di ribaltare o dar la balta, il nostro *arbaltèr*, ed è pari in valore all' *escrebantar* de' Provenzali, da noi riferito a suo luogo, che risponderebbe a *scarabaltèr*.

SCARCAJÈR. Sornacchiare, sputar crasso.

Piuttostochè dal latino *gurgulio-onis* per ugola o strozza, dal greco γαργαριων di pari nozione, i nostri dialetti fecero *exgargariare*, e poscia *excarcaliare* per significare ciò che noi diciamo *espettorare*. Il patrio *scarcajèr* vale dunque quanto il latino *exscreare*, cioè cacciar fuori sornacchi, e risponde allo spagnuolo *gargajear* ed al francese *cracher* o sputar crasso, colla aggiunta della *ex* od *s* espellente o deduttiva. Dal verbo *scarcajèr* viene poi *scarcáj* per espettorazione o sputo catarroso, e metaforicamente, dall' indicare cosa gravedinosa o pituitosa, passa, applicato a persona, a valere lo screato, il malaticcio e l' ammorbatino.

SCARFÒJA. Spicchio, o foglia carnosa nel bulbo delle cipolle.

Osservando ciò che diremo, sul preverbio *Scar* o *Sgar*, alla voce *Schèrpa*, si vedrà che *scarfója* è quanto foglia la quale dee essere carpita o staccata violentemente, come appunto sono le compagini od i fogli che stretti insieme compongono i bulbi delle cipolle.

SCARPULÉN. Scarpajo, Calzolajo.

Passata la voce *Zaváta* a valer solo Scarpa vecchia, anche *Zavatén* ciabattino, fr. *savetier*, valse unicamente il rattoppatore dello scarpame. *Scarpulén* invece nelle nostre campagne è quello

che fa le scarpe nuove, rimanendo però sempre al di sotto del *Calzulièr* o Calzolajo, che pone in opera pelli fine e taglia i calzaretti e gli stivali secondo ogni nuova usanza. *Calzulièr* insomma è il *Cordonnier* attuale de' Francesi, il loro antico *Cordouanier*, il nostro pur vecchio *Cordovaniere*, cioè il Maestro in porre ad opera il Cordovano (*corium Cordubense*), che poi, venendoci di Levante e dal Marrocco, si disse in seguito Marrocchino.

SCARVÉNT. Vento impetuoso, tifone, tromba di vento.

Vocabolo composto dal preverbio *Scar*, *Scara* o *Sgar* da vedersi alla voce *Schèrpa*, e da *vent*, che perciò significa: vento che carpisce, o come noi diciamo *scarpéss*, diradica ed asporta. I Toscani hanno *scaraventare*, il che lascia supporre anche *scaravento*, nel senso però di *scaravventare*, cioè avventar con violenza.

SCARTÈR nel senso di Potare, tagliare.

Amerei supporre la voce proveniente dagli antichi verbi germanici *scheren* e *scharben*, i quali valgono appunto *secare*, *putare* e *amputare* condotti a desinenza latina. Provenienti da questi *scharte* significa *incisura*, e *schart laesus* od *incisus*, donde forse il nostro *schèrt* per scartato, cioè per la parte recisa, e che per conseguenza non si è voluta lasciare al luogo suo, e che implicitamente si è rifiutata e respinta.

SCFFÒN. Scarferoni.

Sappiamo da Catone che una maniera di calzari villerecci, propria de' servi, si diceva *sculponeae* o *scolponeae*. Non avremo difficoltà a riconoscere in questa voce romano-rustica la madre de' nostri *scoffoni* contadineschi sapendo la facilità con cui il *p* si muta in *f*, e la liquida svanisce.

SCHERMLÌR. Rabbrividire, Stremire.

La lingua d' oc, sorella delle nostre italiane, aveva il verbo *cremer* o *cremir*, che valeva temere profondamente così da tremarne: *Cremos* e *cremosamen* valevano quindi timoroso e timorosamente sino alla trepidazione. Come da *tremere* o *tremare* usciva *tremolare*, così da *cremer* o *cremir* usciva *cremlir*, al quale aggiugnendo in capo la solita *s* di efficacia, si otteneva il verbo *scremlir*, che indifferentemente si pronunciava anche, per la consueta alliterazione, *schermlir*. Da questo fonte uscivano poi le nostre voci imitative *schrémel, schermléz*, o *scremléz* per brivido di paura e simili.

SCHERNÌCC. Scriatello, Caramogio, Fuseragnolo.

Quando vogliamo dire che uno è contraffatto, diciamo che esso è uno *scherzo di natura*. La nostra voce indica qualche cosa di più, accen-

nando ad uno scherno fatto dalla natura all' umanità procreando un aborto od una mostruosità. La desinenza poi in *icc* è spregiativa e minorativa ad un tempo, venendo dalla enunciazione ossitona della simile in *icolus*, *icola*, *icolum* dei latini. Non debbo però ommettere di riferire che nel Dizionario della Lingua Bretona del Le Pelletier si legge: *Scarinec:* qui a les jambes longues et menuës: Au pays de Vannes on le dit de même. Ciò autorizzerebbe il supposto che la voce *Schernicc* o *Scarnicc* fosse un rimasuglio celtico.

SCHÈRPA. Scarpa.

Noto la voce, non solo per avvertire come impariamo da Vopisco che *carpisculum* era: genus calceamenti barbarici *multifariam scissi*, ossia trinciato in più parti, la cui forma vezzeggiativa induce ad ammettere l' esistenza di *carpiscum*, e di un positivo che unito al preverbio afforzativo *ex* ci darebbe *scarpa* e *scarpino*, ma anche per segnalare nel verbo *excarpere* la significazione di scindere, strappare, trinciare. La radice donde usciva *carpiscum*, poteva essere *carpum*, o *carpus*, colla significazione di *carptum*, per cui *excarpum* poteva altresì significare *excerptum* staglio, strappatura, scissura. Di qui forse il francese *escarper* per tagliare quasi a picco, e forse con altra pronuncia *écharper* ed *écharpe*. Ciò che importa nel proposito di segnalare è che

noi da questa radice abbiamo fatto un preverbio che si manifesta quando *scar* o *sgar* e quando per attraizione *scara* o *sgara*, che inchiude in sè il valore di carpir con violenza, strappare, e che si manifesta in *scarfòja*, *sgarbázza* o *sgarabázza*, *scarvént*, *scaravultér* o *scarvultér* ecc. da vedersi ai luoghi loro.

SCHERZGNÌR. Stridere, cigolare.

Il participio *cretum*, applicato a *cerno*, donde *cretus* e *cretura*, ci lascia luogo a supporre l' esistenza d' un verbo *cretare* o *cretiare*, che vivrebbe tuttavia nel più spressivo nostro *screziare* per dividere, separare: e la supposizione trova fondamento nel participio *spretum*, applicato a *sperno*, che ci ha senza dubbio lasciato il verbo *sprezzare* dall' antiquato *spretare* o *spretiare*. Ma come da *nato*, *nego*, *trico*, *lurcor*, *pago* uscivano i paragogici *natino*, *negino*, *tricino*, *lurcinor*, *pagino*, così da *creto* o *cretio* doveva uscire *cretinare*, e più spressivamente *scretinare*, e per l' usata metatesi, *schertinare* o *scherzinare*. Posto ciò, quando noi volessimo far udire, piuttosto lo stridìo od il cigolío effetto della divisione o mala compaginazione di materie sia dure sia secche sia scheggiose, di quello che volessimo designare la loro separazione in sè stessa, riusciva spontaneo che passassimo il verbo dalla prima alla quarta conjugazione tanto più imitativa, e che invece di *schertinare*, dicessimo

schertinire, ossia *scherzinire*, ed al modo nostro *scherzgnir*.

SCHNÉBL Brutto muso, Grugno contraffatto.

Nell' antico Teotisco *Schnebbe* è naso, poi becco o rostro, finalmente: *os, quamvis ex contemtu, ut rostrum apud Latinos*. La nostra voce pare derivata di là appunto, ed equivalere a quello che noi diciamo spregiativamente *mùs*, *grúgn*, *béch* o simili.

SCHIRÀCC. Scojattolo.

I Latini, togliendo dai Greci, lo dicevano *Sciurus*, od *Ombracoda*, *quia in aestu umbram sibi facit cauda sua*. Noi, scolpendo meglio il k greco, dal minorativo *sciuruculus* e *sciuraculus*, abbiamo fatto *schiracc*, allontanandoci dall' origine forse meno di quello abbian fatto i Toscani, e non difformemente dai Francesi, i quali da *sciúrulus* hanno il loro *écureuil*.

SCHIZZÈR. Schiacciare.

In Tedesco *quetschen* è schiacciare. Dando al verbo la solita desinenza romana, *quetschen* diventa *queccere* o *quecciare*, e coll' aggiunta dell' intensiva, *squeccere* o *squecciare*, od altrimenti *schezzare*, che si assottiglia in *schizzare*. Con tutto ciò la voce *Scacella*, conservataci dagli antichi Glossografi, e spiegata per: *instrumentum ad pinsandum*, cioè pestello o schiacciatojo, ac-

cenna al verbo anche latino volgare, che ha potuto originare *schiacciare.*

SCIAVARÒL colla *c* vegeta. Piuolo.

Secondo Nonio *clabula,* e secondo Varrone *clavola* o *clavula,* significavano: ramus ex utraque parte aequaliter praecisus. Il nostro *sciavaròl* è quindi puntualmente uno spiritoso minorativo di *clavola* e vale ramicello tagliato da ambe le parti egualmente, e che fa da chiavarda collegando insieme i due staggi delle scale a mano.

SCIÈR. Solcare, Costeggiare e sommuovere il terreno per far le porche, o i dossini, o i magolati.

Excio od *Excieo* era chiamar fuori, estrarre, sommuovere, sollevare, ed aveva per iterativo *excitare.* Posso supporre il nostro *s-ciare* una nuova uscita di *cire,* cioè *ciare,* preceduta da quella *s* che è il solito rudero di *ex. Exciare* applicato all' agricoltura varrebbe solcare per far porche od ajuole colla terra eccitata e sollevata per ambe parti dall' aratro o da altro strumento sommovitore. *Scia* poi per ajuola sarebbe la terza persona del presente del verbo passata agli offici di nome, com' è consueto. Al verbo *sciare* (*scièr*) s' aggiungerebbe inoltre dai campagnuoli un' *a* enfatica iniziale, e ne comporrebbero *asciér* quasi per aggiungere lena all' indicato sollevamento. Or

chi direbbe dunque che *porca* e *scia* provengono dallo stesso fonte? Eppure è così, l' una viene da *ex-cire* o *ciere*, l'altra da *porro-cire* o *ciere*.

SCÌPLA colla *c* vegeta e scolpita. Malappresa.

Capere era *cipere* in composizione, per cui *ex-capulus*, od *ex-cipulus* aggettivo, colla *ex* avversativa, dava *scapolo* per non preso e non legato, e *scipolo* aggiuntivo, specialmente di *bocca*, presso i nostri rustici, appo i quali *bocca scipla* vale bocca che mal prende il cibo, schizzinosa e malappresa. Da *excapulus* usciva *excapulare*, donde prima *scapolare* e poi *scappare*.

SCÌSS. Sugo di letame.

Nei nostri letamaj, oltre la buca del letame, abbiamo quella del *sciss* o *scisso*, cioè della scolatura di esso letame o del succo suo che si vien separando dal medesimo, in ragione dell' acqua che vi sovrappiove o dell' orine che vi si sovrammettono. Siamo poi soliti a riprendere il *scisso* colle pale ed a rigettarlo sull' ammasso del concio per agevolarne la fermentazione. Da tutto ciò ne conseguirebbe che noi chiamiamo *sciss*, da *scissus*, il liquido che si separa o scinde dal letame solido senza cessare di essere esso pure letame, e che per conseguenza il *scisso* è un aggettivo qualificante di letame, e passato da noi a condizione di sostantivo. A rendere poi questo pas-

saggio evidente anche per la sua forma esteriore, invece di *Sciss*, siamo pur soliti a dire *Scissúm* o Scissume.

SCIUPLÌR colla *c* vegeta. Scoppiettare.

Da *copula* i Toscani trassero *coppia*, noi con etnica alliterazione *ciópa:* per conseguenza da *copulare* i Toscani ebbero *accoppiare*, non che il suo contrario *scoppiare* da *excopulare*. Noi da questo ultimo verbo composto, femmo *sciópla* per iscoppiatura, *sciupèr*, non che *sciuplèr* e *sciuplir*, quasi scoppiettire per iscoppiettare, cioè *excopulire* per *excopulare* nel significato originario di disunire e disgiungere ciò che prima era unito e congiunto, significato poi che per approssimazione passava a distinguere anche l' effetto udibile della disgiunzione, cioè il suono dalla medesima provocato. Ove poi la disgiunzione stessa non sia per ischianto apparente e sonoro, ma si tratti di sollevamento od enfiagione, allora alla lettera *c* sostitujamo la lettera di fiato o di spirito, cioè la *f*, ed in *sfiopla* ed in *sfiuplir*, *vediamo* l' enfiagione prodotta da contusione, non *udiamo*, come in *sciópla* e in *sciuplir*, lo scoppio prodotto da stacco o separazione.

SCÒCCA. Guscio o Cassa di Carrozza.

In antico non si diceva *conchiglia* ma *cochiglia* o *cochilla*. Il *cocchio* sembra dunque che fosse propriamente, non l' intiera carretta o car-

rozza, ma il guscio o la coccia che riceveva le persone, e che noi diciamo anche *scatola* o *cassa*. Sul cocchio stava l' auriga, e però fu detto *cocchiere*, e presso noi *cóccio* e *cócc*: dico presso noi che nominavamo *coccia* e *cozza* i gusci appunto ed i nicchii. La nostra *Scócca* attuale non sarebbe dunque che una più vegeta pronuncia di *coccia*, e varrebbe quanto *scocchio* per *cocchio*.

SCÒCCIA. Tabacco da fiuto inferiore.

Noi al *coccio* diciamo *scózz*, e ne generalizziamo l' applicazione tanto che *scózz* è pel nostro dialetto equivalente a deteriore, infermo, mal atto e mal condizionato. Si direbbe quindi che noi nominassimo *scóccia* o *scózza* il tritume infimo de' tabacchi, che non è di buona foglia, ma del rimasuglio e de' rifiuti.

SCÒDSA. Assicella.

Da *codex codicis* per *caudex*, tronco d' albero o pedale donde segansi gli assi, fu fatto *codice*, e da noi *codsa* come da *pomice* femmo *pomsa*, e da *remice remsa*, e da *félice felsa*. Per mostrare poi ciò che è stratto, segato, dedotto *ex codice*, aggiugnemmo in capo la *s*, e ne uscì *scódsa*.

SCONZÙBIA. Moltitudine, Numero copioso, gran quantità enunciata avvilitivamente.

Civis e *civitas* ci possono far supporre che

non si dicesse solo *cio* e *cieo*, ma anche *civo* o *civio*. Certo se da *con* e da *cio* esce *concio* per moltitudine convocata o ragunanza, da *con* e da *civio* uscirebbe *concivio* o *concivia* nello stesso significato. Ma *trivio* per noi è *trèbi* o *treb*, *quadrivio* è *carrúbi*, e la *c* per noi similmente è la *z* dolce, come in *mèrz* marcio, *dolz* dolce; dunque se il maschile apparente *concivio* può riuscirci *conzébi* o *conzúbi*, il femminile *concivia*, non soffrendo fognatura in fine, potrà mutarsi in *conzébia* o *conzúbia*. Allora non avremo a far altro fuorchè prefiggere alla voce la solita *s* intensiva e spesso di spregio, per ottenerne la richiesta *sconzúbia* nel preciso valore attribuitole.

SCÒVA. Scopa, quando vale Flagello.

Quando noi diciamo *dèr la scóva* intendiamo percuotere con un flagello di coregge, non con un manipolo di scope, pianta nota, altrimenti detta *granata*. Nè pare che diversamente l'intendessero gli antichi Toscani, leggendosi nel Novellino = Gli altri discepoli furo intenti colle coregge, e scoparlo per tutta la contrada = Non sembra dunque fuor di proposito il cercare un' altra origine alla voce *scopa* quando questa significa *flagello*. Posto ciò, osserveremo che *exuviae bubulae* sono per Plauto: *lora ex corio bubulo ad servos caedendos*. Da *exuvia*, o laziarmente *exovia*, sarebbero mai venute *escuvia* ed *escovia*, e quindi, per aferesi, il nome *scóva* ed il verbo *scuvèr?*

SCRIMÀJ. Ventolina da fuoco.

Dai Teutonici *Schirm*, difesa, riparo, e *schirmen* riparare, difendere, preservare da qualche danno, vennero *schermo, scherma, schermaglia, schermare* e *schermire*, e con metatesi, così nostra come Toscana, *scrima, scrimaglia* e *scrimare:* nè diversamente i Francesi ebbero *escrime, escrimer* ed *escrimailler*. Il nostro *scrimaglio*, per ischermo o difesa della persona dal calor raggiante del fuoco, è dunque una voce memore bensì delle nordiche invasioni, ma che ha ottenuto la cittadinanza neolatina, e che per avventura val meglio della *ventolina da fuoco*, la quale par s' addica piuttosto allo sventolatore o ventaglio ravvivante il fuoco, che allo schermidore o schermaglio che s' interpone per preservarcene.

SCUCCIULÈR. Ciotolare, Scodellare, nel significato di Sbicchierare.

Noi furbescamente diciamo *scocciolo* o *scucciòl* alla ciotola o al gotto, quasi che ogni coccio cupo sia buon bicchiere pel trincatore; con altro diminutivo lo chiamiamo pure *scucciulótt* quasi ciotolotto o bicchierotto: per metalessi poi sogliamo dire *scucciulótt* anche al ciuschero, al cioncatore o all' amico del bicchiere, e diciamo *scucciulèr* per sbicchierare od asciugare i bicchieri.

SCUDLÊRA (Bissa). Testuggine.

Si legge nelle Origini di Ottavio Ferrari: = *Scudelêra* Insubres vocant testudinem, a testa instar *scutulae* (la nostra *Scudéla*). Veneti *Galana* a χελώνη = I nostri Campagnuoli dicendo: *Bissa scudlêra* lasciano apparire quel sostantivo che gl' Insubri per brevità trascuravano di indicarci.

SCUDRÉGN. Cotennoso, coriaceo, contrario di frollo e di maturo.

Da *cutis* uscirono *cutica* e *cuticula*: ora come da *cutica* si trasse *cuticagnus*, donde la *cuticagna* dantesca, così da *cutis* noi femmo *cutignus*, al modo stesso che da *malus*, *malignus*, e da *benus*, antica pronuncia di *bonus*, *benignus* ecc. Da *cutignus* o *cotegnus* venne l' altra voce dantesca *cotenna*. Ora è da avvertire che noi raddolciamo la *t* di *cutis*, e pronunciamo *códga* non *cotica*, *cutignus* dunque, sempre per noi *cutegnus*, diventa *cudégn*, ricordando i Senesi che dicono *codenna* e non *cotenna*, e colla giunta della *s* afforzativa *scudégn*, e colla inserzione della *r*, che da *Tatari* fa uscir *Tartari;* da *dies*, *diurnus;* da *diutinus*, *diuturnus;* da *macies*, *marceo;* da *prope*, *proprius;* da *spuo spurcus*, lo *scudégn* s' afforza ancora e viene più scolpito in *scudrégn*, appunto come *codione* si arrozzisce in *cudrión* e in *cudrón*. Dalle cose premesse si

deduce che *scudrégn* è l' opposto di frollo o di maturo, significando originariamente, cotennoso, di dura cotica, o che ha natura di cotenna, e che per conseguenza è fibroso non carnoso, tiglioso e non frollo, coriaceo, resistente e mal masticabile.

SCUMACCHÈR. Ammaccare.

Maccus era una Maschera Atellana, la quale, dall' aver un grande iato di bocca e dal mostrare i denti, veniva tradotta dall' Osco in Romano, dicendola o *Buccone* o *Manduco*. Ciò lascia supporre l' esistenza d' un verbo *maccare* per maciullare, masticare e contundere, donde siano derivati il composto italiano *ammaccare*, ed i francesi *macque* per maciulla, e *macquer* per *briser avec la macque*, e fors' anche *mâcher* e suoi derivati, non che il nostro *mách* per quell' intriso o polta di grani infranti e contusi, di crusca e d' altro, bollito tutt' insieme che si dà specialmente ai polli per ingrassarli. Noi invece di aggiungere coi Toscani a *maccare* il preverbio *ad*, aggiugniamo il preverbio *cum*, e diciamo *cumaccare* ed intensivamente *scumaccare* per contundere, acciaccare, *scumacament* e *scumaccadúra* per contusione. Anche i Provenzali dissero *machar* e *macar* per meurtrir, e *macament* per meurtrissure, ciò che gli Spagnuoli dicono *maca*, per cui, passando dalla causa all' effetto, usano *macarse* per guastarsi, in discorso di frutti

ammaccati. Di qui poi le nostre voci *Smacco*, *Smaccare*, e suoi derivati.

SCUNÌR. Defecare, e scolare. Si dice del mettere i vasi, che hanno lungamente contenuto de' liquidi, in posizione tale di scolo, ch' e' possano defecarsi, e rimondarsi, emettendo gl' interni sedimenti o le posature.

In greco κοινὸν valse anche sordido ed immondo; da ciò venne in latino *coenum* o *cunum*, che significò *fango* ed in genere *feccia* e *sordidezza*, e dal nome uscì il verbo *coenire* o *cunire* conservatoci da Festo per *polluere* e per *inquinare*, cioè per lo stesso *cunire* od *incunire* sotto altra forma. *Excunire* e poscia *scunire* varrà dunque *defecare* o *disinquinare*, e sarà voce da aversi cara dai filarcaici, perchè ci conserva vivo e verde un antichissimo verbo del romano prisco e volgare, di cui appena qualche glossografo ci avea lasciato una leggera ed imperfetta menzione.

SCÙRIA. Sferza.

Noto è che *scuria* non è puntualmente *frusta*; questa può avere il flagello anche di filo rintorto, quella lo ha sempre di striscette di cuojo. Troviamo dunque la nostra voce dedotta dalle seguenti latine: *scutica*, *scortea* o flagellum *ex corio*. Nel basso latino vediamo poi usato *scoriata*, donde la *scuriada* dantesca. Dal nome abbiamo il verbo *scurièr* e suoi derivati.

SCURZI, scorci, deformità apparenti.

Curtus era per se il monco, il mutilo, talchè in discorso delle membra, dicevansi *curta* quelle che per morbo, colpo o ferita erano rimaste rattrappite o deformi; *curtius* o *curcius* invece apparteneva bensì ai *curti*, ma non lo era per se stesso, ed insomma veniva così detto per rispetto ad un *curto* precedente. Volendo dunque dare maggior efficacia all' espressione di quei vesacci, o di quelle forzate attitudini che hanno l' apparenza di una deformità corporale che in verità non esiste, noi li chiamammo spiritosamente scorci, o *scurzi*, cioè violenti attacchi o contorsioni che simulano per poco i morbosi accorciamenti o le difettose decurtazioni senza averne la permanente realtà.

SCUTMAI o **SCOTMAI**. Nomignolo, soprannome.

I nostri villici dicono *scotmai* o *scutmai*, quel *nome di guerra* o, al modo dei Garfagnini, quello *stranome*, con cui viene coperto un individuo sceverandolo dalla sua stirpe o dal nome del suo casato. Questo appellativo per dir così ottenebra ed oscura il nome proprio ed il cognome gentilizio, ed è noto soltanto ai vicini, ai compagni, od agl' iniziati. Si può credere o un grecismo od un barbarismo. Nel primo caso se σκοτόω significa attivamente *obscuro*, *tenebras obduco*, σκοτοῦμαι

passivamente vale: *tenebrae mihi offunduntur*, *tenebresco*. Ora si sciolgano i dittonghi nella voce greca, ed avremo che *scotoumai* significa *sono oscurato*, cioè: così falsamente mi chiamano, tale è il mio pseudonimo, e la nuova persona o maschera che mi ricuopre. Nel secondo caso si può invece ricordare come i Germani dicevano *schuld*, e con pronuncia romanizzata, *scult*, il reato, la colpa, il difetto; e *mal*, sermo, oratio, loquela, signum animi; per cui *scult-mal* sarebbe la parola indicativa e designante il reato od il difetto personale di colui al quale viene applicata. Si potrebbe aggiungere che in alcuni linguaggi teotisci non si dice *mal* ma *mail;* per la qual cosa, ottenuta la voce *scult-mail*, questa avrebbe col tempo perdute le liquide, nell' intento di rendersi più pronunciabile, e sarebbe divenuta *Scut-maj*.

SDARÉNA. Spazzola.

I Latini ebbero il minorativo *setula*, ma il più spesso dissero *seta* al pelo suino od al crine di cavallo. I Toscani s' attennero al minorativo e per non confondere questi crini col filo del prezioso bigatto orientale, nominarono questo *seta*, e quelli *setola*. Noi più tenaci conservatori delle forme latine una volta apprese, contentandoci di raddolcire, insieme cogli Spagnuoli, la più aspra dentale, dicemmo *seda* così agli uni come all' altro. *Sdaréna* infatti non è altro che *seda-*

rina o *setarina*, cioè piccolo strumento composto di setole, e che usiamo per ispazzolare spesalmente le vestimenta.

SDÀZZ. Setaccio, Staccio.

Si legge nelle Origini Italiche di Ottavio Ferrari alla voce *Abburattare*. = Plin. lib. XVIII. 2. *Cribrorum genera Galli e setis equarum invenere. Hispani e lino excussoria: Ægyptus e papyro atque junco.* A setis, *setaccio* e *sedazzo*. *Tamiso* autem quasi *Setamicium* = È quindi naturale che noi Galli cisalpini usassimo il cribro nazionale non il forestiero.

SÉDLA. Setola, piccola fessura o scoppiatura della pelle.

Si direbbe da *scindula* minorativo verbale da *scindo* di cui è fatta menzione nei Vocabolarii. La mutazione della *i* in *e* la vediamo anche in *scoscendere*. *Scindo* o *Scendo* poteva poi essere stato *scido* o *scedo*, come *tango*, *pango* e simili hanno a tema primitivo *tago* e *pago*. La *scindula* del linguaggio scritto, poteva essere pertanto la *scedula* del linguaggio rustico, divenuta *sédla* per accorciamento.

SÉGA. Sega.

I Latini da *serra*, sega, avevano *serrare* per segare; e da *sera*, obice o chiavistello, *serare* per chiudere. La nostra scolpita pronuncia riu-

sciva a confondere i due verbi, per cui si ebbe ricorso al verbo *secare*, che valeva insieme tagliare e segare, e si attribuì a questo la nozione esclusiva di *segare*, e così finalmente *serrare* potè esser converso a significare quello che prima era proprio di *serare*. Il passaggio poi dal *c* al *g* non è raddolcimento soltanto nostro, gli antichi lo avevano senza dubbio, e ne sono in prova *segmen*, *segmentatus*, e *segmentum*. D' altra parte *serra* veniva probabilmente da *secerra*, e duplicava la *r* per imitazione, a dirla con Lucrezio, dell' *acerbo orrore del suo stridìo*.

SÉGHEL. Falce messoria.

Varrone de L. L. scrive che, *falces* erano dette: in Campania *seculae* a secando. I nostri *séghel* o segoli, detti anche *msóri* da falci *messorie*, derivano similmente da segare, nel significato di *tagliare*.

SÈLSA. Salsa o Vulcanetto.

Con quella *e* lata che è un' *a* stretta, noi chiamiamo *salse* i vulcanetti semispenti che palpitano, ribollono ed eruttano, senza emettere per ordinario fiamme. Credo che la ragione del vocabolo non sia a cercarsi nelle salse scaturigini che spesso intorno vi rampollano, ma piuttosto in un' antica e smessa mozione del verbo *salio*. Isidoro e Marcello Empirico ci hanno conservato le voci *salisatio* per: palpitatio, e *salisator* per:

is, cui membrum salit. Ciò basterebbe per avvertire l' esistenza del verbo *salisare* nel significato di *salitare* o *palpitare*, che però ci è stato conservato dalle vecchie Glosse. Come da *salitare* si fè per crasi *saltare*, così da *salisare* il popolo abbreviatore avrà fatto *salsare*. *Salsa* viene dunque *a salisando* e a *salsando*, che è, sotto altra forma, quanto dire *a saliendo*.

SFRUSÈR. Defraudare o Frodare.

Da *fraudo* o *frodo* viene *frausus* o *frosus*, e da quest' ultimo, coll' aggiunta della consueta *s* di efficacia, noi abbiamo fatto *sfrós* o *sfrús* per *fraus* o frode, ed il sunnotato verbo *sfrusèr*.

SFÙLMIN per: Vento impetuoso.

Traslato antico, dicendo Lucrezio = Altitonans Vulturnus, et Auster *fulmine pollens* =.

SFURDIGHÈR. Foracchiare e Rifrugare.

Da *forare* esce il paragogo *foricare* o *furicare* per tentare i fori non compierli, dal quale per alliterazione abbiamo *frugare*. Da *furicare* poi per epentesi si ottiene *furdicare*, che diventa più spressivo colla addizione della lettera di ficacia.

SFURZÉN. Spago rinforzato.

È un aggettivo sostantivato, e che si c rebbe dicendo *laza sfurzéna*, per indicare la funicella resa più forte e reggente da miglior tiglio e da più fitte ritortole.

SGAGIÈ. Disimpedito, Sbarazzato, Acconcio, Ajutante.

Risponde puntualmente al francese *degagé*, mutata la preposizione *de* nella *ex*. *Sgagièrs* vale dunque disimpegnarsi, districarsi, sbarazzarsi, contrario di *ingagièrs*, e quindi anche sciogliersi ed affrettarsi. Pende dalla suddetta nozione del verbo quella del nome *sgagiadúra*.

SGALÉMBER. Sghembo.

Il Ferrario nelle Origini scrive: = *Scalembro* et *tagliar a scalembro* Veneti oblique secare dicunt, et ita incidere ut caesura scalarum gradus imitetur = Per noi *sgalémber*, nella frase *andèr de sgalémber*, vale anche andare ancajoni od obliquo, quasi sgallonato e giù di sesta posando più sù un'anca che sull'altra; e nell'altra *tajèr de sgalémber*, intendiamo bensì obliquamente come montano le scale, ma senza che per ciò s'abbiano sul taglio a lasciar apparire i denti de' gradini o scaglioni, come mostra intendere l' autore soprallegato, giacchè allora diremmo *tajèr a scaletta*. La voce *sgalémber* è insomma per noi una semplice epentesi del greco-latino *scalenus* quasi si dicesse *scalembus* o *scalembrus*, e non ha alcuna apparenza di provenire da *scala*.

SGALMÉDRA. Scappatoja, ed anche Bandolo.

Premetto che noi usiamo mutare la *c* nella *g*, sia in composizione, sia in principio o in fine delle voci, come in *gatt* da *catus*, *gamella* da *camella*, *antigh* da *antico*.

Premetto ancora che la *s* iniziale non ha sempre il valore deduttivo ed espeditivo della *ex* latina, ma ha talvolta un valore intensivo, che aggiunge efficacia e non altro. Dietro queste avvertenze, la voce *sgalmédra* fu da me osservata sotto la forma di *calmedra* o *calmedro*, ed allora potei ricordare che la bassa latinità non registra solo *calmerium* e *calmeria* pel nostro *calmiere*, ossia per la meta de' prezzi fissata dall' autorità sù certi generi più o men necessarj, ma registra ancora *calmedrium* e *calmedria*, che più s' avvicina a *cal-metrum*, cioè probabilmente alla misura stimata per bella e buona dagli autorevoli sopracciò. Un tale ricordo mi lasciò prestamente credere che, se la *s* aggiunta alla nostra voce era intensiva, la frase *me a n' egh poss truvèr la sgalmédra*, applicata a faccenda involuta ed oscura, valesse: io non posso assoggettarla a calmiere, cioè non trovo via di ridurla a modo e verso: se invece la *s* era espeditiva valesse, io non posso espedirla dalla meta obbligatoria, non trovo gretola per dove uscirne tante sono le difficoltà ed i vincoli che il *cal-*

miere, qui posto figuratamente, le pone intorno. E per verità quest' ultima spiegazione mi sembra preferibile. Noi abbiamo tuttavia vivo e verde il verbo *scalmirèr* per uscir dal calmiere, frodare il calmiere; volendone, secondo la pratica, trarre un sustantivo dalla terza persona del presente, avremmo *scalmèra* per iscalmierazione, sottrazione ai suoi vincoli, scappatoja e gherminella fatta alle leggi edilizie. Quando il *calmiere* si diceva *calmedrium*, il verbo sarà stato, non *scalmirèr*, ma *scalmedrèr*, e quindi da questa forma doveva uscire *scalmédra*, e per dolcezza *sgalmédra*.

SGÀNGLA nella frase: *Cumpagnia dla Sgangla*.

Se dal greco γιγγλυμός, collo scambio di alquante lettere, ne uscì il toscano *ganghero*, ne uscivano con iscambj minori *ganguil* in provenzale, e *gánger* o *gánghel* appo noi, donde *sganglér* quasi sgangherare, e *sgángla* quasi *sganghera* o *sgangheramento*. Le cose uscite o tratte de' gangheri si prestarono alla metafora, sicchè la *Compagnia della sgangola* potè significare la Compagnia degli sgangherati, dei male in gamba o su' mali piedi, ossia dei rovinati e tornati al verde. Vedi alla voce *Inguanguel*.

SGARBÀGNA. Cesta forte e profonda, che per lo più in doppio si applica sul basto de' Muli o degli Asini, e pende da ambi i lati del somiere.

Come da *cavus* si fe' *cavanus, cavaneus*, e *cavagna* o *gavagna*, così da *corbis* si sarà fatto *corbanus, corbaneus* e *corbagna* o *gorbagna*. La *o* nel nostro dialetto si muta in *a*, e perciò abbiamo *scarpion* per scorpione, e la *s* iniziale si aggiunge per ispirito ed efficacia. Da *gorbagna* quindi può uscire *garbagna* e *sgarbagna* senza alcuna violenza linguistica, quasi si dicesse *corbagna* e *scorbagna*.

SGARBÀZZA e SGARABÀZZA. Erba od erbaccia o parti erbacee di rifiuto.

Dal rozzo latino *exherbare* noi abbiamo *sgherbare* e per attraizione della *a* susseguente *sgarbare*, nel significato di levar l' erba, specialmente dai fossi o scoli, affinchè l' acqua vi trascorra disimpedita: abbiamo inoltre il peggiorativo *erbazza* per *erbaccia*, ossia per mal' erba od erba disutile, il quale si risente del *rupacia* latino significante *teneriores raparum frondes et cauliculi*. Da tuttociò ne consegue che noi nelle radici mangerecce, o nelle piante baccelline, o finalmente nell' uva, denotiamo per *sgarbazza* o *sgarabazza*, o per erbaccia e *rapacia* da scarto, le fronde inutili sopraterra che si tolgono dalle radici quando s' apprestano, le foglie che si om-

mettono scegliendo solo i baccelli, i raspi che si rifiutano o si cavano dal tino dopo che dai soli acini s' è estratto il vino. Seguitando però le probabilità che verrò toccando alla voce *Schèrpa*, *Sgarabazza* potrebbe essere voce composta del preverbio *sgar* e di *rapacia* generalizzata nella sua significazione.

SGAVÉTTA. Matassa.

Gl' indagatori della lingua Celtica ci hanno segnalato una antica voce *gav* o *gavl*, la quale significava *circolo*, *circondario*, e quindi *curvo* e *torto* a modo di orbe. Di quì nel nostro dialetto sembrano provenire alquante voci, quali sarebbero i *gávj* per quel legname estremo della ruota sù cui s' inchiodano i cerchioni, e che sarebbero detti così per essere curvati in cerchio; *gavón* per rachitico e bistorto, applicato agli screati e sinuosi di cui alla voce *Sinuj;* e finalmente *sgavetta* detto da noi intensivamente pel comune *gavetta*, cioè per quell' insieme di filamenti o fili d' ogni maniera tenuti aperti in cerchio dall' arcolajo (detto per ciò *guindolo* o *gavindolo* in alcuni volgari,) ed impediti così dall' arruffarsi col perdere la loro circolare figura.

SGAZZABÙJ. Guazzabuglio.

Non è che l' aggiunta della *s* intensiva al comune *guazzabuglio* per rendere più spressiva la voce, che viene a significare un guazzetto di più

ingredienti bolliti insieme. La *u* è poi fognata per ascendere più spacciatamente all' arsi tonica.

SGHIBÉZ. Sghimbescio.

Le tre greche voci σκαιὸς, σκαμβός, e βλαισὸς furono pure latine e divennero *scaevus*, *scambus* e *blaesus*, e più comunemente significarono, la prima laevus o sinister, la seconda scaurus, la terza balbus. Se però teniam conto del seguente luogo di Vitruvio l. I. c. 3. = Curandum ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum, et excogitandum ut portarum itinera non sint directa, sed σκαια = o *scaeva* secondo alcuni codici; si dovrà convenire col Baldi che qui σκαια o *scaeva* è l' opposto di *directa*, e quindi vale *obliqua*. Così se osserviamo le voci σκαμβὸς e βλαισος nelle varie nozioni che le medesime hanno nelle glosse ed in greco, dovremo riconoscere che esse valgono egualmente torto od obliquo. Ricordandoci allora che nelle Glosse Germaniche *schief*, Francico *skien*, vale obliquus, a linea recta declinans, che *schieben* significa obliquare, che *scheuen*, Sveco *skyy*, vale schivare, *schiel* strabum et transversum videns. *schielen* oblique respicere; che finalmente in francese *biais* vale *travèrs*, *ligne oblique*, e *biaiser* obliquare, o sbiecare; dovremo persuaderci che da varie pronunce di σκαιός, o di più alta radice, vengono le voci *schiancio*, *stiancio*, e *schisa*, da simili di σκαμβὸς viene *sghembo*, e da altrettali di βλαισος

vengono *bieco, sbieco, biescio* e *sbiescio;* e che dalla unione di *sghembo* e di *biescio* esce *sghimbescio,* come dall' unione di *schisa-biescia* o dalla soppressione della *m* in *sghimbescio,* viene la nostra voce *sghibéz* resa mascolina in *schisbesc* — Tre sono infatti le linee rette più importanti, e che bisogno è distinguere con ispeciali parole, le quali si dicono perpendicolare o diritta, orizzontale o tesa, diagonale o schianciana. E *schianciana* vien detta appunto da *schiancio,* che risponde alla patria nostra voce *scans,* dalla quale si forma il verbo *scansèr,* scansare, o cansare, come dallo *schief* germanico, veduto più sopra, muove il verbo schifare (modenese *schivèr*) per torcersi dalla via diritta nell' intento di evitare checchessia.

SGHÌRBIA. Dispettosa e Sgarbata.

Questo epiteto che si dà alle fanciulle, ed anche alle adulte, che rispondono o facendo le spallucce, o con tono secco e sprezzante, è quanto dire *sgarbia* per significare persona naturalmente e non accidentalmente *sgarbata.* A denotare poi una tale dispettosa natura assottigliamo in *i* la *a* radicale per rendere del pari dispettosa e frizzante l' appellazione.

SGNAFARÒN. Vocabolo di sprezzo con che si designa colui che ha il viso largo ed il naso schiacciato.

Il naso grosso e schiacciato, e che rende figura di rapa o di navone, (lat. *napus* o *gnapus*) viene detto da noi *gnápa*, o più spiritosamente *sgnápa*, impinguando la *n* iniziale, per quell'antico modo che fe' dire *gnatus*, *gnotus*, *gnarus* ecc. per *natus*, *notus*, *narus* ecc. Di quì abbiamo il verbo *sgnapèr*, che, per lo scambio del *p* in *f*, diventa *sgnafèr*, e per paragoge *sgnafarèr*, il quale nella frase *sgnafarérla a quelchidun*, vale gettargliela al naso o sul naso, buttarla in faccia, spiattellarla o snocciolarla sul viso a qualcuno, e finalmente abbiamo *sgnafarè* e *sgnafarón* per ispiattellato e col naso ribadito. Invece di *gnápa* o *sgnápa* diciamo anche *sgnéppa*, ed a questa voce si potrà vedere accennata un' altra possibile derivazione. Si può nullameno aggiungere in via di semplice ipotesi che, siccome da *nasus* vennero *nasidius* e *nasica*, così *gnápa* potè essere crasi di una popolesca e ridevole mozione di *gnasus*, per *nasus*, come sarebbe *gnasipus*, che, per ingrandirsi spregiativamente, passa al femminino e diviene *gnásipa* e *gnápa*, e collo spirito *sgnápa*.

SGNÉFF. Sgorbio.

Sgnéff, contrazione di *segnéff*, è un peggiorativo di *ségn* o segno, e vale quanto segnaccio

o sgorbio mal condotto ed insignificativo: appunto come *sbérla,* che vale quanto colpo di sprezzo dato sul viso, man rovescio o simile, mutandosi in *sberleff,* peggiora, e significa sfregio o taglio rimaso sul viso dalla *sbérla* ricevuta.

SGNÉPPA. Spregiativo di Naso.

Si può dedurre dal Germanico *schnebbe*, che vale tanto naso, quanto rostro o becco, per cui *schnepel*, e *schnepfe* son detti, secondo il Wachter: piscis et avis rostro insignis. Per ciò in alcuni luoghi d'Italia la beccaccia è detta *sgneppa.* Vedi però alla voce *Sgnafarón.*

E quì non ommetto osservare che se il naso può avvilitivamente confrontarsi col becco quanto a figura, al becco invece, quanto ad officio, può confrontarsi in pari modo la bocca. Per cui, quando la deformiamo con annormi contorsioni, là dove i Toscani dicono far bocche o boccacce, noi diciamo *fèr di béch*, il che è quanto dire torre alla bocca la forma umana, e dargliene una bestiale. E già *becco* per rostro è voce interamente gallica, e quindi nostra, come testimonia Svetonio in sul finire della Vita di Vitellio.

SGUATTARÈR. Sciaguattare.

Da *acquare* viene l' iterativo *acquatare*, ed il paragogo *acquatarare:* aggiugnendo il consueto preverbio di efficacia, si ottiene *sciacquare, sciacquatare* e *sciaquatterare.* Da *acquatterare*

per aferesi si fa *guatterare*, donde *guattera*, e collo spirito i nostri *squàtter* e *squattarèr*.

SGUAZZÒN. Gran gioja, piena soddisfazione.

Se il buon latino ci mostra *gavisus*, donde uscirono poscia *gavisci* e *gaviscere*, il basso latino registra *gavasus*, dal quale saranno usciti *gavasci* e *gavascere* ed il toscano *gavazzare*. *Gaudere* mutando uscita, avrà fatto *gaudare*, donde il latino barbaro *gaudaticum* per godimento, e come da *cardare* noi femmo *garzèr* e *sgarzèr*, così da *gaudare*, con trasponimento nelle vocali del dittongo, deducemmo *guazzèr* e *sguazzèr* per godere grandemente. Da *sguazzèr* poi finalmente viene prima il sostantivo *sguàzz*, e in seguito il superlativo *sguazzón*, che in certo modo corrisponderebbe a *gavazione*, cioè gavazzo, o gavazza o gavazzamento.

SGURÈR. Rinettare, purgare.

Ecco quanto sul proposito si può leggere nelle Glosse Germaniche: = Scheuren – purgare, mundare, Verel. in Ind. *skira* purgare, *skura* mundare. Idem Belgis *schuuren*, Anglis *to scour*. Gothos *skauran* eodem significatu usurpasse colligit Junius... Oritur autem, non a Lat. *scoria* sed a *schier* purus, mundus: et quemadmodum *purgamentum* a *purgando* dicitur, ita σκῶρ stercus, et σκωρία scoria, sunt hujus verbi derivata = La parola verrebbe quindi da fonte Gotico od

alto Germanico, se non si volesse piuttosto dal latino *excurare*, francese *ècurer*. *Sgurare* poi si trova più volte usato dagli Scrittori di cose Italiche pubblicati dal nostro Muratori: *sgurare fossata* ecc.

SILLÀCH: Solco, od anche Sfregio.

È il francese *sillage* reso più vegeto in fine, per dare maggior efficacia all' espressione, ed allargato ne' suoi valori, togliendolo da indicare specialmente il solco o la traccia che dietro sè lasciano le navi in corso, per fargli accogliere qualunque traccia indebita o segno preternaturale.

SÌLTA. Fulmine, o Saetta - folgore.

Salio era anche *silio*, come si vede in *ex-silio*, in *de-silio*, e in *silanus* per: tubus unde aqua *sàlit*, quasi *silianus:* suo participio era *sultus* o sottilmente *sìltus*. Di quì un aggettivo che poteva significare *id quod salit*, come *salticus* valeva *id quod saltare solet* — *Fulgetra silta* poteva dunque chiamarsi la saetta-folgore, ossia il lampo che salta fuori dalle nubi e può colpire, insomma *fulmen*, non *fulgor*. Se invece si volesse dedurre da *scido*, antica pronuncia di *scindo*, e vedere in *scilta* la fiamma che *nubes scidit*, bisognerebbe che *scilta* fosse un' alliterazione di *scitla*, positivo di *scitilla* o *scintilla*. Il vegeto e sibilante modo con che pronunciamo la voce in questione permetterebbe di scrivere tanto *silta*, quanto *scilta*.

SINÙJ. Screato, bistorto: dicesi di creatura mal conformata e rachitica, Baroncio.

Supponendo un' altra uscita al verbo *sinuare*, avremmo *sinuere* per torcere, piegare e curvare; e come da *battuere* o *battere* viene *battagliare*, e da *méscere*, *mescolare* e *miscugliare*, così da *sinuere* verrebbe *sinugliare* che ne accrescerebbe, sgraziandola, la nozione. Ora se da *miscugliare* abbiamo *miscuglio*, da *sinugliare* avremmo *sinuglio*, o *sinúj* per un insieme di storture e sinuosità annormi e sgraziate; cioè per *sinuamen*. Con desinenza pedantesca, invece di *sinúj*, diciamo anche per istrazio *sinufèzit* o *sinofèzi* dal composto *sinum facere*, quasi *sinuificium*. Così da *orificium* abbiam tratto *orifèzi*.

SIVA imperf.° del pres. del verbo Essere, cioè Era.

In molte parti più remote dal dialetto urbano i nostri rustici non dicono *io era stato*, ma: *me a séva*, o sottilmente, *me a siva stè*. È notevole ancora che i fanciulli del nostro popolo, lasciandosi guidare da un inducimento logico interiore, conjugano il verbo *essere*, così: *me a son*, *me a siva*, *me a son stè*, *me a siva stè*, *me a sarò*. Risalendo quindi dall' osservazione dei volgari italici vivi alla possibile cognizione dei consimili spenti, si dovrebbe credere che una forma plebea imperfetta del verbo arcaico *Eso* od *Esum* fosse *esebam*, e di *So* o *Sum* fosse *sebam*.

Eram sarebbe allòra un' altra forma, il cui più che perfetto semplice, da *esui* primitivo di *fui*, avrebbe fatto *esueram*, rispondendo al composto *essuto-era*, od *era suto* o *stato*.

SLADINÈR. Render ladino, o scorrevole.

Nella confusione delle molte barbare loquele che venivano occupando e rioccupando l' orbe romano, il latino era il solo possibile interprete. *Latino* o *ladino* passò quindi, da intendevole universalmente, a significare facile e non riscontroso, e perciò *sladinér*, colla *s* iniziale di spirito, valse render scorrevole e togliere gli ostacoli o le difficoltà.

SLAPPAZÙCH. Balordo, stupido.

Se il nostro popolo chiamava così un tempo i tedeschi per vilipenderli, credo che facesse ciò storpiando un vilipendio che aveva franteso sulle labbra degli stessi Lanzi. Leggiamo infatti nel Wachter = *Lapp* et *laeppisch* sunt convitia a Lapponibus petita, quae in hebetes et stupidos torqueri solent. Martinius in voce *Lappia* ait: *Laeppisch* Germanis est *ineptum*. Sed in istis populis, qui publicis dicteriis infamantur, saepe plus est virtutis quam in celebribus = Non sembra dunque difficile il supporre che udendo i nostri dir dai tedeschi *lappsuchtig* o *lappasuchtig* per significare tocco del mal dei Lapponi, cioè sciocco quanto un Lappone, ne traessero

alla lor volta un appellativo qualsivoglia ingiurioso, rivolgendolo monco e colla giunta della s di efficacia verso coloro che primi lo pronunciavano.

SLÈPPA. Percossa, man rovescio.

Se in tedesco *schlag* è colpo o percossa materiale, *schlappe* è ora colpo o percossa morale, battosta. Possiamo supporre che non fosse assolutamente così in antico e che dall' assottigliata pronuncia della voce (*schläppe*) uscisse la nostra *sleppa*. Avevamo qui infatti, quando io era fanciullo, un giuoco di carte che si faceva a due, e che, essendo detto *slipp-slapp*, somigliava in effetto all' odierno *ruba-mazzo*. Le carte avevano un valor progressivo di convenzione, sicchè l' una vinceva l' altra, primeggiando su tutte il Re. L' uno de' giocatori, gittando la carta sua, diceva *slipp*, quasi striscio (*schleppen*); se l' altro avea in mano carta prevalente copriva la contraria battendola di forza e diceva *slapp*, quasi percuoto, abbatto, (*schlappen*); se il primo tenea di che soprastare copriva a sua volta aggiugnendo *gnori*, forse *gnorri* (*ignarus*) ossia ti fo restar con un palmo di naso; se finalmente il secondo avea un re copriva tutto gridando *basilori*, da βασιλεύω, quasi sono re, ecco il re, comando io.

SMANVÉN. Svenimento.

Sostantivo tratto da *men-venire*, o venir meno, o misvenire, colla giunta della *s*, resto di *ex* od *ecs*, che si verifica pure in *s-venire* e *s-venimento*. La pronuncia poi di *man* invece di *men* può dipendere dal nostro modo *vgnir manc* invece di *venir meno*, per cui *smanvèn* risponderebbe a *smancovenimento*.

SMARINÈR. Lo sciogliersi o liquefarsi della neve.

Per noi *Marino* (Marén) è, come pei Toscani, un vento che vien da mare, il quale, detto anche *Scirócch*, non indura ma scioglie la neve; perciò allorchè questo fiati, diciamo ch'essa neve *smarinasi (la se smaréna)* per dir che si sgela e fa mar d'acqua. Questo far mare o mareggiare, noi lo esprimiamo più da vicino col verbo *smarajèrs* od ismareggiarsi, dal quale pende forse la frase furbesca *fèr marája*, per dire *scappa*, o *salva*, e che usasi dai nostri mariuoli come segue. Vuonno essi in luogo pubblico giocare a un giuoco proibito, appostano vedette, le quali ove per avventura vedano spuntar da lunge le guardie che prestano man forte alla proibizione, ne diano pronto avviso alla cricca. Posto che le guardie si mostrino effettivamente, ecco la vedetta gridar tosto *marája*, e il capannello de' giocatori disciogliersi così che all' arrivo della squadra tutto

SMURGAJ. Mocciaja o Farda.

I Latini da *murcus* fecero *muccus*, donde *muccinium* per *murcinium*, ossia il moccichino. Da *murcus* o *murcius* il romano rustico trasse *murcialis*, e *murcialius*, donde la nostra voce sostantivata *smurgaj*, (*humor murcialius*) resa più spressiva dalla *s* iniziale premessavi (*ex-murcialius*).

SMÙSS. Smusso, sbiecato, tagliato a sghembo di a squadra ch' era prima.

Piuttostochè il contrario di *adamussim*, sembra denotare l' effetto risultante dall' aver guasto l' *adamussim* precedente. Bisogna dunque supporre un verbo *exadamussare* o *examussare* in cui la *ex* sia privativa non intensiva, e da quello avremmo l' attuale *smussare* e poi *smùss* per significare la squadra ipotetica preesistente guasta dallo sbieco realmente o susseguentemente adottato.

SÒGA. Soga.

Subjugia lora sono per Catone: *lora quibus jugum collis boum vel equorum aptatur*. Da questi *subjugia* o *sugugia*, e con pronuncia rusticana *sobjogia* o *sogogia*, il basso latino fece *sogia*, e *soga*, e Dante scrisse: Cercati al collo e troverai la soga, - Che 'l tien legato. Al che commentava il Buti: La *soga*, cioè *la coreggia*

che viene ai denti da certi agrumi, i quali, attaccandoli, li rendono per qualche tempo come convulsi ed inofficiosi. La voce modenese è dunque tutta greca, e ci sembra molto più espressiva della toscana *allegare*, la quale non rende il doloroso spasimo o *spadismo*, ma solo l'inofficiosità temporaria dei denti.

SPARADÒR. Tramezza, e Tramezzato.

Noi diciamo *sparèr* per *separare*, dividere, insieme coi Toscani, che hanno in tale significato il verbo *sparare*. Siccome poi *al sparadòr* serve appunto a separare il suolo dal tomajo, così esso equivale a *separatore*.

SPERAMÀN. Palmata.

Era costume nelle scuole di infliggere ai negligenti alcune pene corporali, e però i maestri andavan muniti di nerbo o staffile, e di una spatola o regolo. La mano che trascorreva con insistenza in errori veniva punita: Il maestro, chiamato a sè lo sbadato, gli gridava: *para manus*, e questi le apriva e presentava le palme, sulle quali si applicavano col regolo una o più palmate. Da questo *parare manus* venne la frase *sparèr el man* o *la man*, aggiugnendo al verbo la *s* che vi insinua un non so che di esplicativo o di schiudimento; e venne il sostantivo *speramàn*, il qual ultimo per contrario accennò meglio all' effetto conseguente, che all' atto inteso,

e valse perciò palmata, non presentazione delle palme.

SPERGLÉN. Acquasantino.

Sappiamo essere nostra proprietà dialettale il sopprimere la *a* iniziale in alquante voci, per cui *Spères* è *Asparago*. In conseguenza *Sperglèn* è *Aspergolino;* voce derivata da *aspergillinum* minorativo di *aspergillum* che si trova spiegato dai Vocabolaristi per: vas in quo est aqua lustralis. *Aspérges* poi, in significato di *aspersorio*, è modo che abbiamo comune coi Francesi.

SPERNACÈR. Arruffare.

Da *spernax-acis* - spregiatore, esce il nostro verbo, che è una paragoge di *spernere;* come *spernighèr* viene da una consimile mozione, cioè da *spernicare*, e racchiude l'idea di sprezzatura, e di quell' insieme d' incolto e d' arruffato che può essere nelle penne, nella barba, ne' capelli od in chechessia altro il quale ammetta per contrario il composto, il pettinato, ed il culto. Di quì diamo nome di *spernigón* a colui che ha la chioma sgominata e disacconcia.

SPERNIGHÈR. Scarmigliare, Scapigliare.

Spernere o *spernari* valeva, non solo *negligere* e *sprezzare*, ma *separare*, *segregare* con impeto e simili. Ora da *spernere* esce il verbo iterativo di spregio *spernighèr*, come facciamo

uscire da *dir dighèr*, da *andèr andaghèr* e così via via. Varrà esso dunque come chi dicesse *spernazzare*, ossia separare negligentemente e alla disprezzata; per cui, applicato alle chiome, significherà scarmigliarne le ciocche, anzichè ravviarle e lisciarle unite sotto il pettine. Per conseguenza *spernighè* equivarrà a scarmigliato, e *spernigón*, come dicemmo, presenterà l' eccesso della scapigliatura.

SPEZIÈL. Farmacista, Speziale.

Leggiamo nelle Giunte ai Lessici Latini del Quicherat: *Speciaria* Ars: Ars illa, quae varias stirpium et medicamentorum species vendebat - Di quì *Speciarius*, donde il nostro *Spezièl* nel significato di Speziaro o Speziajo.

SPÌCCEL. Lentiggini.

Sembra che da *exprimo* uscisse quella forma paragogica *exprimicare*, donde si contrassero *spriccare* o *spicciare*, *sprizzare*, *spruzzare* e *sprazzare*. Da *spicciare*, quando è equivalente a *spriccare*, noi facevamo *spìccel* per *spriccadúr*, cioè per *ispruzzole* o *sprizzole*, ed indicavamo con ciò le lentiggini, ossia quelle macchie che si spargono alla pelle, e particolarmente nel viso, le quali, per essere del colore delle lenticchie, erano dette *lenticulae* o *lentigines* latinamente, e che rassomigliano appunto a sprazzi, spruzzi o sprizzi di tinta giallognola. Da *spiccèr*

poi femmo l' iterativo *spiccerlèr*, donde *spiccerlè* per *brizzolato*, voce che ha per avventura la stessa origine e vale quanto *sbrizzolato* o *sprizzolato*. Quando poi *spiccèr* vale affrettarsi, e quando comandiamo la fretta dicendo *spiccèv* o *spicciatevi*, allora il verbo, piuttostochè dèl paragogico *exprimicare*, sembra essere crasi di *expedicare* mozione di *expedire*. E quì si può aggiungere come affine ai verbi sunnotati, sia l' altro *spaccièr*, il quale presso noi ha però assai diversa significazione, giacchè ora equivale a *spassèr*, o come usiam dire *mander a spass* o *a messa la gent*, nel senso di burlarsene, *les expedier à se promener;* ora equivale a *spacchèr*, talchè quando diciamo d' uno che taglia in grande *al s la spaccia da sgnor*, non intendiamo solo ch' e' si vuol far passare per Signore, ma ben anche *ch' al s la spacca*, cioè che esso è uno spaccone, ed uno che trincia all' ingrosso non al minuto.

SPIGAZZÈR. Spiegacciare per Ciancicare, Gualcire, Sciupare.

Da *plica* noi femmo *piga*, da *plicare pighèr*, e con ciò intendemmo d' esprimere il comporre una cosa nelle sue pieghe o più naturali o più convenienti. Ma come peggiorammo *piga* in *pigazza*, così femmo di *pighèr* in *pigazzèr*, e di *spighèr* in *spigazzèr*, significando con quest' ultimo lo scomporre una cosa, togliendola dalle

sue pieghe, e dandogliene delle affatto perverse e non sue.

SPIGHÉTTA. Spinetta.

I Toscani dicono *spinętta* una guarnizione fatta di seta a modo di fettuccia non traforata, ma piena e forte perchè tessuta a spina pesce. Noi invece la diciamo spighetta perchè tessuta a *spiga* od a *spica*, cioè a treccia e coi fili disposti come le granella nella spica.

SPIÙRA. Prudore, Prurito.

Come da *lingo*, *lingurio* da *scateo scaturio*, così da *peruro* vuole il Vossio che si facesse *perururio*, donde uscisse *prurio* per sincope. Da *prurire* si comporrebbe *exprurire* o *sprurire*, dal quale noi, infrangendo la prima *r*, avremmo tratto *spiurir*, che finalmente ci darebbe dalla sua terza persona del presente il sostantivo *spiúra*.

SPÒRTLA. Sporta, e meglio Sportina.

Viene direttamente dalla *sportula* latina, soppressa la vocale breve intermedia.

SPLÀDGA. Pelle cadente, e perciò vizza e non reggente.

Come da *natis* (singolare di *nates*) femmo *natica*, così da *pellis*, *pellitica*, che divenne *pelatica* per quei dialetti, come il nostro, che hanno sempre il femminile in *a*, per cui non dicono

pelle, ma *pela*. *Pelatica* poi, mutando, secondo il consueto, il *c* in *g*, aggiungendo in capo la *s* quale intensiva di spregio, e fognando la ausiliare del *p* per arrivare più spacciatamente all' accento tonico, diventò *spládga*.

SPUNCIÒN. Pungigli e Bordoni.

Per quanto la *s* di *Spuntone* sia afforzativa come quella del nostro *Spuncione*, pure la voce dialettale, priva del *t* formativo, venendo dalle forme verbali e non dalle participiali di *pungere*, sente meglio il concetto minorativo, anzichè l' accrescitivo, e non vale *pungione*, ma *pungiglione*, e quindi risponde a pungetto od a pungolino. Di quì chiamiamo *spunciòn* le penne o i peli della barba che *spuntano* e *pungon fuora*, ed in genere le vetticciuole pungenti, od i ferruzzi accomodati a punzecchiare.

SQUADRAZÈR. Mozione peggiorativa di Squadrare.

Testa quadra, come è cosa preternaturale, così è ancora presso noi un insulto rispondente a *capo a cantoni*, sicchè diciamo d' uno che fa sparlare di sè, *al s' fa squadrèr* per si fa conoscere di testa quadra, non che per si fa levare in mappa o in misura. Da *squadrare* abbiamo tratto paragogicamente *squadrazzare*, col quale intendiamo di aggiungere all' insulto lo sprezzo. *Fèrs squadrazèr* equivale dunque a farsi rico-

noscere per uomo, non solo di poca levatura, ma degno ancora d' essere disprezzato — Aggiungerò poi, così solo per occasione, che la minor perfezione del quadrato rispetto al circolo passò a simbolo presso gli antichi Cristiani, i quali, siccome appare dai mosaici, alle teste dei viventi o non beati apposero il nimbo quadriforme, ed il circolare solo ai Santi o alle Persone divine.

SQUÀSS. Concussione, quassamento, scossa.

Pacuvio ha *quassus* sost. per *concussio*, di qui coll' aggiunto della *s* di efficacia il nostro *Squáss*, e le sue mozioni *squassót, squassaménť* ecc., non che il verbo *squassèr* da *quassare* iterativo di *quatere*.

SQUÈS. Leziosa irresoluzione.

La voce *quasi* latina equivalente a *quam si*, o *come se*, è un avverbio modificante che applicato ad alcuni sostantivi ne infirma la significazione. Plinio l. 8. ep. 16 quando scrisse: = permitto servis quoque *quasi testamenta* facere, eaque *ut legitima* custodio = aggiugnendo *quasi* a *testamentum*, indicò appunto che il testamento de' servi non meritava quel nome, ma ne era solo un' apparenza. Per tal maniera quando diciamo *quasi-contratto*, *quasi-delitto* ecc. intendiamo di qualificare così quel contratto o quel delitto che legittimamente non è nè l' uno nè

l' altro, ma che pur vuole o può passar per tale. Per conseguenza l' uomo che vuole e non vuole, che non si risolve, nè si decide per un partito o pel suo contrario, che tentenna, s' inforsa e si ritratta, siamo soliti a denotarlo come l' uomo *pieno di quasi e di cioè*. Ora all' avverbio *quasi* noi abbiamo premesso una *s* epitettica, ed ottenutone *squès*, ne abbiamo fatto un sostantivo equivalente prima a dubbio e irresolutezza, poi a leziosa fastidiosaggine ed a nojosa indecisione. Per ciò di una donna che non è nè arrendevole nè testereccia, nè costante nè capricciosa, ma quasi l' uno e quasi l' altro, diciamo ch' essa è piena di *squès*, ed in una voce sola la diciamo *squaséra*.

STÀGN agg. quando vale Saldo, reggente, consistente.

Come *habito* fu l' iterativo di *habeo*, così di *sum* o *so* fu *sito*, che si contrasse in *sto*, per rendersi paragogo in *stano*, al modo stesso che *do* fu *dano* prima d' essere *dono*. Da *stano*, o *stanno* uscì *stagnum* perchè l' acqua vi sta e non trascorre, uscì *stannum* perchè serve a risaldare e rendere consistente, ed uscì il verbo *stagnare* per arrestare e affortire, talchè Giustino l. 37. potè dire di Mitridate: ita se adversus insidias exquisitis remediis *stagnavit*, ut, ne volens quidem, senex veneno mori potuerit. Da questo *stagnare* viene il nostro aggettivo *stagn*

per resistente, e forse la voce *stanga* non è che una metatesi di *stagna*, e vale sostantivandosi, quanto *verga stagna*.

STALLÀDEGH. Stallaggio.

Ho sentito levar romore per questa voce, quasi fosse usata a grande sproposito, e ci facesse scambiar lo stabbio collo stallaggio. Per verità il Cellini usò *stallatico*, anzichè *stallato*, volendo indicare quello che stallan le bestie, e quindi lo stabbio o il concio, deducendolo da stallare per istabbiare; ma, al mio sommesso parere, ciò non toglie punto che da *stalla* non si possa dedurre *stallatico* con ben diversa significazione. Infatti come da *fuoco*, *terra* e *testa* noi nominiamo *focatico*, *terratico* e *testatico* il tributo che si paga per ogni focolare, per ogni pezzo di terra e per ogni persona utile, così da *stalla* possiamo nominare *stallâdegh* o *stallatico* la somma che si paga per l' installamento d' ogni bestia: *(a j' ò paghê tant ed stallâdegh, i vólen tant ed stallâdegh)*; e che poi con facile metonimia, dall' effetto passando alla causa, possiam nominare anche *Stallâdegh* la Stalla stessa locatizia, ed ove si paga l' installamento: *(dov andèv ed stallâdegh? quel è al vóster stallâdegh?)* E non è appunto ciò che fanno i Toscani, i quali dicono *stallaggio*, secondo la Crusca, tanto a *quel che si paga all' osteria per l' alloggio delle bestie*, quanto all' *Albergo stesso delle bestie*.

Stalla? Scriviamo pur dunque *stallaggio* per uniformarci col miglior uso, ma non crediamo per ciò che il nostro dialetto spropositi a credenza e parli senza premettere l' opportuno discorso. Da *stallládegh* poi facciamo *stalladghér*, o *stallaticchiere*, pel padrone dello stallaggio che ne riceve lo stabilito prezzo correspettivo, individuo ben diverso dallo *stallèr*, o *stalliere*, servente che striglia e pasce le bestie, e riceve una mancia od un beveraggio arbitrario.

STALLADÌ. Stantito, Stantío.

Da *stabulum* venne *stallo*, e da *stabulare* *stallare*, per porre nello stallo o installare; da *stallato* venne poi *stallatire* per dimorare lungamente installato, e quindi assumere le qualità proprie di ciò che non prova il sole, l' aria ed il movimento. Di quì noi femmo *stallatito* o *stalladì* per istantìo o stantito, ossia per ciò che, dall' essere rimaso troppo tempo stante, o installato, ha perduto la primitiva sua perfezione. Forse è da dire lo stesso delle altre nostre voci *scalmìr* e *scalmì*, in quanto colle medesime vogliam significare con avversione l' odore o il sapore prodotto dall' eccessiva *calma*, ossia dal riposo ed obblio in cui abbiamo lasciato troppo lungamente giacere oggetti che doveano essere usati in tempo opportuno per non deteriorare. La desinenza l' avremo poi comune coll' antico francese, leggendosi nel Complemento al Dizionario del-

l' Accademia il verbo *calmir* appunto neutro passivo. *Il calmit, Les vents calmissent.*

STÀNGA (dèr la). Stancheggiare.

È frase furbesca per dire copertamente: stancare, o stancheggiare la pazienza altrui, massime in occasione di negozii, contratti, o simili faccende. Così copertamente i Toscani dicono *andar colle spingarde* per dire andarvi spinto, e quasi per forza.

STÉLLA. Scheggia o Stiappa.

Nonio Marcello ci avvisa che la rustica semplicità diceva *taleare* e *intertaleare* per *incidere*, per cui, venendo ad esporre la voce *talea*, osserva che *taleae* e *taleolae* erano dette *scissiones lignorum et praesegmina*. Il Mazzocchi avverte che: rusticum verbum *taleare* non aliud significat quam quod Itali dicunt *tagliare* - *Ex-taleare* riesce dunque a *S-tagliare*, ossia il nostro *Stlèr*, per cui il taglialegne noi lo diciamo *Stellazocch* Stagliaciocchi. Da *stlèr* viene *stella* per *ex-talea* o *staglia* assottigliata in *steglia*. Nè per ciò può accadere nel dialetto patrio alcuna equivocazione con *stella* astro, giacchè quest' ultima vi si lascia intendere non *stella*, ma *strella*. Vedi alle Voci *Strella*, e *Stlónc*.

STÉNCHI. Rigido, Teso, Insaldato e precisamente Stecchito.

Abbiamo visto più volte come, mediante l' intrusione di una *n* epentetica *tago, pago, nigo* e simili, divenissero *tango, pango, ningo* ecc. Così fu del verbo *stecchire* che s' invigorì presso noi colla epentesi e divenne *stenchire.* Di quì la patria voce ora in discorso, la quale, avendo arretrato l' accento tonico, fece *sténchi* per *stecchì*, cioè *stecchío* o *stecchito.* Taluno potrebbe ricordar quì che στεγνος vale anche durus, densus, firmus.

STERNACÈR. Maltrattare, Tirare con violenza quà e là.

Scriveva quel chiaro lume della patria letteratura che fu il Cav. Marc'Antonio Parenti: = È rimaso nelle nostre parti *Sternacchíato*, che non si presenta in forma diversa da *abbattacchiato, avvoltacchiato, stiracchiato* ec. ed ha senso per lo più metaforico. E si dice *Sternetta* (chi sa non siasi detto primamente *Sternata?*) quella quantità di castagne, ghiande e simili che abbattuta o caduta dall' albero, copre distesamente il terreno. Tutte queste voci hanno manifesta referenza al latino *Sternere*, o fors' anche più direttamente ad un perduto *sternare* che si lascia presupporre dal *consternare.* Certo che ne' bassi tempi fu adoperato *sternatus* e *sternutus* nel senso medesimo di *stratus*, come si ha da

carte messe in luce dal Mabillone, e ricordate dal Ducangio =

STERZÈR. Piegare diagonalmente.

Sterzare è propriamente dividere in tre parti. La *sterza* quindi, o lo sterzo, applicato ad una carrozza, è quell' ingegno od ordigno girevole che permette alle due ruote dinnanzi di percorrere un intero quarto di circolo, e di porsi così a volontà, o sulle due linee normali che lo racchiudono, o sulla terza diagonale che vi si interpone. Per conseguenza noi avremmo tratto il verbo *sterzèr* a significare genericamente il declinare dalla perpendicolare piegando in lato od in banda, e ponendosi sulla detta terza linea. *Sterzare* insomma sarebbe un' altra forma di *torcere* o *storcere*, quasi si dicesse *storciare*.

STLÒNC colla *c* schiacciata. Piccole Schegge.

Forse da *extellunculae*. Infatti l' apparente mozione minorativa latina lascerebbe credere che da *taleo* uscisse *extaleo* od *extelleo*, donde il nostro *stlèr*, che *stella* equivalesse ad *extalea* od *extellea*, e che *stlòncia* o *stellòncia* fosse sincope di *extelluncula*.

STRABUCHÈR. Inciampare, urtare il piede contro checchessia.

Aggiungendo la solita *s* di efficacia al francese *trébucher* per inciampare, intoppare, noi abbiam

ottenuto il nostro verbo che rende le lettere, non la pronuncia, della parola francese. Di qui *strabúcch* per intoppo, inciampo, ed anche per inciampatura od intoppamento, *trébuchement*.

STRAFÉRI. Straccio, Straccerìa.

Pel noto scambio del *p* in *f*, il nostro *strafèri* equivale a *strappiero* od a *strapperìa*, cioè ad un pezzo di stoffa, o ad una veste qualunque strappata e da smettersi, e non più abile all' uso cui era prima destinata. La desinenza in *erium* è quella che da *bandum* fece *banderium* e simili. Come poi *ex-capere* passa alla prima conjugazione e diventa *s-capèr*, così *extra-rapere* diviene per crasi *stra-pèr*, donde *stráp*, *strapòn*, *strapéri* e *strafèri*.

STRAFUGNÈR. Stazzonare, Gualcire.

Ritenuta la facilità con cui il *p* si muta in *f*, parrebbe che *strafugnèr* fosse quanto *strapugnèr*, ossia stringere male, colle pugna, ciò che dovrebbe invece essere preso bene ed avvisatamente colle dita somme.

STRAMÀZZ. Paglericcio.

Da *stramen* non si dedussero soltanto le voci *stramentum*, *stramentarius*, *stramentitius*, *stramineus*, ma si dedusse anche barbaramente *stramaceus*, per cui toro o cubile stramaceo, valse puntualmente quello che diciamo anche *pajazz*

per dire *pagliaceo* sostantivato in pagliaccio, o paglericcio. *Stramazz* e *pajazz* sono dunque in tal qual modo sinonimi, se non che il primo è più generico, il secondo speciale, non ammettendo che la sola paglia per giaciglio.

STRAMBÒCC. Scriatello.

Mozione peggiorativa di *Strambo* per *Torto*, sicchè, applicato a bimbi, vale quanto *Stortuccio*. La significazione si migliora col vezzeggiativo *Strambuccìn*, mediante il quale, con ipocorismo da nudrici, si designa il bimbo che, spiccatosi dalle dande, comincia a saltellare dubbioso come farebbono gli agnellini o caprioli neonati. Ed in quest' ultimo caso può ad un etimologista passar pel capo lo *steinbock* de' Tedeschi, cioè la *rupicapra* de' latini, il nostro *stambecco*, e così ricordarsi come la bassa Latinità, non solo aveva *Stambechus*, ma *stambucinus*, per: ad ruprica-pram seu ibicem spectans.

STRASÒRA. Ora strana ed intempestiva.

Nella frase: *vgnir d' ora e d' strasóra* noi troviamo *ora* valere ellitticamente, come appunto il latino *hora, ora opportuna*, conveniente o tempestiva, *strasóra* invece, od *extra horam*, valere il suo contrario. Vediamo ancora la sibilante *s* supplire lo spirito romano *h*, ed impedire la sineresi delle due vocali *a o*, le quali senza ciò si sarebber trovate ad immediato contatto.

STRAVÉNT. Acquivento, Controvento.

Lo *Stra-vento* è per noi *tra-vento* colla *s* intensiva iniziale, cioè *oltre vento, più che vento,* in quanto che è ventipiovolo, od acquivento, ossia vento che, accompagnando la pioggia, non la lascia cadere a piombo, ma la strania di traverso e la rende più battente e impetuosa.

STRAVACCHÈRS. Sdrajarsi.

S' avachir in francese vale accasciarsi, svigorirsi, non reggersi, e così, non solo degli uomini, ma si dice anche delle pelli quando son molli come la vacchetta, non reggenti come il cuojo di bue o di bufalo, e così si dice pure dei rami teneri delle piante quando si ripiegano e s' incurvano verso terra. Se dunque *avaccarsi* anche per noi Galli cisalpini accennerebbe a questo difetto di rigidezza e di vigore, figurisi ognuno cosa dovrà significare *estravaccarsi*, ossia *stravaccarsi?* Significherà esso puntualmente non più volgere verso terra incurvo e snervato, ma sdrajarvisi come corpo morto e dilaccato. Tutto poi viene, a quanto pare, dal latino *vascus* per floscio, debole, cascatojo da vedersi alla voce *Sváscol.*

STRAZZAMERCHÈ (a). A bonissimo mercato.

Una delle Arti che fiorivano un tempo presso noi era l' Arte degli Stracciaroli o Strazzaroli,

che, avendo ad oggetto del proprio commercio le robbe e le cose usate, le comprendeva sotto l' umile nome di *Strazz*. Vendere a stracciamercato è dunque quanto vendere a quel mercato al quale si vendono gli stracci, al mercato insomma degli stracciaroli, non de' merciaj o venditori di merci nuove, e quindi a prezzo assai basso. Si dice anche *a strazzasách*, ossia a sacco stracciato che lascia uscire ciò che vi si infonde, il che è quanto dire a misura ardita e soverchia così da far prevalere la giunta alla derrata.

STRÉLLA. Stella.

Il Vossio nell' Etimologico alla voce *Stella* così si esprime — quis dubitet ἀστήρ ab Orientalibus esse acceptum, cum Persis *stella* dicatur *Ster*, unde *Esther* nomen habet, ut ad Eusebium Scaliger monet? = Da *Ster* veniva dunque l' ἀστήρ de' Greci e l' *astrum* de' Latini, non che lo *Stern* de' Tedeschi e l' *Estrella* degli Spagnuoli, per cui *stella* è aferesi e sincope di *asterella* od *asterula*. Il nostro *r* mantenuto entro la voce tiene dunque ad alte e nobili radici, e la metatesi, che invece di *sterla* ci dà *strella*, non si verifica nelle sue mozioni *sterlótt, sterléna, sterlèr, sterlè*. *Strella* è quindi quanto *astrello* od *astrella*, astro minore ed isolato.

STRIFLÈR. Schiacciare, Render piatto.

Fritèla per noi equivale a stiacciata, per cui: *al l' ha sfritlè*, o, *al n' ha fatt una fritèla*, è quanto dire: lo ha stiacciato. *Striflèr* per conseguenza non è che una metatesi, od una alliterazione di *sfritlèr*, come *sbafajèr* è di *sbajafèr*, *sciflèr* di *fiscèr* e simili.

STRINÈR. Abbrustiare, Bruciacchiare.

Ustrina non era solamente il luogo dove si bruciavano i cadaveri, ma si diceva per estensione *pro quovis ardore*, sicchè nominavasi *ustricula* l' ornatrice che scottava ed arricciava, non certo abbruciava, i capelli. Il nostro *strinèr* è quindi un' aferesi di *ustrinare*, e non vale per noi consumare ardendo, ma abbronzare la superfice delle cose corrugandola, e dandole una tinta calda ed arsiccia. *Strina* vale dunque cociore, e confronta con *Sbrúsia*.

STRUSSIÈR. Sciupare.

Trousse in francese è fascio, fardello. *Troussé* è assettato, e se *Trousser* vale raccogliere, alzar sù, egli è appunto per raccogliere ciò che spenzoli, ed assettare ciò che può sciuparsi. *Trousseau* poi è il corredo e tutto l' occorrente per una novella maritata. A questo concetto di unione, di legame, di assettamento e di opportunità si oppone la *s* iniziale avversativa, sicchè il nostro *Strussièr* vale il contrario, cioè dissipare,

toglier l' assetto, sciamannare e sprecare, e nel *detrousser*, pure francese, trova un verbo che rasenta alquante sue significazioni. Sostantivandone la prima persona del presente abbiamo anche *Strussi* per uomo o cosa sciupati e non più sufficenti all' uopo cui erano destinati: sicchè *Strussièrs* vale sciuparsi la vita e non farne conto affaticandosi eccessivamente, e sprecare insomma il cumulo della propria sanità. Nominiamo finalmente *Strussión* lo Sprecone e lo sciupatore.

STUPÈR e STUMPÈR. Stoppare e Turare.

Stuppam linum impolitum appellant Graeci Dorii, scrive Festo, e Plinio l. 19. ci avverte dirsi *stuppa* o *stupa* a Latinis quod in lino proximum cortici fuit deterius, et lucernarum fere luminibus aptius, cioè il più adatto *a fèr di stupén*. Da *stupa* avemmo, rasentando il greco, il verbo *stipare*, che noi mutammo in *stoppare*, e probabilmente l' altro latino *stupere*, volgare *stupire*, non ha origine diversa: tanto che noi diciamo *me a son arstè d' stoppa*, per dire io son rimaso stupito od istupidito. Siccome poi *stuppa, rimae et foramina, praesertim navium obstruuntur*, così il verbo *stupare* o *stoppare* derivatone valse *obstruere*. Leggiamo infatti nel Glossario della media Latinità: *Stupare* stupa occludere, et universe pro obstruere. Gallis *estoupper*, Germ. *stopfen*, unde *destoupper*, obstructa

patefacere, il nostro *destupèr;* e *stupacium* ve lo incontriamo quale peggiorativo di *stupa*, ed equivalente a *canovaccio,* il qual ultimo risente la *cánva* del nostro dialetto, che, al pari del *canape* toscano, riproduce il *cannabis* originario. Ciò poi che nel linguaggio patrio riesce particolare si è la *m* enfatica od afforzativa da noi introdotta nel mezzo della voce, per quel modo stesso per cui femmo *trambalèr* da *trabalèr*. Infatti noi preferiamo di pronunciare *stumpèr* invece di *stupèr*, e *destumpèr* in luogo di *destupèr*. Così è di *stumpáj* per istoppacciolo o turacciolo che facciamo intendere più volentieri di *stupàj*, massime se, per maniera di derisione o di ingiuria, lo applichiamo ad un mozzicone d' uomo, cioè a quello che i francesi direbbero *bout d' homme*, e *stumpf* i tedeschi.

STURLÈR. Urtare, colpire, dar di cozzo.

Sino a migliore dichiarazione *sturlèr* mi sembra una mozione del nostro *stussèr* da vedersi a suo luogo: cioè lo suppongo contrazione di *stussarlèr*, che diviene *sturlèr* per l' impronunciabilità di *stusrlèr*. *Stussèr* deriva certo dal tedesco *stossen*, ed i Germani dicono appunto *stossen* e *anstossen* per ciò che noi intendiamo esprimere colle voci *sturlèr* e *insturlèr*. Di qui *sturlèda* per urto, e *sturlón* per urtone.

STÙRNA (dèr la). Canzonare, levar in commedia.

Jouer un tour, oppure *donner un tour de reins à quelq' un* vale prenderlo in giro, aggirarlo, dargli la berta o lo scambietto, insomma *burlarlo* e *berlarlo*. Dall' antico francese *tourne*, o da *tournée* verrebbe *turna*, e colla solita *s* di efficacia *sturna*, prima per vertigine o capogiro, poi per burla o canzonatura, per cui *dèr la sturna a quelchi d' un* significherebbe, come si disse, prenderlo in giro, o levarlo in canzone, *stornarlo* dal vero e avvilupparlo in ciance e menzogne, metterlo alla berlina, o bergolinarlo.

STUSSÈR. Urtare, colpire, e battere.

Dal tedesco *stossen* condotto a desinenza latina, che ha tutti i suddetti significati. Così è di *stúss* (tedesco *stoss*) per colpo ed anche per bombo eccitato dal colpo, *stussón* urtone, *stusséda*, battitura ecc.

SUDIZIÒN. Soggezione, Peritanza.

Noi con *sudizión* rasentiamo più dappresso, di quello facciano i Toscani con *soggezione*, il *sub ditione* latino, o se così vuolsi il *subditio*, astratto di *suddito*, e quindi pregno di peritanza e di sentimento della propria inferiorità.

SUGAMÀN. Sciugatojo.

Anche i Lucchesi dicono *asciugamano*, ed i Francesi *Essuie-main*.

SUMSÌR. Emettere voci sommesse.

Noi Modenesi diciamo *sumsir* o *summussire* il parlare interotto, ed il piangere a mezza voce ed a scosse. Il Latino arcaico aveva in questo preciso significato il sostantivo *summussus*, tanto che Nevio scrive:

Odi summussos, proinde aperte dice quid siet;

ed il sostantivo predetto accenna appunto al verbo *summussire* di cui sopra, paragoge di *sub mutire*, cioè *submissim mutire*.

SVÀSCOL. Floscio, vanido, caloscio.

Questa voce, tuttocchè odierna contadinesca, pure è dell' antico Romano rustico, avendo solo mutato la vocale sottile *e* nella *a* più vasta, ed aggiunto in principio, secondo il solito, la *s* intensiva. *Vescus* infatti ha il significato del nostro *vascolo* in Ovidio ne' Fasti, là ove dice:

vegrandia farra Coloni
Quae male creverunt parvaque, *vesca* vocant.

E, ciò che fa più al caso nostro, *vesculus* significò, al dire di Festo, il macilente, il debole, l'estenuato. La mutazione poi della *e* in *a* è altresì antica, leggendosi nelle vecchie Glosse Salmasiane: *Vascum*, inane et leve, ed in altre Glosse: *Vascus* est vanus. Di quì *Tibia vasca* così detta *a leviori sono*.

T

TABACCHÈRSLA. Svignarsela, Sparir via, Assorbirsela.

Far sparir sè medesimo od altra cosa qualunque come, fiutandola, si fa sparire una presa di tabacco. Al verbo uniamo però quasi sempre il nome avverbiale *via*, a mostrare che *tabacchersla via* accenna più alla sollecita sparizione che all' atto materiale del fiuto. Siccome poi il tabacco vien ricevuto entro di noi, così diciamo anche *al s' l' è tabacchèda*, per dire, se l' è tolta in pace, ed ha ricevuta l' ingiuria come fosse una presa di tabacco: appunto come diciamo *al s' l' è bvúda*.

TABALÒRI. Tempellone, Tentennone.

Come usiam dire *Tamperlón* da *tamperla* o tempella, così con desinenza pedantesca, per aggiungere un non so che di ridicolo alla voce, diciamo al Tempellone, *Tabalòri* da *tabella* che significa appunto altrettanto, cioè *tamperla* o tempella.

TAFANÀRI. Ano, deretano, ed anche tafanario.

Se la voce fosse solo dell' alta Italia, allora si potrebbe avvertire che il tedesco *dampf* (vapore, esalazione) viene pronunciato nella bassa Germania scolpitamente quasi fosse *tampf*. Che da *tampf* esce il nostro *tanf*, compito dai Toscani in *tanfo* e volto a significazione peggiorativa, come suole accadere nei vocaboli forestieri di cui si oscura l' originaria nozione. Che da *tanf* muovono *tanfèr* e paragogicamente *tanfanèr* per putire ed esalare di tanto in tanto odori spiacevoli. Che quindi, sopprimendo nell' allungamento la nasale, come in *sghibéz* per *sghimbescio*, *tafanàri* o *tafanario* equivalesse a *membro tanfanario*, cioè che ha la proprietà di esalare di volta in volta tanfo o puzzo. Ma osservando che il vocabolo è più specialmente indigeno presso popoli sottoposti alla bizantina od alla greca influenza, come sarebbero i Veneti, i Napoletani ed i Siciliani, e che è moderno presso altre genti che ebbero con questi ultimi lunghe relazioni di conquista e di commerci, quali sarebbero gli Spagnuoli ed i Provenzali, crederei meno opportuno il cercare alla voce una nordica origine, e poco spontaneo il chiederla alla composizione di due voci Celto-Bretone come fa il Dizionario detto del Tramater. Non perciò converrei nell' opinione del Vocabolario Siciliano citato dal Boerio, il

quale, ponendo mente come a certe evacuazioni *confluant muschae tabani*, crede perciò che *translate* si dica *tafanario de hominis sede*. E tanto più stimerei questo vocabolo proprio del Regno di Napoli o dell' antica Magna Grecia, in quanto che, mentre tutti gli altri popoli hanno la sola voce Tafanario, i Napoletani hanno anche nell' identico significato *Tafaro* e *Taficchio*. Trovo dunque accettevole la sentenza di quei Signori Accademici Filopatridi, i quali lo deducono = dal Greco ταφος, *sepolcro*, sia per la puzza, o per esser così l' uno come l' altro *via universae carnis* = Dalle due Sicilie sarebbe allora il vocabolo passato in Provenza e in Ispagna, e ciò si arguirebbe dall' essere colà appellativo da scherzo: *es voz jocosa y festiva* aggiunge il gran Vocabolario dell' Accademia Madrilese, e così sarebbe venuto in Toscana solo nel secolo XVII, giacchè lo vedo accompagnato soltanto da esempj di autori relativamente moderni.

TAFIÈR. Mangiar molto, alzare il fianco. pacchiare.

Tafel in tedesco non vuol dire soltanto *mensa*, ma facilmente trascorre alla significazione di mensa copiosamente imbandita, e di buon desinare. Di quì, i Lanzi, che troppo ci favorirono, e che vedemmo a prova amar troppo la buona *tafel*, ci avranno insegnato a comporre il verbo *taflèr*, rimutato per dolcezza in *tafiér*, per si-

gnificare il far corpacciate, ossia il regalarsi di ciò che, deducendo dal verbo suddetto, noi dicemmo *del boni tafiéd*, ossiano delle buone ed abbondanti tavolate.

TAJÒL. Magliuolo.

Da *talea* la lingua latina scritta ci mostra *taleola*, donde *Tajóla*. Che poi la lingua romana parlata ne avesse dedotto del pari *taleolus*, ci vien dimostrato, in attesa di ulteriori documenti, dal nostro *Tajól*.

TAMPÉRLA. Tempelle.

Noi diciamo *Tamperla*, quasi *Temperula* o piccola designatrice del tempo, quello strumento che negli ultimi dì della Settimana Santa sostituisce le campane, segnando in loro vece il tempo dei mesti divini ufficii. Siccome però una tale sostituzione è troppo imperfetta, tal chè se il tempellamento non fosse ajutato dal grido spiegativo del cherichino strillatore, si udirebbe bensì un battìto, ma non si comprenderebbe cosa questo significasse, così ne viene che noi ne abbiamo tratto il verbo *Tamperlèr* o *Tamplèr* e per battere sprovvedutamente, e insieme per darsi moto senza costrutto. Di quì inoltre *tamperla*, *tamperlón*, *tamplón* e *tampel* per quello che i Toscani dicono *Tempellone*, cioè per uomo o goffo od irresoluto, il quale, senza conchiudere i negozii, si lascia sopraffare dai medesimi. Il

pronunciarsi poi della prima sillaba come *Tam*, e non come *Tem*, si spiegherebbe con quello scambio della *e* nella *a* che ci fa uscire *salghèr* da *selciare* e *sarèr* da *serrare*. Comunque ciò sia, è certo che la voce *Tàmpel* diede nome ad un giuoco che durava tuttavia vivo e verde nella mia giovinezza, e che, potendosi altrimenti denominare *il goffo*, era appunto così: Nelle allegre brigate l' uno di tratto si volgeva all' altro, e quasi gl' insinuasse a mezza voce un segreto, gli avviluppava de' suoni confusi, tra' quali in principio o in fine ponea cura di far campar fuori distinte alcune parole atte a svegliargli curiosità di conoscere anche il franteso; per cui questi, colto alla sprovveduta e tocco sul vivo, usciva facilmente nella consueta interrogazione, *cosa?* o *cosa hai detto?* Se ciò accadeva, ecco che il primo per tutta risposta gli ballestrava in faccia: *tàmpel:* ed il goffo tra le risate della compagnia doveva, in pena della sua goffaggine, o metter pegno, o prestarsi a certi ridevoli servigi impostigli dal vincitore: se invece s' accorgea del tranello: in luogo della interrogazione, gli rispondeva a bocca stretta e beffarda *stiffilini*, quasi gli dicesse *fischiolini* o *canzonature*, per fargli intendere che avea mangiata la foglia e s' infischiava delle sue furberie: ed allora toccava per contrario al mal riuscito provocatore il mettersi a disposizione della ragunata. — Ora questo giuoco faceva nascere la frase *dare un tàmpel*

che avea prima il significato di far goffo qualcuno, poi quello di fare un discorso senza costrutto, per cui ne veniva che una proposta od una risposta inconseguente e priva di chiara significazione si qualificasse, e si qualifichi tuttavia fra noi, per *un tàmpel*, ossia per un discorso degno di quel giuoco che ammette appunto di regola una incompleta e mal comprensibile composizione di parole e di suoni. - E qui sul proposito mi ricorda che avendo un amico mio avventatello interrogato per lettera un ospite di mia famiglia, che la trinciava da baccalare, sù un forte dubbio di filologia, e ritraendone un viluppo di frasi che riusciva in nonnulla, non si potè tenere così che per tutto riscontro non gli rinviasse queste parole: *A Tampel, Stiffilini:* Sul che il buon uomo non potendosi risolvere, me ne venne chiedendo il significato; ed io, per non dare in ciampanelle, dissi che l' amico studiava da qualche tempo nell' illirico, e che forse in quelle parole si racchiudeva uno sfoggiato ringraziamento alla Slava.

TANGANÈR. Tergiversare, cavillare, avvilupparsi e non risolvere.

La voce non è solo Germanica, ed inserta nelle Leggi Saliche, ma è accolta dal basso latino nell' identico nostro significato. In proposito della stessa si legge nel Du Cange *ad Tanganum.* = Cujus vocis originem a *Tagghen* Teu-

tonico disceptare, litigare, vitilitigare, altercari arcessit Wendelinus, ita ut *absque tangano loqui*, vel *respondere* sit plane, nude cum nulla altercatione vel interpellatione = Di qui viene che l' antico Francese ha *tancer* per *disputer*, *quereller*, *tance* e *tançon* per *querelle*, *dispute*, donde la nostra *tenzone*: e se *tancerresse* vale in quella lingua *femme d' humeur acariâtre et grondeuse*, ne viene che il nostro *tangher*, varrà altrettanto, cioè uomo d' umore arre, poco arrendevole, caparbio, rozzo, e non portato alla compiacenza.

TELA nella frase: *e mi, tela*, per dire: ed io me la svigno, sparisco e mi tolgo all' improvviso di luogo.

Nei giuochi d' arme o di destrezza si chiudeva l' arringo con una tela, sicchè *entrare alla tela* valeva quanto entrare nello steccato, *uscir dalla tela*, uscire dal medesimo. Chi dopo esservi entrato toccava la tela, e più chi la sorpassava d' un salto, era come morto pel giuoco, non vi prendeva più parte, nè poteva esser tocco o preso dagli altri, era insomma *fuori di giuoco*. I Toscani hanno *far tela* per svignarsela, noi ci contentiamo di dir solo *tela*, che era il grido di chi, saltandola, avvertiva l' avversario che non poteva più esser colto da lui. Ed infatti noi, nel dir *tela*, accompagniamo la voce con un gesto che indica il salto che si faceva nel sorpassarla. — Si può vedere il Dizionario dell' Accademia

Madrilese alla Voce *Tela*, non che il recente Vocabolario del ch. Fanfani.

TEMPÉSTA. Grandine.

Se Plinio l. 18. c. 28. scrivendo: = caelestis injuriae est genus unum quod tempestates vocamus, in quibus grandines, procellae, caeteraque similia intelliguntur = mostra come *tempestas* nel latino scritto valeva anche *grandine;* Plauto poi ce lo rende indubitato ponendo: Mostell. l. 2. 27. = Tempestas venit, confringit tegulas imbricesque =. Non è dunque da meravigliarsi se noi, vecchi coloni Romani, siamo venuti restringendo la lata significazione di *tempestas* ad indicare strettamente la gragnuola. Ciò che può osservarsi piuttosto è come, allorchè diciamo *a vin su un temp*, intendiamo esclusivamente un *cattivo tempo*, cioè nugoli minacciosi, come questi nugoli si palesino sempre più per maligni, se invece di *temp* diciamo *temporèl*, sostantivando la voce ed avendola per semplice mozione di *tempus*, come infine la *tempesta* sia presa pel pessimo effetto della paurosa minaccia fattaci dal *tempo* divenuto in seguito *temporale*.

TÈRA ED PAN. Mano, od unione, di tre coppie di pani.

Da *trahere*, mutata la *h* in *g*, com' è usanza, esce *traggere*, e per sincope *trarre*. *Traha* per noi è *treggia*, sicchè si può dedurre che rusti-

camente *traho*, fosse *treho*, e sembra confermarlo l'iterativo *tracto*, che facilmente diventa *trecto*. Da *trehere* o *trehare* dovette uscire *tirare*, di cui forse rimane indizio nel vezzeggiativo castrense *tiro*, *tironis*, per colui che *si tira sù*, cioè che si educa ed alleva ad un qualche esercizio attirandovelo ed allettandolo. Di quì è che per noi *tiro* si confonde con *tratto*, tanto nel significato di distanza, quanto nell'altro di astuzia od atto frodolente. Da *tirare* venne *tira* contrario di arrendevolezza, e *fare a tira tira* per istar sul tirato e mandare le cose a lungo. In Occitanico non si disse solo *tirar* ma anche *tierar*, donde *tiera* e *tieira* per seguito, tratta, o continuazione. Si direbbe dunque che una tiera o *tèra ed pan* equivalesse ad una tratta o ad una fila di pani, ossia a più pani. Chi volesse vedere in *tèra ed pan* una mozione del latino *ter*, quasi *terna*, a significare l' unione appunto di tre coppie di pani, farebbe un cammino più breve, ma per avventura men verosimile — Premesso ciò, si può credere che la voce *tiri-tèra* sia un inculcamento di *tèra* e valga spontaneamente quanto una lunga e nojosa *tirata*, e che l' altra *tiratòri* si risolva puntualmente in un *lungo tratto*. Così *fila-tera* varrà fila lunga, e si confonderà con *fila-tessa*, e forse colla nostra *fila-tela*.

TERNÈS. Frugolo.

I Romani dell' epoca in cui Modena fu colonizzata appellavano *nasiterna* un vaso acquario *ita dictum a tribus nasis*, cioè dall' aver tre becchucci, e *Nasiternatus*, se pure non è a leggersi *Nasiternus*, il portatore di tali vasi. Noi tardi discendenti di que' coloni, invertendo la composizione, nominiamo *ter-nès* il ragazzo che, a mo' de' cani i quali fiutano per tutto, pone o ficca il naso per ogni dove (tanto che lo diciamo ancora *ficcanès*) e così si moltiplica nel *ficcarlo*, che mostra averne tre de' nasi non uno. Da *ternès* facciamo poi uscire il verbo *ternasèr*, frugare ovunque, essere irrequieto, e non darsi mai pace. E su questo proposito può venir forse alla memoria che un tal Vatinio calzolajo Beneventano, bistorto e quadrinaso, cioè con naso così bitorzoluto che mostrava aver prole, fu come il buffone di Nerone, e che a costui per ischerno davasi a bere in calici a quattro nasi o rostri, che dal medesimo si dissero Vatiniani e per avventura *quadrunasi*. Tacito, Marziale e Giuvenale ne parlano, ed io mi son permesso di farne quì cenno solo per indicare come i Latini non rifuggivano da vocaboli così composti. Intorno ai quali ponno ricordarsi *trimastigia*, *triverbero*, *triparcus*, *trifurcifer*, *trivenefica* ecc.

TERPIÈR. Scalpitare.

Io ho creduto di dimostrare, ne' miei Studii sull'antichissimo Carme degli Arvali, che il verbo *tripodare* nel suo senso primitivo alludeva alla ternaria percossa del piede che, distinguendo le arsi toniche, valeva a scindere e misurare tutt' insieme il verso Saturnio, proprio degli assamenti e delle deprecazioni, che tre appunto ne richiedeva. Questa tripodazione costituiva ancora quella ritmica saltazione detta perciò *tripudio* che accompagnava sempre il canto di tali versi, ed alla quale alludeva Orazio, scrivendo l. III. od. 18. in fine:

> Gaudet invisam pepulisse fossor
> Ter pede terram,

e che, procedendo i tempi, fe' chiamare *Pedicularius*, quello che, secondo le Glosse di Filosseno, pedibus pulsando scabellum, inter symphoniacos dat modum tono. Ma se il *tripodare* o *tripudiare*, valse da prima strettamente questa trina battuta di piede, si estese in seguito a significare ogni spesso scalpitio, siccome appunto *tripudio* potè comprendere ogni danza senza ulteriore riferimento al solenne numero tre. Il *tripodare* poi antiquandosi, se potè dar origine al *trepidare*, valse probabilmente a far nascere il *trebbiare* toscano, il *terpièr* modenese, e con una facile paragoge, il *trepigner* de' Francesi.

TÈRS. Tartaro, taso, gromma.

La voce *tartaro* per *scoria de dolio vini, aridae faecis doliariae crustula, vini faex indurata et dolio adhaerens* è voce della Grecità media, della bassa Latinità, e comune a tutte le lingue romanze. Noi poi da *Tartaro* abbiamo fatto *Tarso* perchè *Tharsia* si diceva nel medio Evo, e specialmente dai Francesi, la *Tartaria*, e così *Tarse; Tarsien*, chiamavasi il *Tharsicus* o *Tartaro*, cioè l' uomo di Tartaria, per cui, confondendo un nome etnico geografico con un nome chimico, abbiamo tradotto *il tartaro di botte* in *tarso di botte* a quel modo stesso che riuscirebbe, qualora uno traducesse un *franco d' argento*, in un *francese d' argento*.

TERLÒCH. Baratto, cambio, permuta di cosa con cosa.

Terluchèr è una alliterazione di *treluchèr* o *traluchèr*, ossia *traslocare;* trattandosi di quel contratto che si effettua mutando luogo alle cose senza intervento di danaro. *Terlóch* risponde dunque a *Trasloco*, ed a ciò che i Francesi dicono *Troc*. Siccome poi questa maniera di scambio è affatto primitiva, ed accenna a povertà ed insufficenza di mezzi, così per quel modo istesso secondo il quale, in discorso di persone, sogliam dire di un uomo o brutto o malescio: *oh l' è al brutt negózi!*, così di un vecchio incaschito diciamo *ch l' è un pover terlóch.*

TESCHINELLA e TRESCHINELLA. Giuoco saltereccio che consiste nel raccosciarsi quanto si può, nel mantenersi tale, e poi ajutandosi delle braccia e battendo insieme le palme ora innanzi ora indietro, nel far balzi a piè giunti. Trescherella.

Credo *Teschinella* corruzione di *Treschinella* per le seguenti ragioni. Trovo ne' recenti Dizionarj di nostra lingua spiegato *Tresca* così = Spezie di ballo popolare usato anticamente in Toscana, il quale si faceva da più persone insieme battendo le mani e saltellando, e da questo oggi abbiamo *trescare*, *trescone* e *trescherella* = Anche il Buti avea spiegato *Tresca* per: Ballo saltereccio dove sia grande e veloce movimento; ed il ballo, ora contadinesco, detto *trescone* ammette, non solo il battere delle mani, ma l' aprirsi nelle gambe, il reggersi sui talloni, ed una serie di movimenti risicati e violenti, sicchè tra' ballerini chi più ne sà e più risica, più ne mette. La voce poi non è solo toscana o nostra, ma il basso latino ha *triscare* per tripudiare, lo Spagnuolo ha *triscar*, e l' antico francese *trescher* e *tresche*. Visto dunque come tutto ciò che appartiene a tresca e a trescare convenga mirabilmente col fatto nostro, mi pare che *treschinella*, mozione di *treschina* diminutivo di *tresca*, si possa confrontare colla *Trescherella* de' Toscani, e debba ritenersi come più regolare, e quindi sia

da preferirsi a *teschinella*. Chi poi, senza confondersi cogli etimologisti, volesse dedurre il verbo *trescare* dal latino *triscurriare* tratto dal *triscurria-orum* degli antichi Romani, troverebbe come a dire in casa la spiegazione di ciò ch' altri va a cercare in levante, ed afforzerebbe il valore della nostra voce, originandola appunto dalle capresterie e dagli attucci dei vecchi *scurra* e dei mimi.

TGNÉZZ. Tenace.

Da *teneo* si fece *tegno*, come da *venio*, *vegno*, e per metatesi *tengo* e *vengo*. Il nostro dialetto conserva tegno, e dice *tegn* e *tgnìr*, invece di *tegnìr* per sincope usata nell' intento di giungere più presto all' accento tonico. Da *tegno* i Toscani fecero *tegnente* per *tenace* e *tegnenza* per *tenacità:* noi non ci contentammo di *tgnént*, ma con diversa mozione avemmo anche *tgnézz*, quasi *tegniccio* per quella stessa inflessione che diede appiccaticcio, attaccaticcio ecc. Una tale uscita giova col rigore della doppia *z* a dare a *tgnént* un carattere più resistente e tiglioso.

TINTINÈGA. Tentennone.

Viene dalla prima persona del presente del verbo *tintinaghèr* paragogico di *tintinèr*, latino *tintinare* per *tinnire*, andar facendo *tin tin*, cioè *tentennare*, per cui *tintinèga* vale tentennone. Così *andaghèr* è iterativo di *andèr*, *dighèr* di

dir. Questa desinenza è quella che ci dà *morsicare* da mordere, e forse meglio *morsicchiare;* così rosicchiare, dentecchiare ecc.

TLARÉDA. Ragnatelo, Tela di ragno.

Noi diciamo *tela-rada*, o *telarata* quella che in apparenza avremmo dovuto chiamare *tlaragna* o *tela-ragna*. Non posso ammettere una sincope di *telarata* per *telaragnata*, giacchè il nostro dialetto suol lasciare indizio delle sue fognature, e però, ove ciò fosse, avrebbe *tlargnéda* non *tlaréda*. Debbo dunque credere che nel dialetto medenese fosse il verbo *tlarèr*, *telarare*, per coprir di tela, e che quindi *telarata* valesse quanto coperta di tela, ossia un tratto od una stesa di tela atto a coprir qualche cosa. *Tlaréda* allora non significherebbe per sè ragnatelo, ma solo per successiva applicazione, e varrebbe invece genericamente quanto drapperia, tappezzeria e simili.

TÒC. Colpo, e specialmente Apoplessia.

Non fosse altro che per onomatopea, noi diciamo *tac* il colpo secco e vibrato: talchè nel 1411 si chiamò in Parigi *le Tac:* morbi genus, aut febris pestifera, qua, ceu repentino ictu *(unde nomen)* Parisienses percutiebantur. Ma ci è noto che il lat. *tango*, prima fu *tago* ed arcaicamente *taco*, donde *tactus*. *De caelo tactus* valse colpito o tocco dal fulmine. Il nostro *toccare* viene

dunque dall' antico *tacare* per *tangere*, che fu pronunciato *tongere* dai rustici. *Tóc* è quindi scorcio di *toctus*, rozza pronuncia di *tactus*, e significa quel colpo istantaneo pel quale l' uomo è: subito morbo, veluti ictu fulminis, tactus.

TÒDNA e TÒDEN. Si dice oggi di persona lentissima in tutte le sue operazioni. Dondolone, Tentenna, Lellone.

Secondo Uguccione, *Toda* est avis quae non habet ossa in tibiis, per cui è costretta a muoversi oscillando e tremolando, ma non progredendo. Di quì il verbo *todere* per orseggiare o *se dandiner*, e di quì *todinus*, non solo per inetto a marciare, ma insieme per timido e vile. In quest' ultimo significato il Du Cange riferisce il seguente esempio. Henricus Rosla in Herlingsberga:

> Este viri fortes, ne sitis honoris inermes,
> Tu vero abscede quisquis vis todinus esse,
> Armato pavido potior est tressis agaso.

Da *todinus* usciva *todinare*, e per crasi *todnare*, dalla cui terza persona del presente avevamo *tòdna* per mal atto a camminare, e per tremolante e impaccioso. Da *Toda* o *Doda* viene anche il francese *dodiner* e *dodeliner* per dondolare e cullare, del quale il Menagio disse ignota l' origine. *Tódna* poi è voce anche Ferrarese.

TÒR colla *o* chiusa. Torre o Togliere.

Tulere o *Tolere* valevano portare, alzare o sollevar colla mano, e quindi *manu capere*. Ne vennero il rammollito *tolgere* o *togliere*, e il contratto *torre*. Noi conserviamo ambedue le forme, perchè nell' infinito diciamo *tôr*, e nel presente *me a tog*, fognando la liquida che rendeva *tolg* mal pronunciabile. Le terze persone poi singolare e plurale dello stesso presente: *quel al tos*, *qui i tósen*, accennano ad una terza forma del verbo, cioè a *tóser* contrazione di *tólser*. Finalmente nel perfetto dicendo: *me a tòls*, e, *nò a tulissem*, lasciamo supporre che il rustico romano non avesse *tetuli*, ma *tulsi* e *tulivi*, appunto come aveva *pulsi* per *pepuli*, *cresi* per *credidi*, e così va dicendo. Non è infrequente tra i rustici il sostituire *tulir* a *tòr*.

TOROTÉLA TOROTOTÀ. Specie di ritornello con cui terminano gl' improvvisi scherzosi del popolo.

Sul proposito ecco quanto si legge nel Vocabolario Piemontese del Cav. di Sant' Albino = *Torototéla*. Rozzissimo strumento musicale consistente in una sola corda di budello, raccomandata ai due capi di un lungo bastone e tesa in qualche distanza da esso per mezzo di una vescica gonfia d' aria, che verso la cima le serve, a così dire, di tavola armonica. Se ne trae il

suono per via d' un arco rozzo al pari dello strumento. Questa sorta di monocordo è quella stessa vescica dominata da una corda, alla quale i Barbareschi danno il nome di *Arababbah*, e sù cui sogliono intonare i preludj de' loro canti erotici. Fin verso il quarto o quinto lustro del secolo attuale questo *Torototela* fu lo strumento prediletto di quegli idioti che formavano la delizia del nostro volgo con certi loro improvvisi, ne' quali, per tutta poesia, non si udiva che una tempesta di rime storpiate, allusive alle persone che ne componevano l' uditorio, e terminati nel perpetuo intercalare *Torototela Torototà* = Tutto ciò ricorda il *Zirudéla*, ed il *Tocch e dai la Zirudéla* con che cominciano e finiscono taluni briosi rispetti in uso presso i Bolognesi. E già la voce *Zirudéla* accenna essa pure in origine ad uno strumento musicale inferiore alla ghironda o gironda, e detto perciò *girondella*, dal girare che si faceva un manubrio od una ruota per rintoccarne le poche corde.

TRACAGNÒTT. Tozzotto, Tonfacchiotto, Tangoccio.

Voce che abbiamo comune coi Veneti, ed è aggiunto di persona robusta, ma piccola e tarchiata. Risponde al nostro *tratt a terra*, o *bassott*. La lingua comune ci offre *cagnotto* nella significazione di Bravo, o di colui che assiste prezzolato all' altrui difesa. Ai bravi s' attaglia

appunto una corporatura compressa, e quindi si può supporre che *tracagnott* od *ultra-cagnotto*, sia impersonato quanto e più ch' un Bravo. Volendo poi abbondare sull' argomento, aggiungerò che *terrarius canis*, oppure *chien terrier*, o *chien de terre* si diceva il cane animalium subterraneorum indagator, vulgo *Basset*, e che tali *bassetti* sono, non solo di gambe corte e arcuate per poter entrare nelle tane, ad esempio delle volpi, ma sono ancora grossi e atticciati per lottar con vantaggio contro le stesse. *Tracagnotto* potrebbe dunque per avventura in senso primitivo valere bassetto, cioè cagnotto da terra, o *terra-cagnotto*. La crasi che si manifesterebbe in *tra* per *terra*, non mancherebbe d' esempj: diciamo infatti *trazz* per *terrazzo*, *traj* per terragli o munizioni di terra, *trèn* per terreno e simili.

TRÀGN, i Reggiani TRÉGN. Vaso terragno o terrigno, cioè di terra, non di metallo od altro.

Aggettivo sostantivato. Non diversamente diciamo *frégn* per ferrigno.

TRAN-TRAN. Giò-Giò.

Voce imitativa il monotono suono del tamburo; diciamo quindi *l' è al solit tran-tran* per dire: è la solita zolfa lenta ed ammisurata.

TRAN-TRAN nel senso di Uomo lento e accasciato.

Come Ennio creò la voce *taratantara* per imitare il suono della tromba, con pari onomatopea noi femmo *tran-tran*, e *taramplan* per imitare il monotono suono degli antichi tamburi, specialmente tedeschi, che battevano il lento passo ordinario. Introdotto il rullo, e rese le marce più vispe, trovammo in seguito *rataplan*. Ora quelle due prime voci imitative il tardo suono, e quindi lo stanco passo delle truppe, passarono prestamente a significare, non solo lentezza e stanchezza, ma insieme l' uomo impaccioso ed il vecchio debole ed incaschito. Dal nome sursero i verbi *trantranèr*, e *taramplanèr* per mancare di attuosità e di sufficenza. Quando dunque diciamo: l' è un pover *trantrán*, o *taramplán*, intendiamo dire che è un pover uomo, il quale, o per malattia o per vecchiezza, ha perduto la vigorìa del corpo e la prontezza delle membra

TRANSÌ. Adusto, arido, riarso. Dicesi specialmente del fieno troppo secco.

Si direbbe scorcio di *trans-itus*, trapassato, passato al di là di quanto occorreva, o si voleva. I Francesi rivolgono per lo più la significazione eccessiva del verbo dal caldo al freddo, per cui *transi* vi significa assiderato e tremante pel troppo freddo. Non è però men vero che la loro

frase famigliare *amoureux transi*, per indicare il cascamorto, o *inamurè cott spant*, può venir tratta anche alla nostra intenzione.

TRÉDLA. Strisciatojo.

Noi raddolcendo l' asprezza del *t* diciamo *tridèr* quello che la lingua comune dice *tritare*, perciò diciamo *trédla* o *tridla* quel tritolo o pezzo di panno trito, o quel cenciuolo ripiegato per cui si fa passare l' accia nel dipanare. In latino troviamo *tritilis* spiegato per: quod teri potest.

TRÉP. Trebbio.

Trep per noi, non è solamente *trivio*, ma è luogo di spasso e di stravizzo. Pei Provenzali *Trepar*, *Trepjar*, e *Trepejar* era il nostro *terpièr* o *trepièr*, il Francese *trépigner*, anche nel significato di ballare, e *Trep* valeva ballo e danza. Quando dunque diciamo d' uno, che si butti al libertinaggio, che e' frequenta troppo *i trép*, è quanto dicessimo i festini, i ballonchj e le cricche. Anche i Toscani usano *trebbio* per trattenimento e trastullo volgare; e non deve essere dimenticato che ne' *trivii* appunto e ne' quadrivii, ossia nelle piazze campagnuole, si celebravano le feste rusticane, si immolavano le vittime, e si faceva baldoria.

TRIBULDÀNA. Ciurma, Turba, Truppa.

Come da *turbare* diciamo *turba* una moltitudine incresciosa e turbulenta, così da *tribolare*,

modenese *tribulèr*, diciamo *tribulèri ed gent* ed anche *castigh*, una quantità di gente che può apportare torbidi o *troubles*. Dando al verbo tribulare le consuete mozioni *tribulitare*, e *tribulitanare*, cioè *tribuldèr* e *tribuldanèr*, ne esce, dalla terza persona del presente, *tribuldàna*, appunto per truppa o ciurmaglia perturbatrice, e, per servirmi di una parola di S. Zenone, capace di *turbulentare*. La voce l' abbiamo in comune coi Ferraresi.

TRÌNCA n. sost. Trincia o Trinciatoja.

Questa voce appare nella nostra frase *nôv ed trinca*, che ha il valore di: nuovo di zecca, uscito pur allora dalla *trancia*. *Trinca* è dunque *trincia* da *trinciare*, e risponde al francese *tranche* da *trancher*. Infatti l' utensiglio da calzolajo che i francesi nominano *tranchet*, noi lo pronunciamo *trinzet*.

TRIPÈ nel senso di: Vecchio vacillante.

Sia che si ammetta il bastone pel terzo piede de' vecchj, sia che si abbia l' intenzione alle mobilie vacillanti per mancanza del quarto piede, certo è che noi diciamo d' un vecchio che tentenni e mal si regga sulle gambe, ch' esso è *un póver tripè*, ossia un *trepiedi*. Memori poi della greca pronuncia, che faceva dire ai Latini *tripodare* e non *tripedare*, e seguendo quella alliterazione che ci offre *terpièr* invece di *trepièr*,

noi, da *tripiót* o *terpiót*, ossia con tre *piote* o piedi, facciamo *triplóz* o *terplóz*, rinfrescando il latino *triplotus* o *triplotius* per *triplautus*. Dal nome esce il verbo *terpluzèr* per camminare incerto ed a scosse, ed in genere per agitarsi con poco profitto.

L' argomento mi farà aggiungere che in sul principio del 11 Dialogo di Sulpicio Severo, pio e dotto Vescovo vivente sul principio del V Secolo, si pongono in bocca di un interlocutore *Gallo* le seguenti parole: Sedebat autem Martinus in sellula rusticana, ut sunt istae in usibus servulorum, quas nos rustici Galli *tripetias*, vos scholastici, aut certe tu qui de Graecia venis, *tripodas* nuncupatis.

TRÒLL. Sospingitojo.

Un antico verbo latino *truare* aveva tra i suoi significati anche quello di *trudere*. La *trulla* de' muratori, o la cazzuola, sospingeva e spianava l' intriso nelle murazioni, il che si diceva *trullissare*, mozione la quale supponeva l' esistenza del positivo *trullare*. Di qui noi abbiamo fatto *tróll* per quel rustico arnese con cui si raccoglie, sospingendolo e cacciandolo, il grano battuto e sparso nell' aja, non che il verbo *trullèr* che significa appunto quell' atto. Usiamo anche il *tróll* quando sulle strade vogliamo o nella state raccogliere la troppa polvere, o nell' inverno toglierne la neve recente. Anche l' Occitanico aveva il verbo *trolhar* per ispingere o comprimere.

TRÒS. Fusto, Pedale, Torso.

Quelli che usano spesso col latino arcaico potrebbero ricordare qui come Nonio spieghi la voce *Trossulus* per *torosulus;* come un antico Glossografo registri *Trusulus* sponendolo per uomo tendente al grasso, robusto, tarchiato, *ὁ ἐν μικρῷ παχύς;* e come la mozione di dette voci lasci supporre un positivo *Trossus* o *Trusus*, dal quale dedurre poi il nostro vocabolo. Quanto a me vedo semplicemente in *tròs* una metatesi di *torso*, cioè della voce greco latina *thyrsus*, la quale ha, specialmente in greco, il valore che noi siam soliti di attribuirle, come appunto in *contrust* per profitto, riconosco un trasponimento di *construtto* o *costrutto*.

TRUFÈNA. Abside e Tribuna.

Il nostro Cronista Jacopino Lancillotto chiama *Turfina* quello che il figliuol suo Tommasino chiama *tronfina* o *trofina*, intendendo per lo più l' abside, od il coro superiore d' una Chiesa. È voce ora perduta, ma che si trova nelle Croniche Genovese e Parmense, edite dal Muratori, scritta quando *Trofima* o *Trofina*, quando *Trunina*, e scambiata come equivalente con *Tribuna*, *Tribunal*, *Trebuna*, sulle quali parole, e sui valori loro jeratici sono da vedersi il Macri ed il Ducangio.

TRÜTA. Trota.

La nostra enunciazione oscura è più conforme all'antico Romano volgare, leggendosi in Isidoro l. XII. c. VI. in proposito de' pesci che prendon nome dal color loro: *Auratae*, quia in capite auri colorem habent, et *Varii* a varietate, quos vulgo *Tructas* vocant.

TRUZZÈRA. Ammasso di terra e concio, od anche solo di terra e piote erbose e fertilizzanti.

Noi diciamo *truzza* per dire *terruccia*: *truzzèra* dunque equivale a *terrucciara* o *terricciaja* nel significato di ammasso di terriccio, e in cui prevale il terriccio.

TULLIÀNA. Gozzoviglia o Gozzoviglie fatte allegramente e in brigata.

Fer tulliana gozzovigliare, stare in gozzoviglia, far baldoria. La voce non è solo nostra, ma è anche almeno reggiana e ferrarese: nel qual ultimo dialetto la trovo scritta dall' Ab. Nannini nel suo Vocabolario con una sola *l*. La desinenza della medesima la mostra un aggiuntivo sostantivato, come sarebbe a dire *coena tulliana*. Quando non si volesse che la proverbiale eccellenza attribuita a M. Tullio Cicerone, si estendesse tuttavia a cose aliene, cosicchè *cena Tulliana* valesse magnifica e sovraeccellente; si potrebbe

ravvisare nei verbi *tulo* e *tollo*, (donde nel vecchio latino escono i *Tullii* pei maggiorenti o sollevati, e nel moderno toscano esce *trastullo*) tutto l' occorrente per levar in alto la significazione della voce *tulliana* portandola a valere da un lato: degna dei Tullii o dei magnati, e dall' altro: condita di allegrie e di trastulli. Non mi par quindi mestieri ricorrere al Teutonico *Tulte, Tuldi*, e *Tulths* per festum o solennitas, a *Tultago* insignis dies solennitatis, ed a *Tulten* celebrare e festeggiare, per originare un vocabolo che si presenta sotto forme interamente latine.

TURÒN. Torrone. Confezione di mandorle, pistacchi ecc. tostati, messi in cottura nel mele di Spagna o nel giulebbe con albume, e ridotti a candidezza e consistenza.

Gli Accademici Filopatridi nel loro Dizionario Napolitano, registrando questo vocabolo, così lo spiegano = È venuto a noi co' Francesi che regnarono in questo Regno. In Provenza se ne fa ancor oggi molto, e chiamasi *Nugà*, forse dal latino *Nugae*, perchè è cibo di ragazzi. Conserva ancor tra noi l' indicazione della sua origine Angioina, giacchè molto se ne mangia, e se ne manda in dono nel giorno della maggior festività de' Francesi, cioè nella Festa di *San Martino Turonense*, dal nome della cui patria deriva appunto quello di *Torrone* = Mi sembrerebbe

però lecito il dubitare di questa derivazione, perchè nell' antico Francese non trovo la voce *Tournon* o *Touron* nel significato voluto, e i Complemento al Dizionario degli Accademici di Parigi, rinvengo bensì *Touron*, ma con rimando a *Toron*, ed a questo vocabolo si dice = Espece de confiture d' amandes, ou de pistaches, au miel, que l' on fait en Espagne = La voce infatti è Spagnuola, e pare venire da *Torrar* = lo mismo que *Tostar*, lat. *Torrere* =, dall' essere cioè abbrustoliti i principali ingredienti di cui si compone. Si direbbe quindi che un tal confortino fosse stato introdotto in Italia piuttosto dagli Spagnuoli che dai Francesi, ed infatti le migliori fabbriche del medesimo nell' alta Italia sono nell' antico Ducato di Milano, stato lungamente, insieme colle due Sicilie, sotto il dominio di Spagna.

U

UCALÈR. Andar vociando.

Festo, seguitando Labeone, spiega *prox* per *proba vox*, il che torna a *pro-ox* o *porro-vox*, cioè *più che voce*. Questo mostra che *vox*, senza lo spirito latino appreso dagli Eolici, era *ox* od *ocs*, e che da *ocs* poteva venire *ocare* semplice di *procare* per *porro-vocare* intensivo di *voco*, chiedere molto e spesso, donde *procus* per petitore principale ed insistente. Ora dal piano *ocare*, equivalente di *vocare*, viene la forma nostra iterativa *ocalare* per andar vociando.

UCARÈLA. Contrafforte.

Noi chiamiamo oscuramente *ucaréla* (latamente *ocaréla*, ed in Reggiano *ochetta*) quel ferro mobile che, inserto nelle pareti esterne dei muri, serve o movendosi in banda o rialzandosi dopo l' abbassamento, a tenere aperte le imposte singolarmente delle finestre. Il suo movimento,

e forse la figura ornamentale che a detto ferro veniva attribuita di *piccola oca*, gli avrà dato il nome, appunto come a *merletta* ed a *zgogna* lo dettero merlo e cicogna. Con pari ragione i Toscani dissero *nottola* il saliscendi usuale di legno.

UMBRÌGHEL. Ombellico.

Il romano rustico si risentiva del rotacismo eolico, e quindi si può credere che il volgo pronunciasse *umbriculus* quello che i gentili avrebbero detto *umbiliculus* od *umbliculus*. In ciò mi conferma il sapere che la lingua d' oc non avea solo *emblic*, ma ben anche *emborigol*.

URCÌNA (Erba). Sempreviva, o Barba Jovis.

Pare che noi le abbiamo dato questo nome dalla forma delle sue foglie ovali, carnose, liscie e cigliate nel bordo così da poter render figura di orecchie.

URGÒL, e per metatesi, RUGÒL. Ramarro.

Nelle nostre campagne è invalsa la credenza che il lucertolone verde o il ramarro sia amico dell' uomo, e che, ove lo vegga dormire in prossimità di una biscia, perchè questa non gli entri in corpo, lo morde a un orecchio od altrimenti lo eccita a risvegliarsi. Di quì, sino a miglior dichiarazione, si direbbe che *Urgól* è quanto

Urgulus od *Urgeolus*, e che il ramarro fu detto così: *quia urget jacentem*, per servirmi di una frase Ciceroniana. Se invece la voce originaria fosse *Rugól*, questa potrebbe accennare per avventura a *ruiculus*, e per ciò al corso precipite di quel vispo animaletto, di cui Dante scrisse Inf. c. 25.

> Come il ramarro, sotto la gran fersa
> Dei dì canicular, cangiando siepe,
> Folgore pare, se la via attraversa.

E quì mi permetterò di aggiungere che il *ramarro* de' Toscani sembra un aggettivo sostantivato tratto, non da *lacertus viridis*, ma da *lucertus ramarius*, cioè che ama la rama, od il ramo, che predilige le piante o le siepi,

> Nunc virides etiam *occultant spineta* lacertos (Virg.)

il che volle appunto indicare l' Allighieri coll' inciso, *cangiando siepe*. Così una maniera di uccelli feditori o prenditori veniva detta *ramace*, *ramiera* o *raminga*, dall' essere uscita di nidio, e già divenuta foresta.

URZÒL. Orzajuolo.

Perchè la bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi somiglia a un grano d' orzo, i Latini la dissero *hordeolus*. Noi di quì traemmo la nostra voce, senz' altro, mentre i Toscani carezzandola v' indussero un po' di stiracchiatura. Abbiamo poi oscurata la *o* iniziale, come il più spesso ne' minorativi.

USVÌI. Utensigli.

Noi da *usare* diciamo *usuigli* e, per lo s bio della vocale nella consonante, *usvigli*, le che sono a ciascuno specialmente *utili* od *ut* cioè *les outils* de' Francesi. La lingua sc dicendoli *utensigli*, mantiene la voce latina *silia* da *utens*.

V

VÀCA. Vacca.

È osservabile come per noi *Vacca* sia nome che ammette una onorevole prefazione, giacchè senz'altro, si usa per improperio ed insulto, non solo per qualificare spregiativamente un ozioso, ma per accennare a femmina di mali costumi. Infatti nel Contado nostro si evita per istudio questo nome, sostituendovi gli appellativi di *Bacina* o *Vaccina* o *Bergamina*. Si direbbe che ciò dipenda, quando vale ozioso e fannullone, dal poco lavoro che si suol dare alle Vacche, sia perchè pregnanti, sia perchè lattaje; e quando vale femmina vendereccia e da mercato, dal frequente menarle al salto per trarne guadagno, e dal ritenersi come migliore quella che più presto rientra in venere dopo il parto. Chi nel primo caso ricorresse al verbo *vacare*, ed a *Vacuna*, Dea vacantium et otiosorum, andrebbe forse in orinci per cercare ciò che ha in casa e sotto la

mano. Si potrà vedere quanto su questo vocabolo scrissi nella mia Strenna Filologica per l' anno 1863 a facc. 73. 74.

VALÙDEGH. Vano, vuoto, casso, e metaforicamente zucca vuota, uomo di poco senno.

I Latini dissero *Vannus*, e *Vannulus*, i Toscani *Vaglio*, noi *Val* e *Valett* al cribro con che si rimonda il grano. Ora il *vagliume*, cioè tutto quello che rimane sul vaglio e che, mediante il soffio, viene sventolato via, è da noi detto *valúdegh*, quasi *vagliutico* colla vocale spregiativa invece di *vagliatico*, per denotare precisamente il rifiutato, non l' approvato dal vaglio. Siccome poi codesta schiuma del vaglio si compone o d' embrioni e di granella vizze e spolpate, o di bucce, loppe e follicoli vuoti, così è che noi diamo ancora l' epiteto di *valúdga* alla testa vuota e leggera, al capo scarico, cioè all' uomo sventato e di pochissima levatura.

VAJÒN (a). Ajone, ajoni, ajato, a zonzo.

Il verbo latino *vado* ci lascia supporre l' esistenza di *ado* in luogo di *adeo*, il qual *ado* diveniva *ando* per quel modo tante volte avvertito che da *paco*, *nico*, *taco* e simili, fe' uscire *tango*, *ningo*, *pango*. Ma questi verbi prima che l' urbanità e gli scrittori fissassero loro un' uscita determinata, ne avevano parecchie rimase in se-

guito più o meno volgari; come sarebbe *andare* per *ándere*. Da *vadere* era l' iterativo *vadicare*, donde *vagare*. Da *vagare* erano, non solo *vagus* e *vagius*, ma *vajare* e *vajus*. *Vajare* e *vajus* lo vediamo nella nostra voce *vajón*, o *vagone*; per cui *andèr a vajón*, è quanto andar vagone o a vagone, od a zonzo, cioè vagabondando. *Vagius* lo vediamo nella voce *mal-vagio*, che significa *mal vagante*, che và male, ossia che ha tendenza verso il male. Siccome poi *vado* non è altra cosa da *ado* prenunciato scolpitamente collo spirito italico, così tanto è il nostro *vajón* quanto è l' *ajone* od *ajoni* od *ajato* de' Toscani. Da *ajare* per ultimo, nel significato di vagare viene *randagio* cioè *rant-agio* che *va errando*, e può venire con pronuncia sibilante, *asiare*, cioè il nostro *asièr* quando vale appunto vagare intorno. Vedi però alla voce *Asii* — E quì per induzione aggiungerò come Grozio ci insegni che tanto era dir *Vandalo* quanto *Obambulator*.

VASÌA. Vacua, vuota.

Noto è che in latino si disse, non solo *vacuus*, ma *vacivus*, dal verbo *vacare* o *vacire* per *evacuare* o *vacuum reddere*. Il nostro *váca vasìa* è quindi puntualmente *vacca vaciva*, ossia il contrario di pregnante.

VERA. Vero, neutro, il Vero.

È notevole come per noi la desinenza in *a* possa neutralizzare le voci, sicchè il *verum ne est?* lo traduciamo con *è vera?* ed il *verum non est,* con *a n' è vera,* od *a n' è vera brisa.* Di quì la frase *dire il vero, dicere verum,* riesce in modenese: *dir al vera.* È la desinenza plurale *[le vere cose]* singolarizzata.

VÉRA. Viera o ghiera.

Da *veru* è *verua* e *vera;* da cui *pila verata,* al dire di Festo, si chiamavano que' pili o lanciotti maneschi, *quae veluti verua habent praefixa.* Di quì si scorge che la nostra *véra,* pel calzuolo munito di spuntone che si trova prefisso alle mazze e bastoni, è voce più strettamente latina della *viera* o *ghiera* de' Toscani. Quando poi *véra* vale annello e non spuntone, allora si deduce dal verbo *viere* per legare, unire, circondare, e più specialmente da *viria* per armilla, braccialetto, ed in genere cerchiello il più spesso di ornamento.

VÉRGNA. Gazzarra, Sussurro, ed anche Grida inarticolate e insistenti.

I *vernae* presso i Romani erano i servi nati in casa e nelle ville dai già servi, cioè in tal qual modo il prodotto umano. La deteriore loro condizione rendeva spregiativo questo nome ed i suoi derivati, talchè *vernaculus sermo* era il

proprio dei servi della gleba o dei *terrae filii*, *vernacula multitudo* la feccia più rozza della plebe, *vernilitas* era quanto *scurrilitas*, *verniliter* e *vernile dictum* era l' opposto di *urbane* o di *urbanum*. Da questo *verna* pare dedotto un aggettivo *vernius*, *vernia*, *vernium* per incondito e contadinesco, talchè la nostra *vérgna* risponderebbe, sostantivata, a *vox vernia*, cioè a voci e grida incomposte, ed a bociamenti rusticani romorosi e inarticolati. Di quì, cioè appunto dal valere urli e non parole intelligibili, ne viene che i nostri villici dicono *vérgna* anche al romore forte ed insistente prodotto da bestie, e da cose, non da persone. *Vernare* poi per far scalpore e cinguettare dovette però essere in uso anche ne' buoni tempi della latinità, se Ovidio nei Tristi scrisse:

Indocilique loquax gutture vernat avis.

Ove si ammetta un tale significato nel verbo *vernare*, allora la nostra voce sarebbe un sostantivo dedotto dalla terza persona singolare del presente, ossia da *verna*, reso pinguescente nella pronuncia, per *vernazione*, appunto come i rustici dicono *canta* per cantazione o canzone, senza bisogno di ricorrere al supposto aggettivo *vernius*. Ciò poi che mi farebbe preferire la significazione di garrire o gazzerare nel *vernare* Ovidiano, si è l' uso simile che ne fecero i nostri ducentisti. Leggiamo infatti in Rinaldo d' Aquino:

Quando l' alloda intendo
E l' usignol *vernare*,

e in Jacopo Mostacci più intensivamente:

Amor ben veggio che mi fai tenere
Maniera e costumanza
D' augello, che arditanza - lascia stare
Quando lo verno vede sorvenire,
Ben mette in obblianza
La gioiosa baldanza - di *svernare*,
E par che la stagione non gli piaccia
Che la freddura inghiaccia.
E poi per primavera
Ricovera maniera,
E suo cantare innova e sua ragione,
Ed ogni cosa vuole sua stagione.

e in Baldo da Passignano:

Quando fiora e foglia rama,
E primavera s' adorna
De lo bel tempo che torna,
Che rallegra chi ben ama,
E' augelletti per amore
Isvernan si dolcemente
Lor versetti infra gli albori
Ciascheduno a suo parvente . . .

Vergna quindi risponderebbe a gazzería, a passereccio, e a garrito. La voce è pure Napoletana col medesimo significato.

VÉSCRA. Visciola.

La nostra maniera di enunciare la voce, mi fa ricordare una distinzione che è poco avvertita

da' moderni grammatici, cioè che i Latini dicevano *uvida* le cose che avevano l' umore interno, *humida* quelle che lo avevano esterno, per cui *uvescere* voleva dire accogliere l' umore così da invincidire, rammorbidirsi e perdere ogni pristina rigidezza. (= Denique fluctifrago suspensae in litora vestes - Uvescunt = Lucret.) Da questo *Uvescere* od *Uviscere*, vien forse per aferesi *viscus-eris;* e quindi la nostra *vèscra* per visciola, *cerasus vescula* o *vescera*, se non vale troppo genericamente *mangereccia*, varrà tenera ed *uvescente* per distinguerla dalla *dura* detta *cornucerasus*.

VULPÒN. Volpone.

Traslato antico, giacchè anche Apulejo nell' Apologia scrisse *vulpionem* per astuto o volpino.

Z

ZABAJÒN. Sabajóne.

Qui in Modena si chiama *Zabajón* colla o chiusa, quasi fosse scritto *zabajún*, una bevanda confortativa, fatta ora di vino, acqua e r d' uova cotti insieme, rifrullando la mescola tanto da renderla spumante come il cioccola o il birrone, ma che probabilmente in antico ammetteva altra composizione. È notevole al luogo il seguente tratto di S. Geronimo *in Esaia cap.* XIX: « Notandum est quod pro laci LXX Ζὺθον trastulerunt, quod genus est po nis, ex frugibus aquaque confectum, et vulgo Dalmatiae Pannoniaeque Provinciis *gentili barbaroque sermone* appellatur *Sabaïum:* hoc maxime utuntur Aegyptii » Conserveremmo noi forse tuttavia quest' antica voce Pannonica e Dalmatina, e, mutandola alquanto nei servigi, ce l' avrebbe per avventura trasmessa, co' suoi commerci, la trafficante ed un tempo imperiosa V-

nezia? - Non è da dimenticare che Ammiano ci ha lasciate le voci *Sabaja* per Birra, e *Sabajarius* per bevitore di birra.

ZÀBRIA. Zamberlucco, Veste da camera.

Dal lat. *camera*, luogo in volta, i Provenzali fecero *cambra*, i francesi *chambre*, e i nostri ducentisti *zambra* per rendere il lezio del *ch* francese. Da *zambra* venne *zamberlucco*, cioè lucco da camera, venne *zamberlan* ciamberlano cioè cameriere, e, perdendo la *m* nasale enfatica, da *zambria* o *zamberia*, venne *zabria*, cioè camerale, sottinteso veste. *Zambracca* derivò forse essa pure da *zambra*, cioè da quella *camera* che Dante intese quando scrisse:

Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

ZACCAGNÈR. Scotere, e Muovere quà e là.

La Crusca spiega così la voce *Zaccagna* = La cotenna dinanzi del capo, onde diciamo: tirar la zaccagna, quando preso un ciuffo dinanzi si fa staccar la pelle dall' osso, la quale staccandosi fa scoppio = Di questo modo *Zaccagna*, o Zuccagna, sarebbe la pelle mobile del sincipite, come *cuticagna* la pelle dell' occipite. Dalla mobilità d' essa prima pelle, pende la nozione del verbo *zaccagnèr* che significa appunto muovèrsi in quà e in là senza staccarsi del tutto, e pende forse il nome *zaccágn* dato ad un mattone rizzato

contro cui i giocatori tirano con piastrelle per abbatterlo e smuoverlo, non per torlo affatto di luogo. Ho detto forse, giacchè, ove la z, si dovesse pronunciar dolce e non aspra, la voce *zaccágn* mostrerebbe venire da *zachér* per porre a giacere, di cui *zacagnèr* sarebbe una forma iterativa, o paragogica.

ZÀCLA. sost. Fango, malta - ag. applicato a donna vale: sciatta, sciammannata, svivagnata, sconcia.

Questo è uno de' più ingiuriosi appellativi che le Padrone tra noi possano dare alle Serventi sporche, sudice e sciamannone con relazione sia alle persone loro, sia all' eseguimento delle faccende alle medesime demandate. Infatti dalla Tusca voce *ciacco* o *ciaccolo* equivalente a porco o porcello, e più veramente da *ciacca* o *ciaccola*, si può credere che noi avremo fatto *zacla* per porcella al modo stesso che da *ciabatta* femmo *zavata*. Siccome poi dal porco animale immondo per eccellenza si cavò, non solo *sporco*, ma *porchería* o *sporcheria* per immondezza; così *zácla* non solamente potè valere porcella, e *zaclóna* porcellona, ma valse ancora sporchería in genere, ed in ispecie brago, poltiglia, limo e melma, ossia l' immondo intriso prediletto dai ciacchi; per cui *inzaclèrs* valse sporcarsi, *inzacladúra* sporcatura ecc. *zaclént* che ha *zacla*, ossia che è inzaccherato; *Smerzàcla* e *smerzaclóna*, donna che

è peggio ancora di *zacla* e di *zaclona*, essendo ciacca che ama voltolarsi, non solo nel fango, ma nella merda. La *zacchera* de' Toscani, se non è voce imitativa come schizzo, spruzzo e simili, avrà forse origine non diversa, ma, stante la sua mozione, vale qualcosa meno di *zácla*, giacchè, dove questa significa *fango*, quella significa *fanghiglia*, e più precisamente, secondo spiegano i Signori Accademici, quel piccolo schizzo di fango ch' altri si gitta in andando sù per le gambe, al quale si dice anche pillacchera.

ZAGNÈDA. Zannata, cosa da Zanni, cosa frivola.

I principali mattaccini o personaggi delle burlette popolari antiche erano detti, l' uno *Zanni*, l' altro *Burattino;* quello avea maschera nera e pannucci di vario colore, questo maschera bianca e bianco pure tutto il vestito. Di quì il nostro proverbio: *fèr da zágn e da burattén,* quando un uomo è costretto a far due servigi. Da *Zágn* pronuncia pingue consueta della *n* iniziale, e della doppia n desinente /*pagn* per *pann* cioè *panni*/ viene *zagnèda* per *zannata*, voce ammessa pure dai Vocabolarj di nostra lingua nel senso sovrindicato; e perciò siam soliti dire di cosa frivola e che non rilevi: *l' è una zagnèda da gnint* per dire: è una bagatella da nulla.

ZAMÒ. Da poco tempo. Di già, Pur ora.

Il *jam* latino è per noi *za*, *zamò* quindi è contrazione, non solo di *jam modo*, ma anche di *jam olim*, per cui il ciceroniano: jam olim a principio illud statueram, si tradurrebbe: *a l'ariva stabilì zamò sin dal prinzìpi*. E sul proposito aggiungerò che, interrogando, invece di dire *di già?* diciamo, colla *z* dolce, *in-za?* anteponendo colla solita alliterazione l' interrogativa latina *ne*, per cui *in za?* risponde a *jam ne?* Finalmente se, interrogando tuttavia, usiamo il composto *in za mò?* che risponde ad *or di già?* allora scomponiamo e ricomponiamo alla maniera nostra il latino *jam ne modo?* — Insistendo sull' argomento si può aggiungere che il *zamò* de' nostri villici confronta con quel *tam modo* de' Prenestini che, ricordato da Festo, viene messo in derisione da Plauto *Trinum*. A. III. S. I, ove il vecchio Callicle, interrogando il servo Stasimo in queste parole: *Quam dudum istuc, aut ubi actum' st?* s' ode rispondere: *illico, hic ante hostium, Tam modo, inquit Praenestinus*, cioè *pur ora*. I Prenestini scortavano le parole, come vedemmo nei Cenni Preliminari, si può dunque supporre che il nostro *zamò*, fosse il loro *tamò*.

ZAPÉLL. Inciampo, o ficcatoja.

Se da *capere*, ausiliando la *c* colla sua quiescente, femmo *ciapèr*, mutammo poi insieme il

cia in *za*, come in *zanza* e *zavâta* per *ciancia* e *ciabatta*, e femmo *zapèr*, donde paragogicamente uscirono, *zaplèr*, *inzaplèr* e *inzaplèrs*, non che il nostro *zapéll*, quasi ciapello, per inciampo, impigliamento, prenditoja. La voce *zapellum* è frequente nelle scritture del medio evo, e così solevano nominarsi in queste parti d' Italia le fitte o ficcatoje, ossiano que' guasti pantanosi attraverso le vie cavalcherecce e vetturiere, prive di ponti, cagionati dalle acque che ne impedivano, massime in tempi piovosi e invernali, la libera e facile percorrenza. Per similitudine poi Benvenuto da Imola, venendo nel suo Commento perpetuo sulla Divina Commedia ai passi forti e perplessi, soleva esclamare *hoc est magnum zapellum*, per dire, qui ci ha un fondaccio od una memma tenace donde si estraggon male le gambe e se ne esce difficilmente.

ZARABUTÀNA. Cerbottana.

I Francesi *serbacane*, *sarbatane* e *cerbotane*, gli Spagnuoli *cerbatana* e *cebratana*. Gli Accademici Spagnuoli vorrebbero trar la voce da *terebra* cosicchè da *terebratana* fosse venuto *cebratana* e poscia *cerbatana*. Noi ci contenteremo di sapere che i Veneziani dicono *zarabottana* con noi, e che il Du Cangio nel suo Glossario della media ed infima Grecità, ci avverte che puntualmente Ζαροβοτάναι erano: *tubuli perforati* quibus globuli plumbei, vi βοτάνης, seu

pulveris tormentarii, emittuntur. Comunque stia la cosa, cioè sia che noi abbiam data la voce alla Neo-Grecia, sia che l' abbiam presa dalla medesima adattandola ad una maniera di arcobugio pneumatico, la voce grecanica ci è indizio dell' antichità incorrotta della nostra pronuncia.

ZATTÉN. Cianciafruscole, bazzicature.

Premetto che noi nella sillaba iniziale siamo soliti a mutare la *i* in *a*, per cui *singhiozzo* diventa *sangiott*, *silicare* o selciare *salghèr*, e che scambiamo facilmente la sillaba *ci* o la lettera *c* in *z*, dicendo p. e. *zanza* per *ciancia*, *zivolla* per *cipolla* — Dopo ciò, osservando il nostro *zattén*, lo vedremo facilmente traducibile in un comune *ciattino*, o *cittino*, e quindi in un diminutivo di *citto* che, secondo vedemmo alla voce *cicch*, vale *piccino*, e, preso in genere, *cosa piccina*. E questa sembra appunto la nozione del modenese *zattén*, dal quale viene *zattinaria* cioè *cittineria*, meschineria, minuteria, insieme di cose piccine e dappoco; donde poi esce finalmente il verbo *zattinèr* per occuparsi in coserelle ed in robicciuole.

ZAVÀTA. Ciabatta.

Si legge in Festo = *Clavata* dicuntur aut vestimenta clavis intexta, aut calciamenta clavis confixa. = Ora il *clavus* o *clovus*, diviene chiovo, o chiodo, o *ciod* o *ciold*, la *clavis* diviene chiave

o *cièva*, la calzatura *clavata*, divenne dunque *ciavata*, e per quell' aspra profferenza che fe' dire *zira* e *zera* alla *cera* e alla *ciera*, potè riuscire in *zavata*, e significare lo zoccolo non la scarpa, la calzatura rozza non l' urbana, e quindi la disprezzata e fuor d' uso.

ZÈDA. Siepe o Cesale.

I Latini dicevano *concaedes*, o *caedes*, fragmenta ex rebus excisis simul posita, ad impediendas vias, - di quì nel Vignolese e altrove nominasi *zeda* l' assiepamento di rami secchi posto intorno i campi per chiuderli e proibire in essi il libero ingresso. Per comprendere poi sotto lo stesso vocabolo anche gli assiepamenti verdi, questi vi si dicono *zèda viva*, ed i secchi *zèda morta*. Da *zèda* abbiamo l' accrescitivo *zdón* per filare di piante poste in confine di proprietà e rispondente al Toscano *cisale*.

ZÉMNA. Giumella, cioè tanto quanto cape nel concavo d' ambe le mani accostate insieme pel lungo.

Ricordandoci come il dialetto patrio aspreggi la *g*, commutandola in *z*, conosceremo prontamente che noi abbiamo fatto *zémna* da *gemina* manu, sostantivando l' aggiunto al modo stesso de' Toscani che dicono *giumella* da *gemella* manu. I Latini chiamavano pure *gemellar* o *gemellaria* una maniera di vaso che conteneva una doppia

misura. Chi sa forse che l' antica *camella* e la moderna *gamella* non siano una corruzione di *gemellar*, e che non traessero il nome dal servire *gemello usu*, a contenere cioè la bevanda ed il cibo.

ZERCHÈR. Cercare.

Noi diciamo *Zirca* o *Zerca* per *circa* o intorno, per ciò *Zerchèr* viene da *Circuare* in luogo di *Circuire* per *Circumire*, di quì *Zerca* per *gita intorno*. *Zerchèr* insomma vale gire intorno e *Zercèr*, cerchiare. Il *chercher* francese era prima *cierquier* e *cherquijer* e *cerchier*. (Vedi il Gloss. Med. Lat. in *Circare*). Si vede d' altra parte che *zerchèr*, viene da *circare* o *cercare*, non da quaerere, perchè si dicevano *cerche* tanto le *ronde* quanto le fosse o munizioni che accerchiavano le città o castella. Siccome poi chi cerca va in giro, così cercare o circare vale *quaerere*. Di quì *circellio-onis* per *circumcellio*, o monaco vagabondo, e che muta celle o monasterii.

ZÈRCIA. Cicerchia ed anche Coreggiato.

In latino è detto *cicera* e *cicercula* il piccolo *cece*, ossia il legume che noi pure latinamente chiamiamo *cicerchia*. I Modenesi assorbono in un *z* infranto, quasi *tz*, il *cic* latino, e pronunciano *zercia* per *cicerchia*. Ma *zercia*, con pronuncia alquanto più aspretta, vale nel contado

anche coreggiato, ed io crederei che fosse detto così da *zerc* o *cerchio*, perchè composto di due vettoni *combinati*, od abbinati insieme da una coreggia (che per ciò appunto i Toscani nominano *gombina*, o meglio *combina*), l' uno, cioè il manfanile, che si tiene in mano, e l' altro, cioè il battitojo o la vetta, che si mena *a cerchio* od *in cerchio* sul grano per isbucciarlo. Stimerei dunque che in questo senso *zercia* equivalesse a *cerchia*, ossia a strumento che si adopera facendogli descrivere un *cerchio*, o che è composto di due pezzi congiunti insieme da un *zerc* o cerchio.

ZERFÒJ. Trifoglio.

Noi, chiamando *zerfój* il trifoglio, mostriamo confondere il *cerfoglio*, detto grecamente *Chaerephyllon* e volgarmente *Chaerefolium*, erba ortense, col *triphyllon* o *trifolium* erba pratajuola.

ZERNÌSA. Cinìgia.

Il nostro dialetto sopprime facilmente le brevi, per cui *cénere* diventa (col *c* aspro, e colla desinenza femminile) *zénra*. Ma per nostra proprietà loquelare, quando ad una palatale segue la dentale *r*, sogliamo a quest' ultima prefiggere una lettera diaframmatica, che ci permetta di farla udire scolpita; per cui, invece di *zénra* pronunciamo *zéndra*. Volendo da *cenere* cavare la mozione qualificativa *cenerigia*, ossia *cinigia*,

per cenere tuttavia arsa e scottante, noi potevamo dunque tanto far *zendrisa*, quanto *zernisa:* nel primo caso frapponevamo la *d*, nel secondo trasponevamo la dentale canina, e lasciavamo intendere *zernisa*, non potendo dire *zenrisa*.

ZÈPPA. Ceppo.

Le voce *biceps*, *triceps*, *praeceps*, non che *caepa*, ci dichiarano che *cep* e *caepa* in antico valevano *caput*. Da tali uscite arcaiche provengono dunque il *ceppo* comune, e la *zeppa* nostra pel capo delle radici.

ZÉZLA. Giuggiola.

Da *sugere* uscì la forma epentetica *sugicare*, donde la contratta neolatina *succiare*. Nella sdolcinata e carezzevole lingua delle nudrici, così nostre come d' oltrapennino, la mammella non si disse *succia*, ma *ciccia* e *zizza*, per cui *zizzare* valse suggere o succhiare, ed il capezzolo fu detto *cicciolo*, *zizzolo*, e più infrantamente *zèzzolo*, e da noi *zizlén* quasi súcchiolo o succhiolino. Dalla sua forma chiamammo noi dunque *zèzla* la giuggiola, per dirla *zézzola* o *mela zèzzola*, cioè tale da render pronta figura di zezzolo o di capezzolo — Nello stesso gergo baliesco anche *ciccia*, per carne, si dice *zézza* e *zizzéna*.

ZGÒGNA. Specie di manubrio.

Noi nominiamo così quel mánfero, manitengolo o manubrio, prima ritorto, e poi ritto e saliente normalmente alla parte curva, che s' applica alle mole o ruote verticali per farle girare intorno al loro asse con più agevolezza. La ragione del nome sta nella figura di esso manubrio che ricorda il collo torto ed il lungo becco ritto della cicogna; per cui tanto è dire *zgógna*, quanto *cicogna*. Da questo uccello furono prese varie altre appellazioni: nel Medio Evo si disse *Ciconia* il legno bilicato con cui si estrae l' acqua dai pozzi, detto anche *Tollenum* od *Altaleno* o *Mazzacavallo*, cioè mazza posta a cavalcioni, ed i Toscani appellarono *cicogna* quel legno che bilica le campane — Da *zgogna* abbiamo il verbo *zgugnèr*, non che il paragogico contratto *zigulér* che si risentono dei varii significati attribuiti al nome, ed ora valgono alzare ed abbassare il mazzacavallo, ora menare in tondo, e metaforicamente far opera di poco rilievo.

ZIFTÒN. Insetto che ha grossi occhi, lungo corpo, e quattro ale come di velo, detto dove Cavalocchio, dove cavaletta o altrimenti.

Noi con minorativo alla greca, prendendo motivo da suoi grandi occhi gialli, lo diciamo *civettone* per dirlo *civettino*. I francesi galanteg-

giando chiamano questi insetti *demoiselles*. Perchè italianamente non le potremmo dire *civettine*?

ZIGHÈR. Strillare, gridare.

Se il verbo semplice *cire*, in significato di *voco* o *clamo*, divenne presso i latini paragogicamente *ciere*, ed iterativamente *citare*, dovette insieme diventare con forma intensiva *cicare*, come lo attesta la voce *cicada* scelta a denotare la eccellentissima *strillatrice*. Da *cicare* proverrà poi il nostro patrio *zigare* equivalente a chiamar forte, gridare e simili, non che il paragogo *zigajèr* cicalare. Indizii dell' antico *cico* li abbiamo pure in *ciconia*, in *cicuma* ed in *cicuta* per zuffolo o per zampogna. Dallo strido delle cicogne, verrà poi per avventura il verbo *cigolare* che è una paragoge di *cicare*.

ZINQUANTÈR. Star sul cinquanta, nel senso di non prender pronte risoluzioni.

L' Anno Santo od il Giubileo dicevasi in addietro *il cinquantesimo*, perchè ricorreva solo ogni cinquant' anni, e così si può dire una od appena due volte in vita d' uomo. Per conseguenza, di chi non si espediva nel risolversi, si diceva: *ch' e' aspettava il cinquantesimo, nel qual tutto si prosciogliev a*. Di quì il nostro *zinquantèr* per attendere di cinquanta in cinquant' anni a condurre in fine i negozii, e ciò per forma enfatica ed esaggerativa. La *c* si con-

verte poi nella più aspra *z*, come in *zernisa*, *zerc*, *zavàta*, *zizza*, in luogo di *cenerigia*, *cerchio*, *ciabatta*, *ciccia*.

ZIRELLA. Girella.

Per lo scambio del *g* in *z*, che ci fa dire *zall* e *zôv* per giallo e giovo o giogo, noi invece di *girella* pronunciamo *zirella*. Con una paragoge nominiamo *zirudella* o girondella una maniera di poesia popolare a frequente ritornello che ricorda il *virelai* de' francesi, e diciamo *ziróden* e *zirudnén* per girodano o girondino, il repagoletto od assiolo, detto anche acciarino, che infisso nell' asse dei rotabili, impedisce alle ruote messe in giro di sbandarsi.

ZÒBBIA. Giobbia, Giovedì.

Se è noto che il neolatino italico pronunciò per *gi* la *j* latina consonante, è altresì nota proprietà del nostro dialetto di arrozzirne l' enunciazione tanto da far intendere questo *g* per *z*: infatti *giudice*, *gioco*, *giallo* sono per noi: *zúdes*, *zòv*, *zall*. Il latino *Jovis-dies* diveniva dunque il neolatino *Giove-dì*. Ma non si diceva solo *Jovis dies*, ma anche *Dies Jovia*. L' aggettivo *Jovia* poteva, sostantivandosi, scusare il *dies* e farsi così più pronto e spigliato come è opportuno ne' colloquii. Da *Jovia* usciva quindi il comune *Giovia* ed il nostro *Zovia*, e per lo scambio della *v*. in *b*. (che ci dà *boce*, *boto* ecc. per *voce* e

voto) *Giobia* e *Zobia;* e finalmente per maggiore iscolpimento della *o* tonica, *Giobbia* e *Zobbia.*

ZÒTTA. Ghiotta del porco, Imbratto.

La nota osservazione che noi mutiamo il *gh* in *g*, per cui *ghiotto*, *ghiaja*, *ghianda* diventano *giòtt*, *gièra*, *gianda;* ed il *g* in *z*, per cui *giobbia*, *giogo*, *giuoco*, diventano *zobbia*, *zòv*, *zòg*, basta a spiegarci come *ghiotta* passi prima ad esser *giòtta*, per farsi poi intendere *zòtta* su' làbbra contadinesche.

ZÒV. Giogo.

Noi sappiamo già che la sillaba *gi* si arrozzisce in *z*, per cui *giobbia* diventa *zobbia*, *Giovanni Zvan;* e che il nostro dialetto a fondo gallico tralascia le vocali desinenti dette erroneamente eufoniche. *Giogo* dunque si mutava spontaneamente in *zóg* o *zógh*. Ma ad evitare l' equivocazione, dicendo noi appunto *zogh* a *gioco*, era presta l' indole dialettale, la quale permettendo di scambiar tra loro il *v* ed il *g*, lasciando intendere *gómit* e *gméra* per *vómito* e *vómera*, permetteva ancora di mutare *zog* in *zóv*.

ZULÉR. Allacciare.

Acia latinamente è *filum in acu ad suendum:* per ciò leggiamo in Celso: Sutura ex acia molli, non nimis torta. Da *acia* i Toscani, iscol-

pendo la pronuncia, fecero *accia*, noi arrozzendola, *aza* e coll' applicazione dell' articolo (come in *Lans, Languria, lumid*) *laza*. Da *acia* viene *aciare* e per epentesi *aciulare*. Da quest' ultimo noi abbiamo *azulèr*, e per aferesi *zulèr*, da cui *deszulèr* slacciare, e *zulája* legaccia. Da *laza* uscirono invece *lazèr*, *alazèr*, *slazèr*, *deslazèr*, *láz* ecc. Relativamente alla latina voce *acia* si può vedere Turnebo Adversar. l. 17. c. 21.

Stando in sul levar le mani da queste mie taccolate senili, debbo pregare il paziente lettore a perdonarmi un fatto, ed a concedermi l' espressione di un desiderio.

Il fatto sù cui invoco la sua indulgenza è l' aver io compilato le mie noterelle per lo più sotto forma positiva e non dubitativa, come certamente sarebbe stato più adatto a materie spesso conghietturali, ed alle mie sempre imperfette cognizioni. Se qualcuno ne traesse il giudizio di prosuntuosa arroganza, si voglia persuadere, di grazia, che nessuno meglio di me è persuaso della fortezza dell' argomento e dell' insufficenza mia a superarla. Circondato da alquante amarezze, io veniva dettando le schede per maniera di distrazione, ed a renderle meno saziévoli a me medesimo le faceva brevi al possibile, ed a non istuccare il lettore coll' inculcamento perpe-

tuo di *forse*, di *se*, e di modi condizionali, mi lasciava cader dalla penna forme più spacciative e più sciolte. Il danno era tutto mio. Dichiarando apertamente la mia opinione, mi precludeva la facilità del *regressus ad veniam*, ed i dotti avrebbero posto fermamente il dito sù quegli errori che io aveva accettati senza riserve. Studiando al vero od al verosimile più che alla lode (la quale d'altra parte in queste umili ricerche torna sempre modesta) avrò reso anche così un indiretto vantaggio alla verità. Il mio splendido errore cioè ecciterà altri a rifiutarlo ed a proporre una miglior soluzione, sicchè per tal modo la razionale inchiesta delle etimologie ne trarrà utile ed avanzamento. Insomma io chiedo soltanto ai dotti amichevoli correzioni, ed a tutti i miei concittadini comunicazione di que' patrii o contadineschi idiotismi che avrò obbliato di dichiarare. Per tal maniera, ove piaccia alla Divina Provvidenza di prolungarmi la vita, potrò io stesso, in una possibile ristampa di questa opericciuola, far senno dei rammendi e completare il Glossario.

Il desiderio poi che mi permetto di emettere ha tratto all' utile che la Filologia storica potrebbe dedurre dall' insieme dei Glossarj etimologici de' dialetti italiani, e conseguentemente si risolve nel voto che le Deputazioni tutte di Storia Patria nel Regno si decidessero alla rispettiva redazione dei Glossarj stessi. Dal loro complesso riuscirebbe finalmente possibile la compilazione meno imperfetta

delle *Glosse Italiche* applicate territorialmente, ossia la traduzione delle voci della nostra lingua scritta nei suoi corrispondenti dei molti nostri linguaggi parlati così urbani come rustici.

L' Etnología allora su questo gran tesoro di Volgarità potrebbe spiegare tutta la propria potenza riproduttiva, e mostrarsi, quale essa deve essere, una delle faci più splendide e incontrovertibili della Storia critica. Riabilitati i volghi, e chiamati a testimoniare colla loro parola sulle azioni e passioni delle svariate parti che compongono l' intera Penisola, si potrebbero localmente porre a mostra le sovrimposizioni delle genti, mediante le stratificazioni rese apparenti nei linguaggi, e con questi, dirò così, fossili linguistici si compirebbero, come già si è fatto nelle Flore e nelle Faune, le serie loquelari e le provate genesi delle voci. E come sui fossili si sono arditamente rifatte le creature animali e vegetabili *antediluviane*, così dai ruderi tratti dal seno d' idiomi sin quì non voluti ascoltare, si avrebbero potenti ajuti per confortare i criterii sulle prische lingue italiche *antiromane*, e attribuire ad esse principalmente, non solo la varietà dei vocaboli patrii speciali, ma ben anche l' enunciazione diversa degli appartenenti alla comune romanità.

Non è poi a dire da tali indagini quanto lume si rifletterebbe sul *vero* Romano-rustico, cioè sù quel volgare romano parlato, che in Roma stessa contemporaneo colla lingua nobile scritta, ne uscì

insieme alle Colonie, quando Romane quando Latine, per farsi provinciale, e modificarsi da provincia a provincia lasciandovi poi intendere quei dialetti, che furono i padri degli attuali un forse dodici secoli prima che questi ultimi cominciassero a porsi per iscrittura. Tentando di sceverare colle origini, almeno negativamente, la parte data alla mistura da questo romano, dalla parte indigena e primigenia, le varie loquele italiche riceverebbero, come si disse, *a posteriori* quella inattesa illustrazione, che all' occhio di una critica prudente e avvisata potrebbe giovare almeno a minorare le oscurità che tuttavia le circondano. Come massi erratici finalmente vi si troverebbero sparse per entro alquante voci aliene o guerresche, o feudali, o legislative, o giurisdizionali, o nobiliari in durevole testimonianza delle patite barbariche invasioni, e queste opportunamente interrogate servirebbero ad appoggiare la storia, sia delle nostre nazionali sventure, sia di eventi affatto municipali (1). Ag-

(1) Ecco un esempio di quest' ultima maniera. Nel Cronico Modenese di Giovanni da Bazano, sotto l' anno 1157, è detto: *Mutina combusta est, divino judicio, die* XI *Kalendas Junii.* Invece negli *Annales Veteres Mutinensium* leggiamo: *De anno* 1148 *in Kalendis Julii tota Civitas Mutinae, casu, combusta fuit.* — Doveva importare agli Storici nostri il fissare con precisione almeno l' anno di così orrendo infortunio che distrusse *totalmente* la povera nostra città, ma, per quanto so, si affaticarono invano, e l' epoca dell' universale jattura rimane tuttavia incerta. Non sarà forse più così se si chiamano in sussidio i patrii monumenti linguistici.

Seguendo le Memorie Storiche Modenesi del ch. Tiraboschi, noi vediamo dalle Carte sincrone in esse citate che ad oriente della nostra piazza maggiore era l' antico *palazzo* del Vescovo, il qual ultimo, intorno il mille, era tutto insieme Reggitore o Conte della Città. Se ciò è palese in Carta del 1069, in una successiva del 1070

giungerò per ultimo che la conseguita nazionalità dovendo necessariamente influire, come già sul castrense, anche sul linguaggio parlamentare, e quindi sulla vasta materia delle scritture affidata alle cure di una centrale Accademia, questa troverebbe nell' accurata disamina delle Glosse Italiche, insieme alla più fondata ragion dei vocaboli, anche il criterio di quelle possibili *annessioni* linguistiche che

troviamo indicato che in esso palazzo era anche una *torre*. Ma, non più solo una torre, un *Castello* aderiva all' Episcopio, per cui nel 1108 si designa una Casa che *jacet prope Castello et Episcopatu*, ed in altro documento del 1133 è detto *juxta murum castelli Episcopi*. Il fortilizio giurisdizionale del Vescovo, che è sempre stato designato come *Castellum*, tutto ad un tratto, giunti al 1149, muta nome, e si chiama invece *Castellarium*, o *Castellare*, nè più si cita come prossimo all' Episcopio. Si legge infatti in Carta di quell' anno *jacet in Castellario*, e nel 1156: *in civitate Mutine in Castellario.... de subtus platea publica*, e così sempre da poi, non trovandosi più lì intorno menzionato un *Castello*.

Or che vuol dire *Castellario* o *Castellare*? Tutti sapran rispondere che, siccome *Casolare* si spiega: *Casa scoperta* o *spalcata*, *casalone*, *domus diruta*, così *Castellare* è spiegato: *Castello rovinato*, *castellum dirutum*. Veggendo quindi come il *Castello* è già divenuto *Castellare* nel 1149, senza che alcuna cagione ci sia indicata della sua parziale ed individua ruina, lo dovremo attribuire al generale incendio che devastò tutta la Città, e però questo lo collocheremo nell' anno 1148 coi Vecchi Annali, e non più nell' anno 1157 col da Bazano. Nè, se la Città si ricostruiva, poteva venir del pari ricostrutto il Castello dai Vescovi, perchè appunto nel 1148 o nel 1149 Papa Eugenio III sopprimeva il nostro Vescovado e ne divideva la diocesi tra i Vescovi contermini, e quando si ricomponevano le cose nostre ecclesiastiche, prima la Dieta di Roncaglia, poi la Pace di Costanza toglievano ai Vescovi quella giurisdizione che attribuivano ai Legati Imperiali e poscia ai Comuni. Sicchè, rifabbricandosi l' Episcopio più ad occidente e presso Sant' Eufemia, mancò la ragione di fortificarlo, ed il primo Castello, divenuto *Castellare*, mantenne quest' ultimo nome, perchè indicò soltanto una ruina e finalmente una località. Vedranno poi i nostri patrii scrittori, se non fosse più secondo l' indole delle lingue romanze il tradurre quind' innanzi il patrio *Castlèr*, con che ora si nomina una contrada, non già in *Castellaro*, ma bensì in *Castellare*.

le nuove condizioni politiche fossero per imperiosamente invocare.

Sia dunque che a questo mio meschino tentativo rimanga il merito almeno di essere stato quella poca favilla che, secondata dalla grande fiamma delle altrui sapienti cooperazioni, riesca finalmente ad empire un vuoto della nostra nazionale Letteratura.

APPENDICE

La Tipografia Editrice ringrazia il cortese Letterato che le ha trasmesse, per essere stampate, le seguenti sei *Lettere del nostro Autore responsive ad altre direttegli, secondo scrive,* per bussar nel macchione, e scovarne, s' era possibile, la pazienza. *Le pubblica poi, a modo di Appendice, tanto più volentieri, in quanto che, leggendole, vi ha trovato spiegate alquante voci Modenesi ommesse nel Glossario.*

Al Ch.mo Signor C. G. B. Z.

Ella mi scrive meravigliandosi del fatto mio, cioè del mio insistere nella ricerca delle origini così del patrio dialetto come dei più triviali contadineschi idiotismi. Segnatamente per questi ultimi pare a lei ch' io abusi, non usi, della facoltà concessa agli studiosi di passar tempo, giacchè li stima il più spesso frutto di individuale ignoranza e di profferenze irrazionali e balorde, e negando ai medesimi l' onore della tradizione li vuole aborti più o men subitarii, e quasi funghi vescioli del linguaggio. Vorrebbe insomma ch' io me ne sfangassi e, che legando per testamento il mio ms. alla pia Opera degli Sfaccendati, scrivessi invece un Racconto per quell' amico comune che gliene farebbe vivissime instanze.

Mio buon signore ed amico, ella pur sa che raccontare è fotografare le idee, e che se queste non son nell' animo vive, pronte e scolpite la copia che n' è prodotta riesce evanescente e confusa. Or come si può che io abbia tanta vivezza interiore, mentre posso dir con Laberio

Sepulcri similis nihil nisi nomen retineo?

Non sente sin di costà com' io puzzi di mucido e di stantìo? Lasciamo dunque i racconti, e veniamo ai

miei ferruzzi ch' io vorrò pur mostrarle tuttavia buoni da qualche cosa, e mi permetta che le esponga la mia opinione intorno al dialetto nostro tanto di città quanto di villa.

La parola è l' uom vivo, la scrittura è la statua, quello *nato* bisogna prenderlo col suo bello e col suo brutto, questa *fatta* si vuol tutta bella ed esemplare. Con tutto ciò la vita è sì cara cosa da rapire la preferenza. Per me il dialetto è l' uom vivo, la lingua scritta è la statua. Vada un po' ad una Commedia con Maschere, e senta le grasse risa che quest' ultime eccitano nell' uditorio? E se chi vi parla come ciancia il mercato riesce più gradito di chi vi parla come stampa il libro, egli è perchè nella prima parola si sente il caldo del fiato e nella seconda il vaporino della lucerna.

Vero è che ci ha dialetti di più maniere, e che il nostro, massimamente il contadino, ha disgrazie assai e grazie poche, contuttociò ove i nostri giovani dilettantisi di recitare producano sulle scene una commedia in modenese, osservi un po' come ne vada zeppo il teatro, e come se ne rinsanguinino gli spettatori? So che V. S. è solito dire: buon prò lor faccia, quanto a me ho gli spropositi per indigesti. Ma, valga il vero, perchè li dice spropositi? perchè istituisce un confronto, e pronuncia un giudizio di relazione: a me piacerebbe che V. S. mi provasse che i modi nostri sono spropositi assoluti non relativi. Pensi un po' se non preferisco io stesso venti volte il Toscano! ma che fa questo per attribuire con giustizia l' epiteto di *spropositato* al nostro dialetto? lo dica di suono ingrato, povero, mal calzante, tronco, disarmonico, le dò tosto le mani, ma non per ciò dica ch' è uno sceltume di errori. L' Italia media e meridionale potè dal Dorico-Romano, dall' Eolico-Romano, dal Sabino-Romano, dall' Umbro-Romano, dal Tusco-Romano far riuscire facili ibridismi e meschianze vocalizzate e baritone, ed ammettendo nelle voci tesi assai lunghe, o vogliam dir portate di voce più che sdrucciole ebbe spontaneamente le vocali ora lunghe ora brevi e le significò spesso doppiamente. Non doveva essere così di noi Liguro-Gallo-Romani che, ricevendo il romano su

fondo più nordico con voci a tesi assai corte e il più spesso accentate, per istinto linguistico rendevamo mute quelle desinenze eufoniche, che ci riescivano a strascichi impacciosi ed impronunciabili, e quelle vocali brevi che ausiliavano le consonanti dei parlatori *ore rotundo*. La mistura dovea riuscir quindi ossitona e tronca, e, se così vuolsi, meno armoniosa e più disabbellita, ma seguitava sue leggi costanti, e non creava vociacce a caso e a capriccio. La parola non è l'uomo è gli uomini, intendo dire è la società, la gran famiglia, la tribù, il clan; non si parla per sè ma per altri, è dunque un tacito consenso, un comune risultato, una publica conseguenza di publici e conformi precedenti, una legge locale di natura, un problema resoluto dal *noi* non dall' *io*. Ora, permetta ch' io glielo dica, in fatto di lingue, il *noi* non sproposita, ed è piuttosto l' *io* che assoggettandolo ad una stregua aliena e non sua, gli dà carichi che non gli appartengono, e lo giudica, per forma d' esempio, a legge Romana, mentre esso ha diritto di vivere e d' essere giudicato a legge Salica o Longobarda.

La lingua d' oc, sinchè dal X al XIII secolo fu in largo onore, parve bella e poetica, e sino a' tempi di Dante molti Italiani la preferivano alla lingua del *Si*, e pure era una mistura Gallo-Romana poco differente dalla nostra. Ma come fu vinta dalla lingua d' *oil*, e sù Tolosa, Mompellieri e Marsiglia imperiò Parigi, perdè il grido antico, e scadde per vivere la vita suddita e afflitta del dialetto. Come dunque la fortuna unita alla forza fa i vincitori ed i vinti, così fa le lingue e i dialetti, le prime, maggioreggiando, lussureggiano e splendono, i secondi, servendo, s' oscurano e impoveriscono. Ma il dialetto è come l' orcio non verniciato che, una volta imbevutosi, mantien l' odore. Il poverino è quasi irradicato nel suolo, e non si lascia sbarbare, e meno nel contado che nelle città, dove son troppe le scorribande, e meno nelle donne che negli uomini, i quali piazzeggiando e viaggiando smussano e bazzarrano il linguaggio. S' io dunque fiuto di preferenza entro l' orcio non verniciato della campagna, anzichè entro le li-

scie majoliche della città, gli è perchè quello mi conserva meglio il sentor vecchio, laddove queste risciacquandosi colle gentilezze moderne fanno ogni prova di sperderlo o di confonderlo. Ne vuole ella una prova? Eccola. Io odo qui da' miei contadini dire *séquel* per *secolo*, non *sécol* come in città, V. S. ne leverebbe le braccia al cielo o si turerebbe gli orecchi, io storico grammaticuzzo li sturo e me ne rallegro. Non sente ella infatti comprovato da codesta pronuncia che *seculum* era quanto *sequiculum*, e che perciò veniva da *sequor* e valeva *sequela* o serie? Non dà ella tosto ragione al tardo Isidoro che scriveva: *secula generationibus constant: et inde secula quod se sequantur. Abeuntibus enim aliis, alia succedunt.?* Io lascio poi che Varrone armeggi, che Turnebo e Palmerio arzigogolino in traccia di differenti etimologie e vo dietro alla vegliante autorità de' miei contadini, nè mi curo d' altro. Ma c' è di più. Questi non dicono solo *séquel* per sequela d' anni, ma in genere per sequela, serie, quantità, filatessa di checchessia; talchè, a mo' d' esempio, ov' io chieda se al mercato v' erano buoi, ed essi mi rispondano *oh*, *sgnòr*, *agh n' era un séquel*, io intendo tosto che di buoi ce n' era un seguito lunghissimo, un' intera generazione, e mi sovvengono gli usi consimili che di questa voce fè Lucrezio, e riconosco che il dialetto nostro villano si scambia lume col classico idioma dell' urbanissima Roma. Così se i medesimi mi dicono *St' ann è vgnù manca néva d' ann*, racchiudendo, insiem coi Toscani, in quell' ultimo *ann* l' idea dell' anno scorso e prossimo passato, torno a sentire un eco della latinità la più pura, giacchè in essa *anno* avverbio valeva *anno praeterito*, e si opponeva ad *horno*, che, secondo Sergio espone; nihil aliud est nisi *hoc anno*, per cui il vecchio Lucillio:

Utrum anno, an horno, te abstuleris a viro?

Non batta dunque più tanto il tacco sugli idiotismi contadineschi, o quind' innanzi almeno vi cammini sopra sospeso e coi piè feltrati, ma più di tutto non neghi loro il blasone della tradizione, perchè l' archeologo

potrebbe al bisogno squadernargliene tali diplomi di nobiltà generosa da disgradarne la cittadina Bonissima, non che il Potta.

Ma tant' è, queste son celie: i dialetti, come il nostro, senza illustrazioni, e chiusi entro breve e poco importante territorio, sien pure antichi quanto Evandro, son come i nobili senza quattrini, posti cioè in un canto e privi di clienti. Coltivi ella dunque il nobilissimo e doviziosissimo Toscano, e lasci me solitario a custodir la stamberga del Modenese, perchè se, per abbattimento, un venisse a bussarvi vi sia almeno il Tentenna ch'apra la porta, e dica: il Padrone non è in casa. Il Signore Iddio le conservi una valida sanità, ed ella seguiti ad amare

il suo G. Galvani.

Di Villa ai 20 Agosto 1867.

Al medesimo.

Oh! che è questo che V. S. ha preso ardire di scrivere qualche parola modenese, e per soprassello m' ha fatto grazia di chiedermene l' etimologia? Sarebbe ella convertita, o 'l fa per tentarmi e poi prendersi gioco della mia dabbenaggine? Sia come vuolsi, io non mancherò agli offici di volontario servitor suo, e lascerò correre la penna.

Inghirola è quell' alveolo di terra cotta, che per lo più s' appone alle stie, affinchè serva d' abbeveratojo, o beveratojo, o beverino agli animali che vi stanziano. Di primo tratto si direbbe equivalente ad *ingerula* od *ingericula*, piccolo recipiente dove si può *ingerere aquam*. Plauto nel Pseudolo A. 2. S. 2. — Tu, qui urnam habes, aquam ingere, face plenum aënum sit cito — Quanto a me però terrei altra via, e crederei *Inghirola* truducibile in *Aguirola, Acquirola* od *Acquajuola*, nel senso di una piccola e volgare acquereccia, e di una modificazione della *aiguière* de' Francesi. Eccone le ra-

gioni. La *g* invece della *q* era propria de' nostri ducentisti. i quali scrivevano *aigua* non *acqua*, non che dell' antico francese, in cui *aigue* od *egue* era similmente *acqua*, *aiguerie aquarium* (ed in basso latino *aiguerium*) *aiguet* fossatello. La *n* epentetica nella sillaba iniziale è proprietà nostra che ci fa pronunciare *ninzòla*, *stenchir*, *rangièr* per nocciola, stecchire, ragghiare. Finalmente l' assottigliamento pure iniziale della *a* in *i* l' abbiamo in *ingóssa*, *incóra*, *inguélla* per angoscia, ancóra, anguilla. Stimo dunque che *inghiróla* sia un aggettivo sostantivato corrispondente per appunto a *vaso acquajuolo*, e la spiegazione sembra confortarsi dalla varia pronuncia della voce, che non è detta solo *inghiróla*, ma anche *anghiróla*.

Veniamo a *guazza*. E qui per verità io potrei uscirmene per la gattajuola dicendole che la voce non è un patrio idiotismo, e che perciò hassi a dichiarare dagli etimologisti della lingua nostra comune, non dai Glossografi municipali. Tuttavolta in servigio di lei tirerò giù quattro colpi col mio falcetto etimologico, e V. S. a rincontro me ne darà la baja.

Il Wachter nel suo Glossario Teutonico scrive — *Wasser*, aqua. Gotis *wate*. Anglosax. *waeter*. Franc. Alam. *wazzar*. Belg. et Angl. *water*. Tatianus cap. CCXI. 4. *uzgieng bluot inti wazzar*, exivit sanguis et aqua. — Noto è che il *w* germanico è il *gu* neolatino; per conseguenza la voce *guazza* si direbbe sorella della Franco-Alamannica *wazzar*, e colla sua attuale più ristretta significazione ci avviserebbe che già nelle antiche lingue Germaniche *wasser* valeva anche *humor et mador*, e *waessern*, *humectare et madefacere*: sicchè *guazza* motivatamente minora e restringe il generico significato di *acqua*, per cui noi nominiamo *guazz* le acque basse, e *guazzèr* il passare *a guazz*, non a nuoto. Ho detto *guazza* sorella di *wazzar*, perchè le voci latine *vadum vadosus*, *vadare* per guado, guadoso e guadare, accennano sempre ad acque basse, e quindi a provenienze non difformi, e la stessa voce *aqua*, osservata nelle sue derivazioni alle quali per aferesi sia tolta la *a* iniziale, sembra lasciare allo scoperto una radice che sarebbe

primitiva e comune così a noi come ai Germani. *Guazza* dunque, risentendosi della propria mozione minorativa, non varrebbe acqua, ma acquetta o acquerugiola, e potrebbe sostituirsi a *rugiada*, cioè a quel verbale sostantivato che, al pari di *roscidus*, il romano rustico seppe trarre dal tema *ros*, non dai regimi *roris* ecc., e che noi Galli Cisalpini diciamo *rusèda* (rosée) quando vogliamo indicare a poche e leggere gocce cadute, che non hanno bagnato, ma solo sprizzolato il terreno.

Finalmente V. S. narrandomi che un amico suo gli scrive: *Il mondo si compone dei sette P occorrenti a far l'insalata; non vi date pene inutili, e pensate che i primi vi scarseggiano, e gli ultimi vi abbondano*, aggiunge con una enfasi che m' ha fatto ridere: O Edipo dei trivii e delle volgarità più bazzesche, spiegatemi per carità un tale enimma!

Questa volta non posso risponderle, come dovrei quasi sempre: *Davus sum, non Oedipus*, giacchè quei benedetti sette P me li sono sentiti ripetere tante volte da una mia buona Zia paterna presso la quale villeggiava essendo io fanciullo, che mi è stato poscia impossibile l' obbliarli. Io amava l' insalata, e quando le chiedeva di esserne servito a pranzo od a cena, ecco la Zia che, insieme alla concessione, pronunciava *ex tripode* i sette P. calcando sull' ultimo; e quando era il momento di condirla, per modo d' istruzione al domestico, da capo recitava i suoi sette P, con quelle accentuazioni finali che anche adesso, dopo tanti e tanti anni, mi echeggiano nella memoria appunto così:

Un *Pratico* raccolgala,
Un *Pulito* la sceveri,
Un uom *Prudente* insalila,
Un *Parco* inacetizzila,
Vi versi l' olio un *Prodigo*,
Un *Pazzo* la rimescoli,
E un *Porco* se la ingozzoli.

Se i sette P, a cui allude l' amico suo, sono per avventura quegli stessi della mia buona Zia, l' enimma è facile a sciogliersi, massime dai melancolici: e con ciò

telas, cioè *tela e scappa via*. (Traduzione di Mastro Sandrone Morologo). Ella non mi ha chiesto altro, mentre era a me a chiederle la continuazione della sua benevolenza, ed a pregarla che mi ricordi..... ...e mi creda

Il suo G. Galvani.

Di Villa il 30 Agosto 1867.

Al medesimo.

Non stuzzicate i boti di cartone;
Belli ch' e' san, poi dentro spazzatura;
Tutte le cose stan sulle cannucce,
Gli uomin sotto 'l mantel tutti han le gruccia.

Così il Buonarroti finisce la sua Fiera, e così comincio io la mia risposta, e con questo testo vengo a confessarle che se ella stuzzicherà coll' obelo della critica le mie etimologie di carta pesta vi troverà certo per entro borra e spazzatura. Non si inalberi però se vede che qualche volta ricorro per origini all' antico tedesco, e pensi che questo sotto varie appellazioni ha regnato nell' alta Italia per forse sette secoli; giacchè nel V. secolo le milizie, dette romane, erano in realtà composte di barbari, e da Odoacre al Barbarossa, sian Eruli, sian Vandali, sian Goti, sian Longobardi, Franchi, Svevi, Allemanni o Germani che qui più o meno comandino e s' insediino, pure son tutti più o meno Teutonici. L' Italia dunque da così lungo ospizio doveva riceverne una conseguente impressione, e col nascere de' Comuni, come le leggi personali si fondevano negli Statuti, così le voci baronali e delle castellanie acquistavano il diritto di cittadinanza. Ma sia che vuolsi, se V. S. non crede *guazza* vocabolo franco ma piuttosto celtico, ligure, od opico, non per ciò le getterò il guanto, toccherà a V. S. il provarlo e sarà mio il piacere d' ascoltarla. Sintanto però ch' ella non metta mano

ai *quia*, permetta ch'io pigli i raffronti e le comparazioni dove li trovo, massime se li trovo in linguaggi che qui hanno lungamente e prepotentemente imperiato.

Veniamo ad altro. V. S. mi scrive entro un viluppo di cortesi parole, sottosopra così: perchè invece di comporre un Glossario etimologico, opera più zarosa che utile, non compilate un Dizionario del nostro dialetto, opera utilissima all'universale? Potrei alla mia volta rivolgerle l'interrogazione e chiederle perchè, sentendo tanto innanzi nel toscano, ed essendo così persuasa dell'utilità di un Dizionario Modenese-Toscano, non si fa ella a compilarlo, e vuol cedere ad altri la dipendente gratitudine del paese? ma io non terrò questa strada. Le confesserò invece liberamente che l'opera del Dizionario la credo con V. S. di giovamento comune, mentre quella del Glossario la stimo atta solo a svegliare la curiosità di pochi. Ma che vuole? *trahit sua quemque voluptas*, la mia è sempre stata quella d'indagare la storia del linguaggio, non d'appropriarmi il più bel fiore del linguaggio, e sino a quell'anima angelica del ch. Schiassi, che fu uno de' miei cari maestri in Bologna, e che voleva far di me un Ciceroniano, ci perdette il ranno e il sapone, e vedendomi leggere autori latini d'ogni età, e a preferenza i più vecchi, mi diceva: *helluo librorum* dove anderai a parare? a casa il secolo dell'oro, no. Ed io, baciandogli le mani, seguitava a leggere Ennio e i Frammenti de' vecchi Comici. Capisco che un Glossario è fatica risicosa ed ardita, capisco che invece di spiegare alla meglio o alla peggio le parole modenesi, avrei dovuto penarmi nell'apporvi i precisi riscontri toscani, ma alla fin fine *deteriora sequor*, e zara a chi tocca:

> Necessitas, cujus cursus transversi impetum
> Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt.

D'altra parte il mio Glossarietto smilzo e isolato è niente e, s'ella vuole, manco di niente, ma sarebbe pure una pietra al monumento delle Glosse Italiche, se tutti i dialetti della Penisola avessero il loro proprio. Queste

Glosse ed il *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* del Du Cange fornirebbero le due grucce su cui si reggerebbe l'etimologista italiano, il quale così puntellato correrebbe minori risichi di pericolare. E che è infatti il Glossario Ducangiano se non la raccolta delle sommesse e delle sovrapposte che prima i vinti romanizzati, poscia i vincitori romanizzantisi applicarono alla toga sdruscita o al laticlavio abusato della Romanità? Spogli molte di quelle voci degli obbligati finimenti in *us*, in *os* e in *um*, le dimagri di alcune intermedie vocali che le tondeggiano, e poi si vedrà riuscir sotto mano vocaboli alieni ed aspri che saran col latino diavolo e croce, ed i quali, non che starvi a pigione, ci staranno accasermati con tanto di biglietto d'alloggio segnato dagli Otto della guerra; o, diciam meglio, da Madonna la Forza. Tant'è, il Glossario della bassa Latinità ci mostra le lingue dei vinti e dei vincitori mascherate e camuffate alla Romana, mentre le nostre Glosse ce le mostrerebbero in figura propria, salvo i danni del tempo e dell'attrito intervenuto cogli altri idiomi. Allora comparando, cribrando, e scendendo ed ascendendo per iscale autorevoli, e non Menagiane, entro la fabbrica della Lingua, andremmo dalla canova al solajo, e seguiteremmo le vicende loquelari dei vocaboli come perpetui contemporanei e patriarchi annosissimi, e sto per dire immortali del linguaggio. Ma che vado io spingendomi nel futuro, e tentando di pregustare ciò che non è più per me?

> Ut hedera serpens vires arboreas necat,
> Ita me vetustas amplexu annorum enecat.

Mi compatisca dunque, e sapendo che a quell'*annorum* s'aggiunge un altro malanno in *orum*, preghi il Signore Iddio affinchè si degni di darmi qualche consolazione in questo po' di vita che mi rimane. Si ricordi poi . . . . . e mi seguiti a credere

il suo G. Galvani.

Di Villa il 12 Settembre 1867.

Al medesimo.

Non si dubiti di infastidirmi: così potessi risponderle a dovere come il farei invece con diletto, ma pur troppo il mio sacco è vuoto, e son qui in luogo dove non è borra da gonfiarlo. Ella comincia con dire: *Magnano* pe' Toscani è il *serrurier* de' Francesi, il toppallachiave, il chiavajuolo; poi seguita: pei *Modenesi di Modena* è senz' altro il fabbro ferrajo; pei *Modenesi del contado* è il ramiere od il pajolajo; e conchiude: chi ha ragione dei tre, forse i vostri rispettabili contadini? Muratori non mi appaga, dunque...., e qui un po' di sapone perch' io sù vi sdruccioli e la faccia ridere colle mie novelle. Pazienza! *risum debebo*: e perch' ella rida sin dal prim' uscio, rispondo: han ragione tutti, ma probabilmente i miei contadini più degli altri. Spieghiamoci.

Apulejo l. 1. Metamorph, — Omnes enim pridie Lupus *negotiator magnarius* coëmerat. — Il Martinio ed il Du Cange spiegano *magnarius* per Negoziante all' ingrosso, Grossista, e le Lapidi ci mostrano che di tali ne era in molti generi di mercanzie. Turnebo infatti Advers. l. 27, toccando di loro, scrive: hi negotiatores videntur fuisse qui multas magnasque merces coëmere solebant, nam a magno, magnarius, ut a vino, vinarius deducitur. Ma che ci hanno che fare questi Magnati del commercio coi nostri poveri Calderaj? a me par nulla, e ne ho toccato solo per escluderli avvertitamente, e perchè V. S. non dovesse in seguito richiamarmivi. Tolti di mezzo i signori, veniamo ai poverelli. Nel Glossario Romano del Roquefort troviamo che in antico francese *Magnan* o *Magnien* valeva *chaudron*, e che passò poi a significare *chaudronnier* dal grido: *magnan*, *magnan* (cioè, come noi diremmo, *parletta*, *parletta*) con che si annunciavano i calderaj ambulanti. Ecco le sue parole — *Magnan*, Chaudronnier, en bas lat. *magninus*, et *maignagium;* en Bourgogne *maignier*; en Berri *mignan;* en Messin *magni*; en Ital. *magnano*. Ménage le derive d' *aeramen*; le Duchat de *manuarius*. Je crois qu' ils ont été ainsi nommés de ce

qui ils crioient dans les rues: *magnan*, *magnan*. A Lyon on nomme les chaudronniers ambulans *Peiróon*, mot Languedocien et Auvergnat qui signifie *chaudron* — ossia il modenese *paról*, ed infatti il grido de' nostri calderaj, se non è *paról paról* come nel Lionese, lo ricorda allungandosi nel noto *Cunza paróli e padéle*.

Ottavio Ferrari aveva dedotto già *magnano* da *aeraminarius* (il modenese *Ramèr*), ottenendone a modo suo *ramagnarius*, *magnarius* e *magnano*, e ponendo in mezzo un' altra faticosa derivazione da *veteraminarius*, quia vetera et quassa vasa reficit; ma mi sembrano proposte da passare agli archivj. Il Menagio invece opportunamente nelle Etimologie Francesi conferma il grido di que' Calderaj, dicendo — *Magnan*. C' est-à-dire un Chaudronnier. En plusieurs lieux de France les chaudronniers crient par les rues: *Magnan Magnan* — Nel Glossario della Media ed Infima Latinità troviamo — *Magninus*, Lebetum faber, nostris Chaudronnier, alias *Magnien* — Ma ciò che più importa vi troviamo registrato *Magnien*, per *Lebes* con antichi esempj. — Lasciando dunque le ulteriori ricerche mi parrebbe che noi Galli-Cisalpini potessimo vedere nella gallica voce *Magnán*, o *Magnén* o *Magnin* per caldaja o pajuolo, l' origine dell' appellativo applicato ai calderaj, cioè ai *fabbri da magnan* o da *parlette*, generalizzato poscia ai fabbri ferrai solo per estensione, ovvero ristretto per distinzione ai toppallachiave da popoli che, non essendo di gallica origine, dovevano ignorarne la precisa nozione. Ed infatti i dialetti Gallo-itali attribuiscono alla voce la significazione che vige tuttavia popolarmente in Francia, giacchè leggo nel Dizionario Piemontese del Cav. di Sant' Albino — *Magnin*. Calderaio. Artefice che fa utensili di rame, come a dire, caldaje, pajuoli, casseruole, padelle e simili ad uso dell' economia domestica e di varie arti. — E nel Vocabolario Reggiano-Italiano — *Magnan*. Calderajo. Colui che fa o raggiusta caldaje, secchi, ed altrettali lavori di rame. — Fin qui ci abbiam veduto più o meno senza occhiali, ma gl' è quindinnanzi che viene il bujo. Concediamo cioè, se così vuolsi, che l' appellativo *Magnan* sia un gallicismo,

ma e perchè i Galli nominavano *Magnan* il pajuolo? Qui siede nocco. Volendo ghiribizzare, si potrebbe dedurre da *magnum-aënum*, coalito in *magnanum* o *magnenum*, ma per verità la caldaja che portano sulle spalle i ramieri ambulanti non è sempre *magna*. Si potrebbe ricordare che nel Glossario mediae et infimae Graecitatis si registra *μαγύρισσα* per *lebes* od *olla*, che altrimenti scritta, cioè *μαγείρισσα*, varrebbe *coqua*, come *μάγειρος* vale *coquus*. Al che aggiugnendo quanto il Wachter nel suo Glossario Teutonico osserva insiem col Peiskero alla voce *Magen*, stomachus (il nostro *magon*), facendola derivare da *μάγειρος* coquus, quod ventriculus sit coquus et culina totius corporis: hodie quoque *machen* nonnunquam est coquere vel coquendo parare, si potrebbe dedurre poi finalmente l' esistenza di un' antica radice *mach* o *mag*, dalla quale discendesse il nome del vaso dove si cuocono gli alimenti, quasichè *magnien* valesse la *cuócola* o la *cucinaja*; ma entriamo nel paese de' sogni, ed allunghiamo il periodo così che bisognerà chiamare il Capanéo di Dante per pronunciarlo. Per ultimo non vorrò ommettere due avvertenze, la prima che taluno suppone *Magnano* o *Magnino* proveniente da *Ramagnano* o *Ramagnino*, mediante aferesi della prima sillaba, come in *basén* per bambagino, e *jadga* per lugliatica, sicchè in questa sentenza *Magnán* varrebbe puntualmente *Ramér*, e il buon Ottavio Ferrari tornerebbe in onore: la seconda che non forse *Magnano* valse ai Toscani soltanto *clavium faber*, giacchè a chi legge in fonte l' esempio portato dalla Crusca, ed estratto dalla Novella settantacinquesima del Decamerone, parrà che la portatura, non che le brache, del lercio Giudice Marchigiano fossero più da calderajo ambulante che da operaio di minuti ed ingegnosi lavorieri fabbrili. — Chi più sa, più ne metta. — Io cavo la berretta — E le rassegno servitù perfetta — Mi ricordi.... e mi creda

il suo Gio. Galvani

Di Villa il 18 Settembre 1867.

Al medesimo.

I Francesi hanno in proverbio che l'appetito viene mangiando, ora io direi che a V. S. venga l'appetito del modenese maledicendone. In ogni modo mi piace il fatto, e son qui a rispondere alle sue domande con quell' ordine istesso secondo il quale me le ballestra.

Quale sia l'origine della voce *Carampán* ce lo dichiara il Boerio nel suo Dizionario del Dialetto Veneziano, scrivendo: — *Carampane* è il nome che dassi (in Venezia) ad una Calle lunga e stretta, e ad una Corte posta al fine della Calle de' Bottai, in parocchia di San Cassano, i cui stabili appartenevano all' antica famiglia patrizia *Rampani*, donde presero il nome (*Cà-Rampane.*) Estinta questa illustre famiglia nel 1319 e passati que' luoghi in possesso altrui, furono nel 1421 assegnati, anche con assenso del Governo, alle pubbliche meretrici, come sito remoto dalle Chiese, e meno scandaloso. Quindi *Carampana* dicesi anche a' giorni nostri per agg. a femmina di mal costume, o per donna che avesse abitato in *Carampane*; e *Vecchia Carampana* per disprezzo a donna, motteggiandola per ruffiana — Come Ella vede la voce, passando da Venezia in Terra ferma, e quindi scostandosi dalla triste località originaria, ha perduto il puzzo primitivo, e dal difetto morale portandosi al difetto fisico, fà sì che ora fra noi *Vécc carampán*, e *Véccia carampána* valgano soltanto usato, disutile, impaccioso e non più sufficente alle attuosità della vita.

L' etimologia della voce *Piod* per aratro bisognerà invece cercarla un po' più da lunge, e comincerò dicendole che Plinio Hist. Nat. l. 18. c. 18 parlando dei varii generi di vomere, scrive — Non pridem inventum in Raetia Galliae ut duas adderent tali (vomeri latiori) rotulas, quod genus vocant *plaumorati* — Molte varianti offre presso i critici quest' ultima voce, cosicchè l' Arduino sostituiva *plaustraratri*, per l' unione del *plaustro* o *plostro* all' *aratro*. Osserva però il dotto Sillig — conatus hanc vocem ingenio linguae latinae

accommodandi inanes mihi videntur, quia Plinium vocem Raeticam attulisse apparet — Nullameno ponendo mente da un lato alle vecchie Glosse, nelle quali si legge: *Ploum* aratrum *quod habet duas rotas*, e dall' altro alla voce germanica *rad* o *rat* che vale appunto *rota*, parrebbe che il luogo di Plinio potesse leggersi: quod genus vocant *ploum-rati*, intendendo la voce per *aratro a rote*, o per *rote da aratro*, secondo che i Reti venivano collocando prima o poi i membri principali nella composizione dei loro vocaboli. Nella nostra Gallia Cisalpina l' aratro Reto-Gallico fu prestamente introdotto e vi dura sino al presente, ed è a credersi che vi fosse detto solo *Ploum*, o *Plovum* o *Plodum* colle Glosse avvertite, trovandolo per avventura anche così sufficentemente distinto da *aratrum* senza aggiugnervi la desinenza qualificativa *rat*. Certo è che i Nordici sopravvenuti nominavano l' aratro molto similmente, e che qui si enunciava per tal maniera al tempo dei Longobardi, leggendosi tra le loro Leggi — Si quis *Ploum* (e con altri Codici *Plovum*) aut Aratrum alienum, iniquo animo scapellaverit — Aggiunge inoltre il Du Cangio — Aratrum Danos etiamnum *Plowen* appellare, alii notarunt — donde poi uscirono le voci composte *Plow-almes*, *Plow-bote*, *Plow-land* etc. Per conseguenza il nostro *Piód*, sostituendo, secondo il consueto, la vocale, *i* alla consonante liquida, muove bensì dalla Rezia Gallica, ma con leggere varietà è proprio delle lingue germaniche nel significato di aratro, e non è neppur molto differente dalla odierna voce tedesca *pflug*.

Se sono stato lungo sin qui, ora sarò brevissimo per maniera di compensazione. V. S. scrive: Ho sentito nominar *brugna* l' ebbrezza, ditemi voi cosa c' entrino le susine collo sbevazzare — Io rescrivo: Le susine non c' entrano per nulla, ma c' entra appunto lo sbevazzare. *Brugna* è sincope di *berugna*, o *beverugna*, voce avvilitiva dedotta da bere o bevere, come *bcugna* o *pcugna* è voce altrettale dedotta da beccare.

Pluttèr per battere colle mani, viene da *plaudere* o *plodere*, battere appunto insieme le mani, applaudire, e quindi anche percuotere, come ne offrono esempi i

Vocabolarj. Da *plodere* esce l'intermittente *ploditare*, che poi s' accorcia, secondo la pratica, nel nostro *plottare* o *pluttèr*. Per noi Galli Cisalpini è osservabile che i Galli Transalpini fecero altrettanto, leggendosi nel Glossario Romano del Roquefort — *Ploder:* Battre, frapper: trivialment on dit encore *plotter*: — ed io debbo ora indagare la lingua de' trivii, non quella delle scritture.

Griff, per segno o sigillo, presenta tosto alla mente il verbo greco-latino *grafiare* o *grafare* per iscrivere, e *graphium* per lo stilo scrittorio, non che il *greffe* dei vecchi francesi spiegato: *sorte de stylet ou poinçon, dont les anciens se servoient pour écrire*: e qui si dedurrebbe prestamente che il nostro *griff* è appunto il punzone con che sottoscrive chi non sa o non vuol scrivere, o torna ad affermare chi *firma* od afferma sottoscrivendo. Ma siccome non posso scordarmi che noi siamo *Lombardi*, e che que' benedetti Longobardi insediati tanto lungamente tra noi ci han da aver trasmessi, tra buoni e cattivi, molti legati, così debbo aggiungerle che in Longobardo *Wiff* è signum, donde il latino-barbaro *Guipha*, ed il verbo *guifare* per signum proprietatis apponere. Leggiamo infatti nel Glossario Ducangiano — *Wifa*, *Guifa*, et *Guiffa*: Signum quod praedio, possessioni, vel aedi, cujus possessionem quis adit, vel quam auctoritate judicis sibi vendicat, apponit — e — *Guiffare* titulum et signum apponere — Noi avremmo poi pronunciato *Griff* non *Guiff*, sia per tenace reminiscenza di *graphium* e di *greffe*, sia per quel rotacismo che ci fa dir *vrespa* non *vespa*.

Vedo terra, cioè sono all' ultima delle sue interrogazioni — *Saz* non è propriamente il saggio o saggiuolo de' Toscani, cioè il fiaschetto con cui si porta altrui il vino perch' e' lo assaggi, ma è lo strumento assaggiatore, la tromba da vino o da barile, che qui in Villa nominasi *zuch*, usandosi per lo più a tale intento la varietà più allungata tra le zucche dette lagenarie. *Exagium* era il saggio, il peso normale a cui si riferivano gli aurei, e per estensione le altre cose, non che la trutina o bilancia con cui scrupolosamente si pesava.

ıa voce passò quindi a denotare anche *examen*, *judi-ium*, e per ciò il verbo *exagiare* potè valere esaminare, ıggiare e formarsi un criterio sulla bontà, o giustezza d attitudine delle cose. Da *exagiare* per aferesi femmo *zzèr*, e dalla prima persona di questo verbo, *Saz*. E ui pure vorrò aggiungnerle che nel Glossarietto appo-;o dal Grozio alla sua Istoria Goto-Vandalo-Longobarda, . legge: — *Sajo* proprie *explorator*, minister publicus ui merces explorat, quod *sajen* Belgae et Saxones, 'ranci *essayer* vocant. Significatio mox latius fluxit. — l nostro *Saz* è dunque l' *esploratore* del vino.

Il Signore Iddio la conservi in buona sanità e le 'ancheggi la mano e la volontà per seguitare a co-ıandarmi. Saluti poi..... e mi creda

il suo G. Galvani

Di Villa il 24 Settembre 1867.

Al medesimo

Venga la rocaggine a quel ciarlone che, impietosi-ısi del fatto mio, le ha contato come il braccio destro ıi dolga più del consueto, e m' impedisca il lungo scri-ere. V. S. vuol dunque sospendere la nostra corrispon-ɜnza e rimettere le sue ulteriori curiosità alla prossi-a pubblicazione del Glossario? Sia fatta la volontà ıa — Le confesso però liberamente ch' ella è riuscita pormi intorno un po' di buon umore, scrivendo: — rima ch' io cessi di bussare alla vostra porta spiega-mi, se 'l ciel vi ajuti, cosa vuol dire la nostra inter-zione *Maramáo*, o *Maraméo*, e perchè venga da noi ;compagnata col noto gesto detestativo o di spregio — ɔn che razza di diavolo ella vuol terminare? Altro ıe *Laus Deo!*

E *Maramáo* o *Maraméo* è proprio un diavolo, giac-ıe V. S., a quello almeno che pare all' uscio, dovendo

contare i miei anni, dovrà anche meco ricordarsi che *Berlich* e *Maraméo* erano ne' Burattini a tempi nostri i due folletti che al servigio del Mago comparivano e scomparivano a volontà sua entro una fiammata di ragia. Infatti s' ella accosta il Dizionario Napoletano vi leggerà — *Marramao*. Spirito maligno, o Larva rapace finta, simile al *Parasacco* o *Monaciello*, per far terrore ai putti. — E già il *Parasacco* varrà *demonio*, ed il Monaciello — Sognato Spirito incubo, inquietator delle case, cui si attribuiscono molti danni e romori, che spesso da pure cause fisiche provengono. — Per ciò che riguarda l' etimologia della voce gli Accademici Filopatridi di Napoli, la dedussero da *μαραι le mani*, e *μαω cerco, ardo di voglia d' avere*, ma non mi sembra che 'l facessero colla desiderabile felicità, non uscendo forse dalla composizione *mani-bramo* un appellativo molto accommodato a un folletto. Volendo insistere sull' argomento si potrebbe avvertire che nelle Lingue Orientali e antiche Germaniche *Mara* e *Maira* è incubus, *mar*, *mer*, o *mir* è principe, principale, inclito, grande, digniore, per cui *mara-mar* o *mara-mer* varrebbe quanto incubus principalis, daemon magnus o praecipuus. Presso i Persiani *Mir-miran* vale dominus dominorum, e le voci *Emiro*, *Almirante*, *Mira-molino* ecc. passate nella nostra lingua si risentono di queste origini. Quanto a me però, riconoscendo in *Maramáo* un demonietto e non il Grandiavolo, preferirò di vedere il vocabolo tratto dal composto *mara-maus*, giacchè allora varrebbe come demone occulto, e quasi *Sorcio-demone*, cioè demone domestico, invisibile e che si manifesta con sottrazioni e romori incomprensibili.

Relativamente poi al vocabolo passato ad interjezione lo troviamo nel citato Vocabolario Napolitano così — *Marramao!* Interiezione da *μαρα* o *μαρη*, e *μαινω polluo*, quasi dicessimo: il ciel mi guardi d' avermici a bruttar le mani, — e nel Piemontese del Cav. Sant' Albino — *Maramao*. V. *Gnao* ed anche *Mamao!* Gatti, Gatti! (Leopardi Rime 62.) Esclamazione equivalente a. guardimi il cielo, non mai, non per mia fè, gnaffe nò — Ella vede che il primo s' è scordato dell' etimo-

logia data alla voce stessa quando vale *diavolo*, ed il secondo la rimanda al miagolio della mucia. Io crederei che questa volta sola si dovesse stare col diavolo, e che la nostra interjezione valesse per ciò quanto: diavolo, o il diavolo mi porti piuttostochè assentire. E se diciamo solo *diavolo*, il gesto, com' ella per appunto dice, *detestativo* con che l' accompagniamo, supplisce il rimanente, e vale forse quanto: va al diavolo colla tua proposta.

Ma usciamo per carità da tutte queste diavolerie, se non vuole ch' io me ne segni, e passiamo alla sua domanda sul preciso numero delle voci ch' io *fo venir dal tedesco*. E qui subito insinuo: *piano a ma' passi*, e si compiaccia invece di scrivere ch' io *tento dichiarare con confronti tolti dalle Lingue Germaniche e principalmente dalle forme antiche delle medesime*. Riformata così la sua interrogazione, risponderò che mi trovo ora averne circa 60, mentre son quasi altrettante le dichiarate con confronti Greci Bizantini, più di 70 quelle con confronti Gallici, appena 4 con confronti Spagnuoli, 8 con Ebraici ed Etrusci e 5 in tutto (pervenuteci di seconda mano) a cui appongo riscontri Arabi o Celto-Bretoni; tutto il rimanente resta Romano-Italo, e se così vuole Gallo-Romano, o Romano Provinciale parlato. Queste poche cifre fornirebbero assai a discorrere per commentare l' appellativo genealogico dato al nostro dialetto di Ligure-Tusco-Boico-Romano-Goto-Longobardo-Franco-Italo, ma V. S. non sa cosa farsi di queste baje, ed invece caritatevolmente mi par che dica: basta così, riposate il braccio vostro, *it dies*, andate a letto. Auguriamoci dunque a vicenda buona notte, e il Signore Iddio la conservi alla . . . . . .
. . . . . e mi abbia come sempre

pel suo G. Galvani.

Di Villa il 29 Settembre 1867.

ELENCO

DEI

VOCABOLI

FUOR DI SERIE.

A accompagnaverbo v. *Cen. Prel. a facc. 73. 77.*
Abác v. *a facc. 91.*
Abbonè v. *Abbonèrs.*
Abecè v. *a facc. 91.*
Abervèr v. *Bervèr.*
Absìnti v. *a facc. 91.*
Accucìr v. *Accucirs.*
Acubièrs v. *Cubia Cvaccièrs.*
Acupèr v. *a facc. 91.*
Adési v. *Dsési.*
A Guàzz v. *Appendice a facc. 542.*
Agúcia v. *Guccia.*
Ajér v. *a facc. 109 e Diaz.*
Al v. *a facc. 109.*
Alla badaréla v. *Badèr.*
Am v. *a facc. 109.*
Amaluchèr v. *Malloch.*
Amanvìr v. *a facc. 92.*
Amód v. *Cmód.*
An v. *a facc. 109.*
Ancióva v. *Incióva.*
Andaghèr v. *Spernighèr.*
Andèr in broda d fasóo v. *Sajúgla.*
Andèr in broda d laságn v. *Sajugla.*
Andèr tutt in destrútt v. *Sajugla.*
Andèr in sajúgla v. *Sajugla.*
Andèr in salamója v. *Sajúgla.*
A n' dir vèra v. *Desdetta.*
Anghiróla v. *Appendice a facc. 542.*
Ann v. *Appendice a facc. 540.*
Annizzir v. *Nézz.*

Anzén v. *a facc. 109.*
Anzinéll v. *Anzén.*
A onz a onz v. *A brazz.*
Apanè v. Panaréz.
Apanèr v. *Panaréz.*
Apruvanè v. *Pruvana.*
Aràdegh v. *Andèr aràdegh.*
Arbghèr v. *Arbghétt.*
Arbghèr v. *Èrbes.*
Arburdirs v. *Arpiclèrs.*
Arbútt v. *Arfiè.*
Archervèr v. *Cróver.*
Archevrèr v. *Cróver.*
Arfèr v. *a facc. 109.*
Arghégn v. *Arghgnèrs.*
Argutè v. *Argutèrs.*
Arlièr v. *Arlia.*
Arliós v. *Arlia.*
Armágner v. *Arsuj.*
Arméla v. *Ruméla.*
Armès v. *Arsúj.*
Armièr v. *a facc. 101.*
Armór v. *a facc. 109.*
Arnè v. *Arquést.*
Arpièrs v. *Arpiclèrs. A spiccajón.*
Arrampèrs v. *Arbghétt.*
Arrosti v. *Balós.*
Arruzlérs v. *Ruglett.*
Arruzzirs v. *a facc. 91.*
Arsinzèr v. *Arzinzèr.*
Arstèr ed stoppa v. *Stupèr.*
Arstèr moch v. *Mozz.*
Arstupièr v. *Resta.*
Arsuradór v. *Arsurèr.*
Artáj v. *Arquést.*
Arvaróla v. *Arvuj.*
Arvgnir v. *a facc. 109.*
Arvgnú v. *Arvgnir.*
Arvéja v. *Rudéa.*
Arvérs v. *Al Albasén.*
Arviót v. *Rudéa.*
Arvsári v. *a facc. 92.*
Arvujér v. *Arvuj. Asujer.*
Arzinzèr v. *a facc. 100 e a Smujèr.*
As v. *a facc. 109.*
Aschizzè v. *Aschizz.*
Aschizzèr v. *Aschizz.*
Ascièr v. *Scièr.*
Ascuflirs v. *Cuflirs.*
Asérb v. *a facc. 116.*
Asièr v. *Asìj, e Vajón.*
Asìi v. *Vajón.*
Asnèr v. *Cantér.*
A strazzasách v. *Strazzmerchè.*
At v. *a facc. 109.*
Attách v. *a facc. 103.*
A un tant al brazz v. *A brazz.*
A un tant l' onza v. *A brazz.*
Avèr i rugnón grass v. *Pèd.*
Avér la sbrúsia v. *Sbrusia.*
Avujèr v. *Arvúj.*
Azavatèr v. *a facc. 101.*
Azulèr v. *Zulèr.*

ıétta v. *Bacc.*
aréll v. *Bacc.*
ócch v. *Bacc.*
a v. *Váca.*
:cèr v. *Pata.*
ıèr v. *Pata.*
: v. *Pata.*
v. *Bachèr.*
v. *a facc. 92.*
:élla v. *Bagaj.*
ınéda v. *Bagián.*
nón v. *Bagián.*
:d v. *Bigórdi.*
. *Sbajafèr.*
v. *Sbajafèr.*
ı v. *Bérzigla.*
ı v. *Impantalè.*
anèr v. *Pata.*
ıssa v. *Bardáss.*
ıssèd v. *Bardáss.*
za v. *Barozz.*
ı v. *Al Albasén.*
ı v. *Jádga.*
ıri v. *Sléppa.*
na v. *Bèsla.*
tta v. *Bèsla.*
n v. *Bèsla.*
tt v. *Bèsla.*
tt v. *Tracagnótt.*
tt v. *Tracagnótt.*
r v. *a facc. 92.*
v. *Bèsla.*
ghèr v. *Bachèr.*

Bcarìa v. *a facc. 93.*
Bchèr v. *Pcúgna.*
Bchèr v. *a facc. 93.*
Becedári v. *a facc. 92.*
Bech v. *Schnébi.*
Béga v. *Bégh.*
Bergaména v. *Vaca.*
Bergnócla v. *Brugnócla.*
Bérgol v. *Burgh.*
Berlèr v. *Berléna.*
Berlója v. *Berléna.*
Bernardén v. *Bernèrd.*
Bernardon v. *Bernèrd.*
Bertóld v. *Abertonèr.*
Bertón v. *Abertonèr.*
Bertunèr v. *Abertonèr.*
Berzigla ed bocc v. *Bérzigla.*
Bescott v. *a facc. 92.*
Besiadúra v. *Besièr.*
Bèsla v. *Bèsla.*
Béversla v. *Tabacchérsla.*
Béz v. *Bels.*
Bgátt v. *Bégh.*
Bgattèn v. *Bégh.*
Bghì v. *Bégh.*
Bghìr v. *Bégh.*
Bghìr v. *a facc. 110.*
Bgón v. *Bégh.*
Bgón v. *a facc. 110.*
Biáved v. *Sbiáved.*
Biasón v. *Biès.*
Bio o Zio v. *Saráca.*
Bióba v. *Bìo.*

Bióssa v. *Bióss.*
Birúcc v. *Birón.*
Bìs v. *Bìo.*
Bissa v. *A bissa boga.*
Biùda v. *Bìo.*
Blacchént Blacchénta v. *Blách.*
Blisgaróla v. *Blisghèr.*
Blìsgh v. *Blisghèr.*
Blisgón v. *Blisghèr.*
Blisgótt v. *Blisghèr.*
Bóbia v. *Bìo.*
Bocca scìpla v. *Scipla.*
Braghirèr v. *Braghéra.*
Brajèr v. *Sbrajèr.*
Brascajèda v. *Brasca.*
Brascajèr v. *Brasca.*
Bresca v. *a facc. 83.*
Bricch v. *Briccadell.*
Bricón v. *a facc. 93.*
Brina v. *a facc. 93.*
Brina v. *a facc. 93.*
Brisa v. *a facc. 93.*
Brúfel v. *a facc. 93.*
Brúgna v. *Appendice a facc. 551.*
Brúgna v. *Brugnócla.*
Brujèr v. *Bròj.*
Brujón v. *Broj.*
Brulett v. *Broj.*
Brusèr v. *Sbrusia.*
Brutta grinta v. *Grinta.*
Bsìi v. *Besièr.*
Bsijèr v. *a facc. 110.*
Buáza v. *a facc. 92.*
Buáza v. *Bìo.*
Bubalèd v. *Bùbel.*
Búbla v. *Pupulla.*
Bubúlla v. *Pupulla.*
Buccìn v. *Bérzigla.*
Bufèr v. *a facc. 93.*
Buff v. *Puff.*
Buff v. *Buffa.*
Búff v. *Fuffigna.*
Bufféda v. *Fuffigna.*
Buffèr v. *Puff.*
Buffèr una pdèna v. *Fuffigna*
Bughèda v. *a facc. 93.*
Bujr v. *Sbujúzz.*
Bulla v. *Bull.*
Bullèd v. *Bull.*
Bur v. *a facc. 93.*
Bur, Bur v. *Burrir.*
Buratél v. *a facc. 92.*
Buratèr v. *a facc. 92.*
Burattén v. *Zagnèda.*
Burdighètt v. *Burdighèr.*
Búrga v. *Burgh.*
Burla v. *Burrir.*
Burléngh v. *Berléna.*
Burlèr v. *Berléna.*
Burlèr v. *Burrir.*
Burridón v. *Burrir.*
Buscarèr v. *Buschèr.*
Busigattèr v. *Busgátt.*
Busighèr v. *Busgátt.*

v. *Busgátt.*
a v. *Bèsla.*
a v. *a facc.* 116.
a v. *Butghèr.*
v. *a facc.* 83. 93.
la v. *a facc.* 92.
ll v. *Bvina.*
a v. *Puva.*

v. *Occ.*
v. *Casell.*
r v. *Casell.*
lèr v. *Scarpulèn.*
èr v. *a facc.* 84.
a v. *Marmaja.*
n v. *Scantinèr.*
v. *Bala.*
áni v. *a facc.* 93.
npán v. *Appendice a c.* 550.
npána v. *Appendice a c.* 550.
bi v. *Sconzúbia.*
zza v. *Flenga.*
èr d' in-t-la padéla in-
brès v. *Frissori.*
v. *Casell.*
v. *a facc.* 93.
v. *a facc.* 93.
v. *Cantèr.*
za v. *Accavazzèr.*
za v. *Cavézz.*
zèr v. *Cavézz.*

Cavdágna v. *Cavzèl.*
Cavdén v. *Cavzèl.*
Cavdón v. *Accavazzèr.*
Cavdón v. *Cavzèl.*
Cavézz v. *a facc.* 116. 117.
Cavezza v. *Cavezz, Cavzèl.*
Cavzèl v. *a facc.* 93.
Cazzótt v. *Cazzóla.*
Chèrta v. *Crocca.*
Chevlén v. *Cvèl.*
Chevrèr v. *Crôver.*
Chizza v. *Aschizz.*
Chizzola v. *Aschizz.*
Ciaccarèr v. *Impantalè.*
Ciaccarlèr v. *Impantalè.*
Ciamèr v. *Ciöld.*
Ciáp v. *Acciapèr.*
Ciápa v. *Acciapèr.*
Ciápa-ciápa v. *Ciapòt.*
Ciaparèna v. *Acciapèr.*
Ciapèr v. *Acciapèr.*
Ciapèr v. *a facc.* 94.
Ciapón v. *Acciapèr.*
Cicch, Ciacch, Ciocch v. *Ciucchèr.*
Cicchin e Cicchina v. *Cicch.*
Cièr v. *a facc.* 113.
Cièr v. *Ciöld.*
Cièva v. *Ciöld.*
Cin e Cina v. *Cicch.*
Cinèn v. *Cicch.*
Ciöp v. *A ciöp.*
Ciöpa v. *A ciöp. Sciapèr.*

Cióss v. *Ciúnt.*
Ciù v. *a facc. 93.*
Ciuceèr v. *Curbéla.*
Cucciù v. *Coccia.*
Cóca v. *Coch.*
Cócc v. *Scocca.*
Códga v. *Scudrégn.*
Compagnia dla Sgangla v. *Inguánghel.*
Contrust v. *Tròs.*
Córrer a la peugna v. *Peúgna.*
Cóser v. *a facc. 94.*
Cott spant v. *Transì.*
Còza v. *Coccia.*
Crepacòr v. *a facc. 94.*
Cricch v. *Berlicch.*
Crudè v. *Crudèr.*
Cruvìr v. *Cróver.*
Cubièda v. *Cubia.*
Cubièr v. *Cubia.*
Cúccia v. *Accucirs.*
Cuccièr e Ciuccèr v. a facc. *111. 117.*
Cúcch v. *Cun-con.*
Cuchina v. *Coch.*
Cuclén v. *Coch.*
Cuclèr v. *Coch.*
Cucómbra v. *a facc. 110.*
Cuccón v. *Cuncón.*
Cudrón v. *a facc. 116.*
Cuflìrs v. *Cubia.*
Cuflir v. *Cuflirs.*
Culghèr v. *a facc. 114.*
Culór da fiácch v. *Fiacch.*
Cumazzén v. *Cumazz.*
Cumpagnia dla Sgangla v. *Sgangla.*
Cuncunèr v. *Cun-con.*
Cunza paróli e padéle v. *Appendice a facc. 548.*
Curbéla v. *a facc. 111.*
Cusìr v. *a facc. 84.*
Cuvlìr v. *Cuflirs.*
Cuzzón v. *Cen. Prel. a facc. 21.*
Cvácc v. *Cvaccièrs.*
Cvaccè v. *Cvaccièrs.*
Cvaccèr v. *Cvaccièrs.*
Cvérc v. *a facc. 110.*
Cvérta v. *a facc. 110.*
Cvérta v. *Cròver.*
Cvertaza v. *Cróver.*
Cvertór v. *Crover.*

D' Àscher v. *Àscher.*
Dardlèr v. *Dardéla.*
Dèr la muchétta v. *Muchétta.*
Dèr la quertàza v. *Sagatèr.*
Dèr la scóva v. *Scóva.*
Dèr un támpel v. *Tamperla.*
Desgatsièr v. *Gatt.*
Deslazèr v. *Zulèr.*
Destumpèr v. *Stupèr.*
Destupèr v. *Stupèr.*
Deszulèr v. *Zulèr.*

i v. *Dimondi.*
èr v. *Spernighèr.*
èr v. *Tintinèga.*
ɔlagas v. *Pièga.*
v. *Desdétta.*
. *Du.*
v. *Occ.*
ıròl v. *Dughèr.*
v. *Dughèr.*
v. *a facc. 94.*
: v. *Dughèr.*
.èr v. *a facc. 94.*

v. Linzèr.
v. *a facc. 94.*
ıza v. *Sgarbazza.*
ıa v. *Rudéa.*
v. *a facc. 112.*
. *Dsési.*
fritt v. *Frissori.*
gh' en un séquel v. *pendice a facc. 540.*
v. *a facc. 112.*

a v. *Flenga.*
v. *Falistra.*
: v. *a facc. 96.*
v. *Gudiól.*
v. *a facc. 95.*
ón v. *Panigón.*
: v. *a facc. 95.*
ıda v. *a facc. 96.*
ılétt v. *Muclón.*

Fè v. *a facc. 96.*
Fédegh v. *a facc. 96.*
Félsa v. *Scódsa.*
Fémna v. *a facc. 96.*
Fen v. *a facc. 96.*
Fén guajúm v. *Guajúm.*
Fèr a tira tira v. *Tèra.*
Fèr b rzigla v. *Bérzigla.*
Fèr da Zágn e da Burattén v. *Zagnèda.*
Fèr la lèga v. *Lèga.*
Fèr la veta d Michilazz v. *Biès.*
Fèr la veta d' Michilaz v. *Michilaz.*
Ferletta v. *Ferla.*
Fèr marája v. *Smarinèr.*
Fèr marája v. *Maróca.*
Fèr mesclèn v. *Bèsla.*
Fèrs squadrazzèr v. *Squadrazzèr.*
Fèrs squadrèr v. *Squadrazzèr.*
Fèr sol un fiácch v. *Fiacch.*
Fèr un brutt zógh v. *Riffa.*
Fèr un tir v. *Riffa.*
Fiácch d' acqua v. *Fiacch.*
Fiácch d' algnèd v. *Fiacch.*
Fiamèda v. *a facc. 96.*
Fiaplént v. *Fiap.*
Ficcanès v. *Ternès.*
Ficchérla v. *Ficchét.*
Figadén v. *Arquèst.*

Figna v. *a facc. 112.*
Filatèla ed ciàccher v. *Filatéla.*
Filatéra v. *Téra.*
Fiurúm v. *Desnnúm.*
Flipp v. *Flippa.*
Fnestra v. *Flenga.*
Fnìl v. *a facc. 112.*
Fnil v. *Flenga.*
Fóder v. *Fudrèr.*
Fódra v. *Fudrèr.*
Fója v. *a facc. 114.*
Foich v. *Doich.*
Fóren v. *a facc. 116.*
Frábica v. *Frab.*
Frabichèr v. *Frab.*
Fracch d' algnèd v. *Fiacch.*
Frap v. *Frab.*
Frasch e Brasch v. *Brasca.*
Frèd v. *Cen. Prel. a facc. 44.*
Frér v. *Fregn.*
Fresch v. *a facc. 97.*
Frescùm v. *a facc. 97.*
Fritèla v. *Striflèr.*
Fròd v. *Fudrèr.*
Frudadúra v. *Fudrèr.*
Frudèr v. *Fudrèr.*
Frudétta v. *Fudrèr.*
Frull v. *Prillèr.*
Frullén v. *Prillèr.*
Frúscla v. *a facc. 110.*
Frusta v. *Scuria.*
Frustèr v. *Frust.*
Fudradúra v. *Fudrèr.*
Fudrétta v. *Fudrèr.*
Fuffèr v. *Fuffigna.*
Fúffia v. *Fuffigna.*
Fuffgnèda v. *Fuffigna.*
Fuffièr v. *Fuffigna.*
Fuffignèr v. *Fuffigna.*
Fugáza v. *a facc. 97.*
Fughent v. *a facc. 97.*
Fughént v. *Nov nuvènt.*
Fulséll v. *a facc. 113.*
Fumána v. *a facc. 97.*
Fumaról v. *a facc. 97.*
Furcáster v. *Furcastrell.*
Furcastrón v. *Furcastrell.*
Furmighèr v. *a facc. 97.*
Fustinéla v. *Gabbanéla.*
Fustir v. *Fustinèla.*

Galavròn v. *Cen. Prel. a facc. 21.*
Galiót v. *a facc. 97.*
Gaméla v. *Cen. Prel. a facc. 21.*
Gaméla v. *Zémna.*
Gánghel v. *Sgangla.*
Garufanén du zinch foj v. *Garufanèr.*
Gargám v. *a facc. 97.*
Gattìi v. *Gatt.*
Gattúzzel v. *Blédegh.*
Gattuzzlèr v. *Gattúzzel.*
Gávi v. *Sgavétta.*

Gavón v. *Sgavétta.*
Gáz v. *Gazò.*
Gáza v. *Gazò.*
Gazèr v. *Gazò.*
Ghégna 3. *Arghgnèrs.*
Giágia v. *Giagèr.*
Gián-Gián v. *Biès.*
Gian-Gianón v. *Biès.*
Gianda v. *a facc. 113.*
Giardinétt ed gucc v. *Bérzigla.*
Gir v. *a facc. 113.*
Gièra v. *a facc. 113.*
Giovedè del Fritell v. *Fritèla*
Gnagnétta v. *Gnágnra.*
Gnânch v. *a facc. 113.*
Gnápa v. *Sgnafarón.*
Gnavlèr v. *Gnóla.*
Gnèsa v. *a facc. 109.*
Gnìnt v. *a facc. 113.*
Gnolèr v. *Gnóla.*
Gnóri v. *Sléppa.*
Gnúcca v. *a facc. 113.*
Gnulèr v. *Gnóla.*
Gogna v. *Góina.*
Gómit v. *a facc. 112.*
Gómit v. *Gméra.*
Gomitèr v. *Gméra.*
Gott v. *Sangiótt.*
Grápa v. *Garapéna.*
Gratèr v. *a facc. 100.*
Griff e Gréff v. *Appendice a facc. 552.*
Grint v. *Grinta.*
Grizza v. *a facc. 100.*
Grizzól v. *Grizza.*
Gròla v. *a facc. 95.*
Grugn v. *Schnébi.*
Grulèr v. *a facc. 95.*
Guàzz v. *Appendice a facc. 542.*
Guàzza v. *Appendice a facc. 542.*
Guazzèr v. *Appendice a facc. 542.*
Guazzer v. *Sguazzón.*
Gúbbia v. *a facc. 112.*
Gúccia v. *a facc. 91.*
Gujadell v. *a facc. 109.*
Guidáz v. *a facc. 97.*
Gujè v. *a facc. 109.*

Imbelsèr v. *Béls.*
Imberiègh v. *a facc. 91. 94.*
Imberlè Imberléda v. *Berléna.*
Imberlèr v. *Berléna.*
Imbibir v. *Imbibì.*
Imbiudèr v. *Bìo.*
Imbròj v. *Brój.*
Imbruchèr v. *Broch.*
Imbrujèr v. *Brój.*
Imbrujón v. *Brój.*
Imbrusièr v. *Sbrusia.*
Impatachèr v. *Pataca.*
Impizèr v. *Impièr.*

Implizzèr v. *Bels.*
Inascarir v. *Inascarì.*
Incartèda v. *Impannèda.*
Incò v. *Jadga.*
Incòra v. *Appendice a facc. 542.*
Incóra v. *Incióva.*
Infáti v. *Dimondi.*
Inféren v. *a facc. 116.*
Ingagèrs v. *Sgagiè.*
Ingarbujèr v. *Garbúj.*
Ingargamè v. *Gargám.*
Ingargamèr v. *Gargám.*
Ingarlir v. *Ingherlir.*
Ingatjèr v. *a facc. 94. 95.*
Ingattièr v. *Gatt.*
Inghiróla v. *Appendice a facc. 541.*
Ingóssa v. *Incióva.*
Ingossa v. *a facc. 95.*
Ingóssa v. *Appendice a facc. 542.*
Inguélla v. *Appendice a facc. 542.*
Inguélla v. *Incióva.*
Ingurlir v. *Ingherlir.*
Ingugnèr v. *Góina.*
Inmujr v. *Smujèr.*
Insdidór v. *a facc. 97.*
Insdìr v. *a facc. 97. a Inséda*
Insturlèr v. *Sturlèr.*
Insturlèrs v. *a facc. 104.*
In-t-al v. *a facc. 117.*
In-t-el v. *a facc. 117.*
In-t-la v. *a facc. 117.*
Invéren v. *a facc. 116.*
Inzacladúra v. *Zacla.*
Inzaclèrs v. *Zacla.*
Inzancadúra v. *Busènca.*
Inzanchèr v. *Busènca.*
Inzaplèr v. *Zapéll.*
Inzaplèrs v. *Zapéll.*

Lách v. *Laséna Lèga.*
Ladén v. *Sladinèr.*
Lam v. *Lans.*
Lana guajúma v. *Guajúm.*
L' an dis gnint v. *Desdétta.*
L' a n' egh dis v. *Desdétta.*
Langúria v. *Anguria.*
Lans v. *a facc. 114.*
Lansèr v. *Lans.*
Laságn v. *Lèga.*
Lavácc v. *a facc. 98.*
Lavaccèr v. *Lavacc.*
Lavèr v. *Smujèr.*
Laz v. *Zulèr.*
Laza v. *Zulèr.*
Lè e Lia v. *a facc 110.*
Lédegh v. *Blédegh.*
Lédga v. *Pédga.*
Lédga v. *Blédegh.*
Lédria v. *a facc. 114.*
Légna v. *a facc. 98.*
Legna dolza v. *Doich.*
Legna forta v. *Doich.*

L' élter dè v. *Diaz.*
Lénz v. *Linzèr.*
Lenza v. *Linzer.*
Lesca v. *a facc. 114.*
Lév v. *a facc. 98.*
Lèver v. *Bacchlèver.*
Lázza v. *Blédegh.*
Ligám v. *Ligamb.*
Lìm v. *a facc. 98.*
Linzè v. *Linzer.*
Linzèr v. *a facc. 114.*
Lógh v. *Lógher.*
Lómina v. *a facc. 114.*
Lósen v. *Lusnèr.*
Lósna v. *Lusnèr.*
Lóva v. *Lov.*
Lugrétt v. *Lógher.*
Lumègh v. *Lumádegh.*
Lúmid v. *a facc. 114.*
Lungágna v. *Lungagnón.*
Lungón v. *Lungagnón.*
Lúser v. *a facc. 98.*
Lúser v. *a facc. 116.*
Lúser v. *Lusnèr.*
Lusinèr v. *Lusnèr.*
Luvétt v. *Lov.*
Lúz v. *a facc. 98.*

Mách v. *Scumacchèr.*
Macchèr v. *Scumacchèr.*
Maddón v. *a facc. 111.*
Madósca v. *Saráca.*
Magagnèr v. *a facc. 98.*
Magara v. *Magari.*
Maghétt v. *Amagunèr.*
Magnàn v. *Appendice a facc. 547.*
Magón v. *Amagunèr.*
Mala v. *Lama.*
Mallón v. *Lama.*
Maluchèr v. *Malloch.*
Mándegh v. *a facc. 111.*
Mandèr a messa v. *Spiccel.*
Mándga v. *a facc. 111.*
Manéra v. *a facc. 99.*
Manézza v. *Manezz.*
Manganél v. *a facc. 99.*
Manvìr v. *a facc. 92.*
Marája v. *Smarinèr.*
Maramáo v. *Appendice a facc. 553.*
Maraméo v. *Appendice a facc. 553.*
Marèn v. *Smarinèr.*
Marèna v. *a facc. 92.*
Marmágna v. *Maróca.*
Marmagnóla v. *Maróca.*
Marája v. *Maróca.*
Marmája v. *Maróca.*
Marógna v. *Maróca.*
Marturell v. *Faìna.*
Marúcch v. *Maróca.*
Marusticán v. *Bericócla.*
Masc v. *Occ.*
Maz v. *Bázel.*
Mazéll v. *a facc. 99.*

Mè e Mia v. *a facc. 110.*
Me' v. *Jadga.*
Méder v. *a facc. 99.*
Mèdga v. *Pédga.*
Mègh v. *a facc. 112.*
Mégher v. *Lógher.*
Mègher v. *a facc. 111.*
Mendadúra v. *a facc. 109.*
Mendèr v. *a facc. 109.*
Menén v. *Mnén.*
Ménga v. *a facc. 99.*
Mentaster v. *a facc. 109.*
Mèrc' Antóni v. *Biès.*
Merlétta v. *Ucarella.*
Mèrz patócch v. *Patocch.*
Mèrza v. *Crecca.*
Mescèr v. *Mesdèr.*
Mesclén v. *Bèsla.*
Mestér v. *Méster.*
Mèstra v. *a facc. 99.*
Metters in fustinéla v. *Fustinéla.*
Mettr in nézza v. *Nézz.*
Métter sù cà v. *Accasèrs.*
Mgnón v. *Gatt mgnón.*
Miulèr v. *a facc. 99.*
Miscéll v. *Gmiscéll.*
Minister v. *Méster.*
Minigáta v. *Ninnigáta.*
Michilazz v. *Biès.*
Mò v. *Jadga.*
Mòch v. *Mozz.*
Mòdna v. *Sadóll.*
Mój v. *a facc. 114.*
Mórcia v. *a facc. 92.*
Mrólla v. *a facc. 111.*
Mrós v. *a facc. 114.*
Msèda v. *a facc. 114.*
Msèll v. *a facc. 114. a Casèll.*
Msóra v. *Séghel.*
Msóra v. *a facc. 114.*
Msúra v. *a facc. 114.*
Mandèr a spass v. *Spiccel.*
Muchèr v. *Muclón.*
Mudnès v. *Cen. Prel. a facc. 43.*
Mujéra v. *a facc. 99.*
Mujr v. *Smujèr.*
Mulsén v. *a facc. 117.*
Munèr v. *a facc. 99.*
Munfréna v. *Galavréna.*
Mus v. *Schnébi.*
Musghèr v. *a facc. 116.*
Mútria v. *a facc. 117.*
Muzzèr v. *Mozz.*
Mzèder v. *a facc. 96.*

Nádra v. *a facc. 110.*
Naràns v. *a facc. 115.*
Napoletana v. *Bérzigla.*
Nèbbi v. *a facc. 115.*
Négher d' úngia v. *Cria.*
Nimèl v. *a facc. 110.*
Ninna nána v. *Ninnett.*
Ninnétt v. *Animèl.*
Ninzóla v. *a facc. 115.*

Nizzadura v. *Nézz.*
Nizzent v. *Nézz.*
Nós ciunta v. *Cass.*
Nov ed trinca v. *Trinca.*

Om ed chèrta pista v. *Bambason.*
Om ed stóppa v. *Bambason.*
Òra v. *Arsurèr.*
Òrel v. *Rudéll.*
Orifézi v. *Sinúj.*

Páca v. *Bachèr.*
Páccra v. *Paccèr.*
Paccèda v. *Pacciana.*
Paccèr v. *Pacciana.*
Pacciaréna v. *Paccèr.*
Pacción v. *Paccèr.*
Pacciúga v. *Paccèr.*
Pacciúgh v. *Paccèr.*
Pacciughèr v. *Paccèr.*
Pacciughín v. *Paccèr.*
Pacciugón v. *Paccèr.*
Pacciugótt v. *Paccèr.*
Padì v. *Padir.*
Padida v. *Padir.*
Págn v. *Zágn.*
Pajázz v. *Stramázz.*
Pajáz v. *a facc. 99.*
Palèsi v. *a facc. 99.*
Pan a curnétt v. *Briccadell.*
Panarazz v. *Diaz.*
Pan bióss v. *Bióss.*

Pan ed laza v. *Pan.*
Pan ed zúcher v. *Pan.*
Panèra v. *Panarèz.*
Panìgh v. *Panigón.*
Panócia v. *a facc. 105.*
Panócia v. *Pan.*
Panza v. *a facc. 99.*
Paról v. *Parletta.*
Pass v. *Padir.*
Pastizzón v. *Bambasón.*
Patáj v. *Pata.*
Patája v. *Pata.*
Patàn v. *Pata.*
Patanèr v. *Pata.*
Patatúch v. *Pata.*
Patatuchèr v. *Pata.*
Patucchér v. *Pata.*
Paterlonga v. *Peterlenga.*
Pavarén v. *Pavaréna.*
Páver v. *Pavaréna.*
Pcarìa v. *a facc. 93.*
Pcarìa v. *a facc. 115.*
Pchèr v. *a facc. 93.*
Pchèr v. *a facc. 115.*
Pchèr v. *Pcúgna.*
Pcugnèr v. *Pcúgna.*
Pdágn v. *a facc. 115.*
Pé v. *a facc. 99.*
Pè e Pia v. *a facc. 110.*
Péca v. *Bachèr.*
Péder v. *Lógher.*
Pe' dolz v. *Doich.*
Pédga v. *a facc. 111.*

Pedghèr v. *Pédga.*
Pél v. *Plúcch.*
Pèla v. *Gméra.*
Pérdga v. *a facc. 111.*
Perfil v. *a facc. 99.*
Pésgh v. *a facc. 116.*
Pettégla v. *Pittacója.*
Petteglèr v. *Pittacója.*
Péver v. *a facc. 117.*
Péver v. *Pir Urslén.*
Pevrón v. *a facc. 117.*
Péz v. *Bázel.*
Pgnól v. *a facc. 113.*
Pianterla v. *Ficchét.*
Piantèr una ferla v. *Puff.*
Piantèr un puff v. *Puff.*
Piasèr la sbóccia v. *Sboccia.*
Piccáj v. *A spiccajón.*
Piccaja v. *A spiccajón.*
Piccól v. *Arpiclèrs.*
Pièga d' Egitt v. *Pièga.*
Piga v. *Spigazzèr.*
Pigazza v. *Spigazzèr.*
Pigazzèr v. *Spigazzèr.*
Pighèr v. *Spigazzèr.*
Pimazzól v. *a facc. 100.*
Piudáj v. *A spiccajón.*
Piód v. *Appendice a facc. 550.*
Pióla v. *Gnóla.*
Pióla v. *Piulèr.*
Piótla v. *Piulèr.*
Pirléna v. *Berléna.*
Pirlèr v. *Berléna.*
Pislén v. *Apislèrs.*
Pissèr v. *Pissa.*
Pistón v. *Pistèr.*
Piulamént v. *a facc. 99.*
Piulèr v. *a facc. 99.*
Piusél v. *a facc. 99.*
Piutlèr v. *Piulèr.*
Pladór v. *a facc. 115.*
Plèr v. *a facc. 115.*
Plizza v. *Manezz.*
Pluttèr v. *Appendice a facc. 551.*
Pnéll v. *Casell.*
Poazz v. *Diáz.*
Polvra v. *a facc. 100.*
Pómsa v. *Scódsa.*
Póndga v. *Gméra.*
Post v. *Occ.*
Póver broch v. *Broch.*
Preda cóta v. *Preda.*
Preda cruda v. *Preda.*
Prèd frégni v. *Fregn.*
Preda viva v. *Preda.*
Prilè, Prilèda v. *Berléna.*
Priléna v. *Berléna.*
Prilèr v. *Berléna.*
Prill v. *Prillèr.*
Prillén v. *Prillèr.*
Pruvanèr v. *Pruvana.*
Ptégla v. *Pittacója.*
Ptón v. *a facc. 115.*
Pudèr v. *a facc. 100.*

Puffadór v. *Puff.*
Puffèr v. *Fuffigna.*
Puffèr v. *Puff.*
Púj v. *a facc. 114.*
Puttèn v. *Cicch.*
Púla v. *Puláster.*
Púla v. *Bula.*
Púlga v. *a facc. 100.*
Puligána v. *Polegána.*
Puliganèr v. *Polegána.*
Pullón v. *Bula.*
Púlon v. *Puláster.*
Pupù v. *Ninnett.*
Púzla v. *Faìna.*

Quátter v. *a facc. 117.*

Ragajìr v. *Aragajìr.*
Ragója v. *Aragajìr.*
Raighèr v. *a facc. 95.*
Ralsa v. *a facc. 100.*
Rama v. *a facc. 100.*
Ramazza v. *Ramazzéna.*
Ramolázz v. *Ravanéll.*
Rámpa v. *Arrapèrs.*
Rampèd v. *Arrapèrs.*
Rampén v. *Arrapèrs.*
Rampèna v. *Arrapèrs.*
Rampèr v. *Arrapèrs.*
Rampighèr v. *Arrapèrs.*
Ráng v. *a facc. 115.*
Rangugnèr v. *Ingugnèr.*
Rangugnèr.
Rangugnón v. *Ingugnèr.*
Rangugnèr.
Rasch v. *a facc. 100.*
Raschèr v. *a facc. 100.*
Rataplan v. *Tran-tran.*
Ravajèr v. *Arvuj.*
Ravióo v. *Berléna.*
Ráza v. *Péttel.*
Rázza v. *Animèl.*
Rémsa v. *Scódsa.*
Remzól v. *Rémel.*
Renazz v. *Diazz.*
Rénga v. *a facc. 110.*
Resta v. *a facc. 110.*
Rév v. *a facc. 117.*
Rèva v. *a facc. 117.*
Rèva v. *Ravanéll.*
Reviót v. *Rudéa.*
Ricóta v. *Puina.*
Rigót v. *a facc. 100.*
Rmièr v. *Armiér.*
Róba da duzéna v. *Duzéna.*
Roba da fiách v. *Fiàch.*
Róba da scurnécc v. *Limm.*
Roda v. *a facc. 101.*
Rozza v. *a facc. 91.*
Rudéll v. *Casell.*
Rughèda v. *Rughèr.*
Ruglétt v. *a facc. 112.*
Rugól v. *Urgól.*
Ruscaróla v. *Rusch.*
Rusch v. *a facc. 101.*
Rusch e Busch v. *Rusch.*

Rusèda v. *Appendice a facc. 543.*
Rusghèr v. *a facc. 101.*
Rusghèr v. *Rusgón.*
Rusghìn v. *Rusgón.*
Rusìi v. *Rusgón.*
Ruviót v. *Rudéa.*
Ruzlétt v. *Ruglett.*

Saba v. *a facc. 101.*
Sadól v. *a facc. 101.*
Sagrén v. *Sagrinèr.*
Salàri v. *a facc. 101.*
Salghèr v. *Sangiott.*
Salghèr v. *a facc. 109.*
Salsézza v. *a facc. 86.*
San Dsèr v. *a fac. 111.*
Sangiót v. *a facc. 101.*
Sangiòtt v. *a facc. 109.*
Sangnèr v. *a fac. 43. 101.*
Sarachèr v. *Saráca.*
Sarafadór v. *Sarafèr.*
Sarafén v. *Sarafèr.*
Sarèr v. *Sangiótt.*
Sáz v. *Appendice a facc. 552.*
Sazèr v. *Appendice a facc. 552.*
Sbadaccèr v. *Pata.*
Sbafajèr v. *Sbajafèr.*
Sbafajón v. *Sbajafèr.*
Sbagáj v. *Bagaj.*
Sbagajèr v. *Bagaj.*
Sbajafón v. *Sbajafèr.*
Sbaláfer v. *Baláfer.*
Sbamblént v. *Sblamblèr.*
Sbamblón v. *Sblambèr.*
Sbandanèr v. *Pata.*
Sbandanè v. *Sbandanèr.*
Sbattù v. *Gultù.*
Sbgázz v. *a facc. 110.*
Sbgázz v. *Sbgazzèr.*
Sbgazzén v. *Sbgazzèr.*
Sbgazzèr v. *a facc. 110.*
Sbérla v. *Sberlèr. Sberleff.*
Sberléff v. *Sgnéff.*
Sberlèr v. *Berlina.*
Sberluchèr v. *a facc. 91.*
Sberluccèr v. *Sberlèr.*
Sbernèr v. *Sberlèr.*
Sbernlèr v. *Sberlèr.*
Sbignèrsla v. *a facc. 117.*
Sbinzáj v. *a facc. 111.*
Sbragadúra v. *Sbraghèr.*
Sbraghèr v. *Brasca.*
Sbráj v. *Sbrajer.*
Sbraghirèr v. *Braghéra.*
Sbrajaménť v. *Sbrajèr.*
Sbrègh v. *Sbraghèr.*
Sbruttèr v. *Smujèr.*
Sbúja v. *Sbujúzz.*
Sburlón v. *Burrir.*
Sburlunèr v. *Burrir.*
Sbrúsia v. *Inascarì.*
Sbrusièr v. *Sbrusia.*
Scalmì v. *Stallad.*

Scalmir v. *Stalladì.*
Scalmirèr v. *Sgalmédra.*
Scalvèr v. *Abertonèr.*
Scandélla v. *a. facc. 96.*
Scans v. *Sghibéz.*
Scansèr v. *Sghibéz.*
Scápol v. *Scipla.*
Scappèr v. *Scipla.*
Scarabaltèr v. *a facc. 95.*
Scaravultèr v. *a facc. 95.*
Scarcàj v. *a facc. 95.*
Scarcáj v. *Scarcajèr.*
Scardazzèr v. *Carzól.*
Scarpéll v. *a facc. 114.*
Scarpion v. *a facc. 109.*
Scarpìr v. *a facc. 95.*
Scarpìr v. *Scarvent.*
Scartazzèr v. *Carzól.*
Scarvént v. *a facc. 95.*
Scátla v. *Scocca.*
Scavézz v. *a facc. 117.*
Scavdagnèr v. *Cavzèl.*
Scavladór v. *Scalvèr.*
Scavlèr v. *Scalvèr.*
Scavzèr v. *Cavézz.*
Schermléz v. *Schermlir.*
Schivèr v. *Sghibéz.*
Schizz v. *Aschizz.*
Schizzè v. *Aschizz.*
Schizzèr v. *Aschizz.*
Schrémel v. *Schemlir.*
Scìa v. *Scièr.*
Sciàpa v. *a facc. 95.*
Sciápa v. *Acciapèr.*
Sciapèd v. *Acciapèr.*
Sciapén v. *Acciapèr.*
Sciapèr v. *Acciapèr.*
Sciapèr v. *a facc. 95.*
Sciflèr v. *a facc. 94.*
Sciróech v. *Smarinèr.*
Scissúm v. *Scìss.*
Sciópla v. *Sciuplìr.*
Sciupèr v. *Sciuplìr.*
Sciuplèr v. *Sciuplìr.*
Scózz v. *Scóccia.*
Scozza v. *Scoccia.*
Scremlir v. *Schermlir.*
Scremléz v. *Schermlir.*
Scucciól v. *Scucciulèr.*
Scucciulótt v. *Scucciulèr.*
Scuflirs v. *Cuflìrs.*
Scultèr v. *a facc. 87.*
Scumaccadùra v. *Scumacchèr.*
Scumaccaménta v. *Scumacchèr.*
Scumázz v. *Cumazz.*
Scumazzén v. *Cumazz.*
Scupazzón v. *Ramazzéna.*
Scurdghèr v. *a facc. 95.*
Scurièr v. *Scuria.*
Scuvèr v. *Scóva.*
Sdagn v. *a facc. 116.*
Só e Sìa v. *a facc. 110.*
Séccia v. *Linzèr.*
Seda v. *Sdaréna.*

Ségh v. *a facc. 113.*
Sentèrs v. *a facc. 101. 102.*
Séquel v. *Appendice a facc. 540.*
Serta v. *Crecca.*
Servitór v. *Bázel.*
Sfiaplént v. *Fïap.*
Sfiópla v. *Sciuplìr.*
Sfiuplìr v. *Sciuplìr.*
Sfris v. *a facc. 113.*
Sfrisèr v. *a facc. 113.*
Sfritlèr v. *Striflèr.*
Sfrós v. *Sfrusèr.*
Sfrús v. *Sfrusèr.*
Sgagiadúra v. *Sgagiè.*
Sgagiérs v. *Sgagiè.*
Sgarabazza v. *Sgarbazza.*
Sgarbujèr v. *Garbúj.*
Sgarlétt v. *a facc. 98.*
Sgarlettón v. *a facc. 98.*
Sgattièr v. *Gatt.*
Sgarzaria v. *Carzól.*
Sgherbèr v. *Sgarbazza.*
Sghèrz v. *Carzól.*
Sgnafarón v. *Sgneppa.*
Sgnafarè v. *Sgnafarón.*
Sgnafarèr v. *Sgnafarón.*
Sgnafèr v. *Sgnafarón.*
Sgnápa v. *Sgnafarón.*
Sgnapèr v. *Sgnafarón.*
Sgnéppa v. *Sgnafarón.*
Sgranadlèda v. *Ramazzéna.*
Sguátter v. *Sguattarèr.*
Sguázz v. *Sguazzón.*
Sguazzèr v. *Sguazzón.*
Sinufézi v. *Sinúj.*
Sinufèzit v. *Sinúj.*
Slamèr v. *Lama.*
Slavaccèr v. *Lavacc.*
Slazèr v. *Zulèr.*
Slipp Slapp v. *Sléppa.*
Smalèr v. *Lama.*
Smaluchèr v. *Malloch.*
Smarajèr v. *Maróca.*
Smarajèr v. *Smarinèr.*
Smarinèr v. *Maróca.*
Smaruchèr v. *Maróca.*
Sménta v. *Animèl.*
Smèr v. *a facc. 101.*
Smérgh v. *Marangón.*
Smerglèr v. *a facc. 99.*
Smerzácla v. *Zacla.*
Smerzaclóna v. *Zacla.*
Smója v. *Smujèr.*
Smujr v. *Smujèr.*
Smulédegh v. *Blédegh.*
Smussèr v. *Smuss.*
Snéster v. *a facc. 101.*
Soich v. *Doich.*
Sòppi v. *Fuffigna.*
Sóppi v. *a facc. 112.*
Sóra v. *Pret da lett.*
Sórga v. *Gméra.*
Sóregh v. *Póndegh.*
Sóva v. *a facc. 103.*
Spaccièr v. *Spìccel.*

Spacchèr v. *Spìccel.*
Spánt v. *Pata.*
Spantanèr v. *Pata.*
Spassèr v. *Spìccel.*
Sparécc v. *A sparécc.*
Sparèr v. *Sbraghèr.*
Sparpajèr v. *Parpaja.*
Spattègg v. *a facc. 117.*
Spatteggèr v. *a facc. 117.*
Spéres v. *a facc. 110.*
Sperglén v. *a facc. 110.*
Spernighè v. *Spernighèr.*
Spernigón v. *Spernighèr.*
Spiccerlè v. *Spìccel.*
Spiccerlèr v. *Spìccel.*
Spiccièrs v. *Spìccel.*
Spighèr v. *Spigazzèr.*
Spiurìr v. *Spiùra.*
Spládga v. *a facc. 115.*
Splúcch v. *Plúcch.*
Spluchèr v. *a facc. 99.*
Spós v. *a facc. 87.*
Spricch v. *Berlicch.*
Squaséra v. *Squès.*
Squassament v. *Squáss.*
Squassèr v. *Squáss.*
Squassót v. *Squàss.*
Squinternèr v. *a facc. 95.*
Srén v. *a facc. 101.*
Stablìr v. *a facc. 102.*
Staffetta v. *Furmetta.*
Staffétta v. *Mulétta.*
Stalladìr v. *Stalladì.*
Stalladghér v. *Stallládegh.*
Stallér v. *Stallládegh.*
Stambussèr v. *a facc. 102.*
Stenchir v. *a facc. 115.*
Stèr in pavaréna v. *Pavaréna.*
Stergèr v. *a facc. 95.*
Sterlè v. *Strella.*
Sterléna v. *Strella.*
Sterlèr v. *Strella.*
Sterlótt v. *Strella.*
Sternétta v. *Sternaccèr.*
Sterza v. *Sterzèr.*
Stiffilini v. *Tamperla.*
Stinchìr v. *Sténchi.*
Stiraccèr v. *a facc. 103.*
Stlèr v. *Stella. Stlónc.*
Stmána v. *a facc. 101.*
Strabúch v. *Strabuchèr.*
Strabuchèr v. *a facc. 104.*
Stralúser v. *a facc. 104.*
Strambuccìn v. *Strambócc.*
Strap v. *Straféri.*
Strapéri v. *Straféri.*
Strapón v. *Straféri.*
Strapugnèr v. *Strafugnèr.*
Strazz v. *Strazzamerchè.*
Strazzaróo v. *Strazzamerchè*
Strina v. *Strinèr.*
Strússi v. *Strussièr.*
Strussièrs v. *Strussièr.*
Strussión v. *Strussièr.*
Studièr v. *Astudièrs.*

Stúga v. *a facc. 112.*
Stumpáj v. *Stupèr.*
Stumpèr v. *Stupèr.*
Stumpèr v. *a facc. 114.*
Stupàj v. *Stupèr.*
Stupén v. *Stupèr.*
Stupìr v. *Stupèr.*
Sturdéga v. *Gazò.*
Sturlèda v. *Sturlèr.*
Sturlèr v. *a facc. 104.*
Sturlón v. *Sturlèr.*
Stúss v. *a facc. 104.*
Stúss v. *Stussér.*
Stussarlèr v. *Sturlèr.*
Stusséda v. *Stussèr.*
Stussèr v. *Sturlèr.*
Stussón v. *Stussèr.*
Suffièr v. *Puff.*
Suffiét v. *Buffa.*
Sughétt v. *Soga.*
Sumsìr v. *a facc. 102.*
Superbiós v. *a facc. 102.*
Súppa v. *a facc. 102.*
Suppièr v. *Fuffigna.*
Suppièr v. *a facc. 112.*
Suppiét v. *Fuffigna.*
Suppiét v. *a facc. 112.*
Suradór v. *Arsurèr.*
Sveniment v. *Smancén.*
Svignèrsla v. *a facc. 117.*

Tac v. *Tòc.*
Táca v. *a facc. 102.*
Tacca v. *Attach.*
Tách v. *Attach.*
Tacchèr v. *a facc. 102. 103.*
Tafièda v. *Tafièr.*
Tafièr v. *a facc. 113.*
Tajèr a scaletta v. *Sgalémber.*
Tajóla v. *Tajól.*
Tambussèr v. *a facc. 102.*
Tamìs v. *a facc. 102.*
Tamìs v. *Sdazz.*
Támpel v. *Tamperla.*
Tampérla v. *Tabalóri.*
Tamperlèr v. *Tamperla.*
Tamperlón v. *Tabalóri. Tamperla.*
Tamplèr v. *Tamperla.*
Tamplón v. *Tamperla.*
Tánf v. *Tafanári.*
Tanfanér v. *Tafanári.*
Tanfér v. *Tafanári.*
Tángher v. *Tanganèr.*
Taramplan v. *Tran-tran.*
Taramplanèr v. *Tran-tran.*
Tátra v. *a facc. 117.*
Taván v. *Asìj.*
Tecc v. *Jadga.*
Tègh v. *a facc. 113.*
Témp v. *Tempesta.*
Temporèl v. *Tempesta.*
Téndra v. *a facc. 111.*
Téra v. *a facc. 103.*
Terluchèr v. *Terlóch.*

Ternasèr v. *Ternès.*
Terpièr v. *a facc. 104* a *Trép*, *Tripè.*
Terpiót v. *Tripè.*
Terplóz v. *Tripé.*
Terpluzèr v. *Tripé.*
Testa quèdra v. *Squadrazzèr*
Téta v. *a facc. 103.*
Tgnét v. *Tgnizz.*
Tgnìr v. *Tgnizz.*
Tgnir la Lèga v. *Lèga.*
Tin-Tin v. *Tintinèga.*
Tinéll v. *Casell.*
Tintinaghèr v. *Tintinèga.*
Tintinèr v. *Tintinèga.*
Tira d lungh v. *D lungh.*
Tiraccèr v. *a facc. 103.*
Tira via v. *D lungh.*
Tirèr del sarách v. *Saráca.*
Tiritéra v. *Téra.*
Tlarèr v. *Tlarèda.*
Toa e Tova v. *a facc. 103.*
Tóden v. *Tódna.*
Tor un dù v. *Du.*
Tor sù el so do gamb v. *Du.*
Torsuò v. *Jádga.*
Tór su una déma v. *Dema.*
Tos, Tosa, Tusét, Tusétta v. *a facc. 103. 104.*
Traj v. *Tracagnott.*
Trambalèr v. *a facc. 114. a Bala.*
Trámpel v. *Intrámpel.*
Trantranèr v. *Tran-tran.*
Tratt a terra v. *Tracagnótt.*
Trattóra v. *Pruvana.*
Tratturèr v. *Pruvana.*
Trazz v. *Tracagnótt.*
Tre e Trì v. *Du.*
Tréb v. *Sconzúbia.*
Trebbièr v. *Terpièr.*
Trébi v. *Sconzúbia.*
Trégn v. *Tragn.*
Trén v. *Tracagnott.*
Trep v. *a facc. 104.*
Trepièr v. *Trep.*
Trèr sù v. *Smujèr.*
Tresca v. *a facc. 104.*
Treschèr v. *Teschinella.*
Treschinella v. *Teschinella.*
Trescón v. *Teschinella.*
Tréza v. *a facc. 104.*
Tribuldanèr v. *Tribuldana.*
Tribuldèr v. *Tribuldana.*
Tribulèr v. *Tribuldana.*
Tribuléri v. *Tribuldana.*
Tridèr v. *a facc. 104.*
Tridèr v. *Tridla.*
Tridla v. *a facc. 87.*
Tridla v. *a facc. 104.*
Trinzèr v. *Trinca.*
Trinzét v. *Trinca.*
Tripiót v. *Tripè.*
Triplóz v. *Tripè.*
Tripúdi v. *Terpièr.*
Trivél v. *a facc. 104.*

Trón v. *a facc. 104.*
Trós v. *a facc. 104.*
Trúc v. *a facc. 104.*
Trullèr v. *Tróll.*
Trumbétta v. *Mulétta.*
Trumbetta v. *Furmetta.*
Trunèr v. *a facc. 104.*
Truvèr v. *Cattèr.*
Trúzza v. *Truzzèra.*
Tugnón v. *Biès.*
Tulir v. *Tor.*
Turtlón v. *Bambasón.*
Turtréna v. *a facc. 103.*

Ucalèr v. *a facc. 97. 104.*
Umbrìghel v. *a facc. 94.*
Urécia v. *Impantalè.*
Ùss v. *a facc. 104.*
Usmarén v. *a facc. 116.*

Val v. *Valúdegh.*
Valétt v. *Valúdegh.*
Valúdga v. *Valúdegh.*
Vanócia v. *a facc. 105.*
Véder v. *Lógher.*
Végner v. *a facc. 105.*
Végner v. *a facc. 113.*
Véna v. *a facc. 110.*
Vernája v. *a facc. 97. 98.*
Vésc v. *a facc. 105.*
Vgnìr v. *a facc. 117.*
Vgnìr manch v. *Smanvén.*
Vgnìr d' ora e d strasóra v. *Strasóra.*

Vidél v. *a facc. 105.*
Vipra v. *a facc. 105.*
Vivanda v. *a facc. 92.*
Vrespa v. *a facc. 116.*
Vrespa v. *Bégh.*
Vuèter v. *a facc. 113. 114.*
Vuséna v. *Businèr.*
Vusinèr v. *Businèr.*
Vusléna v. *Businèr.*
Vuslinèr v. *Businèr.*

Zaccágn v. *Zaccagnèr.*
Zaccágna v. *Zaccagnèr.*
Zachèr v. *Azachèr.*
Zaclént v. *Zacla.*
Zaclòn v. *Zácla.*
Zaclóna v. *Zacla.*
Zágn v. *Zagnèda.*
Zall v. *Zobbia.*
Zamberlán v. *Zábria.*
Zánca v. *Busánca.*
Zancù (*Villan*) v. *Busánca.*
Zang e Zanghen v. *Busánca.*
Zánghen v. *a facc. 101.*
Zanz v. *a facc. 111. 117.*
Zaplèr v. *Zapéll.*
Zarfutlèr v. *Farfutlèr.*
Zattinarìa v. *Zattén.*
Zattinèr v. *Zattén.*
Zaváta v. *a facc. 101.*
Zavatén v. *a facc. 101.*
Zavúj v. *Avujèr.*
Zavujèr v. *Avujèr.*
Zdón v. *Zéda.*

Zéda v. *Linzèr.*
Zèda morta v. *Zèda.*
Zèda viva v. *Zèda.*
Zénder v. *a facc. 93.*
Zéndra v. *a facc. 111.*
Zéndra v. *Zernisa.*
Zéndra v. *Zernisa.*
Zepp v. *Dzipper.*
Zèra v. *Zavata.*
Zérc v. *a facc. 111.*
Zérc v. *Zercia.*
Zérca v. *Zercher.*
Zerfutlèr v. *Farfutlèr.*
Zerla v. *Ferla.*
Zernì v. *Dzernir.*
Zernir v. *Dzernir.*
Zézza v. *Zezla.*
Zgógna v. *Ucarella.*
Zgugnèr v. *Zgógna.*
Zighèla v. *Zighèr.*
Zighèla v. *Zighèr.*
Zigulèr v. *Zgógna.*
Zio o Bio v. *Saráca.*
Zipp v. *Dzipper.*
Zippadura v. *Dzipper.*
Zìra v. *Zavata.*
Ziricuclèn v. *Coch.*
Zirudéla v. *Zirella.*
Ziróden v. *Zirella.*
Zirudnén v. *Zirella.*
Zivolla v. *a facc. 93.*
Zivólla v. *a facc. 117.*
Zivólla v. *Zattén.*
Zizzêna v. *Zézla.*
Znéver v. *a facc. 113.*
Zobia grassa v. *Fritèla.*
Zóv v. *Zobbia.*
Zucca v. *Pistèr.*
Zuccón v. *Panigón.*
Zúch v. *a facc. 102.*
Zúch v. *Appendice a facc. 552.*
Zuchét v. *a facc. 105.*
Zúdes v. *Zobbia.*
Zugn v. *a facc. 113.*
Zulája v. *Zulèr.*
Zván v. *a facc. 113.*

FINE.

ERRORI		CORREZIONI
f. 8. l. 14.	15. lati-tina . . .	*leggi* lati-na
f. 23. l.	15. Console nel 1562.	— Console nel 562
f. 32. l.	22. dovremmo . .	— dovremo
f. 42. l.	18. de Dioscuri . .	— de' Dioscuri
f. 59. l.	ult. *convivia lauta* .	— *convivia laeta*
f. 64. l.	21. di Tusco-Romani	— de' Tusco-Romani
f. 97. l.	26. HUCAREUCAR	— HUCAR e UCAR
f. 124. l.	4. od *a onz a onz*	— ad *a onz a onz*
f. 125. l.	2. della zeppa . .	— della *zeppa*
f. 140. l.	13. *berlaj*	— *berlaja*
f. 147. l.	22. valcre di . . .	— valore di
f. 162. l.	17. carrop coerto .	— carro coperto
f. 167. l.	16. il *puppus* . . .	— il *pappus*
f. 229. l. 16.	17. *Cacca-polli* . .	— *caca-polli*
f. 257. l.	4. prever-rio . .	— prever-bio
f. 263. l.	1. DVZZÉNA . .	— DVZÉNA
— — l.	11. *duzzéna* . . .	— *duzéna*
f. 366. l.	17. rossa canina .	— rosa canina
f. 541. l.	33. truducibile . .	— traducibile.

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03346 5843